



ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società

Anno XI - N. 20

Gennaio-Giugno 2017

ISSN 1974-3416

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
edito dalla Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno XI - N. 20

Gennaio-Giugno 2017

Codice Fiscale / Partita I.V.A. 01771280854.

Registrazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007.

Spedizione postale con Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011 del 30.01.2008.

Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori Culturali) n. 23.418.

Casa editrice iscritta alla Camera di Commercio di Caltanissetta al n. REA 98.305/2007.

Direzione e Redazione: Ex convento di Santa Maria degli Angeli

Via Angeli, 213 - 93100 Caltanissetta

Telefono/Fax

0934.595212

Indirizzo e-mail

caltanissetta@storiapatria.info

Sede legale

Via Due Fontane, 51 - 93100 Caltanissetta

Direttore responsabile:

Francesco Giuseppe Spena spefrancesco@alice.it

Direttori editoriali:

Antonio Vitellaro ant.vitellaro@gmail.com

Sergio Mangiavillano s.mangiavillano@alice.it

Comitato scientifico:

Giuseppina Basta Donzelli (Caltanissetta), Henri Bresc (Parigi),
Marina Castiglione (Palermo), Matteo Collura (Milano), Fabio Danelon
(Perugia), Arnaldo Ganda (Parma), Enrico Garavelli (Helsinki),
Aldo Gerbino (Palermo), Andrea Manganaro (Catania), Nicolò Mineo
(Catania), Giovanni Occhipinti (Ragusa), Michela Sacco Messineo
(Palermo), William Spaggiari (Milano), Mario Tropea (Catania) e
Roberto Tufano (Catania)

Comitato di Redazione:

Francesca Fiandaca Riggi (coordinatrice), Sergio Mangiavillano,
Antonio Guarino, Vitalia Mosca Tumminelli, Luigi Santagati,
Francesco Giuseppe Spena, Antonio Vitellaro

Composizione grafica:

Luigi Santagati

Sito web:

<http://www.storiapatriacaltanissetta.it>

Stampa:

Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19-21

Zona Industriale, 93100 Caltanissetta

Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - info@edizioni-lussografica.com

Il materiale anche se non pubblicato non sarà restituito.

Gli autori sono i soli responsabili della correttezza delle loro affermazioni.

La rivista adotta procedure di revisione a doppio cieco di tutti i contributi scientifici, garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interessi.

© Società Nissena di Storia Patria ONLUS. Tutti i diritti sono riservati ma è permessa la riproduzione.

Costo a numero: € 12,50

Abbonamento annuale: € 25,00 (2 numeri semestrali)

L'importo va versato su: Conto corrente postale: 85 49 79 15

oppure sul Conto corrente bancario:

- IT 75 M 08985 16700 000 000 010 888

presso la Banca di Credito Cooperativo del Nisseno - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta

EDITORIALE

GLI AUDACI INTELLETTUALI NISSENI ...

di MATTEO COLLURA*

Dieci anni, venti numeri. Non posso che cominciare così, con un ovvio e tuttavia sorprendente calcolo, questo mio omaggio alla caparbia resistenza della rivista che vi accingete a sfogliare. Diec'anni per una pubblicazione letteraria (beninteso, obbedendo al sottotitolo, in essa vanno incluse storia, arte e società) sono un tempo vastissimo, considerato quello nostro, in cui iniziative editoriali simili a questa naufragano nel breve volgere di qualche anno, a volte mesi.

Ricordo un pensiero di Carlo Bo riferito alla durata delle cosiddette riviste letterarie. Lo espresse nel suo ufficio dell'Università di Urbino, dove mi recai in occasione del suo novantesimo compleanno. “*Una rivista letteraria, disse pressappoco il longevo “Magnifico Rettore”, è quanto di più temerario si possa concepire in un paese come l'Italia.*” Soltanto in provincia, il lungo silenzio che vi alberga (e per silenzio in questo caso intendeva riferirsi alla mancanza di rimarchevoli iniziative culturali) di tanto in tanto stimola all'azzardo, suggerisce la “*disperata avventura*” (usò queste precise parole) del varo di una pubblicazione di carattere intellettuale.

Carlo Bo scomparve nel 2001, in quello stesso suo novantesimo anno. “Archivio Nisseno” vide la luce sei anni dopo, e nel commentare questo traguardo decennale secondo il giudizio del grande critico, tutto ci autorizza a dire che l'azzardo non è stato vano e che la “disperata avventura” si è rivelata una magnifica realtà.

Altre città siciliane dovrebbero seguire l'esempio degli audaci intellettuali nisseni che dieci anni fa vararono questa importante, utile, civilissima rivista letteraria. E questo perché, al di là dei riscontri del qui e ora, un giorno gli studiosi avranno bisogno proprio di simili strumenti per orientare le loro ricerche, per conoscere quel che, in provincia, si è conservato.

“Archivio Nisseno” di Caltanissetta (e qui ne approfitto per ricordare anche “Il Maurolico” di Messina, fatto resuscitare nel 2008) è realtà culturale di una Sicilia che

* Nato ad Agrigento nel 1945, scrittore, saggista e giornalista del *Corriere della sera*, è socio onorario della Società nissena di storia patria.

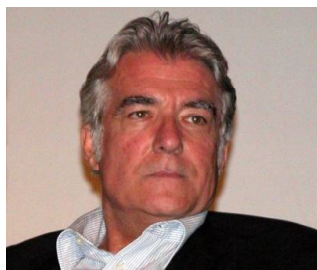
In occasione del n. 10 della rivista, Collura ci inviò un suo editoriale dal titolo “I resistenti”, che ci gratificò molto così come ci gratifica quest'altro che pubblichiamo su questo n. 20.

Lo ringraziamo per tutto ciò, così come gli siamo grati per la *lectio magistralis* tenuta in occasione dell'inaugurazione della nostra Sede a Santa Maria degli Angeli dal titolo *I libri compagni di vita*.

In appresso riportiamo il testo dell'editoriale pubblicato sul n. 10.

eroicamente resiste alle tentazioni gattopardesche, che sa guardare avanti nel mentre valorizza al meglio il proprio passato.

Una voce in cui la storia, le lettere, le scienze e le arti trovano chi sa ascoltarle e, meritoriamente, sistemarle in luoghi dove chiunque, avendone voglia, può servirsene.



Matteo Collura

«I “RESISTENTI”

Cinque anni, dieci numeri. E' un traguardo rilevante, questo, per l'*Archivio nisseno*, la rivista semestrale fondata dall'Associazione culturale "Officina del Libro Luciano Scarabelli" e oggi edita dalla Società Nissena di Storia Patria. Un traguardo che dimostra come si può andare controcorrente in una realtà che sembra ormai lontana dall'uso della pagina scritta e da una comunicazione che non sia veloce scambio di gossip o altrettanto fulmineo compulsare di tavolette elettroniche.

Quando uno dei fondatori mi propose di presentare a Caltanissetta il primo numero della rivista, accettai con entusiasmo per due motivi.

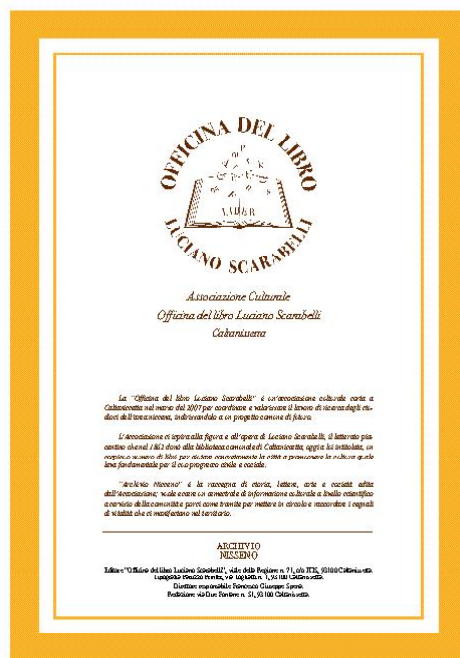
Primo, perché, a mio avviso, nasceva allora in Sicilia uno strumento di divulgazione culturale che partiva da uno dei suoi luoghi più emblematici per arretratezza economica e sociale. Caltanissetta è ormai da anni uno dei vertici del "triangolo della miseria siciliana" che ha in Enna e Agrigento gli altri due. Non a caso, questo territorio ha visto nascere e dolorosamente morire una delle attività economiche dalle enormi potenzialità mai sfruttata in termini meramente industriali: la raccolta e la commercializzazione dello zolfo. Secondo, perché Caltanissetta – ed è un paradosso – pur nel degrado economico e sociale di cui è stata espressione fin dall'Unità d'Italia, è una realtà territoriale tra le più vive dal punto di vista culturale, e ne è prova l'intensa attività che già tra gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso seppe esprimere la casa editrice fondata da Salvatore Sciascia e intellettualmente sostenuta da Leonardo Sciascia.

Certo, da lungo tempo ormai scomparsi gli Sciascia (l'editore e lo scrittore), Caltanissetta non è più la "piccola Atene", come affettuosamente la definì l'autore delle *Parrocchie di Regalpetra*, ma è pur sempre la città in cui, in pieno dopoguerra, quel "miracolo culturale" poté manifestarsi. Oggi non è più il caso di parlare di miracoli (e non soltanto in editoria), ma la tenuta in vita per cinque anni di una pubblicazione culturale come l'*Archivio nisseno* è motivo di speranza e di orgoglio per coloro i quali la realizzano e la diffondono.

Ma c'è un altro motivo che mi ha portato a sentirmi parte di un progetto che definirei di *resistenza*, e che oggi propone il decimo numero di una rivista di *resistenti*: a esso è legato il nome di uno dei più straordinari personaggi dell'Ottocento, il piacentino Luciano Scarabelli che – la nazione italiana appena nata – dato uno sguardo alla carta geografica della Sicilia, puntò il dito là dove sembravano esserci soltanto remote montagne e tragici feudi. Laggiù sarebbero confluite le casse contenenti i suoi libri che avrebbero dato vita a una biblioteca, oggi vanto non soltanto di Caltanissetta.»

20 NUMERI DI “ARCHIVIO NISSENO”

2007-2017



Il frontespizio e l'ultima di copertina del primo numero di “Archivio nisseno” del Luglio-Dicembre 2007. Nella retro copertina è ben visibile il logo dell'allora “Associazione culturale Officina del libro Luciano Scarabelli” poi divenuta “Società nissena di storia patria”.

1.

10 ANNI DI ATTIVITÀ IN 20 FASCICOLI DI “ARCHIVIO NISSENO”. 4.258 PAGINE: UN’ENCICLOPEDIA!

di ANTONIO VITELLARO*

Questo ventesimo numero della Rivista è un traguardo importante; per avere un’idea complessiva del lavoro svolto, abbiamo provato a disaggregare i sommari dei vari fascicoli e a riaggregarli secondo semplici categorie culturali che ci possano aiutare a comprendere meglio gli sforzi di dieci anni d’impegno.

I convegni.

Sono le esperienze organizzative più importanti, occasioni di confronto di idee che lasciano il segno se si ha cura di pubblicarne i risultati. La Rivista ha questo merito: dopo tre-quattro mesi (spesso prima) dai convegni, la Società ne pubblica gli atti.

Qui di seguito elenchiamo 12 convegni o seminari di studio, e non sono pochi.

· Il convegno su *Pietro Giordani e Luciano Scarabelli: una modernità difficile*, tenutosi a Caltanissetta dal 14 al 16 dicembre 2016, ha visto gli interventi di W. Spaggiari, L. Melosi, A. Manganaro, A. Ganda, A. Vitellaro, S. Rizzo. Per la prima volta a Caltanissetta si è parlato di Luciano Scarabelli e del suo maestro Pietro Giordani, i cui libri egli donò alla nostra biblioteca (N. 1 pp. 3-140).

· *Paolo Emiliani Giudici, un intellettuale italiano dell’Ottocento*, Mussomeli, 28 dicembre 2007. Relatori: A. Vitellaro, F. Danelon, G. Padovani, M. Tropea, N. Mineo, S. Mangiavillano, R. Verdirame; P. E. Giudici, un siciliano che fugge oltre la “sieve” Sicilia sollecitato dalla volontà di sentirsi italiano (n. 2 pp.5-84).

· *Erudito e polemista infaticato e infaticabile. Luciano Scarabelli (1806-1878) tra studi umanistici e impegno civile*. Resoconto del convegno piacentino del 23 e 24 maggio 2008. Vittorio Anelli, coordinatore del convegno, ha voluto ricordare che il convegno piacentino è stato “sollecitato” dal convegno nisseno dell’anno precedente su Giordani e Scarabelli. Il convegno ha mobilitato una nutrita schiera di studiosi, che hanno proposto per la prima volta una loro riflessione su un personaggio ignoto alla tradizione accademica (n. 2 pp. 182-185).

· Convegno sui *Canti delle Robbe di Milocca (Milena)*, con interventi di Marina Castiglione, Michele Burgio, Antonio Vitellaro e Giuseppe Pellitteri. (n. 5 pp. 3-80).

· Convegno *La Sacra Biblioteca nella Biblioteca* con interventi di Angelo Passaro,

* Presidente della Società nissena di storia patria. ant.vitellaro@gmail.com.

Massimo Naro, il vescovo di Caltanissetta Mario Russotto, organizzato con il proposito di far conoscere i testi biblici che fanno parte del fondo antico della biblioteca “Scarabelli” di Caltanissetta.

· Quasi l'intero numero 8 è stato dedicato alla figura di Luigi Russo, attraverso una serie di saggi (D. Lombardi, A. Vitellaro, G. Nativo, G. Occhipinti, G. Amoroso, A. Gerbino, N. Mineo, P. Dolce) e la ricostruzione del lungo percorso di studi e convegni che dal 1961 al 2011 hanno impegnato la cittadina natale di Delia a tenere viva la memoria del grande critico (n. 10 pp. 5-107).

· Convegno nazionale di studi *Paolo Emiliani Giudici “un'anima lealmente italiana” nel secondo centenario della nascita* (Mussomeli 8-9 giugno 2012), con interventi di Fabio Danelon, Mario Tropea, Roberto Tufano, Santo Burgio, Cinzia Recca, Giuseppe Canalella, Gisella Padovani, Roberto Cinà, Antonino Di Giovanni, Luigi Varsalona e Antonio Vitellaro. (n. 10 pp. 5-107).

· Convegno di studi: *I 150 anni della Biblioteca Comunale “Luciano Scarabelli” di Caltanissetta (12-13 dicembre 2012)*. È stata l'occasione per un recupero della memoria delle vicende legate alla laboriosa costituzione della biblioteca e per un doveroso risarcimento a coloro che ne furono protagonisti: il fondatore Domenico Marco, il primo donatore Luciano Scarabelli, il primo bibliotecario e catalogatore Calogero Manasia. Interventi di Antonio Vitellaro, Gisella Padovani, Mario Tropea, Salvatore La Mendola, Vitalia Mosca Tumminelli, Rosanna Zaffuto Rovello, Luigi Santagati, Calogero Ariosto, Emanuele Limuti, Sergio Mangiavillano, Michele Mendolia, Valerio Cimino (n. 11 pp.6-93).

· Convegno “virtuale” sui 150 anni dell'Istituto Minerario “Sebastiano Mottura di Caltanissetta ed il suo Museo Mineralogico. Interventi di Salvatore Scarantino sui 150 anni di storia del “Mottura”, di Massimo Naro sulla religiosità di Sebastiano Mottura, di Michele Brescia sul Distretto Minerario di Caltanissetta e di Enrico Curcuruto sulla collezione mineralogica e paleontologica dell'Istituto Mottura. In questa occasione sono stati recuperati gli studi di Mario Gatto sulla storia delle zolfare in Sicilia, di Guglielmo Luigi Lanzirotti sullo zolfo e i versi di Leonardo Insalaco sulla disgrazia di Gessolungo (n. 11 pp. 95-161).

· Convegno su *Villalba. La Fabbrica. I Palmeri* tenutosi a Villalba (27 dicembre 2013) in occasione dei 260 anni dalla fondazione della cittadina; interventi di Antonio Guarino, Luigi Santagati, Angelo Guarino, Sergio Mangiavillano, Maria Immordino e Jim Tatano (n. 14 pp. 38-81).

· Incontro di studi a cento anni dall'inizio della Grande Guerra (Caltanissetta 21 maggio 2015). Vari relatori hanno discusso e illustrato aspetti poco conosciuti legati anche all'incidenza di quel grande evento sul nostro territorio (n. 17 pp. 7-62).

· Convegno di studi su *Gaetano Amato (1916-1994) filosofo, docente, narratore* (Caltanissetta 21 maggio-16 febbraio 2017). In cinque relazioni (A. Vitellaro, F. Falci, S. Latora, A. Mosca, S. La Mendola) viene tracciato il profilo umano e culturale di Gaetano Amato, uno degli intellettuali più raffinati del Novecento siciliano (n. 19 pp. 5-49).

Gli eventi storici.

Ne abbiamo elencati quindici, di varie epoche.

- Nuccio Mulé, *Eccidi e fuoco amico nel luglio del 1943* (n. 1 pp. 150-157).
- Rosanna Zaffuto Rovello, *Il 1820 in Sicilia: rivoluzione o guerra civile?* (n. 2 pp. 157-164).
- *I Fasci dei lavoratori*, con la pubblicazione della *Relazione sullo stato d'assedio* redatta da Morra di Laviano e gli interventi di A. Vitellaro, R. Rizzo e C. Rotondo sui Fasci rispettivamente di Milocca, Niscemi e Santa Caterina Villarmosa (n. 3 pp. 3-75).
- Luigi Santagati propone nuove riflessioni sulla *fondazione di Caltanissetta* (n. 4 pp. 138-147).
- Cinque studi sono dedicati alla ricostruzione storica della secolare esperienza della Real Maestranza di Caltanissetta, attraverso un esame delle sue origini (R. Zaffuto Rovello), del *Festino* del 1731 a Caltanissetta organizzato dalla “Maestranza caltanissettese” non ancora *Reale* (Antonio Vitellaro), della processione figurata realizzata con grande fasto in occasione del Festino (Daniela Vullo) e sugli aspetti antropologici della Real Maestranza e della Settimana Santa, oggi (Evelin Milazzo) (n. 6 pp. 5-96).
- Gino Varsalona, *Il ventennio fascista a Mazzarino. L'amministrazione podestarile* (n. 7 pp. 655-96).
- F. Falcone, *Timidi tentativi di industrializzazione in provincia di Caltanissetta. La Società economica nissena (1831-1843)* (n. 8 pp. 137-143).
- Salvatore Michele Mirisola, *Riesi e l'unità d'Italia* (n. 9 pp. 138-154).
- Salvatore La Monica, *Nobili famiglie e torbidi contrasti* (n. 9 pp. 170-192).
- Filippo Falcone, *I Fasci Siciliani dei Lavoratori. Pagine inedite sull'eccidio di Santa Caterina Villarmosa* (n. 10 pp. 175-177).
- Giuseppe Lo Vetere, considerazioni sull'unità d'Italia nel 150° anniversario dell'unificazione politica (n. 10 pp. 178-200).
- Filippo Falcone, *60 anni fa a Mussomeli i tragici fatti dell'acqua (1954-2014)* (n. 14 pp. 165-172).
- Sergio Mangiavillano ricostruisce un momento della vicenda giudiziaria dei famosi monaci di Mazzarino (n. 15 pp. 155-160).
- *I signori normanni di Caltanissetta* vengono ricordati da Rosanna Zaffuto Rovello (n. 17 pp. 120-130).
- Angelo Tomassoli ritorna sulla figura del missionario cappuccino in Congo (1700) Fra' Luca da Caltanissetta (n. 17 pp. 131-138).
- Angelo Tomassoli discute di Inquisizione in Sicilia e a Caltanissetta (n. 17 pp. 168-176).

Personaggi storici.

Sono stati riproposti all'attenzione dei lettori una trentina di personaggi storici di vari secoli, con ruoli diversissimi, sia in campo politico che culturale.

- Sergio Mangiavillano interviene su Giuseppe Rossi Barbera poeta del frammento, nisseno, quasi sconosciuto ai suoi concittadini (n. 1 pp. 163-167).
- Antonio Vitellaro presenta le figure di Padre Girolamo da Caltanissetta, il fondatore della “Libreria” cappuccina di Caltanissetta, e di Camillo Genovese, il personaggio più rappresentativo della cultura nissena del secondo Settecento (n. 4 pp. 82-133).

- Giovanni Occhipinti, *Leonardo Sciascia: Ripensamenti! Una rilettura a vent'anni dalla morte* (n. 6 pp. 112-117).
- Antonio Vitellaro, *Francesco Lanza. Storia e terre di Sicilia tra lunari e almanacchi. I disegni di Renato Guttuso* (n. 6 pp. 140-153).
- Anna Mosca Pilato, *Bernardino Giuliana poeta dell'Altro Sud* (n. 6 pp. 154-170).
- Francesca Fiandaca Riggi, *In ricordo di Alda Merini* (n. 7 pp. 58-64).
- Sergio Mangiavillano, *Luigi Tansillo al centro letterario del Rinascimento. Parte prima: I Poemetti*; una seconda parte, *I Capitoli*, è stata pubblicata sul successivo numero 8 da pag. 165 a pag. 185 (n. 7 pp. 97-129).
- La maggior parte del numero 9 è stata dedicata al poeta niscemese Mario Gori, in occasione della pubblicazione di alcune poesie inedite in lingua e in dialetto siciliano ritrovate casualmente presso l'Archivio Comunale di Niscemi. La ghiotta circostanza ha indotto molti studiosi di Gori, vecchi e nuovi, a proporre le loro riflessioni su Gori (n. 9 pp. 5-28).
- Andrea Manganaro, *Da Croce a Emerson* (n. 10 pp. 155-169).
- *La storia di Mussomeli di Giuseppe Sorge, un importante esempio della storiografia locale* (n. 10 pp. 108-174).
- Liborio Campione, *Due donne tra due secoli. Marianna Amico Roxas e Armida Borelli* (n. 11 pp. 210-215).
- Sergio Mangiavillano ricorda il notaio Ignazio Castrogiovanni e il suo *testamentu di lu porcu* (n. 11 pp. 216-226).
- Vitalia Mosca Tumminelli, *Pasquale Pulci poeta-cronista dell'Ottocento nisseno* (n. 12 pp. 181-203).
- Anna Mosca Pilato, *Salvatore Mosca ed Attilio Colombo: voci diverse di un'antica terra* (n. 12 pp. 207-213).
- Quasi l'intero fascicolo 13 è dedicato all'opera poetica di Giovanni Meli tradotta in veneziano dal poeta Antonio Lamberti. L'occasione è stata offerta dall'edizione del 1818 (Belluno) contenente il lavoro del Lamberti, scoperta dal socio di Storia Patria Arcangelo Curti. Il fascicolo raccoglie vecchi studi sul Meli e un saggio molto approfondito di Francesco Piero Franchi, italianista di Belluno (n. 13 pp. 5-176).
- Antonio Vitellaro ricorda la traslazione della salma di Rosso di San Secondo a Caltanissetta il 31 marzo 1960 ad opera del sindaco-preside del liceo Francesco Saverio D'Angelo (n. 14 pp. 5-37).
- Luigi Santagati ricorda la figura del canonico Michele Segneri e ne trascrive la storia di Caltanissetta (n. 14 pp. 82-125).
- Salvatore Lamonica ricostruisce la vicenda della presenza dei Savoia in Sicilia dal 1713 al 1718 e il ruolo di Girolamo Battaglia che illustrò le condizioni della Sicilia al re savoiano (n. 14 pp. 126-151).
- Enzo Barnabà, *Joseph Roumanille, ispiratore dei mimi* [di Francesco Lanza] (n. 14 pp. 173-181).
- Calogero Rotondo e Anna Laura Bruni ritornano sullo scienziato caterinese Pasquale Mariano Benza (n. 15 pp. 117-125).

· Michele Mendolia ricorda la figura del frate cappuccino Francesco Giarratana di Caltanissetta, il cui nome è legato al prodigio dell'apparizione di S. Michele Arcangelo a Caltanissetta (n. 15 pp. 126-154).

· Francesco Lanza, Carmelo Pirrera e Stefano Vilardo vengono presentati ai lettori con alcuni brani significativi; un "invito alla lettura" curato da Antonio Vitellaro (n. 15 pp. 200-217).

· Di Francesco Maurolico discorre Luigi Santagati trascrivendone anche la "descrizione dell'isola di Sicilia" (n. 17 pp. 63-103).

· Un poeta nisseno vivente, Omar Pirrera, emigrato in un altro Sud: *Da Sud a Sud* è intitolata la riflessione di Antonio Vitellaro sul poeta nisseno quasi dimenticato dai suoi concittadini (n. 17 pp. 174-182).

· Rosa Emma Corvo presenta Maria Curto Curatolo, scrittrice nissena vivente (n. 17 pp. 186-190).

· Sergio Mangiavillano dedica un ampio profilo a Luigi Monaco, il "preide" per eccellenza, intellettuale raffinato, di cui Leonardo Sciascia scrisse: *La frequentazione del preside Luigi Monaco è stata la mia università* (n. 18 pp. 147-154).

· Sergio Mangiavillano ricorda momenti familiari del partigiano "Barbato", il nisseno Napoleone Colajanni (n. 19 pp. 95-97).

· Fabrizio La Manna traccia un breve profilo del giovane Filippo Cordova, ministro delle finanze durante la rivoluzione del 1848 (n. 19 pp. 50-69).

Scritti d'Arte.

La Rivista ha rivolto particolare attenzione alle arti e agli artisti, riscoprendo opere ed autori quasi sconosciuti al grande pubblico. Vedi, per esempio, il ciclo pittorico parietale dell'antico edificio delle poste di Caltanissetta, opera del palermitano *Gino Morici* o la riscoperta di *Michele Tripisciano*, di cui è stato pubblicato per la prima volta l'intero catalogo delle opere.

· Un intervento di Franco Spena sulla *Scuola di Caltanissetta* (n. 1 pp. 143-149).

· Franco Spena illustra *Le cromie di segni di Oscar Carnicelli* (n.q 2 pp. 168-176).

· Gino Cannici, *Il quadro storico" della città di Caltanissetta* (n. 3 pp. 133-135).

· Anna Maria Ruta, *Un interessante episodio di decorazione parietale nell'antico edificio delle poste di Caltanissetta* (n. 3 pp. 136-140).

· Franco Spena ricorda *Gino Cannici, un maestro*. La rivista pubblica, postumo, l'inventario degli oggetti d'arte posseduti dal Comune di Caltanissetta (n. 5 pp. 82-94).

· Franco Spena, *Francesco Asaro scultore di bambini* (n. 5 pp. 163-166).

· Giovanni Crisostomo Nucera, *Lo Spasimo e gli Spasimi di Sicilia: un intervento che "chiude" la querelle* sullo *Spasimo* nisseno (n. 6 pp. 112-117).

· La rivista ha ricordato la figura di Michele Tripisciano a cento anni dalla morte, raccogliendo interventi passati e recenti sul rapporto di Tripisciano con la sua città natale (Franco Spena, Giuseppe Capozzi, Enzo Falzone, Marisa Sedita e Marianna Rita Bona – suo il catalogo aggiornato delle opere) e sulla "presenza" di Tripisciano a Caltanissetta (Walter Guttadauria, Belinda Giambra e Antonio Vitellaro) (n. 12 pp. 31-180).

· Antonio Vitellaro, *Il presepe settecentesco attribuito alla scuola di Giovanni Antonio Matera custodito presso l’Istituto Testasecca di Caltanissetta* (n. 14 pp. 182-194).

· Franco Spena presenta l’opera pittorica di Totò Amico nel saggio *Il racconto del colore e della luce* (n. 16 pp. 106-115).

· Calogero Brunetto presenta lo scultore siciliano Girolamo Bagnasco (n. 17 pp. 139-157).

· Salvatore Incarbone, pittore mazzarinese, è ricordato da Francesco Spena in occasione di una mostra organizzata a Mazzarino (n. 19 pp. 98-110).

· Arcangelo Vullo “riscopre” la figura dello scultore Vincenzo Genovese, un artista a servizio del sentire religioso delle comunità siciliane (n. 19 pp. 111-126).

· Luigi Garbato discute sul rapporto dei musei e dei luoghi della cultura con il territorio (n. 19 pp. 190-203).

Attività della Società.

Dal n. 14 in poi appare la rubrica *Attività della Società* che vuole ricordare le iniziative più importanti organizzate dalla Società Nissena di Storia Patria: convegni, dibattiti, interventi sul patrimonio artistico e culturale della Città, i premi e i concorsi da essa organizzati.

Senza alcun dubbio, l’iniziativa più importante è stata la creazione della “Biblioteca delle Biblioteche”, che raccoglie libri, riviste, film e audiovisivi donati dai Soci e dagli Amici. La Biblioteca è intitolata al socio Mario Arnone, a cui è dedicato un ampio profilo (n. 18 pp. 5-146).

Della stessa Biblioteca si torna a parlare nell’editoriale del fascicolo n. 19.

La rassegna bibliografica.

Nella “rassegna bibliografica” sono stati presentati oltre 150 libri, di autori nisseni e non; un modo semplice per avere un quadro aggiornato dell’editoria interessata al territorio nisseno, e non solo.

Validazione scientifica della Rivista.

La Rivista ha ottenuto la validazione scientifica del CNR (ISSN 1974-3416). In tale maniera la pubblicazione di un saggio dà diritto all’autore ad ottenere il punteggio accademico.

2.
**INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI E DEGLI ARTICOLI
 DEI 20 NUMERI DI ARCHIVIO NISSENO**

AA. VV.

<i>Anton Maria Lamberti</i>	13, 28
<i>Attività della Società. Concorso Tesi di laurea 2015</i>	15, 191
<i>Attività della Società.</i>	15, 191
<i>Attività della Società.</i>	16, 206
<i>Attività della Società</i>	17, 191
<i>Attività della Società</i>	18, 224
<i>Attività della Società</i>	18, 204
<i>Attività della Società</i>	20, 178
<i>Bando per la pubblicazione di una Tesi di laurea - 1°</i>	14, 205
<i>Bando per la pubblicazione di una Tesi di laurea - 2°</i>	17, 6
<i>Bibliografia di Giovanni Meli</i>	13, 10
<i>Concorso "Salvatore Rovelto" per una Tesi di laurea sulla Sicilia</i>	20, 176
<i>La vita di Giovanni Meli</i>	13, 8
<i>L'edizione del 1857 delle poesie del Meli pubblicata da Agostino Gallo</i>	13, 26
<i>Editoriale. Libri e ancora libri</i>	15, 3
<i>Editoriale</i>	18, 3
<i>"Erudito e polemista infaticato e infaticabile". Luciano Scarabelli tra studi umanistici e impegno civile</i>	2, 177
<i>I canti delle Robbe di Milocca (Milena)</i>	3, 5
<i>Indice dei 20 numeri di Archivio nisseno</i>	20, 12
<i>Invito alla lettura. Francesco Lanza</i>	15, 200
<i>Invito alla lettura. Carmelo Pirrera</i>	15, 205
<i>Invito alla lettura. Stefano Vilardo</i>	15, 214
<i>Presentate a Belluno le più belle poesie di Giovanni Meli tradotte in veneziano</i>	14, 202
<i>Rassegna bibliografica</i>	1, 180
<i>Rassegna bibliografica</i>	2, 186
<i>Rassegna bibliografica</i>	3, 182
<i>Rassegna bibliografica</i>	4, 165
<i>Rassegna bibliografica</i>	5, 167
<i>Rassegna bibliografica</i>	6, 171
<i>Rassegna bibliografica</i>	7, 144
<i>Rassegna bibliografica</i>	8, 186
<i>Rassegna bibliografica</i>	9, 193
<i>Rassegna bibliografica</i>	10, 201
<i>Rassegna bibliografica (mancante)</i>	11 —
<i>Rassegna bibliografica</i>	12, 214
<i>Rassegna bibliografica</i>	13, 214
<i>Rassegna bibliografica</i>	14, 206
<i>Rassegna bibliografica</i>	15, 210
<i>Rassegna bibliografica</i>	16, 212

- Rassegna bibliografica* 17, 196
Rassegna bibliografica 18, 218
Rassegna bibliografica 19, 217
Rassegna bibliografica 20, 204
Regole generali per facilitare agl'Italiani la intelligenza della lingua 13, 15
Storie nissene 20, 196
Studi critici su Giovanni Meli 13, 18
Ariosto Calogero
Siciliana 11, 67
Arnone Mario
Crisi della politica e modi di farvi fronte 14, 152
Amoroso Giuseppe
I Narratori (1923) tra Otto e Novecento 8, 32
Barnabà Enzo
Joseph Roumanille ispiratore dei mimi? 14, 173
Bova Marianna Rita
18 Studi critici su Giovanni Meli 12, 72
Brescia Michele
Per una breve storia del Distretto Minerario di Caltanissetta 11, 156
Brunetto Calogero
Rinvenuto a Nicosia l'autentico crocefisso di Frate Umile da Petralia 16, 116
Girolamo Bagnasco: a margine di una Mostra 17, 139
Bruni Carla vedi: *Rotondo Calogero*
Burgio Michele
Blasoni popolari in area nissena 4, 148
Il canto dialettale siciliano. Tante voci per una sola anima 5, 25
Burgio Santo
La storia d'Italia di Paolo Emiliani Giudici 10, 22
Buscemi Giuseppe
Precedenti letterari nella poetica di Mario Gori 9, 87
Introduzione alla conoscenza della poesia e della prosa di Mario Gori 9, 30
Paolo Busub
Ràlbato: un casale arabo a Delia 19, 143
Calella Mendolia Michele
Alcuni documenti riguardanti fra' Francesco Giarratana da Caltanissetta, laico Cappuccino, e il culto all'Arcangelo San Michele 15, 126
Callari Anton Maria
Giovanni Meli 13, 19
Caltagirone Calogero
Le "ragioni della ragione". La dimensione etica del pensare nella sfera pubblica 2, 110
Camilleri Salvatore
Il mio sodalizio con Mario Gori 9, 121
Campione Liborio
Due donne tra due secoli. Marianna Amico Roxas e Armida Borelli 11, 210
Canalella Giuseppe
Rapporti tra Paolo Emiliani Giudici e Nicola Gaetani Tamburini 10, 41
Cannici Gino
Il "quadro storico della città di Caltanissetta" 3, 133
Inventario degli oggetti d'arte posseduti dal Comune di Caltanissetta 5, 83
Capozzi Giuseppe
Michele Tripisciano 12, 33
Carpi Umberto

Russo, Croce e il concetto di poetica 8, 104

Castiglione Marina

I canti popolari in Sicilia: una riflessione a margine di un incontro a Milena 5, 5

Castrogiovanni Ignazio

Lu tistamentu di lu porcu 11, 223

Cavaleri Pietro Andrea

Per una cultura della relazione 2, 128

Cimino Valerio

L'abate Roberto Brugnone 11, 88

Lo stradario sancataldese del 1866 13, 201

Cinà Roberta

Paolo Emiliani Giudici, pubblicista e conoscitore "di giudizio puro italiano" 10, 64

Collerone Irene

La carriera del prof. Gaetano Giuseppe Amato 20,

Collura Matteo

Sciascia e i libri 2, 165

Da Alfabeto eretico ad Alfabeto Sciascia 5, 123

Editoriale. I "resistenti" 10, 3

Editoriale. Gli audaci intellettuali nisseni ... 20, 3

Conte Ramona

L'inchiostro di Shakespeare nella penna di Pirandello 13, 189

Corvo Rosa Emma

Mario Gori poeta bilingue 9, 71

Maria Curto Curatolo: la donna, la scrittrice 17, 186

Cristaldi Sergio

Nicolò Mineo per Dante 3, 166

Curcuruto Enrico

La collezione mineralogica e paleontologica dell'Istituto "S. Mottura". Storia di un museo 11, 155

Curti Arcangelo

Un'opera del Meli in versione veneziana. Fortunato rinvenimento nel Bellunese 13, 5

Danelon Fabio

Alle origini della moderna storiografia letteraria: la "Storia delle belle lettere in Italia" di P. E. Giudici 2, 10

Itinerari di ricerca su Paolo Emiliani Giudici: una riflessione 10, 6

Di Caro Dominique Maria

Continuità insediativa dalla preistoria all'età moderna nella località Albiata di Naro 19, 159

Di Giovanni Antonino

La dimensione liberale nel pensiero e nella prassi politica di Paolo Emiliani Giudici 10, 76

Di Noto Pippo

Lu malu duci 9, 89

Di Raimondo Giuseppina

Il saluto del vice Prefetto 11, 9

Dolce Giuseppe detto Puccio

Luigi Russo e l'unità degli Italiani 8, 55

Falci Fiorella

La Grande Guerra, lotta di popolo 17, 19

Le opere filosofiche di Gaetano Amato 19, 13

Falcone Filippo

Timidi tentativi di industrializzazione in provincia di Caltanissetta 7, 137

I Fasci siciliani dei lavoratori. Pagine inedite sull'eccidio di Santa Caterina 10, 175

60 anni fa a Mussomeli i tragici fatti dell'acqua (1954-2014) 14, 165

Un inedito Luigi Russo dalla giovanile vicinanza culturale al fascismo alla candidatura nelle liste del PCI 17, 163

Uno sguardo alla condizione della donna nel nostro territorio tra Ottocento e Novecento 19, 185

Falzone Enzo

Michele Tripisciano 12, 38

Fiaccato Antonino

La Biblioteca "Panvini" di Santa Caterina Villarmosa. L'atto di donazione ritrovato 15, 182

Fiandaca Riggi Francesca

"Pietro Giordani al suo Vincenzo Monti" 1, 174

"La cosa più bella è ciò che uno ama" 3, 94

Antigone o della legge morale 4, 155

Quasimodo e i lirici greci 5, 148

I Greci e il mare 6, 136

In ricordo di Alda Merini 7, 58

Franchi Francesco Piero

Gondole vagabonde. Riflessioni su Antonio Lamberti e la sua versione veneziana di Giovanni Meli 13, 125

Ganda Arnaldo

"La fatica immensa che avvicina la lezione dantesca al suo originale" 1, 67

Alcune considerazioni sulla monografia di Antonio Vitellaro: "Luciano Scarabelli" 4, 158

Garbato Luigi

All'origine della museologia: strumenti per comprendere meglio il museo 15, 175

La Sicilia oltre gli attrattori culturali: i musei e i luoghi della cultura raccontano il territorio 19, 190

Gatto Mario

Cenni sulla storia delle solfate di Sicilia 11, 120

Gerbino Aldo

Luigi Russo. Transitare nel Novecento 8, 40

Mario, un ragazzo del Sud 9, 66

Giambra Belinda

Il crocifisso del Tripisciano. La riscoperta e il restauro 12, 175

Gine Eugenio

Il palloncino colorato. Come ho incontrato Mario Gori 9, 119

Giugno Giuseppe (Caltanissetta)

Il consolato dei maestri d'axia e dei corvisieri a Caltanissetta nel Seicento 3, 99

L'altare di Sant'Ignazio di Loyola nella chiesa di S. Agata a Caltanissetta 7, 40

La ricostruzione della chiesa di Santo Spirito dopo l'incendio del 1691 8, 160

Regolamenti edilizi a Caltanissetta in età moderna 9, 129

Giugno Giuseppe (Niscemi)

La religiosità di Mario Gori 9, 82

Giunta Donatella

Il turismo: una liaison tra economia e cultura 3, 141

Gori Maria Elisabetta

Il ricordo della figlia 9, 8

Gori Mario

Poesie in lingua 9, 7

Poesie in dialetto siciliano 9, 21

Grifò Marcello

Luigi Russo 8, 135

Guarino Antonio

Villalba, la "fabbrica", i Palmeri 14, 38

Il Casale Miccichè nel territorio di Villalba 14, 50

Abbiamo perduto tanti compagni. La Grande Guerra dei giovani della Provincia di Caltanissetta 17, 31

Guttadauria Walter

Anniversario dimenticato. Tripisciano sempre più nell'oblio 12, 170

Tripisciano dimenticato? Ecco una tesi di laurea per ridargli il giusto onore 12, 172

Imbesi Filippo

Tre comunicazioni dall'anticoVal Demone 18, 162

Immordino Maria

Michele Palmieri di Miccichè e i Costumi della Corte e dei Popoli delle Due Sicilie 14, 64

Insalaco Leonardo

La disgrazia di Gessolungo 11, 149

Janni Leandro

Architettura e paesaggio nella Sicilia contemporanea 1, 141

La Manna Fabrizio

Una riforma sociale per la patria in armi: Filippo Cordova ministro delle Finanze nel General Parlamento siciliano del '48 19, 50

«Spettacolo così opprimente non vidi mai». Le condizioni di lavoro nelle miniere di zolfo in un'indagine di Jessie White Mario 20, 131

Lamberti Anton Maria

Poesie siciliane del celebre abate Giovanni Meli trasportate in versi veneziani da Antonio Lamberti 13,19

Lo stampatore a chi legge. 13, 30

Cenni del traduttore a chi legge 13, 30

La Mendola Salvatore

Domenico Marco fondatore della Biblioteca Comunale di Caltanissetta 11, 25

La notte scende spesso 19, 43

Le voci eterne dei lirici greci: fascino, messaggio, bellezza 20, 58

La Monica Salvatore

Nobili famiglie e torbidi contrasti 9, 170

Girolamo Battaglia e i Savoia 14, 126

Testamento di Francesca Aragona Branciforti e Abbatellis 17, 104

La coppa d'oro del 4° principe di Butera 19, 167

Dorotea Barresi, Claretta Petacci, Emanuela Setti Carraro e Francesca Morvillo. Quattro donne del passato e il loro stretto collegamento con il grande potere 20, 107

La Monica Salvatore e Passantino Agostina

Donne in Sicilia tra XVI e XVII secolo 11, 162

Lanzirotti Guglielmo Luigi

Lo zolfo 11, 143

Salvatore Latora

Una lettura di ottanta lettere di monsignor Mario Sturzo alla luce del «neo-sintetismo» 19, 21

La Verde Vincenzo

Il dovere del ricordo e dello studio 8, 10

Lanza Giuseppe

La reciprocità per una società solidale e sussidiaria 2, 98

Leanti Giuseppe

Il doveroso tributo a Giovanni Meli 13, 24

Limuti Emanuele

I 150 anni della Biblioteca Scarabelli. Universalità da contemplare o luogo vivo di cultura? 11, 70

Lo Vetere Giuseppe

Considerazioni sull'unità d'Italia nel 150° anniversario dell'unificazione politica 10, 178

I primi registri parrocchiali di Santa Caterina Villarmosa (1606) 16, 121

Lombardi Domenico

L'attualità di Luigi Russo 8, 12

Manasia Calogero

Prof. Luciano Scarabelli. Cenni biografici 4, 132

Manganaro Andrea

Timpanaro Lettore di Giordani 1, 49

- Nicolò Mineo, Saggi e letture per Dante* 3, 159
Da Croce a Emerson 9, 155
- Mangiavillano Sergio**
 Editoriale 1, 3
Il mistero di Giuseppe Rossi Barbera poeta del frammento 1, 163
Paolo Emiliani Giudici e il romanzo dell'Ottocento 2, 71
"La lingua eclettica nazionale onore e grandezza della nazione 3, 84
Cattolici democratici e questione siciliana 3, 127
Lo sguardo estremo 5, 97
La Maestranza icona di Caltanissetta 6, 53
Luigi Tansillo al centro letterario del Rinascimento. Parte prima: I Poemetti 7, 97
Luigi Tansillo al centro letterario del Rinascimento italiano. Parte seconda 8, 165
La stampa nella Biblioteca 11, 72
Un poemetto "bernesco" in dialetto della prima metà dell'Ottocento: "Lu tistamentu di lu porcu" del notaio Ignazio Castrogiovanni 11, 216
Emilio Milan. La solitaria e misteriosa ricerca di un poeta nisseno 12, 204
La "memoria" di Villalba di Luigi Lumia 14, 59
L'affaire dei frati di Mazzarino nella requisitoria del Procuratore Lamia 15, 155
Un'esperienza giornalistica nissena degli anni Cinquanta del '900: ORSA MAGGIORE 17, 158
Luigi Monaco epurato e reintegrato 18, 147
Il professor Brancati e l'alunna Letizia Colajanni 19, 91
La divertente teatralità del personaggio Pompeo Colajanni 19, 95
La letteratura della misericordia e della compassione 20, 75
- Manuela Spina**
Giovanni Meli: "Una poesia sonata su tutte le corde della lira" 2, 85
- Marzot Giulio**
La critica di Luigi Russo 8, 131
- Maurolico Francesco**
La descrizione dell'isola di Sicilia 17, 67
- Meli Giovanni**
 Vedi: *Lamberti Anton Maria* —
- Melosi Laura**
Fortuna e sfortuna di Giordani epigrafista 1, 37
- Mendolia Michele**
Mentilumifer 11, 86
- Messana Calogero**
Sicilitudine e delianità in Luigi Russo 8, 5
- Micciché Calogero**
Un importante unicum nella storia della Sicilia greca 2, 148
- Milazzo Evelin**
La Real Maestranza e la Settimana Santa a Caltanissetta: uno sguardo antropologico 6, 59
- Militello Salvatore** I
Il ritrovamento degli inediti di Mario Gori 9, 6
- Mineo Nicolò**
Per una rilettura del "Beppe Arpia" di Paolo Emiliani Giudici 2, 52
Per la storia di un grande intellettuale siciliano: Luigi Russo 8, 48
- Mirisola Salvatore Michele**
Riesi e l'Unità d'Italia 9, 138
- Morra di Lavriano Roberto**
Relazione sull'andamento dello stato d'assedio 3, 5
- Mosca Pilato Anna**
Bernardino Giuliana, poeta dell'Altro Sud 6, 154

- Il prezzo del riscatto* 19, 35
Salvatore Mosca ed Attilio Colombo: voci diverse di un'antica terra 12, 207
- Mosca Tumminelli Vitalia**
Pasquale Pulci poeta-cronista dell'Ottocento nisseno 12, 181
Il tempo di Calogero Manasia 11, 29
Le poesie di Pasquale Pulci. Trascrizione e note 15, 4
Le poesie di Pasquale Pulci. Trascrizione e note 16, 3
Le memorie di guerra di Carmelo Mosca: Mastro bombardino 17, 7
Le donne in Rosso di San Secondo. Studio di alcuni personaggi sansecondiani 20, 90
- Mulè Nuccio**
Eccidi e fuoco amico nel luglio del 1943 1, 150
I soldati vittime del "fuoco amico" 17, 15
- Muratori Giuseppe**
Quegli occhi 5, 133
- Naro Massimo**
La Bibbia canone della cultura dell'Occidente 7, 14
Col vapore e col telegrafo: la Chiesa nella modernità in una lettera di Sebastiano Mottura 11, 103
- Nativo Giuseppe**
La Sicilia sud-orientale e gli aspetti culturali nella prima età moderna 7, 130
Luigi Russo, tra impegno letterario e nostalgia della Sicilia 8, 21
- Nucera Giovanni Crisostomo**
Lo Spasimo e gli Spasimi in Sicilia 6, 97
- Occhipinti Giovanni**
Leonardo Sciascia: Ripensamenti! Una rilettura a vent'anni dalla morte 6, 112
Luigi Russo: l'etica e gli eccessi della genialità del critico 8, 26
Su alcuni inediti di poesia del giovane Mario Gori 9, 49
- Ognibene Michele**
La storia di Mussomeli di Giuseppe Sorge. 10, 108
- Padovani Gisella**
Emiliani Giudici, Tenca e la stagione del "Crepuscolo" 2, 22
Voci del cuore, voci del mondo nella poesia di Mario Gori 9, 55
Paolo Emiliani Giudici e l'editoria dell'età risorgimentale 10, 55
Su alcuni casi di censura libraria nella Sicilia del Seicento 11, 11
- Passaro Angelo**
La Biblioteca Biblica e la Bibbia in biblioteca 7, 7
- Pecoraro Salvatore**
La mistificazione e il potere 5, 125
- Pecoraro Zino**
I vecchi e i giovani: un romanzo storico? 6, 118
- Pellitteri Giuseppe**
Avevo cinque o sei anni... 5, 41
Il canto popolare di Milena (CL) 5, 43
- Petrini Mario**
Per Luigi Russo a Delia 8, 88
- Pignatone Silvia Maria**
La scelta degli studi universitari anche una questione di genere 11, 181
- Pirrello Liborio**
Caltanissetta Brigata perduta 17 11
- Pulci Pasquale**
Poesie utili, dilettevoli, giulive, bernesche, sacre e morali. Parte prima 15, 12
Poesie utili, dilettevoli, giulive, bernesche, sacre e morali. Parte seconda 16, 3
- Recca Cinzia**

Influenze settecentesche sulle riflessioni di Paolo Emiliani Giudici sui ruoli femminili 10, 31

Riggi Francesca Maria

L'isola per sognare...per sognare l'isola 2, 152

Rizzo Rosario Antonio

Il Fascio dei Lavoratori di Niscemi 3, 56

Rizzo Santo

Alla riscoperta di Luciano Scarabelli 1, 133

Roncati Remo

Verso la giustizia sociale. Le ragioni di Alcide De Gasperi 19, 70

Rotondo Calogero

L'eccidio di Santa Caterina Villarmosa 3, 63

Rotondo Calogero e Bruni Carla

Ancora su Pasquale Mariano Benza, medico che si occupò anche di botanica, zoologia, antropologia, geologia e della degradazione dei graniti, di lateriti e di basalti in India 15, 112

Russo Luigi

La morte immortale 7, 169

Russotto Mario

L'interpretazione della Bibbia nella vita della Chiesa 7, 29

Ruta Anna Maria

Un interessante episodio di decorazione parietale nell'antico edificio delle poste di Caltanissetta 3, 136

Santagati Luigi

Nuove considerazioni sulla fondazione di Caltanissetta 4, 138

Il Collegio Gesuitico di Caltanissetta. Le vicende della costruzione. 11, 60

La Società Patria Pro Nissa 13, 168

Editoriale. Identità che unisce 14, 3

Il territorio di Villalba nella storia 14, 43

La Storia di Caltanissetta di Michele Segneri 14, 82

I primi due conventi dei Cappuccini a Caltanissetta 15, 161

La descrizione dell'isola di Sicilia di Francesco Maurolico 17, 63

L'Hospitalis peregrinorum Sancti Leonis in Caltanissetta 19, 127

Archivio nisseno: il bilancio "tecnico" di 10 anni di pubblicazioni 20, 22

La "Collana Scarabelliana" 20, 27

Ponti antichi della provincia di Caltanissetta 20, 31

Santagati Marilisa Pia

I villaggi minerari siciliani del XIX secolo. Il villaggio Santa Barbara di Caltanissetta 18, 144

Scarantino Salvatore

150 anni di storia della Scuola mineraria "Sebastiano Mottura" di Caltanissetta 11, 95

Sciacca Alfonso

Leuconoe 7, 49

Sciara Filippo

L'insediamento arabo-norm e svevo nel territorio di Favara presso Agrigento 18, 170

Sedita Marisa

Caltanissetta e i suoi conti con Tripisciano 12, 63

Segneri Michele

Breve storia della Città di Caltanissetta scritta dal Beneficiario e poi Conteologo Michele Segneri
trascritta da Luigi Santagati 14, 84

Selvaggio Vincenzo

Il messaggio di Luigi Russo 8, 9

Spaggiari William

Giordani, Leopardi, Canova 1, 21

Pietro Giordani e Luciano Scarabelli: una modernità difficile 3, 155

Spena Franco

- Contaminate scritte. L'esperienza di scrittura visuale della Scuola di Caltanissetta* 1, 143
Le cromie di segni di Oscar Carnicelli 2, 168
Gino Cannici, un maestro 5, 82
Francesco Asaro scultore di bambini 5, 163
Michele Tripisciano 12, 31
Il racconto del colore e della luce 16, 106
Salvatore Incarbone: graffiti di memoria e di poesia 19, 98
Invisibile 20, 149
- Spinelli Ilma**
Il Palazzo Cosentino in Caltanissetta 16, 196
- Tabita Giacomo Maria**
Il parco archeologico come museo all'aperto. Alcune riflessioni sul sito di Sabucina 2, 139
- Tatano Jim**
"Radici". Come un giornalista racconta la sua terra 14, 69
Michele Palmieri di Miccichè 14, 80
- Testasecca Vincenzo**
Ricordi del pavone. Giornaletto del convitto di Mondragone di Vincenzo 16, 182
- Tinnirello Lucrezia**
Testasecca entrato in collegio nel 1893 9, 99
- Tona Mario**
La Sicilia alla Grande Guerra 20, 123
- Tropea Mario**
Paolo Emiliani-Giudici tra romanzo, pittura, patria e novella romantica 2, 36
Immagini delle arti e della letteratura in Beppe Arpia 10, 10
Due poeti siciliani inediti dell'Archivio manoscritti della Biblioteca "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta 11, 16
- Tomassoli Angelo**
Due follie a confronto: quella, micidiale, dell'Inquisizione di Sicilia, e quella, mistica, di fra' Romualdo e suor Geltrude da Caltanissetta 16, 168
Un francescano nel Congo. Fra' Luca da Caltanissetta 17, 131
- Tufano Roberto**
La storia d'Italia di Paolo Emiliani Giudici 10, 22
- Vassallo Maria Irene**
La Grande guerra: scrittori al fronte 17, 26
- Varsalona Luigi**
"Il tempo di nessuno". Diario di una prigionia 1, 159
Il ventennio fascista a Mazzarino. L'amministrazione podestarile 7, 65
Paolo Emiliani Giudici "idolo" di Alfonso Giarrizzo Buetto 10, 91
- Verdirame Rita**
Il "letterario pellegrinaggio" di Paolo Emiliani-Giudici 2, 76
- Vitellaro Antonio**
 Editoriale 1, 3
 Editoriale 3, 10
Il "Bollettino Storico Piacentino" e i suoi "Amici" 1, 178
La Sicilia tra Savoia, Spagnoli e Austriaci 1, 169
Luciano Scarabelli allievo di Pietro Giordani 1, 113
 Editoriale 2, 3
Omaggio a Paolo Emiliani Giudici 2, 7
 Editoriale. Torniamo a parlare dei Fasci dei Lavoratori 3, 3
Un episodio dei Fasci: la rivolta delle donne di Milocca 3, 44
Luciano Scarabelli "cittadino di Caltanissetta" 3, 76
Breve storia della biblioteca comunale "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta 4, 3

- I testi biblici della biblioteca comunale "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta* 4, 73
Padre Girolamo da Caltanissetta, Camillo Genovese e la cultura a Caltanissetta nell'Ottocento 4, 82
Peculiarità dei "canti delle robbe" 5, 30
Quattro lettere di Amadio Ronchini a Luciano Scarabelli 5, 135
Su alcune carte riguardanti Paolo Emiliani Giudici 5, 153
La polemica di Luciano Scarabelli contro la "setta tenebrosa" 6, 100
Francesco Lanza. Storie e terre di Sicilia tra Lunari e almanacchi. I disegni di Renato Guttuso 6, 140
Il Festino del 1731 a Caltanissetta 6, 13
Etica e polemica in Luigi Russo 8, 14
L'amicizia tra Luigi Russo e Giuseppe Angelo Peritore 8, 144
Mario Gori promotore culturale 9, 92
L'idea di Italia di Paolo Emiliani Giudici 10, 47
Spigolando tra le carte dell'archivio della famiglia Giudici 10, 100
Un recupero della memoria e un doveroso risarcimento 11, 7
Editoriale. Caltanissetta 1862 12, 3
I primi decenni di vita della Camera di Commercio di Caltanissetta 12, 5
Michele Tripisciano a Caltanissetta 12, 162
Il monumento a Giuseppe Gioachino Belli di Michele Tripisciano 12, 177
Bibliografia di Giovanni Meli 13, 10
L'edizione del 1857 delle poesie del Meli pubblicata da Agostino Gallo 13, 15
La "Biblioteca delle biblioteche Mario Arnone" della Società Nissena di Storia Patria 18, 5
Anton Maria Lamberti 13, 17
Francesco Saverio D'Angelo e la traslazione della salma di Piermaria Rosso di San Secondo a Caltanissetta il 31 marzo 1960 14, 5
Giovanni Mulè Bertòlo, storico dell'identità dell'area centrale della Sicilia 14, 56
Il presepe settecentesco attribuito alla scuola di Giovanni Antonio Matera custodito presso l'Istituto Testasecca di Caltanissetta 14, 182
Le ceramiche di Anna Laura Bruni ispirate ai Salteri della Scarabelli 14, 195
Michele Tripisciano ricordato al Teatro Bauffremont nel giorno centenario della sua morte 14, 199
Narratori nisseni 14, 224
I caduti della Grande Guerra 17, 39
Da sud a sud. L'approdo poetico di Omar Pirrera 17, 174
Una bellissima poesia di Omar Carmelo Pirrera tra i murali poetici di Sommatino 17, 183
La "Biblioteca delle biblioteche Mario Arnone" della Società Nissena di Storia Patria 18, 5
Gaetano G. Amato promotore culturale 19, 6
La stampa dell'Ottocento nella vecchia provincia di Caltanissetta 19, 74
San Giovanni Battista di Caltanissetta. La storia di una chiesa molto particolare 19, 182
10 anni di attività culturale in 20 fascicoli di "Archivio Nisseno". 4.258 pagine: un'enciclopedia! 20, 6
Un periodo di storia italiana (1859-1870) nel giudizio del nisseno Antonio Lanzirotti, un democratico ribelle 20, 96
- Vullo Arcangelo**
Vincenzo Genovese scultore: un patrimonio artistico da rivalutare 19, 111
- Vullo Daniela**
Una processione figurata tra architettura e urbanistica nella Caltanissetta del XVIII secolo 6, 46
Ricordi del Pavone 6, 177
- Zaffuto Rovello Rosanna**
Il 1820 in Sicilia: Rivoluzione o guerra civile? 2, 157
Le origini della Maestranza Nissena. Ipotesi di ricerca 6, 5
Cinquecentine e dintorni 1, 51
I signori normanni di Caltanissetta 1, 120

3.
ARCHIVIO NISSENO:
IL BILANCIO “TECNICO” DI 10 ANNI DI PUBBLICAZIONI

di LUIGI SANTAGATI*

Sui 20 numeri di *Archivio nisseno* che sono stati pubblicati a partire dal numero 1 del Luglio-Dicembre 2007, quando la *Società nissena di Storia patria* portava ancora il nome di *Associazione culturale Officina del libro “Luciano Scarabelli”*, hanno scritto sinora ben 145 autori diversi per un totale di ben 342 articoli (17 di media a numero) ed un sommario di 4.258 pagine pubblicate, oltre alle copertine.

Il più prolifico degli autori è stato Antonio Vitellaro, presidente della Società sin dalla fondazione, con ben 48 articoli nell’arco di questi 20 numeri e 10 anni di vita, non mancando mai un numero.

Direttore responsabile è stato sin dall’inizio Francesco Giuseppe Spena, noto ai più come Franco, noto pittore e critico d’arte, mentre si sono condivisi la direzione editoriale, sempre dall’inizio, Sergio Mangiavillano ed Antonio Vitellaro.

Dal n. 1 al n. 8 *Archivio nisseno* veniva composto in tipografia e stampato con il sistema *offset* dalla *Paruzzo printer* di Caltanissetta, con 1.000 copie di tiratura che venivano distribuite con difficoltà ai Soci, agli abbonati e, soprattutto, ai corrispondenti, anche per gli alti costi di cellofanatura e successiva spedizione postale. Il numero medio di pagine era di 200 con una punta più bassa (n. 6) di 160, con poche fotografie, nessun grafico e tanto scritto.

Il taglio editoriale dei primi numeri era soprattutto storico-letterario con interventi comunque sempre ben ponderati, che arrivava a dare ad alcuni numeri un’impronta quasi monografica. La strada verso numeri ampiamente monografici si è poi accentuata con il n. 8 quasi interamente dedicato alla figura del critico letterario Luigi Russo in occasione del convegno svoltosi a Delia, suo luogo natale, nell’aprile 2011 ed il n. 9 ampiamente dedicato alla figura del poeta niscemesse Mario Gori in occasione della scoperta e pubblicazione (da parte della stessa Società) di alcuni suoi inediti.

Il n. 10, di cui ci è caro ricordare l’editoriale *I resistenti* di Matteo Collura che ha nuovamente proposto l’editoriale *Gli audaci intellettuali nisseni ...* di questo numero 20, è stato in gran parte dedicato al critico letterario mussomelese Paolo Emiliani Giudici in occasione del convegno sulla sua figura svoltosi a Mussomeli nel giugno 2012 mentre il n. 11 è stato soprattutto dedicato ai 150 anni della Biblioteca comunale *Luciano Scarabelli* di Caltanissetta ed ai 150 anni dell’Istituto Minerario *Sebastiano Mottura*.

* Tesoriere della Società nissena di storia patria. luigisantagati@virgilio.it.

Il n. 12 è praticamente il catalogo ufficiale delle opere dello scultore nisseno Michele Tripisciano nel centenario della sua morte mentre il n. 13 riporta una larga parte dell’opera poetica di Giovanni Meli tradotta in veneziano.

Il numero 14 inizia a riportare, anche a futura memoria, una sezione dedicata all’*Attività della Società* mentre la rivista è dedicata per un terzo ad un breve convegno sulla storia di Villalba; da segnalare anche la pubblicazione della *Storia di Caltanissetta* di Michele Segneri a cura di Luigi Santagati, di cui esisteva un solo precedente sui numeri 1, 2 e 3 del periodico “Appunti di Sicilia”, edito a Caltanissetta tra il Gennaio ed il Maggio 1997.

Il n. 15 riporta gran parte dell’opera poetica di Pasquale Pulci a cura di Vitalia Mosca Tumminelli che continua anche nel 16; da segnalare sul n. 15 l’articolo di Luigi Santagati su *I primi due conventi dei Cappuccini a Caltanissetta* mentre sul n. 16 è riportato l’articolo di Calogero Brunetto *Rinvenuto a Nicosia l’autentico crocefisso di Frate Umile da Petralia*.

Il n. 17 è dedicato per un terzo al 100° anniversario dell’entrata in guerra dell’Italia nel 1915; ci piace segnalare la pubblicazione su questo numero della trascrizione del volume del 1556 del lavoro di Francesco Maurolico *La descrizione dell’isola di Sicilia a cura di Luigi Santagati*.

Il n. 18 è in gran parte dedicato alla “Biblioteca delle Biblioteche” allocata all’ex convento di Santa Maria degli Angeli dove la Società si è nel frattempo trasferita. Da segnalare l’articolo di Filippo Sciarra *L’insediamento arabo-normanno e svevo nel territorio di Favara presso Agrigento*.

Infine il n. 19 che riporta le relazioni di un Convegno su Giuseppe Gaetano Amato ed una serie di altri articoli. Di questo numero 20, ovviamente, non parliamo anche perchè lo state proprio leggendo in questo momento ed i dati sono dinnanzi a voi.

La stampa.

Dal n. 9 è stata cambiata la modalità di stampa che è divenuta digitale, affidata alla *Editrice Lussografica* di Caltanissetta diretta da Salvatore Granata, con una tiratura massima di n. 500 copie a numero, mentre la composizione grafica è stata affidata al tesoriere Luigi Santagati che da anni si occupa a livello semiprofessionale di tale materia. Le pagine stampate, spesso a colori, si sono attestate a 220-224 con punte che sono arrivate anche a 260 (n. 11).

Dopo l’introduzione della stampa digitale, *Archivio nisseno* è stato collocato anche sul nostro sito internet www.storiapatriacaltanissetta.it riuscendo in questa modalità a centuplicare i propri lettori: ad oggi (10 settembre 2017), dopo poco più di 4 anni dalla creazione del sito (13 gennaio 2013) le visualizzazioni complessive che ha ricevuto Archivio nisseno sono pari a 107.995 con il n. 11 che è risultato sinora il più letto (10.837 visualizzazioni) ed il n. 19 che, al contrario risulta il meno consultato (1.007 visualizzazioni) anche perchè ultimo pubblicato, appena prima di questo che state leggendo.

Con il n. 9 abbiamo avuto attribuito dal CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche) il codice ISSN (International Standard Serial Number) 1974-3416 che identifica le pubbli-

cazioni in serie (periodici, collane di libri, annuari, ecc.) sia a stampa che elettroniche e che consente la sicura identificazione anche in caso di omonimia a livello mondiale. Il codice ISSN permette agli studiosi di ottenere punteggio valido ai fini della carriera universitaria e ci dona anche una patente di credibilità di cui siamo decisamente orgogliosi.

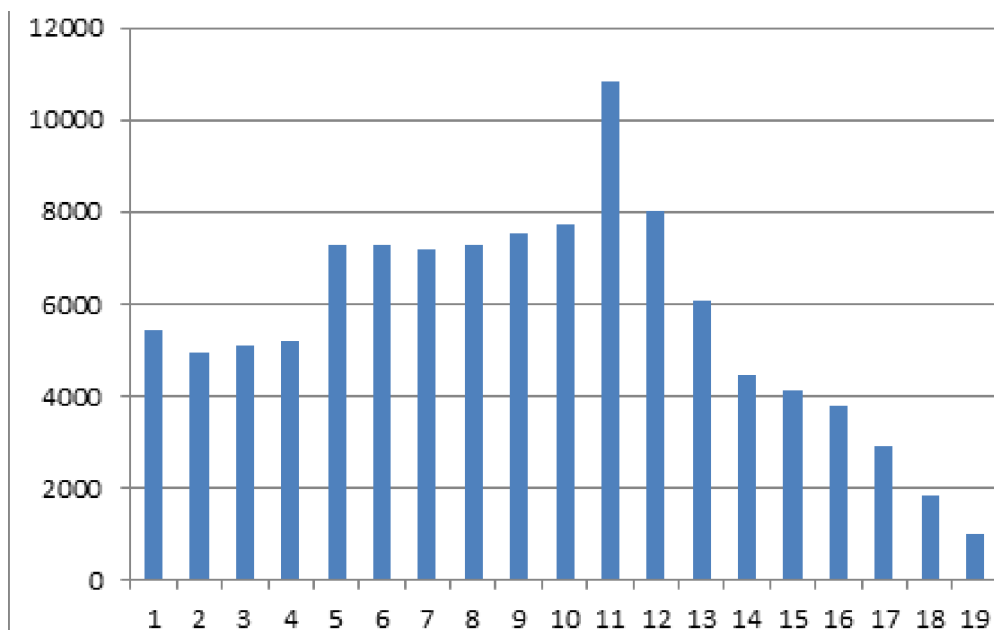
Nel tempo è cambiata leggermente la grafica interna ed esterna della rivista: pur conservando il formato iniziale di mm 170 x 240, sono stati ristretti i 4 bordi bianchi della pagina interna mentre la copertina è stata vivacizzata aggiungendo un riquadro colorato come il bordo ed inserendovi foto e riferimenti agli articoli contenuti all'interno dello stesso volume.

Il numero 18 ha introdotto il dorso di copertina in blu; da quel momento è stato deciso di dare un colore diverso alle copertine, dorso compreso, per far meglio differenziare tra loro i numeri della rivista. Il numero 19 aveva il dorso verde pisello: possibilmente sarà il n. 21 di futura pubblicazione a portare qualche altra variazione formale.

Per quanto riguarda la consultazione di Archivio Nisseno effettuata sul nostro sito Internet questi sono i numeri che danno l'idea di quante letture e scariche siano state effettuate nel tempo:

15 novembre 2016	14 maggio 2017	10 settembre 2017
19 -	19 -	19 1.007
18 -	18 1.300	18 1.819
17 1.590	17 2.496	17 2.911
16 2.461	16 3.365	16 3.761
15 2.896	15 3.668	15 4.114
14 3.324	14 4.045	14 4.451
13 4.658	13 5.669	13 6.078
12 6.125	12 7.528	12 8.018
11 8.513	11 10.220	11 10.837
10 6.273	10 7.365	10 7.704
9 6.346	9 7.215	9 7.541
8 6.067	8 6.956	8 7.281
7 6.071	7 6.881	7 7.191
6 6.084	6 6.978	6 7.277
5 6.048	5 6.902	5 7.297
4 4.141	4 4.958	4 5.182
3 4.179	3 4.821	3 5.075
2 4.071	2 4.736	2 4.952
1 4.446	1 5.306	1 5.499
-----	-----	-----
83.293	100.409	107.995

In particolare dal 15.11.2016 al 10.09.2017 ovvero in **299** giorni abbiamo avuto 24.702 consultazione di Archivio nisseno con una media di quasi **83** consultazioni al giorno! Dal 14.05.2017 al 10.9.2017, nell'arco di **119** giorni estivi, periodo in cui notoriamente



Il diagramma che mostra l'andamento attuale, verificato il 9 settembre 2017, della rivista “Archivio nisseno”. Spicca sopra tutti il numero 11 oltre ai numeri compresi tra il 5 ed il 12, complessivamente a pari merito. Meno scaricati, ovviamente, risultano i numeri più recenti che, siamo certi, si rifaranno nel tempo.

i contatti si abbassano, le consultazioni di Archivio nisseno sono state comunque complessivamente 7.586 ad una media di quasi **65** al giorno!

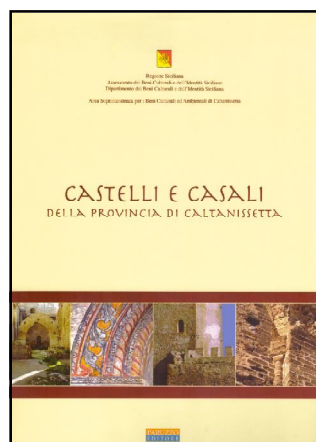
In tutto questo periodo il numero 11 l'ha fatto da padrone divenendo e restando il numero Uno della classifica.

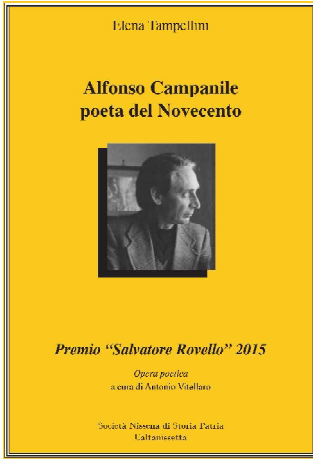
Ricordiamo che sul sito sono pubblicati anche alcuni volumi scritti perlopiù da nostri Soci. Anche questi hanno avuto nel tempo il loro pubblico e centinaia di scarichi:



1 Luigi Santagati (a cura di), *Castelli e casali della provincia di Caltanissetta*, Soprintendenza ai BB CC di Caltanissetta, 2012 che è il volume più scaricato tra quelli qui riportati.

2 *L'Antica Petiliana nell'Itinerarium Antonini*, Atti del Convegno di Delia (CL) del 6 Settembre 2014, a cura di Luigi Santagati e Paolo Busub, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2016.

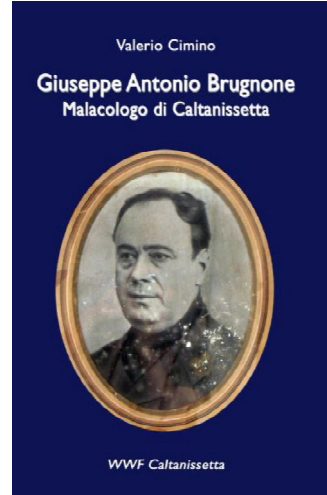




3 Elena Tampellini, *Alfonso Campanile. Poeta del Novecento*, Società nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2015.

4 Valerio Cimino, *Giuseppe Antonio Brugnone. Malacologo di Caltanissetta*, WWF, Caltanissetta 2011.

5 *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone*, Atti del convegno di Monforte San Giorgio (Messina) del 17-18 maggio

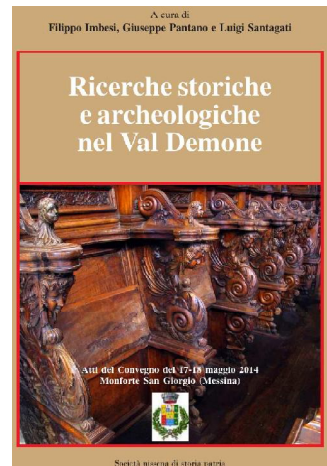


2014, a cura di Filippo Imbesi, Giuseppe Pantano e Luigi Santagati, Società nissena di Storia Patria, Caltanissetta, 2014.

Ovviamente contiamo in un futuro molto prossimo di continuare a collocare altri titoli on-line non solo di nostri soci ma di chiunque altro vorrà.

Nel chiudere, una piccola curiosità: scrivendo sul motore di ricerca *Google* le parole *Storia patria* quasi sempre esce come primo indirizzo il sito *Storia Patria Caltanissetta* seguito, di solito, dal sito Società Siciliana Storia Patria di Palermo; altre volte invece avviene il contrario. Ma ci piace precisare, non se ne dolgano gli amici palermitani, che il motivo per cui spesso va al primo posto Palermo non è dovuto al fatto che viene più consultato ma, ha spiegato il nostro gestore del sito, al circostanza che loro per primi hanno registrato il suffitto o dominio *@storiapatria.it*, e quindi, nonostante *Google* porti sempre al primo posto il sito del settore più consultato in Italia (cioè il nostro) a volte veniamo “doppiati” da Palermo.

Ma restiamo tra i primissimi posti in Italia come sito culturale. Probabilmente il primo (suggerisce il gestore). E di questo, permettemi, siamo giustamente orgogliosi.



4. LA “COLLANA SCARABELLIANA”

di LUIGI SANTAGATI*

La collana di volumi “Scarabelliana” prende il nome da Luciano Scarabelli a cui, all’inizio della propria attività, fu intitolata la *Società nissena di storia patria* che si chiamava allora *Associazione culturale Officina del libro “Luciano Scarabelli”*.

Dopo appena un anno fu pubblicato il primo volume dedicato proprio a Luciano Scarabelli, la ristampa di un volumetto pubblicato a Milano nel 1875 dallo stesso e con cui era giusto iniziare la collana di libri a lui intitolata:

1 Luciano Scarabelli, *Per un fondamento di studi in una città di Sicilia*, stabilimento Giuseppe Civelli, Milano 1875 (ristampa anastatica, Paruzzo Printer, Caltanissetta 2008);

Il volume così come il successivo, fu curato da Antonio Vitellaro, grande estimatore dello Scarabelli, figura misconosciuta nel panorama culturale risorgimentale sebbene grande studioso di Dante Alighieri.

2 Antonio Vitellaro, *Luciano Scarabelli. L’avventura di un intellettuale laico dell’800*, Paruzzo Printer, Caltanissetta 2008; è l’unica biografia conosciuta di Luciano Scarabelli.

Sempre Vitellaro curò il terzo volume:

3 Antonio Vitellaro, *Breve storia della Biblioteca comunale “Luciano Scarabelli” di Caltanissetta*, Paruzzo Printer, Caltanissetta 2009;

mentre furono diversi gli autori che curarono il volume etnografico su Milena (CL) del 2010:

4 Giuseppe Pellitteri, Marina Castiglione, Michele Burgio e Antonio Vitellaro, *Il canto popolare di Milocca-Milena*, Paruzzo Printer, Caltanissetta 2010.

Successivamente Luigi Varsalona di Mazzarino decise di pubblicare un suo studio sul Ventennio fascista a Mazzarino.

5 Luigi Varsalona, *Il ventennio fascista a Mazzarino. L’amministrazione podestarile*, Paruzzo Printer, Caltanissetta 2011;

Anche i successivi volumi si occuparono di svariati argomenti come i titoli in appresso dimostrano ma, soprattutto, la collana, a partire dal numero 9, fu iniziata ad essere composta in proprio passando al sistema di stampa digitale curato non più da Paruzzo Printer ma dalla Lussografica, entrambe di Caltanissetta.

6 Sergio Mangiavillano, Evelin Milazzo, Antonio Vitellaro, Daniela Vullo, Rosanna Zaffuto Rovello, *La Settimana Santa e la Real Maestranza a Caltanissetta*, Officina del libro Luciano Scarabelli, Caltanissetta 2011;

* Tesoriere della Società nissena di storia patria. luigisantagati@virgilio.it

7 Antonio Vitellaro (a cura di), *Delia per Luigi Russo*, Amministrazione Comunale di Delia, Caltanissetta 2011;

8 Gino Cannici. *Scritti d'arte editi ed inediti*, a cura di Antonio Vitellaro, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2012 (in corso di pubblicazione).

Purtroppo vicende varie ci hanno sinora impedito di pubblicare il volume n. 8 su Gino Cannici. Ma non disperiamo. Riteniamo di poterlo editare non appena entreremo in possesso del materiale occorrente.

Nel frattempo furono rinvenute a Niscemi delle poesie inedite di Mario Gori. Col consenso della vedova del poeta niscemese le poesie furono pubblicate sia su Archivio nisseno n. 9 che in un volumetto a se stante:

9 Mario Gori, *Poesie inedite in lingua e in dialetto*, a cura di Salvatore Buscemi e Antonio Vitellaro, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2012.

Poi fu la volta di un volume di Antonio Vitellaro sulla biblioteca comunale di Caltanissetta:

10 Antonio Vitellaro, *La Biblioteca Luciano Scarabelli di Caltanissetta, 1862-2012*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2012;

e del catalogo di una mostra di Oscar Carnicelli in Messico:

11 Giovanni Amodio, *Carnicelli. Oscar Carnicelli in Messico. Antologia*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2012.

Passamo nello stesso 2012 a pubblicare volumi di nostri Soci:

12 Salvatore La Monica e Vittorio Ricci, *Grandi di Spagna alla corte di Filippo II d'Asburgo. Juan de Zúñiga y Requesens e la consorte Dorotea Barresi e Santapau*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2012;

mentre Antonio Vitellaro, pubblicando un volume sui fasci siciliani riuscì a vincere il premio *Baia Taormina* 2014;

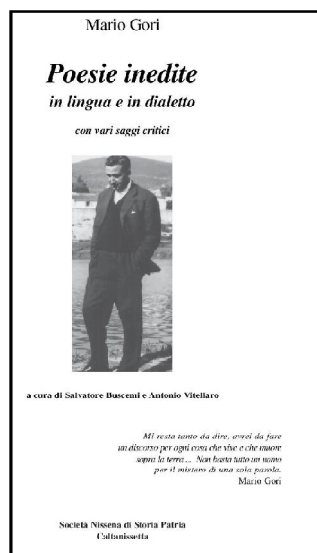
13 Antonio Vitellaro, *La questione delle terre e i Fasci dei Lavoratori. La rivolta delle donne di Milocca*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2013.

I volumi che seguono sono una miscellanea di argomenti:

14 Calogero Rotondo, *L'antica biblioteca caterinese "Pasquale Panvini": storia, patrimonio, cataloghi e inediti 1854-2013*, Phasar, Roma 2014;

15 *La poesia di Giovanni Meli tradotta dal poeta veneto Antonio Lamberti*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta, 2014;

16 Antonio Vitellaro, *I Cappuccini a Caltanissetta*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2013;





17 *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone*, Atti del convegno di Monforte San Giorgio (Messina) del 17-18 maggio 2014, a cura di Filippo Imbesi, Giuseppe Pantano e Luigi Santagati, Società nissena di Storia Patria, Caltanissetta, 2014;

18 Elena Tampellini, *Alfonso Campanile. Poeta del Novecento*, Società nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2015; la pubblicazione è stata realizzata con il contributo della Socia Rossana Zaffuto Rovello in memoria del marito Salvatore Rovello nell'ambito dell'omonimo premio per una tesi di laurea.

19 Antonio Vitellaro e Antonio Guarino, *I caduti della Grande Guerra dell'attuale provincia di Caltanissetta. Con l'elenco dei caduti distinti per Comune di origine*, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2015;

Segnaliamo il volume di Vitalia Mosca sul poeta ottocentesco Pasquale Pulci contenente tutte le sue poesie:

20 Pasquale Pulci, *Poesie siciliane*, trascrizione e note di Vitalia Mosca Tumminelli, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2015;

e la ponderosa e definitiva biografia su Rosso di San Secondo ad opera del socio Calogero Rotondo, caterinese d'origine ma residente a Roma che, pur pubblicando con altro editore, ha richiesto l'inserimento nella collana:

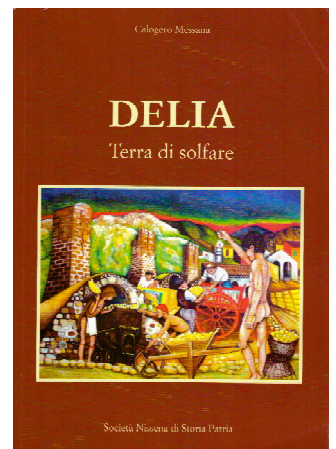
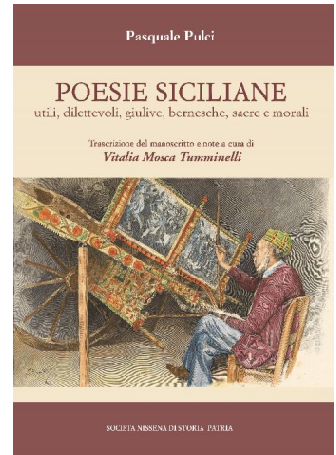
21 Calogero Rotondo, *Le esperienze solitarie di uno scrittore "vagabondo", spirito sognante e poeta. Piermaria Rosso di San Secondo narratore e drammaturgo 1887-1956. (Vita, opere, memorie, testimonianze, critica, profilo e inediti)*, Phasar, Roma 2015;

22 Michele Manfredi-Gigliotti, *Il tempio arcaico di contrada Imbelli. Amantea, Frazione Campora San Giovanni, provincia di Cosenza. Nuove prospettive per l'individuazione dei siti di Temesa e Terina*, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2015;

23 Sergio Mangiavillano, *Anni nella scuola*, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2016.

Interessante la pubblicazione degli Atti di un convegno svoltosi a Delia nel 2014 ed il volume successivo, che ancora si occupa di Delia, scritto dal socio Calogero Messina ex sindaco della cittadina:

24 *L'Antica Petiliana nell'Itinerarium Antonini*, Atti del Convegno di Delia (CL) del 6 Settembre 2014, a cura di Luigi Santagati e Paolo Busub, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2016;



25 Calogero Messina, *Delia. Terra di solfare*, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2016.

26 Antonio Vitellaro, *Dalla Casina gesuitica delle Balate all'Istituto Agrario "A. Di Rocco" di Caltanissetta*, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2016

27 Salvatore La Monica, *I Branciforti. Plurisecolare egemonia politica feudale del casato in Sicilia tra '300 e '800*, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2016.

Come si vede i nostri interessi ormai spaziano nell'intera Sicilia: tanti amici ci hanno richiesto e ci richiedono di poter pubblicare le loro opere sotto il nostro marchio, certi della nostra serietà e del nostro impegno ma soprattutto davvero interessati alla divulgazione della cultura siciliana.

PONTI ANTICHI DELLA PROVINCIA DI CALTANISSETTA

di LUIGI SANTAGATI*

Nel momento in cui è in corso di pubblicazione la mia ultima fatica storica, decisamente sintetica, sui ponti antichi di Sicilia, ho voluto allargare l'indagine sui sedici ponti antichi esistenti nella provincia di Caltanissetta di cui tre ricadenti dentro il comune nisseno. Si tratta di costruzioni che hanno oggi perso la loro funzione di viabilità storica (Capodarso, Niscima, Bilici, Ficuzza, Ponte di legno e Campofranco) o che sono in uno stato precario (Mazzarino) tale che, difficilmente, porterà il manufatto a sopravvivere ancora a lungo, salvo un intervento deciso ed immediato che, però, ritengo al momento altamente improbabile. Infine quelli (Bompensiere, Braemi, Butera, Catalano, Girfitello, Milena Grande e Milena piccolo, Grazia), il cui ricordo ormai esiste solo sui documenti o è affidata alle foto. Mi piace precisare che le notizie riportate in appresso, escluso alcune di quelle riguardanti il ponte Capodarso, sono totalmente inedite.

Ponte Capodarso.

Il manufatto è posto al confine tra i territori di Caltanissetta ed Enna (già Castrogiovanni), e prende nome dal monte omonimo che lo sovrasta in territorio di Enna¹. Fu forse progettato da Nicola Facenti² e terminato nel 1553 da maestranze veneziane, come l'iscrizione ancora leggibile³ dedicata all'imperatore Carlo V d'Asburgo

* Tesoriere della Società nissena di storia patria. luigisantagati@virgilio.it.

¹ Cfr Amico e Statella Vito Maria, *Lexicon topographicum Siciliae*, volumi II, Palermo 1757-60; tradotto ed aggiornato da Di Marzo Gioacchino, Pietro Morvillo, Palermo 1855-6, I, 239; Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca, Francesco Maria, *Ponti sui fiumi della Sicilia*, a cura di Salvo Di Matteo, Edizioni Giada, Palermo 1992; Schmettau Samuel von, *Carta della Sicilia* sta in *La Sicilia disegnata. La carta di Samuel von Schmettau, 1720-1721*, a cura di Liliane Dufour, Società siciliana per la Storia Patria, Palermo 1995; Casamento Aldo, *La Sicilia dell'Ottocento. Cultura topografica e modelli cartografici nelle rappresentazioni dei territori comunali. Le carte della Direzione Centrale di Statistica*, Edizioni Giada, Palermo 1986; AA.VV. *Ordinanze e regolamenti della Deputazione del Regno di Sicilia*, Reale stamperia, Palermo 1782; Bonanno Lucia, *Architettura del paesaggio. Ponti di Sicilia*, Edizione fuori commercio, Palermo 1999. Infine la tavoletta IGM 268.III.NE Pietraperzia in scala 1:25.000.

² Giuseppe Giugno, *Caltanissetta dei Moncada. Il progetto di città moderna*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2012, p. 57-58 e nota 43. Facenti era un architetto palermitano autore di altre opere a Caltanissetta ma per Antonella Armetta, *I ponti in Sicilia (XVIII-XIX secolo) fra tradizione e innovazione. Le sperimentazioni sul Simeto al passo di Primosole*, Edizioni Caracol, Palermo 2014, p 19, nota 1, questi fu solo l'appaltatore del lavoro. Oppure, a mio giudizio, il Direttore dei lavori.

³ *Carolo V imperatore, Johannes De Vega pro rex ad itinerantium commoditatem Acatem fluvium publica impensa constructo decoravit. Fuit aedificatus duobus magistris venetis anno MDLIII pro mercede unciarum bis mille expensis totius Trinacriae regni. Extat altitudo palmorum octuaginta, latitudo vero palmorum centum et tredici.* (Traduzione: Essendo Carlo V imperatore, Giovanni de Vega vicerè per la

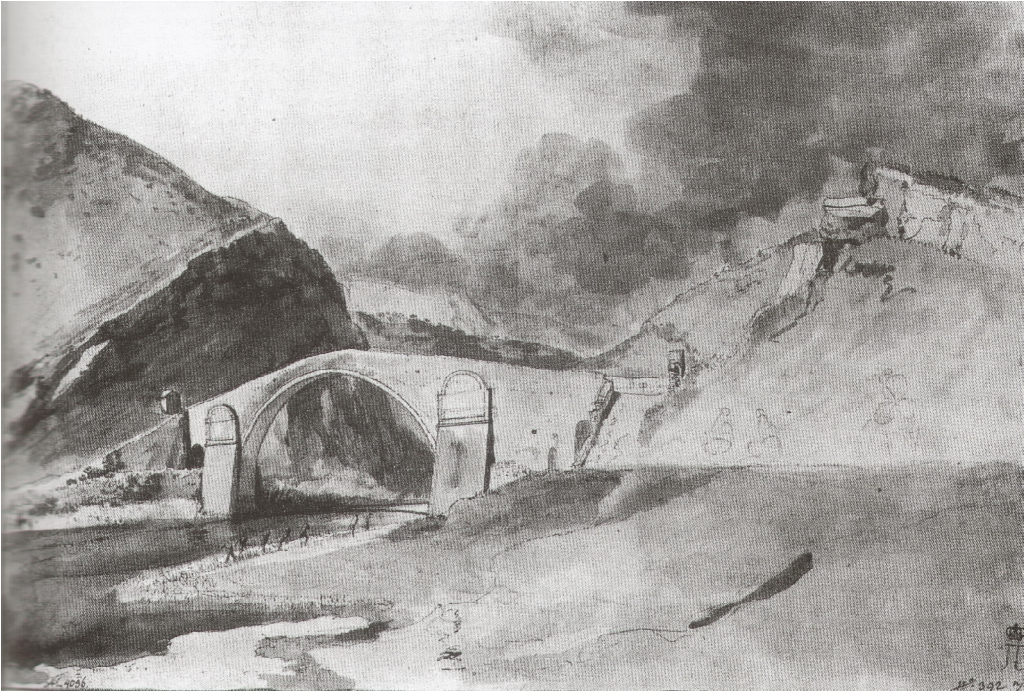


Figura 1. Il disegno ad acquaforte di Jean Houel. Si notino le persone che camminano sulla sponda.

testimonia, in quanto non esisteva in quel tempo in Sicilia la manodopera in grado di costruire ponti.

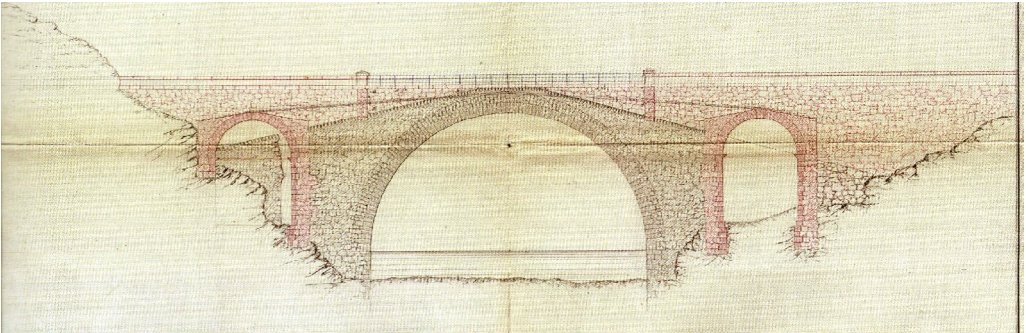


Figura 2. In scuro la sagoma del ponte antico ed in rossiccio le nuove aggiunte (1864).

L'opera originale era composta da un unico arco a tutto sesto di 93 palmi di luce (m 23,97) per un'altezza, sul pelo dell'acqua, di 80 palmi (m 20,62) ed una lunghezza di 113 palmi (m 29,12) come riporta l'iscrizione dedicatoria⁴, costituito da grossi conci in pietra calcarea cosiddetta di Sabucina così come i muri laterali, pietra che è l'unica costituente dei due monti che sormontano il fiume in quel tratto. L'arcata è delimitata da comodità dei viaggiatori abbelli con una costruzione con denaro pubblico il fiume Acate (*sic*). Fu edificata da due maestri veneti nell'anno 1553 per il costo di duemila onze con i donativi di tutto il regno di Trinacria. Si eleva per un'altezza di ottanta palmi [*sul fiume*] ed ha una lunghezza di cento e tredici palmi).

⁴ Difficile capire a quale lunghezza esattamente si riferisca, forse fuori tutto. Cfr precedente nota 3.



Figura 3. Il progetto del ponte (1864) poi realizzato nel 1866.

due contrafforti che portano superiormente una cornice in pietra, oggi modificata. Il ponte è collocato sul fiume Salso od Imera Meridionalis, al confine dei territori di Caltanissetta e Castrogiovanni oggi Enna. Sulla sponda nissena un piccolo arco a tutto sesto fungeva probabilmente da scarico di troppo pieno in caso di piena del fiume. Intorno al 1778 il pittore francese Jean Houel⁵ lo riprodusse in un suo disegno in bianco e nero (figura 1).

Dopo l'unità d'Italia subì una pesante ristrutturazione per adeguarlo al passaggio della strada carrabile Caltanissetta-Pietraperzia-Barrafranca-Piazza Armerina che ne cambiò totalmente l'aspetto (figura 2⁶). Furono aggiunte due arcate a tutto sesto laterali e fu portato in piano dopo averne aumentato anche la larghezza. Il 17 marzo 1866 venne aperto al traffico totalmente cambiato rispetto all'originale (figura 3⁷).

Abbattuto dai tedeschi in ritirata probabilmente il 17 luglio 1943, l'opera fu ricostruita l'anno successivo per crollare nuovamente il 10 aprile 1961 a seguito di una piena eccezionale ed essere riaperto al traffico il 27 gennaio 1962. Attualmente è utilizzato dalla Strada Statale n. 117 bis *Centrale sicula*.

Costruito sotto la signoria dei Moncada, quando vicerè di Sicilia dal 1547 al 15575 era Juan de Vega y Enríquez de Acuña, forse per collegare Caltanissetta con Castrogiovanni (oggi Enna) e poi Catania fu, oggi come allora, una classica cattedrale nel deserto. Fu infatti sempre scarsamente utilizzato probabilmente per le difficoltà legate alla strada per arrivarvi e poi da lì spingersi ad Enna ma soprattutto a Calascibetta, allora capo della comarca (circoscrizione amministrativa dell'epoca) perchè città demaniale, con Caltanissetta dipendente amministrativamente da essa.

La strada, tortuosa assai, partiva sino ai primi del XIX secolo dal piano dell'Abbadia per salire subito lungo l'attuale via Montebello sino alla vasca dell'acqua, scendere per breve tratto via Redentore e salire a sinistra per via Sant'Anna salendo sino al piano (in

⁵ *Il ponte Capodarso sul fiume Salso a Caltanissetta*, disegno ad acquaforte di Jean-Pierre Louise Laurent Houel dal 1° volume del *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malta et de Lipari* (1782-7).

⁶ S. Giarrussi, *Spaccato longitudinale*, Archivio di Stato Caltanissetta, Intendenza e Prefettura, opere provinciali.

⁷ S. Giarrussi, *Ponte di Capodarso ridotto a passaggio rotabile, prospetto e pianta, disegno ad acquerelli e matite colorate*, 1862, (Archivio di Stato Caltanissetta, Intendenza e Prefettura, opere provinciali, busta 2467).



Figura 4. Il muro d'appoggio del ponte visto dal lato monte. In basso la sporgenza della fondazione.

puntava verso il piano e, tagliando diagonalmente il fianco del monte alla sinistra della Strada nazionale, scendeva sino al ponte. Superatolo, puntava verso sinistra percorrendo la vallata del Salso per circa m 500 in direzione di Enna. Poi piegava ancora a sinistra e si inerpicava lungo i fianchi del monte Capodarso superando la masseria Pantusa e la masseria Capodarso per poi, dopo aver passato la Portella Capodarso, ricongiungersi in contrada Fortolesi con l'antica strada di transumanza detta *Via delle vacche*, che viene dal guado del fiume Salso ad Imera. dove oggi si trova lo svincolo dell'A19.

Come si vede una strada lunga e tortuosa affrontata con difficoltà ed utile solo quando il fiume Salso era troppo gonfio ed era impossibile guararlo ad Imera. Tanto che Johann Goethe, quando lasciò Caltanissetta per andare ad Enna la domenica 29 aprile 1787, preferì attraversare il fiume al guado d'Imera piuttosto che affrontare la lunga strada di Capodarso. Scese anch'egli da Santo Spirito ma, prima del convento dei Cappuccini,

fondo a via Colonello Eber) dove si trovano i resti della chiesa di Sant'Anna. Da lì la strada scendeva sino all'Abbazia di Santo Spirito per poi portarsi, rasentando il Museo archeologico, in via Xiboli di fronte al Mulino e, girando seccamente a sinistra, puntava sull'Averna. Passava accanto all'antico convento dei Cappuccini costruito ad arco secondo l'andamento della strada d'allora, saliva e scendeva da via Archimede e, lasciando lontana a sinistra l'attuale frazione di Santa Barbara, percorreva via Angelo Custode sin quasi al fiume Salso che costeggiava a 3-400 m di distanza per circa due km. Poco a valle dell'azienda dell'Istituto Agrario ai Lannari, risaliva lungo il canalone dove oggi si trova l'abbeveratura incontrando l'attuale SS 117 bis in corrispondenza della casa cantoniera. Da là

tirò dritto superando Portella di San Michele (dietro l'attuale concessionaria FIAT Pugliese) e puntò su contrada Stretto e la vallata del Salso per poi, superato il fiume e presa la *Via delle vacche*, fare il percorso verso Enna seguito oggi dalla ferrovia ed incontrando in contrada Fortolesi la strada che proviene da Capodarso.

In realtà c'era ancora un'altra via che conduceva al ponte, quella che, utilizzando la Regia trazzera dei mulini di Piazza, scendeva alla sinistra dell'attuale Cimitero di Caltanissetta seguendo il corso del torrente della Difesa e, arrivato alle *Puntare* di Gulfi, incontrava la via che da Santo Spirito portava al Ponte.

Che il ponte fosse indiscutibilmente nisseno, lo attesta un documento del 21 luglio 1620⁸ in cui il



Figura 5. Il muro d'appoggio del ponte Niscima visto dal lato valle.

costo della riparazione della pavimentazione del manufatto resta totalmente a carico della municipalità nissena pur se si tratta della rampa di accesso lato Castrogiovanni.

Oggi il bel ponte un tempo ricordato in tutta la Sicilia come una delle tre meraviglie dell'Isola: “*Un monte* (Etna), *un ponte* (Capodarso) e *un fonte* (Aretusa)”⁹ è rimasto schiacciato dal viadotto dello strada a scorrimento veloce Caltanissetta-Gela, tipico ed ennesimo esempio di mancato rispetto da parte delle autorità preposte nei confronti di un'opera antica.

Ponte Niscima.

Sulla strada che da Caltanissetta conduceva un tempo al caricatore de La Licata

⁸ Giugno, *Caltanissetta dei Moncada*, documento n. 20, p 184-5.

⁹ Antonio Chiusole, *Il mondo antico, moderno, e novissimo, ovvero Breve trattato dell'antica, e moderna geografia*, volume 1, Venezia, 1759, p. 420.

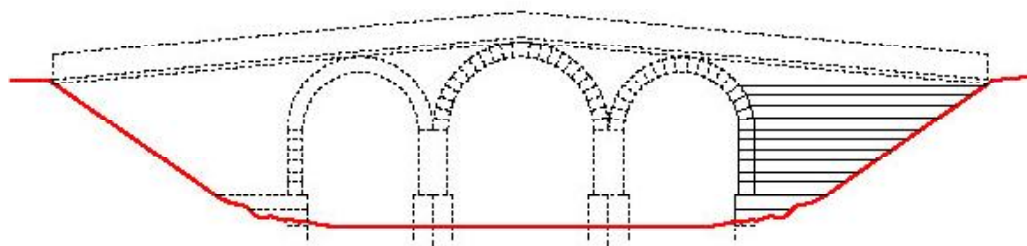


Figura 6. Ricostruzione teorica del ponte Niscima.

passando da Delia e Campobello di Licata, probabilmente intorno al 1550-60, forse dalle stesse maestranze che costruirono quello di Capodarso, fu eretto un ponte i cui resti si trovano in contrada Giannittello di Caltanissetta sul torrente Niscima o Fosso di San Cataldo, a meno di m 600 a Nord-Est della frazione di Cozzo di Naro.

Oggi il manufatto, distante circa 5 km dalla Città, è ridotto ai soli resti del muro d'appoggio lato Delia ed all'attacco della prima arcata a tutto sesto (figure 4 e 5). Il resto del ponte crollò durante una piena intorno al 1945 e le restanti pietre sono sparse lungo il corso del torrente anche se qualcuna fa bella mostra di sé fuori dalle case vicine. Chi possiede ancora un ricordo del ponte, racconta che lo percorreva da bambino per recarsi dalla *robba nica* (Cozzo di Naro) alla *robba ranni* (Caltanissetta) pur essendo pericolante e con ampi squarci sulle arcate, per risparmiare strada invece di passare dal nuovo ponte della fine del XIX secolo della carrabile (oggi SP n. 1) per Delia.



Figura 7. Localizzazione del ponte Niscima in contrada Giannittello.

L'antica costruzione è incassata nello stretto passaggio che il torrente ha scavato nel terreno circostante e la folta vegetazione d'alberi d'alto fusto nasconde completamente alla vista il manufatto da ogni parte. Anche dall'alto, tramite Google Earth, è impossibile individuare il manufatto.

S'arriva ai resti del ponte malamente scendendo al di sotto di una vecchia casa che lo sovrasta nel mentre s'intravedono i resti di una strada selciata, oggi distrutta quasi completamente dall'aratura del terreno, che si dipartiva dalla curva prima dell'abbeveratoio, provenendo da Delia. Gli stessi resti s'intravedono dall'altra parte della strada verso Caltanissetta.

La pietra usata è di grosso taglio di colore bianco sporco, forse estratta dalle parti di Gibil Gabib ma forse anche dalle parti di Mimiani, con conci in fondazione delle dimensioni anche di circa m 0,80x0,60x1,00 ed in elevazione di m 0,60x0,40x0,80.



Figura 8. Il ponte Canale sotto l'abitato di Mazzarino.

Da una ricostruzione (figura 6) basata sia sulla sezione del terreno costruita sull'asse mediana del ponte e sul calcolo dell'arco a tutto sesto, si evince la possibilità che il ponte fosse a tre arcate probabilmente con quella centrale di luce maggiore rispetto alle due gemelle laterali, ciascuna di una luce intorno ai 20 palmi (m 5,15). Considerando la maniera di costruire tipica del periodo, si può ipotizzare una luce dell'arcata centrale di circa 22-23 palmi (m 5,70-5,90). La pendenza della strada, tipicamente a schiena d'asino, doveva essere intorno al 10-12%.

La larghezza dell'impalcato era di circa m 5,70 fuori tutto, a cui dobbiamo sottrarre le larghezze dei parapetti, solitamente di circa m 0,60-0,70, ottenendo una larghezza netta di circa m 4,30-4,50 più che sufficiente per consentire il passaggio di due carri che s'incrociassero; il che significa che gran parte della strada, oggi definita regia trazzera, doveva essere carrabile, ritengo almeno sino a Delia se non ben oltre, considerando la favorevole orografia del terreno.



Figura 9. L'arco del ponte Canale.



Figura 10. La parte carrabile del ponte Canale.

Ponte di Mazzarino.

Il terzo ponte di cui mi occupo è sito sull'antica strada Gela-Butera-Mazzarino-Barrafranca-Enna con deviazione al fiume Dittaino, riportata nel 1718 dallo



Figura 11. L'abbeveratoio ottagonale detto del Canale situata sotto l'abitato di Mazzarino.

Schmettau¹⁰, al di sotto di Enna a circa un kilometro e mezzo km a Nord-Ovest di Mazzarino verso Barrafranca proprio dove il piede del monte incontra la piana del fiume Braemi dal nome di sapore arabo.

Il ponte (figura 10) si presenta ad un'unica arcata a tutto sesto di circa m 3,60 di luce stimata (impossibile infatti scendere sino al letto del torrente), una larghezza di m 5,40 compresi i due parapetti della larghezza di m 0,40 ciascuno ed una lunghezza totale media di circa m 15,00 (i due lati non sono uguali) ed è collocato al di sopra del vallone Paraninfo che nasce ai margini dell'abitato di Mazzarino. Poco dopo il ponte il vallone Paraninfo s'unisce col torrente del Canale che nasce anch'esso ai margini dell'abitato.



Figure 12 e 13. La strada selciata del Canale da Mazzarino a Barrafranca.

La costruzione si presenta "povera", realizzata utilizzando trovanti di roccia di svariate dimensioni presi sul posto e collocati ad *opus incertum*. Anche l'arco (figura 11) è composto da pietre rozzamente tagliate rinzepate con scaglie di cotto, forse frutto di riparazioni che sembrerebbero esservi state nel tempo. Le condizioni generali sono pesime: parte dei muri di rin fianco va cedendo e diverse pietre si sono già staccate. I parapetti sono in gran parte crollati (figure 8, 9 e 10), la pavimentazione sicuramente realizzata in selciato è totalmente divelta e le piante vanno aggredendo quanto resta

¹⁰ *Carta della Sicilia* sta su *La Sicilia disegnata. La carta di Samuel von Schmettau, 1720-1721*, a cura di Liliane Dufour, Società siciliana per la Storia Patria, Palermo 1995, tavola 19.



Figura 14. L'abbeveratoio ottagonale situato nei pressi di Geracello (Barrafranca).

d'integro. Ovviamente il danno maggiore è causato dai mezzi agricoli che, con noncuranza, transitano in ogni tempo sul manufatto senza rallentare ed hanno disselciato l'intera strada sino al lago di Pergusa ed Enna.

Difficile datare il manufatto. Dall'analisi stilistica e, soprattutto, da quanto di storico conosciamo del territorio, si potrebbe pensare anche supporre una costruzione del tardo XIII secolo, quando Mazzarino si apprestava a divenire un'importante città feudale. La fontana ottagonale detta del Canale (figura 15) presente al di sotto dell'abitato, di puro stile federiciano (XIII secolo) realizzata in blocchi arenari, delle dimensioni di circa m 8,20 di diametro ed il lato di circa m 3,20, che è collocata proprio all'inizio della strada selciata (figure 15 e 16) che porta al ponte,

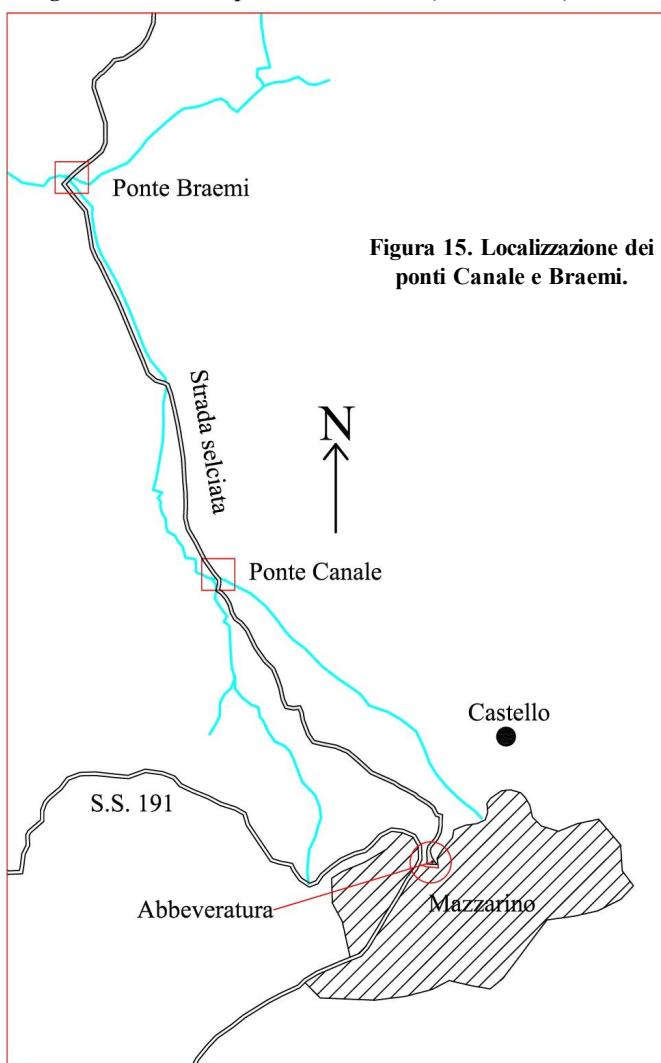


Figura 15. Localizzazione dei ponti Canale e Braemi.

potrebbe portare ad una ovvia conclusione. D'altronde un'altra fontana ottagonale (figura 14) di dimensioni simili (circa m 8,20 di diametro medio con il lato medio di circa m 3,20) ma di fattura peggiore ed irregolare, pur se singolarmente simile, si trova lungo la strada a circa 9 km a Nord di Barrafranca, in località Geracello, su una variante dell'asse Butera-Dittaino, anch'essa servita da una malridotta strada selciata. Ricordiamo anche la fontana ottagonale del Canale di Pietraperzia (Figura 31).

Il ponte, quindi, potrebbe essere stato costruito nel tardo periodo federiciano quando fu elevato o, forse, ingrandito il castello, ricordato sicuramente nel 1292.

La selciatura della strada, larga mediamente m 3,00 circa, risale però, con ragionevole certezza, vista l'analogia con altre strade similari¹¹, al tardo XVI-XVII secolo quando s'incrementò in maniera esponenziale l'esportazione del grano siciliano. Si tratterebbe quindi di un ponte costruito a servizio della via granaria Enna-Butera-caricatore di Manfria o Gela e quindi risalente alla fine del XVI-inizi del XVII secolo.

Difficile dare una data certa. Posso solo sperare che un qualche storico di Mazzarino, incuriosito da questo scritto, voglia immergersi nelle carte dell'archivio storico comunale. Perchè del XIII o del XVII secolo sempre di ponte antico si tratta!

Ponte Braemi.

Nella figura 15 si può vedere la localizzazione sia del ponte Canale che del ponte Braemi sull'omonimo corso d'acqua affluente del fiume Salso collocato, a circa 1,8 km a Nord del precedente. Il torrente Braemi funge da secoli come confine dei territori comunali di Mazzarino e Barrafranca.

Di questo manufatto conosciamo solo due piante della prima metà del XIX secolo che lo riportano¹² ma non abbiamo purtroppo alcuna foto o dei resti.

Nella figura 17 è riprodotta la pianta del territorio di Barrafranca con, in basso a sinistra, l'ingrandimento della pianta con la loca-



Figura 16. Il ponte Catalano. Sul ponte alcune persone a cavallo tra cui, forse, anche Louise Hamilton Caico.

¹¹ Luigi Santagati, *Quando le trazzere non si chiamavano trazzere*, sta in *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone*, Atti del Convegno di studi, Monforte San Giorgio (Messina), Sabato 17 e domenica 18 maggio 2014 a cura di Filippo Imbesi, Giuseppe Pantano e Luigi Santagati, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2014, pp 107-128. E' disponibile anche on-line sul sito www.storiapatriacaltanissetta.it.

¹² Stanno in Aldo Casamento, *La Sicilia dell'Ottocento. Cultura topografica e modelli cartografici nelle rappresentazioni dei territori comunali. Le carte della Direzione Centrale di Statistica*, Edizioni Giada, Palermo 1986, p. 148-9 t. 66 e p. 152 t. 68.

lizzazione del ponte. Nella figura 18 è invece riprodotta la pianta del territorio di Mazzarino con, in alto a sinistra, l'ingrandimento della porzione della pianta con la localizzazione del ponte Braemi. In questa pianta non è stranamente riportato il ponte Canale. Visto quanto conosciamo, possiamo solo supporre che il ponte potesse avere all'incirca le stesse dimensioni e qualità costruttiva del ponte Canale e, all'incirca, la stessa età di costruzione.

Ponte Catalano.

Di questo manufatto possediamo solo una foto (figura 16) riportata nel libro di Louise Hamilton, appassionata fotografa, su Montedoro¹³ della fine del XIX secolo con altre note siciliane. Il ponte non è riportato su alcuna pianta topografica, anche IGM (Istituto Geografico Militare), a mia conoscenza. La costruzione si trovava sul fiume Gallodoro a meno di 3 km a NE di Montedoro (CL) e crollò intorno al 1930 per una piena eccezionale del fiume.

Il ponte era a tre archi a tutto sesto col centrale più ampio; la classica schiena d'asino farebbe pensare ad una costruzione del XIV secolo anche se considerazioni storiche legate al territorio potrebbero fare salire la data anche al XVII-XVIII secolo.

Anche la localizzazione del manufatto, posto su una via di comunicazione importante ma secondaria (Licata, Canicatti, Montedoro, Villalba, Valledlunga, Sclafani, Cerda, Termini e Palermo) di cui abbiamo riscontri storici, non aiuta a collocarlo temporalmente.

Ponte di Butera.

Siamo arrivati al 6° dei ponti da esaminare, un altro di quelli il cui ricordo si è oramai perso. Oggi resta solo l'indicazione *Case il Ponte* sulla tavoletta IGM 272.IV.SE Butera a scala 1.25.000; il toponimo *Case del ponte* è riportato anche sull'IGM storico

¹³ Louise Hamilton Caico, *Vicende e costumi siciliani*, Londra 1910. Ristampato dalla Lussografica, Caltanissetta 2006.



Figura 19. Disegno riportante il ponte Butera.

272.IV del 1895 a scala 1:50.000. Inoltre possediamo un disegno del XVIII secolo tratto dal volume *L'acqua contesa*¹⁴ di Gazzè in cui s'intravede appena il ponte in quanto l'oggetto del contendere per cui fu rappresentato il territorio erano i mulini ad acqua (figura 22).

Il ponte superava il torrente Comunelli e sorgeva sulla Regia trazzera che da Gela conduceva a Butera per poi proseguire su Mazzarino, forse facente parte di una più importante via che collegava Gela con Enna utilizzando anche i ponti Canale e Braemi già descritti. Non possediamo altri elementi per potere azzardare qualunque ipotesi.

Ponte di Riesi.

Di questo manufatto, che era stato progettato a due arcate diseguali, possediamo la relazione per la localizzazione dell'architetto *Andrea Gigante incaricato dalla Deputazione del Regno redatta all'incirca nel 1755* ed i documenti relativi all'appalto per la costruzione redatti il 5 marzo 1775 a Palermo¹⁵:

Ristretto delle relazioni d'alcuni ponti visitati da me infrascritto Padre Dottor Don Andrea Gigante architetto d'Ordine dell'Illustrissima Deputazione, come per lettere ed istruzioni speditemi dall'istessa. E primo avendo visitato la porzione del letto del fiume Salso intermezzo al territorio di Ravanusa, Riesi e Summatino, coll'intervento e presenza delle persone prescelte da quelle Università, le quali, dopo avermi assegnati più e più luoghi, con più e più massi, che all'occhio di loro imperiti sembravano bastanti per i piedi de' pilastroni, che colla mia perizia andai a rilevare essere superficiali e gettatizzi, che anzi ivi portati e scaricati dalle alluvioni e somme piene, finalmente riconobbi una collinetta di masso di pietra ben soda, la quale rialzando una parte delle sue radici immezzo del letto del fiume con un altro rialzato nella sponda opposta, che somministrava il sufficiente piede alle due archivolte da farsi, e prese le geometriche misure, con farne la sua relazione preventiva, con tutto ch'è mi avvalessi de' massi sudetti, la spesa ascende ad onze tremilanovecentosessantadue e tarì dieci, compreso in detta spesa l'acconcio della strada sino alla via pubblica tanto da una scarpata quanto dall'altra, dico: onze 3962.10.00.

... omissis ...

Visitai inoltre il rinomato ponte di Capoarso, che riconobbi aver bisogno di reparo, portatisi con me i giurati e capomastro di Caltanissetta, e fattane la relazione preventiva, ascende questa a onze duecentoventicinque e tarì tredici, dico: onze 225.13.00.

Ed avendo finalmente tanto nell'andare, quanto nel venire, visitato tutti l'altri ponti che mi sono incontrati nelle strade, non ritrovai cosa di rimarco da ripararsi, ma esistenti tutti i repari fatti dal 1770 a questa parte.

Per il nuovo Ponte di Riesi, Ravanusa e Summatino onze 3962.10.00.

Possediamo inoltre anche il capitolato delle opere da costruirsi redatto sempre dall'architetto Andrea Gigante¹⁶ anche se non siamo a conoscenza se il ponte venne mai

¹⁴ Lavinia Gazzè, *L'acqua contesa. Sicilia e territorio (secc. XV-XVIII)*, Società di storia patria per la Sicilia orientale, Catania 2012, p 142.

¹⁵ Archivio di Stato di Palermo, Archivio Trabia, serie A, volume 685, e carte 1r 10v.

¹⁶ Archivio di Stato di Palermo, Archivio Trabia, serie A, vol. 685, cc. 1r -10v. Palermo, 5 marzo 1777.

effettivamente costruito:

Die quinto martii decime indictionis millesimo septingentesimo septuagesimo septimo. Cum pro constructione novi pontis noviter formandi et construendi, ut dicitur, nel fiume Salso ed in quella porzione di letto di tal fiume intermezzo al territorio di Ravanusa, Riesi e Summatino fuerit perreferendum Sacerdotem Dominum Don Andrea Gigante, architectorem de ordine domini don Joseph Lanza Principis Trabie alter ex Illustribus deputatis Illustrissime deputationis huius Sicilie regni, Supraintendentis pontibus huius predicti Regni, efformata infrascritta relatio et Capitula tenoris sequentis videlicet: Relazione preventiva che si dona da me infrascritto Sacerdote Dottor Don Andrea Gigante architetto eletto dall' Illustrissima Deputazione del Regno di tutto quello necessita per la formazione e costruzione del nuovo ponte da farsi nel fiume Salso, ed in quella porzione di letto di tal fiume intermezzo al territorio di Ravanusa, Riesi e Summatino, da me visitato coll' intervento e presenza delle parti prescelte da quelle Università, le quali dopo avermi assegnato più e più luoghi, con più e più massi, che all'occhi di loro imperiti sembravano bastanti per i piedi de' Pilastroni, quali colla mia perizia andai a rilevare esser superficiali, e gettatizzi, che anzi ivi portati, e scaricati dalle alluvioni e somme piene dell'acque dall'istesso fiume, finalmente riconobbi una collinetta di masso di pietra ben soda, parte di una gran serra di monte, che corona tal Fiume. Quale collina, rialzando una parte delle sue radici in mezzo di tal letto di fiume, con un altro rialzato nella sponda opposta, somministra il sufficiente piede alle due archivolte, quali convien si facciano a capo alzato, non meno per risparmio di spesa, che per non portare tanto in alto un simil ponte, ed indi la scarpata viene di sommo incommodo al pubblico ai viandanti; prese dunque le geometriche misure, ne ho fatto la presente relazione, che ho efformato nel corso della visita sto facendo de' ripari di alcuni ponti, quali corrono a carico di detta Illustrissima Deputazione, in esecuzione delle lettere a me spedite dalla medesima sotto li 20 ottobre dello stesso anno 1775 ed altre lettere sotto li 15 novembre dell'istesso anno, con sue istruzioni a me dirette da Sua Eccellenza Signor Principe della Trabia, Deputato Sopraintendente ne' ripartimenti di detti Ponti, acui appartiene di curare, ed invigilare per li acconciami, e ripari de' medesimi, e per la costruzione de' nuovi ponti che necessitano, avendo incaricato me, suddetto architetto eletto come sopra, di portarmi sulla faccia del luogo in detto letto di fiume Salso, nel sito nominato di Patellara¹⁷ (figure 20 e 21), facendo la visita del tutto e prendendone le misure ed osservazioni che convenivano ed erano necessari, per come feci.

E però ne vengo a dare la qui sotto distinta e chiara mia relazione, con i suoi correlativi e corrispondenti prezzi per come siegue cioè: Primariamente doversi tagliare il colmo di detta collinetta, che al presente ritrovasi ad altezza circa canne 13¹⁸ dal livello del letto presente del fiume, quale restar dovrà all'altezza di canne 10 circa, e questo per

¹⁷ In altra relazione (*Capitoli, patti e condizioni, ed istruzioni del 5 marzo 1775*) risulta anche “nel sito nominato del Patellare, intermezzo alli territori di Ravanusa, Riesi e Summatino.” Da quanto si evince dalla relazione e dalle indagini condotte sul terreno, si può ragionevolmente supporre che il luogo prescelto per la costruzione possa localizzarsi in un territorio ai confini dei tre comuni sulla strada da Riesi a Ravanusa all'incirca presso l'attuale contrada Serra Pirciata, dove un tempo sorgevano i mulini Palladio e Aronica. In quel luogo la natura del terreno, roccioso ed alto sul fiume, sembra proprio quella descritta nella relazione dell'arch. Gigante.

¹⁸ Circa m 27.00. Una canna era pari a m 2,062.



Figura 20. La collinetta di pietra del probabile sito di contrada Patellaro sulla sponda lato Ravanusa del fiume Salso poco a Sud della miniera Tallarita.

via di cugni e stromenti di perriatore scarpellino¹⁹, non mai con polverate²⁰, dovendo servire la restante per poso, o sia pelastrone dell'archivolto²¹ lunga canne 2.4²² circa alta canne 3.4 circa grossa canne 5, regolata fa di misura cubba canne 43.6. ragionati²³ ad onze due canna per tutto come sopra, fuori polverate: onze 87.15 più farsi l'istesso nella restante collina per la girata della scarpata ad andare verso Ravanusa: lunga canne 20 circa larga canne 2.4 circa alta canne 1 ragionata fa canne 50 ragionata a tari 60 canna cubba circa come sopra, fuori polverate: onze 100 più farsi il simile per alcune altre parti dell'istessa collina nel di sotto, che formar dovrà piede del pilastrone sudetto, lunga canne 2.4 circa alta canne 10 larga canne 4 ragionata fa canne 12.4 ragionati ad onze 2 canna cubba fuori polverate come sopra: onze 25 più farsi l'istesso nel masso intermezzo, parte delle radici dell'istessa collina, e che formar deve pilastrone, intermezzo, controforte e spartacque delli due archivolte a capo alzato di detto nuovo ponte da farsi lungo canne 11 circa alto canna 1 circa largo canne 0.6 ragionato in due lati fa di misura cubba canne 8.2 ragionati ad onze 2 cannacubba fuori polverate comesopra onze 16.15.

Più cavassi il fosso per il pedamento²⁴ dell'altro pilastro, suo controforte, e spartacqua da parte Riesi, che formar deve l'ultimo pilastro dell'arco piccolo di detto ponte e che far deve principio della scarpata dalla parte suddetta, con gettare la terra ove li sarà ordinato ed appianarla, mettendo in piano la rocca, o sia l'agliara forte²⁵, che forse ritrovasi nel solo di detto fosso lungo canne 5 largo canne 5.4 regolato fondo canne

¹⁹ Minatore scalpellino.

²⁰ Polvere da sparo.

²¹ Pilastro d'appoggio della volta del ponte.

²² Canne 24 e palmi 4 pari a circa m 50,70. Un palmo era l'ottava parte di una canna ed era pari pari a cm 25,775.

²³ Contabilizzati.

²⁴ Fondazione.

²⁵ Ghiaia oppure terra forte ben costipata.

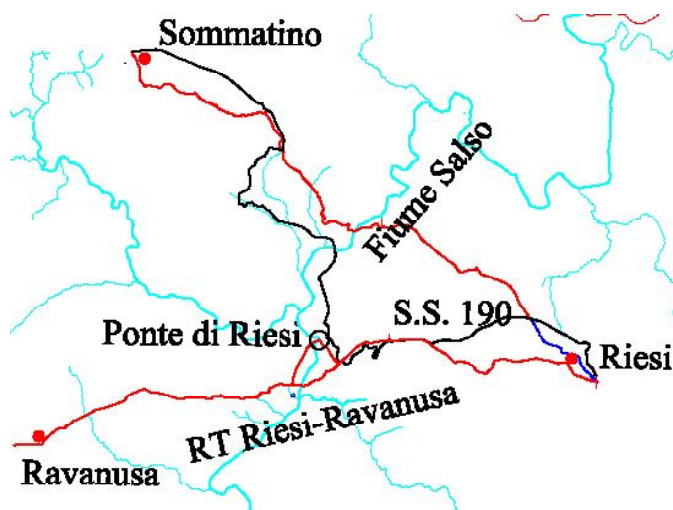


Figura 21. La posizione del ponte di Riesi.

0.6 fa canne 20.5 a tari 12 canna cubba per cavatura di fosso e tutto come sopra: onze 8.7.10.

Più riempirsi detto fosso di fabrica ordinaria con mazzacani, mazzacanoni, pietra rotta, troppelloni, creti grossi ed altro della miglior qualità, constiparla bene in sazio di calce, puzzolana²⁶ in medietà e in medietà arena²⁷ cocciuta²⁸ della miglior qualità, di misura come sopra, che ridotte a canne reali donano canne 82.4 dalle quali si deducono canne 9 per li pezzi di intaglio²⁹, sia

smarrato³⁰ in detto pilastro, suo controforte e spartacqua, per come si accennano nel disegno ed in quelli luoghi si ritrovano designati nella pianta fatta dal medesimo architetto di Gigante a tale oggetto, grosso palmi 3 di giro, canne 8 regolato palmi 6, sicchè restano canne 73.4, quali ragionati a tari 24 canna per attratto³¹, maestria³², puzzolana, portatura³³ e tutto come sopra: onze 58.24.

Più si dona detto smarrato, o sia intaglio per il sopradetto pedamento di pilastro, suo contraforte e spartacqua, con pietra della prima altezza delle petriere che si ritrovano o siano consimili della dolce, di cui sono i massi gettaticci del letto del fiume, e che sii tutta para, ben forte ed uguale, con squadrarla bene ed intagliarla a spico vivo, murata con calce o insevata³⁴, o mescolata in puoco con sola puzzolame di misura come sopra, palmi 1152 quali divisi a palmi 18 a carrozzata³⁵ donano carrozzate 64 ragionati a tari 10 carrozzata per attratto, maestria, portatura, intagliatura, puzzolana, calce ed ogni altro come sopra: onze 21.10.

Più farsi la fabrica ordinata come sopra per detto Pilastrone di sopra con suo contraforte e spartacqua, lungo canne 4.7 largo canne 5.3 regolato alto canne 4 fa canne 419.2 dalli quali si deducono canne 48 per li pezzi di intaglio sia smarrato come sopra per detto pilastrone, controforte e spartacqua, gira canne 8 alto canne 4 grosso palmi 3 regolato canne 371.2 più la fabrica simile per il colmo sopra detto contraforte e spartacqua di misura fatta canne 8: sommano canne 379.2 ragionati come a tari 24 canna per attratto, maestria, calce, puzzolame e tutt'altro, onze 303.12.

²⁶ Cemento naturale di natura vulcanica.

²⁷ Sabbia.

²⁸ Con pietruzze.

²⁹ Pietra intagliata.

³⁰ Costruito.

³¹ Materiale

³² Lavoro

³³ Centinatura in legno.

³⁴ Grassa cioè lavorata solo con acqua senza altra aggiunta di sabbia.

³⁵ Squadrato, attribuito anche a pietra squadrata.

Più si dona detto smarrato, sia intaglio, in tutto e per tutto come sopra, si misura come sopra, che sono in tutto palmi 6.144 a palmi 18 carrozzata, sono carrozzate 341.6 ragionati a tarì 10 carrozzata, per attratto, mastria e tutto come sopra: onze 113.23.7 più farsi la fabrica ordinaria come sopra per il pelastrone intermezzo con suo spartacqua solamente lungo canne 9 alto canne 5.1 regolato largo canne 4 fa canne 738 dalle quali si deducono canne 171.3 per li pezzi di intaglio sia smarrato come sopra, per detto pilastrone, suo contraforte e spartacqua, di giro canne 22.2 alto canne 5.1 grosso palmi 3 regolato canne 566.7.5 ragionato a tarì 24 canna per attratto, maestria, puzzolame e tutto come sopra, onze 453.16.17 più si dona detto smarrato, sia intaglio, come sopra di misura palmi 21894, quali divisi palmi 18 carrozzata donano carrozzate 1216.6 ragionati a tarì 10 carrozzata per attratto, mastria, portatura, intagliatura e tutto come sopra, onze 405.13.7 più lo smarrato, o sia intaglio, consimile per vestire la rocca esistente nel di sottogira palmi 178 alto palmi 12 grosso palmi 3, fa palmi 6408 quali divisi a palmi 18 carrozzata donano carrozzate 356, quali ragionati a tarì 10 carrozzata per attratto, mastria, intagliatura, portatura e tutto come sopra, onze 118.20 più si dona la fabrica intermezza tra detti smarrati, o siano intagli, e detta rocca naturale di costruzione come sopra di misura fatta canne 70, ragionati a tarì 24 canna per attratto, mastria, calce, puzzolame e tutto come sopra, onze 56 più li intagli, o siano smarrati, per vestire la collina che fa ultimo pilastrone dell'arco maggiore da parte Ravanusa, di giro palmi 94 alto palmi 72 grosso palmi 3 fa palmi 20304 quali a palmi 18 carrozzata donano carrozzate 1128 ragionati a tarì 10 carrozzata, per attratto, mastria, intagliatura, calce e tutto come sopra, onze 376 più si dona la fabrica come sopra ad incugnare come sopra colla rocca di misura fatta canne 130, ragionati a tarì 24 canna per attratto, mastria, puzzolame e tutto come sopra, onze 104 più l'intaglio, o sia smarrato per l'arcivolto maggiore a capo alzato di detto ponte con piena in tutto come sopra, gira palmi 157 groppa³⁶ palmi 5 largo palmi 20 fa palmi 15700 più l'archivolto minore a capo alzato come sopragira palmi 101 groppa palmi 4 largo palmi 20 fa palmi 8080 sommano palmi 23780 a palmi 18 carrozzata donano carrozzate in tutto 1321.2 a tarì 10 carrozzata, per attratto, mastria, puzzolame e tutto come sopra, onze 440.11.2 più la fabrica per una delle due pareti esteriori di detto ponte di fabrica come sopra fuori puzzolame, con listiarla, e bocchiarla bene d'una parte e l'altra e di tutta perfezione con scagliarla giusto l'uso ben regolato del Regno, lunga canne 46 alta canne 5 ragionata grossa palmi 3 fa canne 345 più il simile per il lato di detto ponte canne 345 sommano canne 690 ragionati a tarì 20 canna per per attratto, mastria, calce, arena e tutto come sopra, fuori puzzolame canne 460, più la fabrica consimile che fa parapetto in una intiera parete gira canne 48 alto canne 0.6 con quello va sotto il ciacato³⁷ e suo intercisato grossa palmi 2 fa canne 36 più fabbrica simile per il parapetto dell'altro lato, gira canne 70 alta canne 0.6 grossa palmi 2 fa canne 52.4 sommano canne 88.4 a tarì 20 canna per attratto, mastria e tutto come sopra, fuori puzzolame onze 59 più fabrica ordinaria per ripieno della scarpata di detto ponte con calce ed arena come sopra, lunga canne 42 regolata alta canne 3 regolata larga canne 2 fa canne 1008 ragionata a tarì 12 canna per attratto, mastria e tutto come sopra canne 403.6 più farsi lo ciacato per sopra tutto detto ponte e sue scarpate, con sue catene di vera ciaca squadrata e bene accustorata, a larghezza pello meno di

³⁶ Parte superiore del ponte, costruito più alto al centro così da dare pendenza nei due lati, dalla forma complessiva detta a schiena d'asino.

digiti³⁷ 8 di palmo ed altezza digiti 8 e che li schacchi fossero di palmi 3 di quadro con ciaca pugnarizza³⁸ bene ammataffata³⁹, murata con calce ed arena e suo insercisato⁴⁰ sotto, con ciacconi di punta ed altezza di digito 8 di palmo pello meno bene in sazio di calce ed arena della miglior qualità ed ammataffata bene, lungo canne 50 largo canne 20 fa canne 140 ragionati a tari 13 canna per attratto, maestria e tutto come sopra, fuori puzzolame onze 60.20 più farsi l'intaglio di pietra consimile per la parete dove dovrà porsi ed ingastarsi la tavola di marmo bianco di Carrara per l'iscrizione, con suo basamento sotto e la sua cornice sopra, suoi pilastrini, siano attici, suo frontispizio ed ogni altro per come meglio vedersi accennato in piccolo ne' disegni del detto ponte fatti dal sudetto architetto, quale indi dovrà segnarsi in grande, con consegnare i modoli e sagome per l'esatta esecuzione tale e quale all'operario, dovendosi il tutto intagliare perfettamente ed assettare bene commesurato, in maniera che non si vedano le costure quali dovranno essere con sola calce insevata ed il tutto perfettamente, lungo palmi 16 regolato alto palmi 21 regolato grosso palmi 3.6 fa palmi 1176 a palmi 16 a carrozzata sono carrozzate 73.8 ragionati a tari 12 per attratto, mastria ed ogni altro come sopra, onze 29.12 più la tavola di marmo bianco di Carrara di scelta qualità, con tutte quelle lettere che si ordineranno prima incise, o siano incavate ed indi coperte e ripiene di stucco nero a colla di pietra forte, largo palmi 7 ed alto palmi 5.6 per la grossezza di digiti 6 di palmo per lo meno per tutto attratto, maestria, assetatura⁴¹, ingastatura⁴² sopra loco e tutto come sopra, onze 6 più farsi uno delli pilastrini nel principio d'uno de' passamani sudetti di pietra come sopra, con sua fascia, bordone, scozia e palla sopra⁴³, alto palmi 8 in due pezzi, largo palmi 4.6 e grosso palmi 3 fa palmi 108 per altri tre consimili palmi 324 sommano palmi 432 a palmi 16 carrozzata sono carrozzate 27 a tari 12 carrozzata come sopra onze 10.24 più farsi la fabrica della parete per ripieno delle rocche e terreno nella scarpata ad andare in Ravanusa in tutto come sopra, lunga canne 20 regolata alta canne 0.4 regolata grossa palmi 3 regolata fa canne 15 più la fabrica consimile nell'altra scarpata ad andare in Riesi di misura fatta come sopra, canne 15 sommano canne 30 ragionati a tari 20 canna come sopra, onze 20 più per alcuni trapezzi di intaglio, o sia smarrati, intermezzo alle rocche di sopra notate di misura fatta in tutto carrozzate 40 più per il soprapù della grossezza degli smarrati, o siano intagli, da parte li vani dell'archi e sotto li medesimi ne' piedi dritti e pilastroni di misura fatta carrozzate 120 sommano 160 ragionati a tari 10 carrozzata come sopra onze 513.10 più altra fabrica orda per ripieno come sopra e di riparo come sopra di misura fatta canne 50, a tari 12 canna come sopra onze 20 più per riacconciare la strada di detto nuovo ponte ad andare al sito delle vie pubbliche, seu regie trazzere presenti, con ritagliare la rocca e l'agliare dove necessita, e la terra, o sia sterro, con impianare il tutto e ponervi il sabbione bene ammataffato, o sia lo tuffo con ad acquarla bene e magistralmente, e questo in diversi trapezzi dove maggiormente necessita lunga canne 756.6.7 per la larghezza di palmi 2.4 per

³⁷ Anche 'nchiacato, selciato o acciottolato, ovvero la pavimentazione della struttura o della strada realizzata con ciotoli di fiume collocati su un letto di malta secondo un disegno prestabilito e tenuti assieme da un bordo dello stesso materiale, più grosso e di forma regolare, detto *catena*.

³⁸ Dito ed anche *oncia*, dodicesima parte del *palmo* pari a cm 2,15.

³⁹ Grande quanto un pugno.

³⁹ Costipata.

⁴⁰ Sottofondo dello stesso materiale.

⁴¹ Ben fermo

⁴² Incastrato

⁴³ *Fascia, bordone, scozia e palla* sono decorazioni della pietra.



Figura 22. Foto del ponte di Bilici.

lo meno ragionata a tarì sei canna per tutto come sopra e per detta larghezza di canne 2.4 e canna una di lunghezza importa onze 151. 11. 3 sommano onze 3962.11.6. Sommano le sopradette opere onze tremilanovecentosessantadue tarì undeci e grana sei. E questa è la mia relazione fatta e firmata di mio proprio carattere. Oggi in Summatino, li 12 aprile 1776. Sacerdote Dottor Don Andrea Gigante Architetto.

Nel chiudere, vorrei evitare ogni confusione con il cosiddetto *Bastione di Carlo V*⁴⁴ ovvero una piattaforma che sorge a breve distanza verso Nord rispetto alla collocazione del ponte e con l'altra piattaforma posta circa m 100 a Nord del ponte Besaro sempre sul fiume Salso, sulla strada provinciale da Caltanissetta a Pietraperzia. Si tratta di consolidamenti del fondo del fiume creati per permettere un attraversamento più facile ai carretti, agli uomini ed agli animali.

Ponte Bilici.

Detto anche Belici e Scannafranco, il manufatto⁴⁵ potrebbe essere di origine

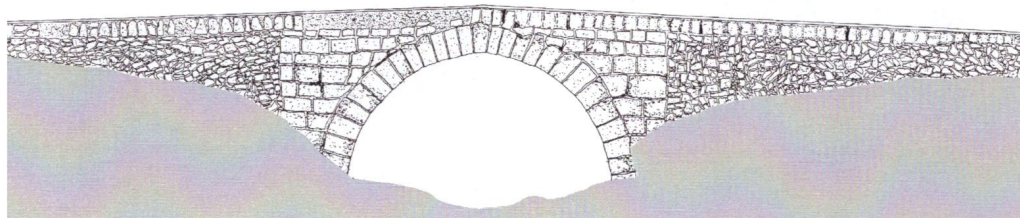


Figura 23. Rilievo del ponte di Bilici che ben evidenzia la struttura muraria.

⁴⁴ Cfr Salvatore Mirisola, *Una Sicilia minore. La Sicilia centromeridionale dalla Preistoria agli albori del 1700*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 1997, pp. 243-4.

⁴⁵ Cfr Turrise-Firrone, *I ponti di Sicilia*, pp. 65-70. Casamento, *La Sicilia dell'Ottocento*, pp 124-5, t 56 (Vallelunga). IGM 267.I.NE Villalba.



Figura 24. Pianta del comune di Alimena con indicato (cerchio rosso) il ponte Ficuza.

chiamamontana (XIV secolo) anche se una datazione comparativa del manufatto parrebbe meglio attribuirlo alla fine del XII-primi del XIII secolo similmente al ponte di Concetta che si trova a qualche km di distanza, a Nord, in territorio di Valledolmo.

Il ponte (figure 22 e 23) supera il torrente Belici sulla Regia trazzera che da Siracusa e Noto conduce a Palermo. Il manufatto è sito a circa 4 km ad Est-Nord-Est di Vallelunga ai confini del territorio di Villalba ed a breve distanza, verso Nord, dal castello di Bilici.

È un manufatto con un'unica arcata a tutto sesto leggermente rialzato nella parte centrale (schiena d'asino) con una pendenza minima delle rampe. Lungo circa m 34, l'arco ha una luce netta di circa m 13,70 ed è formato da 28 grossi conci di pietra arenaria non ben squadrata, come d'altronde i paramenti murari, con lunghezze che arrivano sino a circa m 0,85 di larghezza e circa m 1,60 di profondità che vanno progressivamente riducendosi sino alla chiave. La parte superiore del ponte, largo m 6,80 compresi i due parapetti in pietra larghi ciascuno m 0,40, possiede ancora la pavimentazione originaria fatta con ciotoli di fiume riquadrati con una catena di pietre centrale e due laterali oltre a quelle che lo dividono in lunghezza.

Ponte Ficuza.

Il manufatto, oggi scomparso, si trovava sul fiume di Gangi, quasi alla confluenza nell'Imera Meridionale, al confine tra il territorio di Santa Caterina Villarmosa (CL), Alimena (PA) e di Villarosa (EN), sulla RT Palermo-Messina per le montagne, e fu



Figura 25. Il ponte di Campofranco secondo il progetto di ricostruzione del “Capitano ingegnere” Michelangelo Blasco del 1742. L’incisione è di Francesco Philothe Du Flos.

costruito intorno al 1770. Era sito a poco più di 4 km a NO di Villarosa (EN). È localizzato in una mappa⁴⁶ del territorio del comune di Alimena dei primi anni del XIX secolo (figura 24).

Ponte di Campofranco.

Detto anche di **Fiume Salso**, il ponte⁴⁷ è costruito sul fiume Gallo d'oro (in lingua araba *wadi ad-daur* = fiume torto poi divenuto in siciliano *Uaddu dauru*), al confine tra i territori di Campofranco (CL) e Milena (CL), a circa 2 km a S di Campofranco.

Sorge sul probabile itinerario romano Agrigento-Palermo e risale a tale epoca, possibilmente costruito dopo il crollo di un precedente ponte come sembra asserire il più orientale toponimo *Cantarella*⁴⁸ a SO del Passo Funnuto sul fiume Platani.

Costruito già inizialmente probabilmente con una campata a sesto ribassato data la notevole lunghezza in relazione all’altezza delle sponde, e crollato in epoca medievale imprecisata, fu ricostruito nel 1582⁴⁹ e, successivamente, nel 1742 con la modifica della

⁴⁶ Cfr Caruso-Nobili, *Le mappe ecc.*, p. 100, t. 8. IGM 268.IV.NE Villarosa.

⁴⁷ Bonanno, *Architetture del paesaggio*, 12-14 e 59-60. Cfr Cutaia, *L’itinerario arabo-normanno*, 139-148. IGM 267.II.NO Montedoro.

⁴⁸ Il termine *cantara* (dall’arabo *qantar* = ponte) con i suoi derivati, nell’Isola è sempre associato ad un ponte preesistente alla dominazione musulmana dell’Isola e, quasi sicuramente, al periodo romano o, al limite, bizantino.

⁴⁹ *Ordinazioni e regolamenti etc.*, p 184: “D’ordine nostro vi saranno pagate oncescentocinquanta per conto della riparazione, e raccocciamento, che s’ha a fare alli ponti del fiume Salso sotto Sutera, e del Vallone di Bompensiero vicino ad essa Terra ... 1582.” e p 211 (1782).



Figura 26. Il ponte oggi, ormai crollato nella parte centrale. Sulla destra si vede l'arcata realizzata nel 1935 e le due lunghe rampe d'accesso.

campata centrale adattata per rendere la strada carrozzabile. La ricostruzione utilizzò i grossi conci romani per gli archi delle estremità dell'arcata ma materiale di piccola misura malamente collocato con troppa malta nella volta, che ne causò la lenta rovina. Crollato nel 1931 e malamente restaurato nel 1935 con la costruzione di una seconda campata a tutto sesto per alleggerire il carico in caso di piena del fiume, crollò nuovamente intorno al 1958 e, nuovamente ricostruito, ancora il 22 luglio 1980 (figura 26).

È oggi largo alle due estremità, dopo le trasformazioni del XVIII secolo, circa m 5,40 al lordo dei due parapetti di m 0,65 cadauno, nonostante i previsti 7,70 al muro d'appoggio del progetto del 1742. La misura dell'unico arco a sesto ribassato, desunta dai disegni di trasformazione del 1742, era pari a m 35,10 circa e non 37,26 (18 canne), come il progettista si vanta. Dal *modus costruendi* (ponti Riggieri, Caronia, Pollina, etc, ma soprattutto Militello 2° della luce di m 26,40) ritengo possa essere una costruzione del II secolo. Escludo che l'arco potesse essere già all'origine a tutto sesto perchè, dalla ricostruzione grafica del ponte da me disegnata, si arriverebbe ad avere una pendenza delle rampe intorno al 30%.

Alla fine degli anni '90 del secolo scorso, la Soprintendenza di Caltanissetta fece dei saggi di scavo nella zona quando dirigente del settore era l'archeologa Rosalba Panvini con l'aiuto del geometra Giuseppe Vitale. I risultati non sono mai stati pubblicati pur confermando l'antichità del manufatto.

Ponte di legno.

Il ponte fu realizzato probabilmente tra il XVI ed il XVII secolo ,ai margini del territorio della provincia nissena, sul Fosso della Tudia a circa 6 km ad OSO di Resuttano, a metà strada sulla via tra Marianopoli (CL) e Resuttano (CL).

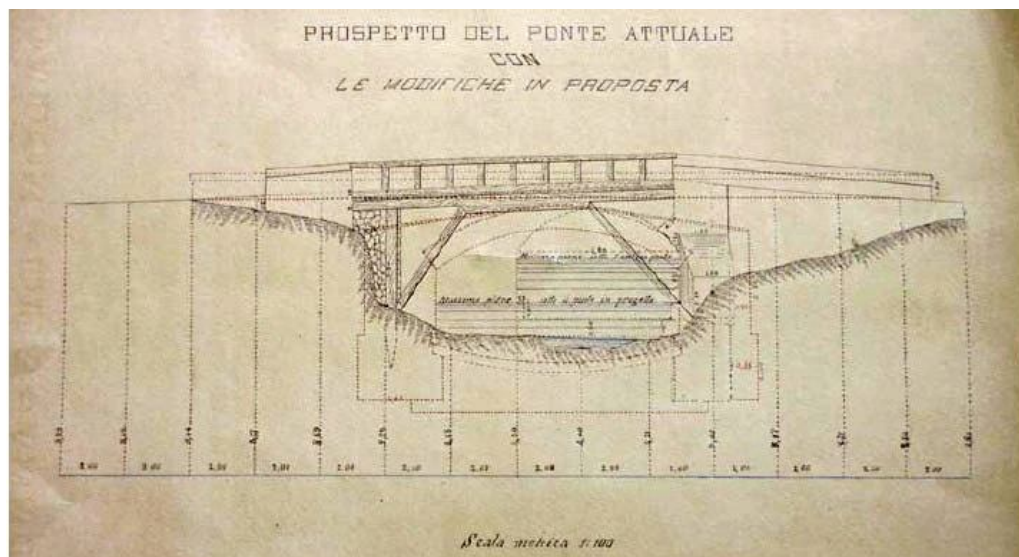


Figura 27. Progetto del ponte di legno di Tudia con rappresentato al di sotto il vecchio ponte in muratura a sesto ribassato.

Innalzato in sostituzione di un precedente ponte in pietra ad arco ribassato (figura 27) della luce di m 4,80, probabilmente costruito verso nel XVIII secolo similmente al ponte Ficuzza già trattato e crollato tra il 1847 ed il 1852. È individuabile sulla tavoletta IGM 268.IV.NO Santa Caterina Villarmosa.

Ponte Bompensiere.

Era un ponte sul torrente Nadure, affluente del fiume Gallo d'Oro, sito a metà strada tra il paese omonimo (CL) e Milena (CL) ricordato nel 1582 ma costruito, probabilmente, nel 1579⁵⁰. Crollato forse intorno al 1960, di questo ponte si è persa non sola la traccia ma anche il ricordo presso la popolazione; oggi vive solo sulla tavoletta IGM 267.II.NO Montedoro.

Ponte Gifitello o Girfitello

Si trovava sulla via che dal Piano della chiesa, oggi centro urbano di Milena, da cui dista circa un km a NNO, conduceva sia verso il ponte di Campofranco, aggirando a Nord il monte Maniscalco, che verso Campofranco. Il ponte scavalca un torrente senza nome nei pressi dell'abbeveratoio omonimo e si sa solo che crollò in un periodo imprecisato e fu ricostruito intorno al 1920. È rintracciabile sulla tavoletta IGM 267.II.NO Montedoro.

Ponte Milena Grande

Un tempo il ponte sorgeva sulla via che congiungeva Racalmuto con Sutera che, in periodo medievale, aveva sostituito la via romana passante per il ponte di Campofranco

⁵⁰ Cfr precedente nota 49; Maurici, *Antichi ponti di Sicilia*, 76; Gazzè, *L'acqua contesa*, 157-164 (1583). IGM 267.II.NO Montedoro.



Figura 28. La collocazione dei ponti di Milena grande e piccolo, Catalano, Camopfranco e Girfitello. In rosso le trazzere, in azzurro i fiumi, in nero le strade provinciali ed in blu la via romana.

quando quest'ultimo ponte era crollato. Anche se non riportato sulle carte IGM ma solo sulle carte dell'Abbazia di San Martino, proprietaria sino al 1866 dell'intero territorio di Milocca-Milena, dove il fiume Gallo d'oro forma una grande ansa nell'odierna contrada Leonardo a circa 4 km a NNO dal Piano della chiesa oggi centro di Milena, esisteva il toponimo *Passu di lu chianu di lu punti*⁵¹ ed il ponte proprio in quel punto superava il fiume. Lo storico locale Petix riporta una descrizione del feudo di Milocca dei primi anni del XVII secolo: "È detto fego, dalla parte di abaxo (di sotto) circondato dal fiume Salso (Gallo d'oro), dove era il ponte grande."⁵² Il toponimo *grande* presuppone anche un ponte *piccolo*: quest'ultimo doveva essere il ponte Milena piccolo descritto in appresso. È rintracciabile sulla tavoletta IGM 267.II.NO Montedoro.

Ponte Milena piccolo

Sorge, poichè è ancora esistente, su un torrente senza nome a circa m 200 a Sud del

⁵¹ Angelo Cutaia, *L'itinerario arabo-normanno Sutera-Agrigento nel libro di Al Idrisi. Il tracciato e gli abitati*, Agrigento 2000, p 79, nota 236.

⁵² Arturo Petix, *Da Milocca a Milena*, Milena 1984, p 185.

ponete Milena Grande, sempre sulla via da Sutera a Racalmuto ed è il ponte *piccolo* contrapposto al ponte *grande*.

È rintracciabile sulla tavoletta IGM 267.II.NO Montedoro.

Ponte Grazia

L'ultimo ponte di cui parliamo esisteva un tempo alla periferia Nord-Ovest di Caltanissetta sul torrente delle Grazie, che venne interrato alla fine del XIX secolo. Oggi il luogo ha preso il nome di Piazza mercato Grazia ai margini del Centro storico della città; il ponte si trovava all'incirca in corrispondenza dell'incrocio tra viale Conte Testasecca e Piazza Grazia poco spostato verso la Piazza rispetto all'attuale cavalcavia.

Il manufatto doveva essere stato costruito in periodo medievale ma di esso non conosciamo nulla aldilà di qualche vago cenno su documenti e, soprattutto, la pianta del 1865 dell'IGM che lo individua.

Nella Città esistevano anche altri ponti: uno era il ponte Bloi, in fondo all'attuale via Napoleone Colajanni, di cui oggi resta solo il toponimo, costruito sulla Regia trazzera



Figura 29. Il ponte Grazia (nel cerchio rosso più in basso) ed il ponte di via Maddalena Calafato (nel cerchio rosso più in alto) riportati sulla pianta di Caltanissetta dell'IGM del 1866.

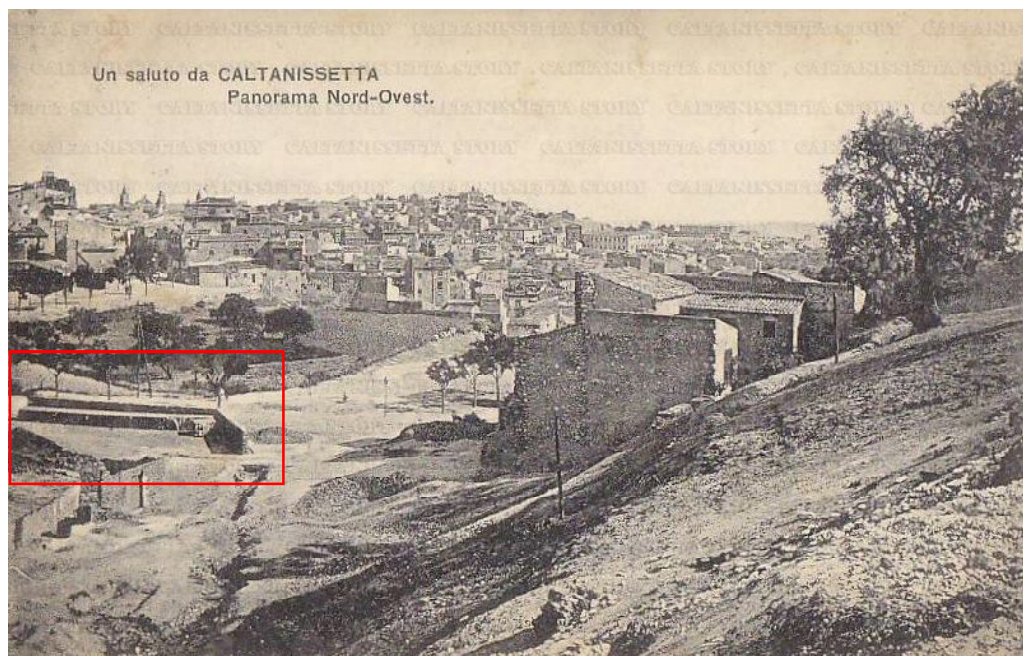


Figura 30. Ponte (nel riquadro) sul torrente delle Grazie nella parte alta di via Maddalena Calafato.

Caltanissetta-Licata e, quindi, forse intorno al XVI-XVII secolo. Il manufatto scavalcava anch'esso il torrente delle Grazie. Forse, oggi, giace sotto il manto stradale come è possibile anche per il ponte sito nella parte alta di via Maddalena Calafato (figura 34), probabilmente costruito nella prima metà del XIX secolo, sempre a scavalcare il torrente delle Grazie.

Un altro ponticello era collocato sulla via Sallemi (con due II, che non ha nulla a che fare con il paese trapanese scritto con una I) poco distante dall'abbeveratoio, distrutto intorno al 1970 nell'indifferenza generale. Qui scavalcava un piccolo corso d'acqua che prendeva origine dalla sorgiva che ancora oggi sbocca sotto il palazzo all'angolo tra via Aretusa e via Sallemi. La sorgiva alimentava degli orti verso la stazione e, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, anche il pastificio Salvati e pure uno studio medico d'idroterapia e dei bagni pubblici condotti da privati.



Figura 31. La fontana ottagonale del Canale di Pietraperzia.

Bibliografia

AA.VV. *Ordinazioni e regolamenti della Deputazione del Regno di Sicilia*, Reale stamperia, Palermo 1782.

Antonella Armetta, *I ponti in Sicilia (XVIII-XIX secolo) fra tradizione e innovazione. Le sperimentazioni sul Simeto al passo di Primosole*, Edizioni Caracol, Palermo 2014.

Bonanno Lucia, *Architettura del paesaggio. Ponti di Sicilia*, Edizione fuori commercio, Palermo 1999.

Aldo Casamento, *La Sicilia dell'Ottocento. Cultura topografica e modelli cartografici nelle rappresentazioni dei territori comunali. Le carte della Direzione Centrale di Statistica*, Edizioni Giada, Palermo 1986.

Vito Maria Amico e Statella, *Lexicon topographicum Siciliae*, volumi II, Palermo 1757-60; tradotto ed aggiornato da Di Marzo Gioacchino, Pietro Morvillo, Palermo 1855-6.

Aldo Casamento, *La Sicilia dell'Ottocento. Cultura topografica e modelli cartografici nelle rappresentazioni dei territori comunali. Le carte della Direzione Centrale di Statistica*, Edizioni Giada, Palermo 1986.

Antonio Chiusole, *Il mondo antico, moderno, e novissimo, ovvero Breve trattato dell'antica, e moderna geografia*, vol. 1, Venezia, 1759.

Francesco Maria Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca, *Ponti sui fiumi della Sicilia*, a cura di Salvo Di Matteo, Edizioni Giada, Palermo 1992.

Lavinia Gazzè, *L'acqua contesa. Sicilia e territorio (secc. XV-XVIII)*, Società di storia patria per la Sicilia orientale, Catania 2012.

Giuseppe Giugno, *Caltanissetta dei Moncada. Il progetto di città moderna*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2012.

Louise Hamilton Caico, *Vicende e costumi siciliani*, Lussografica, Caltanissetta 2006.

Jean-Pierre Louise Laurent Houel, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malta et de Lipari*, 1° volume, Parigi 1782-7.

Ferdinando Maurici e Melo Minnella, *Antichi ponti di Sicilia*, L'Epos, Palermo 2006.

Luigi Santagati, *Quando le trazzere non si chiamavano trazzere*, sta in *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone*, Atti del Convegno di studi, Monforte San Giorgio (Messina), Sabato 17 e domenica 18 maggio 2014 a cura di Filippo Imbesi, Giuseppe Pantano e Luigi Santagati, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2014, pp 107-128.

Luigi Santagati, *Ponti antichi di Sicilia dai Greci al 1778*, in corso di stampa.

Samuel von Schmettau, *Carta della Sicilia* sta su *La Sicilia disegnata. La carta di Samuel von Schmettau, 1720-1721*, a cura di Liliane Dufour, Società siciliana per la Storia Patria, Palermo 1995.

Mario Turrisi e Patrizia Firrone, *Sicilia che scompare. I ponti di Sicilia*, Fuori commercio, Palermo 2002.

LE VOCI ETERNE DEI LIRICI GRECI: FASCINO, MESSAGGIO, BELLEZZA*

di SALVATORE LA MENDOLA**

L'incontro con le voci eterne dei lirici greci è sempre affascinante e lascia nel lettore amante del bello un'eco profonda. L'approccio nella loro lingua è prioritario, un iter *ad pulchrum* magnifico. Ma anche in traduzione il fascino del messaggio rimane, soprattutto se il traduttore si chiama Foscolo, Pindemonte, Monti, Leopardi, Quasimodo, Romagnoli e - *si licet componere magna parvis* - Placido D'Orto o Marina Cavalli. Il tradurre è allora un altro fare poetico che i Latini chiamavano "*vertere*". Chi potrebbe negare che la versione dell'ode della gelosia di Catullo o di Quasimodo non gareggi in bellezza con il testo originale dell'ode di Saffo?

La lettura dei lirici che propongo è selettiva, una scelta "*fior da fiore*", come fa la Matilde dantesca nel Paradiso Terrestre, scevra di problemi esegetici o filologici, spero calda di evocazioni e suggestioni per cogliere del testo greco l'essenzialità, il messaggio, la poesia, e per un pubblico eterogeneo.

La lirica greca arcaica era essenzialmente didattica, paideutica, pragmatica, - correlata cioè con la realtà sociale e politica - mitologica, orale, non destinata alla lettura ma alla performance, affidata al canto e alla esecuzione musicale strumentale mediante la *lira* - strumento a corde fatte vibrare per mezzo di un plettro - o mediante l'*aulos* - strumento a fiato ad ancia semplice o doppia, dal suono dolce, malinconico, struggente simile a quello del flauto.

Nell'antico mondo greco già a partire da Omero la musica era associata alla poesia e occupava un ruolo di grande rilievo nella vita sociale, religiosa, educativa e nella partecipazione alla vita della *polis*. Il testo poetico di fronte all'accompagnamento musicale talora era prevalente come nell'elegia e nel giambo, talora era subordinato come nella melica. La completa caduta della musica greca, di cui non è rimasta che qualche traccia, ha segnato anche la polverizzazione della produzione lirica arcaica della quale si sono salvati solo frammenti brevi e per lo più trasmessici da citazioni indirette.

I Greci per la poesia più che il termine *lirica* usavano il termine *melica* da *mèlos* canto. I poeti erano cantautori. La melica poteva essere monodica o corale quanto al modo dell'esecuzione. Nella melica monodica il canto era ad una sola voce, nella melica corale il canto era a più voci.

* Conferenza del 20 Aprile 2017, promossa dalla Società Dante Alighieri, tenuta presso il Liceo classico "Ruggero Settimo" di Caltanissetta.

** Socio della Società nissena di storia patria. salvatore.la.mendola@alice.it.

Al di fuori del canto puro restava la melica auletica o pseudo lirica.

Quanto all'occasione e alla forma esterna, le composizioni meliche corali prendevano i nomi di *inni* per esaltare le virtù degli dei; *prosodi* per accompagnare le processioni; *parteni* se cantati da vergini; *ipòrchemi* se accompagnavano le danze; *epitalami* e *imenei* per le celebrazioni nuziali; *treni* ed *epicedi* per le commemorazioni funebri; *epinici* se celebravano il vincitore delle gare atletiche; *encomi* per lodare un tiranno o un personaggio importante; *scolii* o canti che accompagnavano il banchetto; *nomi* se onoravano un dio. Il *comos* era il punto di partenza e di riferimento per la poesia corale; il *tiaso*, l'*eteria*, il banchetto per la poesia monodica.

Le più antiche testimonianze di lirica greca sono già nell'Iliade e nell'Odissea sotto forma di invocazioni alle divinità, di compianto di eroi caduti, di descrizioni di viaggi, di ritorni o *nostoi* di eroi.

Dopo Omero, per tre secoli, della lirica rimase solo qualche ricordo mitico e qualche nome: Lino, ideatore della melodia; Orfeo alla cui musica dolce, narra Seneca nell'*Ercole sul monte Oeta*: «... cessava il fragore del rapido torrente, e l'acqua fugace, obliosa di proseguire il cammino, perdeva il suo impeto ... Le selve inerti si movevano conducendo sugli alberi gli uccelli; o se qualcuno di questi volava, commuovendosi nell'ascoltare il dolce canto, perdeva le forze e cadeva ... Le Driadi, uscendo dalle loro querce, si affrettavano verso il cantore, e perfino le belve accorrevano dalle loro tane al melodioso canto».

Un ricordo bellissimo della magia poetica di Orfeo, capace di commuovere col suo canto anche il dio dei morti e far risuscitare Euridice, è in Virgilio IV libro delle *Georgiche* e nel dramma *Orfeo* di Poliziano.

Dopo l'età dell'*epos*, la lirica fu il segno dei nuovi tempi. Quando a partire dal VII secolo d.C. venne meno l'interesse per le leggende eroiche e alle monarchie patriarcali si sostituirono nuovi ordinamenti sociali e politici (oligarchie, tirannidi e democrazie), anche la poesia dovette rinnovarsi e farsi interprete dei sentimenti e delle esigenze spirituali delle nuove classi, presentatesi alla ribalta della storia, ed il poeta divenne l'elemento catalizzatore che dava voce alle più varie esigenze sentimentali, morali, civili e politiche della comunità, oltre che alle sue vicende umane e moti esistenziali.

Poeti elegiaci.

I primi dati storici della nuova poesia risalgono al VII sec. con Callino e Tirteo: poeti elegiaci ancora legati alla lingua, al metro e al mondo eroico di Omero.

Callino nell'unico frammento pervenutoci (frammento I West), invita con accenti vibranti i giovani a non starsene inattivi e a impugnare le armi in difesa della loro città, minacciata dai Cimmeri e dai Treri.

Tirteo è il poeta delle esortazioni al valore, del "*dulce et decorum est pro patria mori*", dell'*Eunomia* o Buon governo con cui affiancò la legislazione di Licurgo e tramandò a noi posteri uno spaccato del collettivismo lacedemone. A Sparta non c'era posto per i sentimenti; il "*diversamente abile*" veniva precipitato dalle balze del monte Taigeto perché alla patria servivano guerrieri forti e non storpi; le donne ai mariti e ai figli in partenza per la guerra raccomandavano non di ritornare sani e salvi ma con lo

scudo vittoriosi o sullo scudo eroicamente morti; il sesso senza libido e finalizzato solo alla procreazione. I valori e gli obiettivi dell'eroe erano ancora quelli omerici: *timé kài klèos*, onore e fama. Gli eroi vivevano per compiere quelle gesta gloriose in battaglia che avrebbero assicurato loro il ricordo da parte dei posteri, perché una morte *ante diem* era l'anticamera di una gloria immortale.

*Morire è bello per un prode in lotta
per la patria e soccombere tra i primi.
Delle sventure la più triste è quella
d'andare errando a mendicar, lontano
dalla propria città e dai campi prosperi
con la madre diletta, il vecchio padre
ed i bambini e la consorte amata.
Sarà dovunque giunga il disertore
un nemico per tutti e dal bisogno
e dalla povertà sarà travolto;
oltraggio alla sua stirpe, indecorosa
la sua figura ed inseguito ognora
dal disdoro e da guasti d'ogni specie.
Se, dunque, è questa l'ingloriosa sorte
dell'uomo errante senza speme e cura
combattiamo con forza per la terra
nostra e moriamo per i figli e i posteri
senza risparmio per la nostra vita.*
(frammento10 West, traduzione Placido D'Orto)

Di ben diversa intonazione è l'elegia in Mimnermo, l'auleta di Colofone. Il poeta odiava la guerra, amava l'amore e i piaceri della vita, cantava il suo sentimento caldo per Nannò, la sua bambolina piccola e graziosa. Accanto al canto del "dolce miele di Venere", l'amore tripudio dei sensi, c'è nei versi del poeta l'intonazione malinconica e pessimistica sulla fugacità della giovinezza – "quant'è bella giovinezza che si fugge tuttavia" (Lorenzo il Magnifico) - a cui presto subentra la triste vecchiaia. Da qui l'invito a cogliere le rose fugaci della vita perché la giovinezza ha la durata di un sogno bellissimo ma fugace e la vita di un giorno di una rosa: *Sic floruit*, canteranno nel '400 Poliziano e i poeti medicei o pittori come Sandro Botticelli in quella splendida tela degli Uffizi che rappresenta l'incedere della Primavera.

Il primo frammento che leggeremo inizia con un interrogativo: "Cos'è la vita, cos'è la gioia senza l'amore?" "Tis de bios, ti de terpnòn àter crusès Afrodites?".

Amore e giovinezza vanno insieme: "E te german di giovinezza amore." (Leopardi). La stagione degli amori passa presto. I versi del poeta sono scritti col cuore in gola e il desiderio della morte quando la giovinezza declina è la sua massima aspirazione.

*Quale vita più, quale gioia, senza Afrodite dorata?
Ch'io muoia se un giorno non avrò più nel cuore
un amore segreto e i doni più dolci del miele e il letto,*

*fragili fiori di giovinezza
da cogliere in fretta. Subito incombe
dolorosa vecchiaia, che rende l'uomo amaro e sgradevole:
e sempre consumano il cuore i tristi pensieri,
né più sente gioia a guardare i raggi del sole,
e lo odiano i giovani, le donne lo umiliano.
Così spaventosa vuole dio la vecchiaia.*
(frammento1 West, traduzione Marina Cavalli)

Il frammento 2 West ci presenta una similitudine, quella del germinare delle foglie in primavera accostata alla giovinezza. Ma la stagione della fioritura è breve, “*brilla nell'aria e per li campi esulta*” per breve tempo. La similitudine delle foglie era già presente in Omero (Iliade, VI libro), non accostata però alla giovinezza ma alla brevità della vita umana: “*Quale la stirpe delle foglie, tale quella degli uomini: una nasce, un'altra scompare ...*”

*Noi come le foglie genera la stagione dai molti fiori
di primavera, quando al raggio del sole subito crescono.
Simili a loro, per un attimo i fiori di giovinezza
godiamo, dagli dei ignari del bene
e del male. Abbiamo al fianco le Chere fosche:
una tiene il destino penoso di vecchiaia,
l'altra di morte. E un istante il frutto
di giovinezza, quanto sulla terra si diffonde il sole.
E come subito l'ora abbia passato il suo discrimine,
esser morti è meglio che la vita.
Molti dolori nascono nell'animo: ora è la casa
in rovina, e le amare opere di povertà;
un altro non ha figli, e con questo rimpianto
scende sotto la terra all'Ade;
un altro ancora la malattia l'opprime. Non c'è uomo
a cui Zeus non dia molti mali.*
(traduzione Marina Cavalli)

Il frammento 4 West rievoca il mito di Titono, giovane bellissimo di cui l'Aurora pazzamente si innamorò. Per lui la dea “*dalle rose dita*” chiese ed ottenne da Zeus il dono dell'immortalità, ma dimenticò di chiedere quello dell'eterna giovinezza. Titone così invecchiò, il vigore fisico declinò. Che farsene allora di un vecchio laido e brontolone – lei bellissima - condannato a non morire mai?.

A Titone diede Zeus un male senza fine: “*la vecchiaia, anche più agghiacciante della tetra morte.*” (M.Cavalli).

Nel frammento 12 West c'è il compianto per l'eterna attività del sole: l'astro celeste sorge, segue il percorso del cielo, tramonta, torna a sorgere. Nella sua attività c'è forse la pena di vivere di Pavese, o il tema esistenziale della noia con il ripetersi monotono senza fine dei giorni e degli anni.

*Il destino del sole è fatica ogni giorno.
Non c'è riposo mai, per lui e i suoi cavalli,
dopo che l'Aurora dalle rosee dita
si alza in cielo abbandonando Oceano.
Sull'onda lo porta il concavo giaciglio
desiderato, delle mani di Efesto,
d'oro prezioso, alato sul fiore dell'onda:
e lui dorme sereno, dal paese delle Esperidi
alla terra di Etiopia, dove il carro veloce e i cavalli
si fermano, finché giunga Aurora mattutina.
E allora il figlio di Iperione sale sul carro.
(traduzione Marina Cavalli)*

Ben diversa è la concezione di vita rispetto a Mimnermo quale traspare nei versi di Solone. Il saggio ateniese è figura singolare di legislatore e uomo politico corretto e disinteressato, annoverato dai posteri al rango di uno dei sette sapienti come emblema dell'uomo greco della *kalokagatìa*, (bellezza fisica e doti morali).

*Invecchio molte cose sempre imparando.
Or mi sono care le opere di Cipride e Dionisio
e delle Muse, che agli uomini danno gioia.
(Plutarco, Solone, 31.8)*

*Ricchezze bramo sì averle, ma iniquamente
acquistarle non voglio:
comunque poi arriva Giustizia.
(Plutarco, Solone, 2,4)*

Le sue elegie sono di natura morale, civile, politica e riflettono come in uno specchio la sua attività: costituzionalista timocratico, legislatore, politico battagliero, polemista ardente. Le sue riforme segnate dalla giustizia e dalla misura costituiscono una pietra miliare nella storia della cultura arcaica e sono alla base della riorganizzazione dello Stato ateniese. La crisi in cui prima di lui versava Atene era segnata, come in Esiodo, da diffusa corruzione giudiziaria, l'eccessivo arricchimento di alcuni e il declino economico di altri, il forte indebitamento dei più poveri, l'arbitraria espansione fondiaria dei grandi proprietari terrieri. Una situazione che stava gettando la polis nel baratro della guerra civile (*stàsis*). In questo contesto egli si prefigge di insegnare (*didàxai*) agli Ateniesi i principi dell'*eunomia* e rifiutare la *disnomia* o cattivo ordinamento, tracciando le principali linee del buon governo (frammento 4 West) .

Le elegie di Teognide risuonano di amor di patria, di cui nulla è più dolce, e della nota nostalgica dell'esule, particolarmente pungente al volare alto delle gru che, in autunno, annunciano la stagione della semina.

La *musa* ispiratrice dei suoi versi fu un giovinetto di nome Cirno, al quale il poeta rivolse consigli e ammaestramenti contrassegnati da un sigillo o *sfrèghis*.

I precetti che Teognide impartisce sono quelli di un aristocratico che sente forte

l'attaccamento al proprio cetò e prova profondo odio per le nuove classi sociali di contadini e pastori "inurbati", zotici, villani che ora governano la città e che lo hanno esiliato. Sono *cacòì* da tenere a distanza dagli *agatòì*. Malvagi e cattivi sulla base del sangue. Ma saranno i villani inurbati che faranno grande e ricca la Grecia col loro sangue giovane, la partecipazione politica alla vita democratica, l'abilità nei commerci e nelle attività lungo la rotta del Mare Nostrum tra rischi e pericoli.

La medesima situazione, *mutatis mutandis*, di cittadini inurbati che si affacciano alla storia si presenterà a Firenze al tempo di Dante. Nei canti di Cacciaguida XV-XVII del Paradiso il poeta fiorentino lamenterà l'imbarbarimento con la venuta di quelli del contado nella città, costretta "*ad avere dentro e sostener lo puzzo del villan d'Aguglia e quel da Signa*". Quanto bella invece per lui "*la Fiorenza dentro de la cerchia antica ... che si stava in pace sobria e pudica*" (canto XV). Razzismo puro e per di più nel Paradiso!

*T' ho dato le ali e sull' immenso mare
e sulla terra volerai librandoti
leggero. Nelle feste e nei banchetti
sarà il tuo nome in bocca ai commensali.
Ti canteranno innamorati giovani
con dolci voci e con acuti suoni
di flauti e quando scenderai nell' Ade
nei neri anfratti fra lamenti e gemiti
la fama tua non perirà e il tuo nome
perenne resterà nel cuore umano,
o Cirno.*

(frammento West I 237-254, traduzione Marina Cavalli).

*Ho sentito, Cirno, il grido delle gru che migrano e avvertono l'uomo: "Mettiti all' aratro,
è tempo." Il mio cuore si impietriva, s'anneriva di veleno al pensare che estranei erano
padroni, ora, delle mie buone zolle. Non per me, ora, le mule rigiravano i gioghi falcati.*
(frammento West I 1197-1202, traduzione M. Cavalli).

*Si, ho viaggiato in terre di Sicilia, un tempo, venni alle pianure d'Eubea regno della
vite, e a Sparta grande città dell'Eurota scorrente tra i giuncheti, e tutti mi accoglievano
in sorridente intimità. Ma per tutto questo nessun conforto entrava nel mio cuore.
Nulla, dico nulla, esiste di più caro della patria.*

(frammento West, 783-788, traduzione Marina Cavalli).

Poeti giambici.

Un genere di cui Archiloco con i suoi versi violentissimi fu considerato inventore è stata la poesia giambica.

Archiloco fu un poeta-soldato come Mameli, Ungaretti, D'Annunzio, A. Petofi, il più famoso poeta risorgimentale ungherese. Egli così si presenta al lettore: "Sono seguace di Ares-Marte e conosco l'amabile dono delle Muse"(frammento I West).

Mercenario, in lui si estrinsecò lo spirito di libertà e avventura di chi vive in pienezza vittorie e sconfitte.

Il più famoso fra tutti gli episodi della sua vita di soldato è quello dell'abbandono dello scudo per salvarsi. Il brano sarà imitato da Alceo e da Orazio. L'atto e la sua spregiudicata confessione contrastano con i principi tradizionali dell'*aretè* eroica omerica (Achille) e tirtaica (Le madri e lo scudo), che vivono di onore e di fama, *timé kai clèos*. Ma l'abbandono fu un segno realistico dei tempi mutati, non un atto vile: Archiloco morirà in battaglia da prode. L'eroismo per l'eroismo non giova. Chi come lui mercenario era costretto a procurarsi il pane col mestiere delle armi non poteva restare legato ai doveri convenzionali militari e affrontare la morte per ideali che non sentiva. La vita è bene prezioso al di sopra di tutto con le sue giornate belle e brutte.

*E dello scudo mio meraviglioso
menerà vanto certo alcun dei Sai,
arma rara e perfetta
da me nolente abbandonata ai piedi
d'un alberello mentre disertavo.
Ma ho conservato intatta la mia pelle
e me ne frego dello scudo. Presto
uno migliore me ne comprerò.*
(frammento 5 West, traduzione Placido D'Orto).

C'è anche un aspetto sentimentale, intimo, moderno in alcuni versi di Archiloco. Il poeta parla al proprio cuore travagliato da sofferenze, e lo esorta ad emergere dal gorgo oscuro della depressione a resistere, come il soldato in guerra di fronte ai nemici dell'anima. Occorre non abbattersi mai, non vantarsi smoderatamente di fronte al successo, non scoraggiarsi in maniera avvilita di fronte alla sconfitta. La vita umana è soggetta all'alternarsi di gioie e dolori (frammento 93 West).

Altro poeta giambografo fu Semonide di Amorgo. Famosa la sua satira sessista contro le donne, non un documento di poesia, ma una testimonianza del modo di concepire la donna nell'antichità. La civiltà greca espresse dal suo seno donne nobilissime come Saffo, Alceste, Ifigenia, ma solo raramente considerò la donna pari all'uomo e le riconobbe pari dignità. Molte società arcaiche furono strutturalmente androcratiche. Omero, ad esempio, attribuisce al tradimento coniugale di Elena la guerra di Troia ed Esiodo nel mito di Pandora (*Opere* 57 ss.) avverte l'uomo a non lasciarsi sedurre da una donna *dal sedere provocante* e dal bisbiglio di parole allettanti.

In questa satira Semonide traccia una tipologia dei difetti attribuibili al sesso femminile, facendo derivare dieci tipi di donne da altrettanti animali. C'è la donna sudicia e pigra, che deriva dalla scrofa; quella astuta e cinica che deriva dalla volpe; quella curiosa e intrigante, che deriva dalla cagna; quella inerte, che deriva dalla terra; quella incostante, che deriva dal mare. Ci sono ancora le donne asina, disubbidiente e testarda; la donna donnola odiosa e ladra; la donna cavallo del tutto vanesia; la scimmia orribile a vedersi. C'è un tipo solo di donna augurabile per un uomo, la donna-ape, lavoratrice e assennata, una benedizione per la casa e per quell'uomo che la sposa.

Di questa satira sessista riporto solo i versi riguardanti la donna-ape:

*Giove la mente de le donne e l'indole
in principio formò di vario genere ...
Ma la donna ch'a l'ape è somiglievole
beato è chi l'ottien, che d'ogni biasimo
sola è disciolta, e seco ride e prospera
la mortal vita. In carità reciproca,
poi che bella e gentil prole crearono,
ambo i consorti dolcemente invecchiano.
Splende fra tutte; e la circonda e seguita
non so qual garbo; nè con l'altre è solita
goder di novellari osceni e fetidi.
Questa, che de le donne è prima ed ottima,
i numi alcuna volta ci largiscono.
Ma tra noi l'altre tutte anco s'albergano,
per divin fato, chè la donna è 'l massimo
di tutti i mali che da Giove uscirono.*
(frammento 7 West, traduzione Giacomo Leopardi)

I melici monodici: Saffo, Alceo e Anacreonte.

La lotta antitirannica nel segno della libertà caratterizza l'elegia melica monodica di Alceo e ne è la sorgente di ispirazione. *Tiranno* è parola con cui si indicava nella Grecia del VII-VI secolo a.C. chi si impadroniva del potere sostituendo al governo della città un suo personale dominio con l'appoggio generalmente dei ceti popolari. Egli governava spesso senza stravolgere le leggi, assegnava ai suoi uomini fidati le maggiori magistrature, promuoveva lo sviluppo dei commerci, delle opere pubbliche e dell'agricoltura. Era più che altro un *aisumnétes*, un moderatore chiamato a metter ordine e pace tra le opposte fazioni durante le lotte intestine. Nella Lesbo di Alceo i tiranni che si susseguirono nel governo furono Melancro, Mirsilo e Pittaco. Quest'ultimo fu uomo saggio, uno dei sette sapienti dell'antichità. Contro i tiranni l'aristocratico Alceo lottò e per tre volte fu esiliato come fomentatore di torbidi. I canti della rivolta antitirannica (*stasioticà*) sono testimonianza di spirito di parte ma anche di ardente amore di patria. Famosissima l'allegoria della *nave senza nocchiero in gran tempesta* (frammento 208- a Voigt) e il grido selvaggio di gioia per la morte di Mirsilo (frammento 332 Voigt), imitato da Orazio - *nunc est bibendum* - per celebrare la morte di Cleopatra. I canti di rivolta antitirannici furono definiti da Orazio *minaces*, truci per l'irruenza dello stile e l'impeto e l'ardore della passione.

Anche come poeta d'amore, *eroticòs*, Alceo fu impetuoso e ardente. Egli fu tra i primi a cantare l'amore omosessuale maschile. Nei *sympoticà* ricorre l'invito a bere al calduccio perché è inverno e fuori c'è freddo. Il frammento 338, che riporto, fu vena d'ispirazione per la bellissima ode oraziana "*Vides ut alta stet nive candidum Soracte*" (I,9):

*Pioggia, da Zeus. Dalle altezze acuto
inverno, irrigidita corsa d'acque..
Caccia via quest'inverno, fiamma*

*su fiamma, e vino, giù vino
mieloso, senza paura. Poi, sul collo
attorcigliati una sciarpa di lanetta.*
(frammento 338 Voigt, traduzione Francesco Sisti).

Nel frammento 34 con frasi concise e paratassi c'è il tema del vino, dell'invito a godere perché la vita è breve, *dàctylos eméra*: *Dura un dito il giorno*.

*Sotto a bere. Non tireremo fino ai lumi? Una spanna, la luce (dàctylos eméra). Amico,
abbassa le caraffe grandi, disegname. Vino! Sì, il figlio di Semele e di Zeus,
scacciapensieri umano l'ha creato. Mescola uno a due. Riempi all'orlo. Una caraffa
via l'altra.*
(frammento 332 Voigt, traduzione Francesco Sisti).

La poetessa forse più grande di tutti i tempi, la voce femminile più intensa, Saffo, fu contemporanea e conterranea di Alceo che così la cantò: "O pura Saffo, dal dolce sorriso e dai capelli di viola" (frammento 384 Voigt). Nel busto di lei conservato nei Musei Capitolini ne ammiriamo le fattezze.

Degna di nessun credito è invece la notizia secondo cui sarebbe stata piccola, scura di carnagione e brutta: si tratta di un cliché biografico fondato sull'opposizione di bruttezza esteriore e bellezza interiore. Ne *L'ultimo canto di Saffo* Leopardi ne fa il suo alter ego. Anche per il recanatese: "*Beltà non luce in disadorno ammanto*". Romanzata è pure la storia dell'amore di Saffo per il bel Faone, che l'avrebbe respinta, causandone il suicidio precipitata dalla rupe di Leucade.

La vita di Saffo trascorse prevalentemente nell'impegno educativo delle nobili fanciulle che da ogni parte accorrevano alla sua 'scuola' definita tiaso, per essere formate nelle buone maniere: musica, canto, danza, poesia. Le 'allieve' del tiaso furono oggetto di dichiarazioni d'amore passionale e non angelicato. Da qui la fama di una Saffo omosessuale ed erotòmane, il biasimo morale che l'ha accompagnata, il presunto anticonformismo con la fama di una poetessa 'maledetta' ed emarginata, di una femminista ante litteram o di una solitaria romantica sognatrice.

Per noi è la grande poetessa che meravigliosamente sa rendere lo stato di invasamento del cuore travolto dalla passione d'amore in versi come questi: "*Scuote il mio cuore Eros / come il vento che giù dal monte / piomba sulle querce*".

Il frammento Voigt è un inno d'invocazione ad Afrodite dove la forza emotiva si coniuga con l'eleganza e la dolcezza delle espressioni. Saffo manifesta la pena e l'ansia per l'amore non corrisposto e il tormento che le dà. Nella lirica-preghiera la poetessa cerca l'aiuto della dea e la sollecita affettuosamente ad esserle alleata.

*Afrodite, trono adorno, immortale,
figlia di Zeus, che le reti intessi, ti prego:
l'animo non piegarmi, o signora,
con tormenti e affanni.
Vieni qui: come altre volte,*

*udendo la mia voce di lontano,
mi esaudisti; e lasciata la casa d'oro
del padre venisti,
aggiogato il carro. Belli e veloci
passeri ti conducevano, intorno alla terra nera,
con battito fitto di ali, dal cielo
attraverso l'aere.
E presto giunsero. Tu, beata,
sorridevi nel tuo volto immortale
e mi chiedevi del mio nuovo soffrire: perché
di nuovo ti invocavo:
cosa mai desideravo che avvenisse
al mio animo folle: "Chi di nuovo devo persuadere
a rispondere al tuo amore? Chi è ingiusto
verso te, Saffo?
Se ora fugge, presto ti inseguirà:
se non accetta doni, te ne offrirà:
se non ti ama, subito ti amerà
pur se non vuole."
Vieni da me anche ora: liberami dagli affanni
angosciosi: colma tutti i desideri
dell'animo mio; e proprio tu
sii la mia alleata.
(traduzione Salvatore Quasimodo)*

IL frammento 3Voigt è l'ode più nota di Saffo e la più imitata da poeti che ne sentirono il fascino profondo: Catullo, Foscolo, Pindemonte, Quasimodo. Il più grande critico dell'antichità l'Anonimo Autore del Sublime la celebrò come esempio di altezza sublime, intensità sentimentale, potenza fantastica. La lirica è un esempio di perfetta notazione dei segni fisici della passione amorosa e della sintomatologia della persona innamorata: il cuore sobbalza nel petto, la voce viene meno, la lingua resta spezzata, un fuoco sottile serpeggia per le membra, la vista si annebbia, il volto trascolora e diventa più verde dell'erba.

Bellissimo il forte contrasto tra il quadro dolce e intimo dei due giovani innamorati ebbri d'amore e lo sconvolgimento dei sensi che questo provoca nella poetessa.

*A me pare uguale agli dèi
chi a te vicino così dolce
suono ascolta mentre tu parli
e ridi amorosamente. Subito a me
il cuore si agita nel petto
solo che appena ti veda, e la voce
si perde sulla lingua inerte.
Un fuoco sottile affiora rapido alla pelle,
e ho buio negli occhi e il rombo
del sangue alle orecchie.*

*E tutta in sudore e tremante
come erba patita scoloro:
e morte non pare lontana
a me rapita di mente.*
(traduzione Salvatore Quasimodo)

Belli alcuni frammenti che cantano il fascino della notte lunare:

*Le stelle intorno alla luna bella
nascondono di nuovo l'aspetto luminoso,
quando essa, piena, di più risplende
su tutta la terra.*
(Frammento 34 Voigt)

*Tramontata è la luna
e le Pleiadi a mezzo della notte;
anche giovinezza già dilegua,
e ora nel mio letto resto sola.*
(frammento 81 Voigt, traduzione Salvatore Quasimodo)

Il frammento 94 Voigt, un frutto squisito dell'arte di Saffo, è definita l'ode del ricordo. La poetessa rievoca la partenza di una fanciulla e il dolore della separazione nel momento dell'addio. Ricorda all'allieva le cento gioie della vita del tiaso, i vincoli affettivi saldissimi che ivi si stabilivano.

*Esser morta vorrei veramente.
Mi lasciava piangendo,
e tra molte cose mi disse:
"Ahimè, è terribile ciò che proviamo,
o Saffo: ti lascio, non per mio volere".
E a lei io rispondevo:
"Va' pure contenta, e di me
serba il ricordo: tu sai quanto t'amavo.
Se non lo sai, ti voglio
ricordare...
cose belle noi godevamo.
Molte corone di viole,
di rose e di crochi insieme
cingevi al capo, accanto a me,
e intorno al collo morbido
molte collane intrecciate,
fatte di fiori.
E tutto il corpo ti ungevi
di unguento profumato...
e di quello regale.
E su soffici letti*

saziavi il desiderio.

(traduzione Salvatore Quasimodo).

Con Saffo la lirica greca raggiunse i vertici della poesia amorosa. Ma nel IV secolo l'autore biblico del *Cantico dei Cantici* comporrà un poema lirico, una sinfonia d'amore di eccezionale bellezza sicuramente non inferiore ai versi della poetessa di Lesbo. Nel *Cantico* la dimensione fisica e spirituale dell'amore nella loro intima fusione è proiettata in un'atmosfera di sogno. La bellezza della natura, la dolcezza dell'amore, l'arrivo della primavera esaltano i sentimenti elevandoli su un piano quasi magico. Per questo un rabbino del II sec. D.C. Rabbi Aqibbà scrisse del Cantico che *"il mondo intero non vale il giorno in cui il Libro fu dato a Israele, perché tutte le scritture sono sante, ma il Cantico dei Cantici è santissimo"* (Cfr. Salvatore Iacono, *L'amore nella poesia*). *"Che mi baci coi baci della tua bocca / più dolce del vino è il tuo amore ... Forte come la morte è l'amore / le grandi fiamme non lo spegneranno"*.

Tra i lirici monodici ricordiamo anche Anacreonte. La semplicità e la limpidezza dei suoi componimenti, oltre a procacciargli notevole fama, gli fecero attribuire dai letterati italiani del sec. XVII un gran numero di poesie composte alla sua maniera, chiamate anacreontiche, semplici nello stile, ovvie nei concetti, graziose nei ritmi.

Due sono i motivi dominanti nella poesia di Anacreonte: l'amore e il vino, come bene sintetizzò di lui Cicerone nelle Tuscolane. Ma suggestiva è anche la descrizione della primavera e accorata l'umana malinconia dell'addio all'estate della vita, quando le prime gelide folate autunnali spazzano via le foglie morte e mettono dentro pungenti brividi di freddo *"e ... della vita/ dolce d'un tempo nulla m'è rimasto / se non il pianto e la paura atroce"*.

Nel frammento 78 Gentili, Anacreonte descrive una puledra tracia che corre leggera per i pascoli, felice della sua libertà. Essa è simile a una fanciulla restia al giogo d'amore che il poeta vorrebbe imporle. Questa fanciulla-puledra libera e scontrosa è sciocca nel rifiutare il poeta che vuole domarla, credendo forse che il cavallerizzo sia un buono a nulla.

*Dimmi perché con me fai gli occhi storti,
puledra tracia e fuggi crudelmente
da me come se fossi un buono a nulla?
Sappi ch'io ben domarti
saprei, metterti il morso e con le briglie
salde in mano costringerti a trottare
intorno ai pilastrini della corsa.
Ora vaghi pei pascoli e leggera
come un folletto salti e corri, priva
d'un cavalier che ti monti esperto.*
(traduzione Placido D'Orto)

Nel frammento 13 Gentili, Eros maliziosamente colpisce con la palla il poeta ormai vecchio facendolo innamorare di una fanciulla. E' un rinnovato invito al gioco

dell'Amore, che la fanciulla disdegna tutta presa dalla passione amorosa per uno più giovane e aitante rispetto al poeta canuto.

*Ancora Eros chioma d'oro
mi colpisce con una palla scarlatta
e mi invita a giocare insieme a una fanciulla
dalla scarpina ricamata.
Ma lei viene dalla ben costrutta Lesbo:
disprezza la mia chioma grigia,
e guarda un'altra a bocca aperta.
(traduzione Giulio Guido Rizzi)*

Nel frammento 36 Gentili c'è la sincera malinconia e la pacata desolazione di chi ama la vita per averne gustate tutte le dolcezze e che comincia ora a sentirsi solo di fronte al gelo della morte imminente.

*Son le mie tempie grigie
e candida è la testa,
la giovinezza è andata via da un pezzo,
i denti son carciati e della vita
dolce d'un tempo nulla m'è rimasto
se non il pianto e la paura atroce
del Tàrtaro che tristo
è il recesso dell'Ade, ed è penosa
la discesa laggiù,
dove è sancito per chi vi discende
di restarvi in eterno.
(traduzione Placido D'Orto)*

I primi lirici corali: Alcmane, Ibico e Simonide di Ceo.

La poesia corale nasceva dalla vita della comunità. La Grecia era ricca di festività locali e religiose. Non mancavano le occasioni pubbliche per l'esecuzione di canti. Compositori ed esecutori corali si sfidavano spesso in duelli d'arte: un'espressione della tipica tendenza greca all'agonismo, alla gara coronata dal premio. Il poeta componeva la musica e le parole, dirigeva i coreuti, che interpretavano con il canto e la danza il testo sostenuti dallo strumento a fiato o a corda.

I manuali scolastici ci parlano di due fioriture di lirica corale: la prima con Alcmane, Stesicoro e Ibico; la seconda con Simonide, Bacchilide e Pindaro.

Alcmane, poeta lirico corale, è stella poetica che brilla soprattutto per la vena d'amore. Ionico di Sardi, visse a Sparta maestro di musica e danza. Gli antichi lo celebrarono per i suoi parteni, eseguiti da cori di fanciulle. Di qualche ragazza del coro, il poeta ci tratteggia il profilo e ci dà il nome: Agesicora, dalle belle caviglie, la chioma d'oro, il viso d'argento; Agidò, luminosa come un sole, alata visione di sogni inebrianti.

Bruno Lavagnini nella sua *Antologia dei lirici greci Aglaia*, lo definisce ispirato poeta d'amore pur in un contesto dove dominava il collettivo e il corale spartano: Per il

grande grecista, Alcmane nel partenio, dopo avere cantato la divinità e la sua festa, volge estasiato il suo sguardo alle ragazze del coro e per le giovinette sa “*intessere più fresche ghirlande*”, trascurando la gloria dei numi e la celebrazione della festa.

Il frammento 58, *La quiete notturna*, è tra i canti più celebri ed ammirati di tutta la lirica greca. L'eco di questi versi si ritrova in Teocrito, Virgilio, Dante, Tasso, Goethe. Il poeta con mezzi semplici rappresenta la quiete notturna che avvolge ed accomuna le cose e gli esseri viventi. Abbiamo una lunga enumerazione di soggetti del verbo “*dormono*”: dormono le cime dei monti, le mille stirpi viventi, gli abissi del mare. Nella pausa del silenzio notturno sentiamo la ricchezza e il vigore della vita che anima il tutto.

*Dormono le cime dei monti e le gole,
i picchi e i dirupi,
le selve e gli animali; quanti ne nutre la nera terra,
le fiere montane e la famiglia delle api,
i pesci nel profondo del mare purpureo,
dormono le stirpi degli uccelli dalle lunghe ali.*

(traduzione Antonio Aloni)

Nel frammento seguente Alcmane si ispira a un'antica leggenda, quella del cerilo, uccello marino maschio delle alcioni che, quando ormai vecchio non è più in grado di volare, è sorretto dalle ali delle femmine, le alcioni, per provare ancora una volta l'ebbrezza del volo sul fiore delle onde nell'azzurro del cielo. “*Possa essere il cerilo!*”, si augura il poeta, e partecipare alle danze del partenio sorretto dalle ragazze del coro.

*Son vecchio, ormai mi tremano le gambe,
o fanciulle, che alzate
nell'aria i cori della giovinezza.
Vorrei, vorrei librami
come se fossi un cerilo,
intrepido nel cuore con le alcioni
al di sopra dell'onda spumeggiante,
uccello sacro e bello, dai riflessi
cangianti come i sogni, color del mare.*

(traduzione Placido D'Orto)

Ibico di Reggio, altro poeta lirico corale, sotto l'influsso della poesia di Alceo e Saffo esprime sentimenti squisitamente personali soprattutto d'amore.

Nel frammento 286 Page, l'amore, come in Saffo, è paragonato a una raffica travolgente di vento. Il suo pungolo è sempre assillante e ignora le stagioni. Non c'è la cadenza stagionale del risveglio primaverile e del riposo invernale. L'asprezza dell'aggressione non lo lascia mai in pace.

*Primavera.
Fioriscono di maggio i melograni
lungo i fiumi e le fonti*

*dove trovi il giardino immacolato
delle vergini ninfe
ed i meli di Cidonia e i vigneti
doviziosi di pàmpini e di tralci
fiorire ombrosi vedi in primavera
ma in nessuna stagione mi concede
serenità d'amore.
Simile al vento che fiammeggia e irrompe
dalla lontana Tracia
Eros si lancia contro me balzando
dalla parte di Cipride
con aride passioni
e fosco, imperturbato
dalle radici domina con forza
l'animo mio sconvolto.
(traduzione Placido D'Orto)*

Nel frammento 287 Page, il poeta per l'età avanzata si sente impari alla lotta amorosa. Egli trema al nuovo assalto, come il cavallo che vecchio e stanco è riluttante a scendere in campo, privato ormai del vigore giovanile.

*“Di nuovo Amore con pupille languide
sotto le ciglia cèrule mi guarda
e con mille lusinghe
nelle reti di Cipride
dalle maglie strettissime mi getta.
Per lui che avanza tremo
come cavallo avvezzo alle vittorie
che ormai tardo in età
riluttante partecipa alla gara
con gli altri carri al vento”.*
(traduzione Placido D'Orto)

I secondi lirici corali.

C'è un secondo gruppo di lirici corali, quello degli autori di epinici: Simonide, Bacchilide, Pindaro.

Di Simonide restano celeberrimi l'epigramma che celebra i morti alle Termopili e l'elegia intitolata *Il lamento di Danae*.

Il glorioso evento delle Termopili ci commuove per la genuina poeticità e il commosso sentimento. Esso è stato motivo ispiratore anche per Leopardi nella *Canzone all'Italia* in cui descrive Simonide con le guance sparse di lacrime con la lira in mano che canta: *“Beatissimi voi / che offrivate il petto alle nemiche lance / per amore di costei che al sol vi diede; / voi che la Grecia cole, e il mondo ammira”*.

*“Gloriosa fu la sorte alle Termopili
di chi morì lottando:*

*è la tomba un altare ed il ricordo
vince tutti i lamenti
ed il compianto si trasforma in lode...
Tra i suoi caduti è il re
di Sparta, il loro duce,
ornamento di gloria e di virtù.
(traduzione Placido D'Orto)*

Il lamento di Danae è la più pura esaltazione dell'amore e del dolore materno, un incantevole brano pronunciato da una donna chiusa in un'arca con il suo bambino. In questo frammento, mentre l'arca è in balia del vento e dei flutti, la donna si dispera e piange mentre il piccolo beatamente dorme e non avverte il pericolo per l'avventarsi furioso delle onde e l'ululato del vento. Danae prega, e la preghiera infine viene accolta e li salva.

*Quando nell'arca regale l'impeto del vento
e l'acqua agitata la trascinarono al largo,
Danae con sgomento, piangendo, distese amorosa
le mani su Perseo e disse: "O figlio,
quale pena soffro! Il tuo cuore non sa;
profondamente tu dormi
così raccolto in questa notte senza luce di cielo,
nel buio del legno serrato da chiodi di rame.
E l'onda lunga dell'acqua che passa
sul tuo capo, non odi; né il rombo
dell'aria: nella rossa
vestina di lana, giaci; reclinato
al sonno il tuo bel viso.
Se tu sapessi ciò che è da temere,
il tuo piccolo orecchio svegliaresti alla mia voce.
Ma io ti prego: tu riposa, o figlio, e quiete
abbia il mare; ed il male senza fine,
riposi. Un mutamento
avvenga ad un tuo gesto, Zeus padre;
e qualunque parola temeraria
io urli, perdonami!
La ragione m'abbandona.
(traduzione Salvatore Quasimodo)*

Di Bacchilide e Pindaro sono a noi giunti un gran numero di epinici. Essi si compongono di tre parti: l'elemento occasionale e cioè la celebrazione del vincitore e della vittoria; il mito legato alla città dell'atleta vittorioso; una serie di massime e sentenze mediante le quali il poeta educava con la poesia il popolo. Il primo elemento ci porta ad Olimpia o a Corinto dove si celebravano le gare in onore di Zeus o di Poseidone in uno scenario panellenico magnifico. Lì seduti fianco a fianco, in nome dei valori dello sport, Ateniesi Spartani e Tebani onoravano l'atleta e celebravano il dio che in lui aveva

voluto mostrare più vasta orma del suo spirito. Per un giorno insieme e in pace, celebravano lo sport in una festa fatta di colori, suoni, tripudio, partecipazione, paideia. Il poeta- cronista insieme all'atleta vittorioso ne celebrava il loco natio, le origini legate al mito. Agrigento nell'Ode Pitica XII di Pindaro è definita la *“città la più bella fra quante albergo son d'uomini”*. Il poeta vate educa la gente sui valori, sulla divinità, sul senso della vita umana. Che cos'è l'uomo? Creatura di un giorno, sogno d'ombra, *“schias ònar”*. Che cosa è Dio? *To pàn*, il Pantocratore, canta Pindaro, che *“alto vola come aquila”*, nella definizione di Orazio.

Cursum consummavi, ho terminato la corsa. Le voci eterne dei lirici greci ancora una volta hanno accarezzato il mio orecchio e riscaldato il cuore mio, spero anche quello degli ascoltatori. Il canto austero dell'*aretè* tirtaica; il messaggio civile di *dike* di Solone; il *nòstos* accorato della patria lontana in Teognide, acuto al volare alto delle gru che annunziano la stagione della semina; il dolce miele di Venere e il canto strozzato della giovinezza che va via in Mimnermo; la protesta antitirannica nel segno della libertà in Alceo; la febbre sconvolgente dei sensi nella poesia amorosa di Saffo e Ibico; la grazia amabile che soffia nei versi di Alcmane, il delicato cantore del cerilo e della quiete notturna; il lamento angoscioso di una giovane madre in balia delle onde insieme al figlioletto sono le voci di una poesia universale senza tempo e senza frontiere.

“Un buon libro è la clinica dello spirito” per Seneca prima e Ambrogio dopo. E i lirici sono un buon libro dove il lettore può trovare momenti intimi o solenni della sua vita: amore, gioie, dolori, rimpianti, senso di giustizia, anelito verso l'Eterno, aspirazioni alte *plus ultra*, riconciliazione con se stesso e la sua storia.

La poesia, ha scritto Mario Luzi, poeta ermetico e senatore a vita: *“fu e sarà sempre una risposta primaria dell'uomo al mondo che lo stupisce e lo interroga in innumerevoli modi. La voce della poesia è la voce del risveglio: il risveglio dal letargo dell'assuefazione o della indifferenza”*.

LA LETTERATURA DELLA MISERICORDIA E DELLA COMPASSIONE

di Sergio Mangiavillano*

Nell'accezione religiosa del termine, la misericordia è attribuita a Dio, il quale, nella sua infinita bontà, soccorre gli uomini caduti nell'errore e nel peccato, allevia le sofferenze e concede loro il perdono. Tale attributo è connesso strettamente con la giustizia ed è esteso anche alla Vergine, madre comune di tutti i fedeli, invocata come madre, regina e fonte di misericordia.

La misericordia, però, non è solo un problema della teologia; è un tema della filosofia, e, in particolare di alcune tendenze filosofiche moderne a cominciare da Kant per il quale l'etica deve essere guidata non da emozioni (misericordia e compassione), ma dalla stessa coscienza del dovere morale. Le filosofie di matrice marxista, poi, hanno seminato il dubbio che la misericordia sia un sostituto della giustizia e Nietzsche si è mostrato sprezzante verso di essa considerandola espressione di debolezza.

Alla ricerca del Deus absconditus.

Nella cultura del Novecento, dominata dai feticci della modernità secolarizzata (freudismo, niccismo, marxismo), il tema della misericordia è rimasto oscurato sia sotto il profilo etico, sia sotto quello religioso per la perdita di influenza della *societas christiana* e delle sue ricadute sulla cultura. La "morte di Dio" ha espulso la misericordia anche se non ha rimosso la compassione.

Se si dà uno sguardo alla produzione letteraria di quel secolo, il filone religioso è nettamente minoritario e, tuttavia, nelle domande radicali che la letteratura rivolge a se stessa Dio non è sempre assente o negato, è spesso *absconditus*, lontano e inaccessibile. L'orizzonte metafisico che questi poeti e scrittori delineano è rivolto, esplicitamente o implicitamente a un "oltre". Seppure in modo criptico, la domanda di Assoluto non è assente, anche nella letteratura di orientamento ateo o laico, in particolare nella poesia, che ha prodotto creazioni autenticamente problematiche. Osserva Massimo Naro (*Amo' di introduzione: le domande radicali tra letteratura e (a)teologia, Cosmo e Caos*, Sciascia, Caltanissetta – Roma, 2006, p. 10): "La letteratura, sia quella che parteggia per Dio sia quella che grida contro Dio, la letteratura esplicitamente religiosa ma anche quella (a)teologica – per rievocare un'espressione di Giorgio Caproni – mostra di non potere rimanere senza Dio" In particolare, la letteratura siciliana del Novecento, che è parte rilevante di quella italiana, si è posta come "metafora" del mondo, delle sue lacerazioni, della sua ricerca di senso.

* Condirettore di Archivio Nisseno. s.mangiavillano@alice.it.

Letteratura, misericordia e compassione.

Ma che cosa intendiamo per “letteratura”? Possiamo genericamente rispondere che è l’arte della parola umana, l’attività di alcuni uomini e, insieme, il prodotto di tale attività attraverso cui veicolare una prospettiva da cui leggere e decifrare il mondo. Nelle sue forme più convincenti essa continua a costituire oggi un’insostituibile modalità di espressione delle contraddizioni in cui viviamo, un’interrogazione dell’esistenza individuale e collettiva, la testimonianza di un disagio. Come cifra dell’umano, è anche uno strumento di consolazione e di composizione dei conflitti e può essere, allora, un luogo in cui incontriamo un discorso sulla “misericordia” e sulla “compassione” dal momento che ogni autentica letteratura è segnata da un appello.

“Misericordia” è il leit-motiv del magistero di Papa Francesco che, per evidenziarne la pregnanza, le ha dedicato un giubileo straordinario. Come virtù morale, cara all’etica cristiana, essa apre l’animo alla compassione e si rivolge al bene del prossimo, ma, essendo comune all’etica, la misericordia non è solo una virtù cristiana; è anche una virtù laica. La compassione, come virtù laica, entra nel pensiero cristiano come *misericordia* e, viceversa, la misericordia entra nel pensiero laico come *compassione*.

Compassione (dal latino *cum passio, onis*, dolore comune, calco del greco *sumpateia*), non è da considerarsi, come in Nietzsche, un elemento negativo della vita morale, miseria e dolore o come qualcosa che moltiplica miseria e dolore, ma secondo l’accezione presente da Aristotele in poi, fino a Hobbes, Cartesio, Spinoza e Schopenhauer, partecipazione alla sofferenza altrui in quanto diversa da questa stessa sofferenza. E’ un sentimento di solidarietà più o meno attiva, ma non ha niente in comune con un’identità di stati emotivi tra chi ha compassione e chi è compassionato. Essa è – come sostiene Schopenhauer – l’essenza stessa di ogni amore e solidarietà fra gli uomini perché amore e solidarietà si spiegano soltanto sulla base del carattere essenzialmente doloroso della vita.

Antonio Prete, uno dei maggiori studiosi di Leopardi, autore del fondamentale saggio *Il pensiero poetante* (Feltrinelli, Milano, 1980), richiama il suggestivo percorso semantico della parola, dall’ *hesed* ebraico, lo sguardo pietoso di Dio verso gli uomini di cui parla l’Antico Testamento, alla *misericordia*. L’*hesed* ebraico viene tradotto con l’*èleos* greco nella Bibbia dei Settanta, divenendo già uno sguardo compassionevole e, da parte dell’uomo, una richiesta di soccorso, *Kyrie eleison* e, infine, nella traduzione di San Girolamo è reso nella *Vulgata*, con il termine latino *misericordia*.

La compassione in Leopardi.

Prete approfondisce soprattutto il significato di *compassione* con particolare riferimento al poeta di Recanati per il quale essa è sentire il dolore altrui in rapporto al proprio, come è esplicitato nel “sistema dei frammenti”, oltre cento, dello *Zibaldone*. E’ forte, in **Leopardi**, l’istanza di come aprirsi all’altro superando l’impulso a resistere all’uscita da sé che caratterizza l’amor proprio. Solo così è possibile la compassione, sentimento raro, in cui la rappresentazione dell’altro si fa presenza, prossimità, condivisione, patire insieme. La compassione è il punto estremo dell’amor proprio e quindi del desiderio che è bisogno di una vita che si espande incontrando il mondo, gli altri nella sofferenza, nel dolore.

Il saggio del laico Antonio Prete è del 1980; cinque anni prima, nel 1975, il credente Divo Barsotti aveva pubblicato il singolare lavoro critico *La religione di Giacomo Leopardi* (Morcelliana, Brescia). partendo dal presupposto che il poeta di Recanati non parla soltanto all'uomo, ma anche a un altro: le sue parole umane sono punti interrogativi, ricerca di senso, che rimandano a un altrove, a un altro; la sua opera e la sua vita sono una vicenda spirituale, di un protagonista della spiritualità italiana e di un testimone delle metamorfosi che la spiritualità cristiana ha subito in epoca moderna. Così Massimo Naro condensa il pensiero di Barsotti: *“Quando questi (Leopardi) parla al mondo ai suoi vari fascinosi frammenti, quando si rivolge alla luna nella solitudine del deserto, ma anche quando parla agli altri uomini, quando ricorda i genitori, quando colloquia con gli amici, quando celebra le gesta degli eroi di un tempo, quando ammira la bellezza di Silvia e di Nerina, persino anche quando si rivolge a se stesso e maledice la propria solitudine, in ogni verso della sua poesia egli in realtà cerca un Altro”*. (*Umane parole all'orecchio di Dio: incontrare Leopardi insieme a Barsotti*, in *Sorprendersi dell'uomo*, Cittadella, Assisi 2012). *“Il valore ultimo della parola dell'uomo – sostiene Barsotti – è quello di essere preghiera”* ed essa va ascoltata *“con le orecchie di Dio. Soltanto Dio può ascoltare sino in fondo la parola dell'uomo, perché in definitiva la sua parola è rivolta a Lui solo. Soltanto mettendoci con estrema umiltà al posto di Dio. anche noi possiamo sperare di intenderla più pienamente ... E se la parola è bestemmia non cessa per questo di essere preghiera”*.

C'è un progetto di Leopardi (1819), rimasto irrealizzato, nel quale egli ipotizzava di comporre in versi alcuni inni cristiani ed è significativo quello che scrive in una chiosa nel supplemento all'inno al Redentore: *“Tu sapevi già tutto ab eterno, ma permetti all'immaginazione umana che noi ti consideriamo come più intimo testimone delle nostre miserie. Tu hai provato questa vita nostra, tu ne hai assaporato il nulla, tu hai sentito il dolore e l'infelicità dell'esser nostro ec.ec. Pietà di tanti affanni, pietà di questa povera creatura tua, pietà dell'uomo infelicissimo, di quello che hai redento, pietà del gener tuo, poiché hai voluto aver comune la stirpe con noi, esser uomo ancor tu”*. E' o no una preghiera?

La letteratura si interroga sul come dire la compassione, ma non sa che cosa essa sia. Per esempio, Dante nel canto V dell'*Inferno*, al cospetto di Francesca che narra la sua drammatica vicenda, prima diventa “triste e pio” e poi sviene: una perdita dei sensi molto più drammatica di quella che chiudeva il III canto, generata da un'autentica emozione, segno di un radicale mutamento avvenuto nel suo animo. Nella poesia la compassione deve accompagnarsi all'immaginazione per attingere un vero che non sia inerte; l'immaginazione - scrive Leopardi - che dietro una torre deve fare vedere un'altra torre, dietro la campagna un'altra campagna: è questo che l'artista deve rappresentare.

La contemplazione religiosa di Calogero Bonavia.

Da questa premessa si deduce quanto vasta sia l'ampiezza e quanto complessa la portata del tema che intendo trattare. Allora, per non svenire come Dante, sono costretto a mettere le mani avanti: la mia non sarà una trattazione sistematica, non all'altezza

delle mie forze; proporrò solo talune spigolature che possano valere come abbozzo di un discorso necessariamente sommario.

Inizio da un poeta di casa nostra, **Calogero Bonavia**, l'autore celebrato della raccolta poetica *I servi* (1924), una contemplazione religiosa che nella "mistica penombra", fuori dal contingente e dall'effimero, gli fa ritrovare Dio in un attimo di rapimento. La sua è una poesia controcorrente, che, nel disorientamento della cultura del Novecento, orfana di Dio, apre uno squarcio sull'Assoluto. Scrive Bonavia ne *L'Apocalisse di Giovanni*: "La sua buona novella, che al di là di ogni successo e di ogni caduta, ci assicura un silenzioso e pure inappellabile e giusto giudizio, è ancora il solo vangelo in cui noi uomini del tardo Occidente, noi cristiani dell'ultimo cristianesimo che sia ancora vivo e vigoroso, quello scristianizzato dalla scienza e dalla filosofia, crederemo ancora, volendo che vi credano, come noi, le generazioni che ci seguono". (Solfanelli, Chieti, 1975, pp.64-66).

Il nisseno Bonavia nella nostra letteratura ha scarsa compagnia di poeti che, pur non rinunciando alla conquista del pensiero, ne misurano l'aridità e la vanità e vanno alla ricerca della sorgente di una più pura sapienza nel profondo del cuore e di una spiritualità vera. L'interiorità di questa poesia si esprime in versi meno vibranti, in un accento più fioco; poesia più sussurrata che detta, quasi per un segreto pudore, ma carica di intensità visionaria, che può comunicare solo a colui che è partecipe di quell'ebbrezza. La loro parola non è onnipotente, come quella di D'Annunzio, ma timida e incerta

*E se ne stanno mute
ad invecchiare
in fondo al cuore
risolute a morire
senza parlare le mie parole.*

(*Le mie parole*, quaderno di versi inediti)

Per saggiar l'intensità e la pregnanza dell'ispirazione di questo nostro poeta dalla raccolta *I servi* propongo *Preghiera*, un' invocazione di misericordia e di perdono:

*Signore, questi occhi che io ho consumati contem-
plando le vane opere degli uomini: questi occhi
che si sono posati lungamente come insetti im-
mondi su tutte le cose impure della terra, ed hanno
frugato e si sono saziati nei mucchi del vizio e
del peccato: questi occhi si levano verso di te
o Signore!*

Perdonami.

*Signore, la mia voce, questo misero ramo distorto,
su cui non sono sbocciati che mostruosi fiori
dell'ira e dei voti inadempiti: Signore, la mia*

voce, quest'uccello notturno e lacrimoso, che il giorno ha rifuggito dai celesti cori degli uccelli e la notte ha pianto sull'orlo dei precipizi; la mia voce si leva verso di te, o Signore!

Perdonami.

Signore, queste mani, che se hanno faticato, hanno faticato per il mondo e se hanno piantato una palma, hanno piantato la palma della propria gloria: queste mani che sono discese in tutti gli abissi della carne; queste mani che si son fatte nelle case dei ricchi e dei potenti e vi hanno sparso coi servi canti e profumi: queste mani che io stesso ho armate di artigli contro gli afflitti e gli affamati – che sono i tuoi santi - : queste mani che io ho levato financo contro i piccoli fanciulli – che sono i tuoi angeli - : queste terribili mani ora si congiungono davanti a te, o Signore!

O Signore, perdonami.

Una prosa poetica o poesia libera che dire si voglia, quella di Bonavia, nella quale viene iterata l'invocazione sempre più dolorosa e supplichevole, "Signore", che accompagna con vivida tensione il suo proposito di purificazione e di redenzione. Nella metafora degli occhi, della voce e delle mani protesi alla ricerca di Dio si condensa una controversa esperienza esistenziale che altrimenti resterebbe solo come sanguinante testimonianza di una sconfitta.

La fede è vissuta dall'uomo contemporaneo non come una serie di dogmi, ma come esperienza da vivere o da rifiutare. Giobbe che dialoga con Dio che non comprende, ma del quale desidera vedere il volto, sembra l'immagine del poeta contemporaneo di fronte a Dio da cui si sente esiliato, ma con il quale vorrebbe ricongiungersi. La poesia di protesta, espressa in diversi casi in forma dialogica, quasi in intimo colloquio con Dio, se da un lato appare come un'accusa gridata al Creatore, dall'altra è segno di un inquieto percorso in cui l'uomo del Novecento cerca la propria identità tra le macerie di un mondo devastato dalle due guerre.

La poesia-preghiera in David Maria Turollo e Giuseppe Ungaretti

Un altro poeta di intensa ispirazione religiosa, a noi più vicino, il servita **David Maria Turollo**, invoca il Dio misericordioso che *ode* e che *ascolta*, si muove a pietà, lo sente particolarmente presente durante la terribile malattia che lo devasta e nell'approssimarsi della morte. Di lui ricordiamo i *Canti ultimi* (Garzanti, 1991), poesia improntata a un sentimento di fraternità che, cristianamente, coincide con la condizione umana.

*Tu, Dio, sempre più muto:
silenzio che più si addensa*

*più esplose: e ti parlo, ti parlo
e mi pento
e balbetto e sussurro sillabe
a me stesso ignote:
ma so che odi e ascolti
e ti muovi pietà:
allora anch'io mi acquieto
e faccio silenzio*

Per Turoldo la poesia è un invito al canto affinché la speranza non si spenga, anche quando è disperata: essa è un messaggio di felicità. E, a sostegno di questa convinzione, cita *L'infinito* leopardiano: non è forse questa lirica la liberazione da ogni dolore, raggiunta attraverso la poesia?

Così è per *Il dolore* di **Giuseppe Ungaretti** dove il rapporto tra vita e poesia è veramente l'essenza inesauribile dell'esemplare fatica del poeta, vita come conquista di se stesso attraverso la conquista della "parola", poesia come unica voce sacra, forma come segno di libertà dello spirito, ma soprattutto senso religioso della verità. Turoldo confessa il debito verso Ungaretti che ha dato nuovo spazio al suo pregare e gli ha fatto comprendere che nessun valore sul piano umano è così vicino al colloquio con Dio come la poesia. E verifica la sonorità esistente tra poesia e preghiera attraverso l'analisi della lirica ungarettiana *La preghiera*, tratta da *Sentimento del tempo*:

*Come dolce prima dell'uomo
doveva andare il mondo.
Da ciò che dura a ciò che passa
Signore, segno fermo,
fa che torni a correre un patto
Oh! rasserena questi figli.
Fa' che l'uomo torni a sentire
che, uomo, fino a te salisti
per l'infinita sofferenza.
Sii la misura, sii il mistero.*

La lirica è un anelito verso l'alleanza, preghiera perché l'uomo torni a comprendere e più a sentire il valore della redenzione: "Questa è religione autentica: il colloquio con Dio, fatto uomo per riassumere in sé tutta l'umanità e per ricondurre lo stesso uomo all'origine divina attraverso la via del Calvario". (*Galleria*, anno XVIII, n.46, luglio – dicembre 1968, pp.329 – 330).

E' Ungaretti in persona a indicarci la sua prospettiva religiosa: "Oggi il poeta sa e risolutamente afferma che la poesia è testimonianza d'Iddio, anche quando è bestemmia. Oggi il poeta è tornato a sapere, ad avere gli occhi per vedere e deliberatamente, vede e vuole vedere l'invisibile nel visibile".

La sofferta ricerca di Salvatore Quasimodo

Il tema del dolore percorre la poesia di **Salvatore Quasimodo** che con la fede ebbe un rapporto controverso, sostenuto in un primo tempo dall'educazione religiosa ricevuta in famiglia e per un certo periodo alimentata conflittualmente dal dialogo critico con l'amico Giorgio La Pira, ma poi abbandonata e negata anche a motivo di una vita sentimentale convulsa e disordinata. E, tuttavia, la cifra della sua poesia non può essere relegata solo all'aspetto esclusivamente civile: c'è una ricerca sofferta e tormentata, un'interrogazione costante, specialmente nell'ultima fase della vita, segnata dalla solitudine, dalla sofferenza e dalla malattia. Valga per tutte questa ultima poesia, *Thanatos athanatos*, in forma di preghiera, che è un appello al Dio di misericordia, invocazione estrema perché apra un varco nel momento in cui si appresta la fine:

*E dovremo dunque negarti, Dio
dei tumori, Dio del fiore vivo,
e cominciare con un no all'oscura
pietra "io sono" e consentire alla morte
e su ogni tomba scrivere la sola
nostra certezza "thànos athànos"?*
*Senza un nome che ricordi i sogni
le lacrime i furori di quest'uomo
sconfitto da domande ancora aperte?*
Dio del silenzio, apri la solitudine.

Tra misericordia e miseria: Paul Verlaine.

Dall'incontro tra misericordia e miseria nasce la certezza del perdono, come avviene anche nel poeta simbolista francese **Paul Verlaine** che condusse una vita disordinata e sregolata, ma che pure fu capace di esprimere nella sua poesia una vena mistica e una tensione orante, come i versi di questo canto intitolato *Sagesse* (Sapienza) del 1891:

*Mio Dio, mi hai ferito d'amore
e ancora aperta è la ferita.
Immergimi nei flutti del tuo Vino,
impastami del Pane della tua mensa.
La fronte che non sa arrossire
sarà sgabello dei tuoi santi piedi
Il mio cuore batte solo per le cose vane,
vorrei che palpitasse per le spine del Calvario.
Ecco i miei piedi viandanti frivoli
che non hanno corso all'appello della Grazia
Ecco la mia voce, menzognera e sorda
al tuo richiamo per una vita di penitenza.
Ecco i miei occhi, lampade d'errore,
che si sono negati al pianto e alla preghiera.*

*Dio di tremore e Dio di santità,
quant'è oscuro l'abisso della mia colpa!*

*Tu, Dio di pace, di gioia e di vita,
io, gorgo di paure e d'ignoranza.
Tutti tu ci conosci, a uno a uno
e nessuno, tu lo sai, è di me più bisognoso.
Ma quel che ho, mio Dio, io te lo dono.*

Colpisce, in questa straordinaria confessione di un uomo che ha toccato l'abisso dell'abiezione, la sincerità della manifestazione della propria miseria contrapposta al riconoscimento della grandezza dell'amore divino, miracolo della medicina della misericordia.

La laica compassione di Mario Farinella

Un altro nisseno, **Mario Farinella** (*Tabacco nero e terra di Sicilia*, Flaccovio, Palermo, 1963, 2^a ed.), fa parte di quei poeti del secondo dopoguerra, nati intorno al 1920, la cui attività inizia nel bel mezzo del conflitto mondiale, che rivendicano un ruolo culturale ampio, rivolto all'analisi e all'intervento sociale, del tutto antitetico rispetto alle esperienze precedenti, esauritesi nel culto della parola disincarnata e astorica.

Questi poeti hanno coscienza di partecipare alla ricostruzione di un paese uscito dalle macerie della guerra, teorizzano e praticano l'impegno diretto in una prospettiva di radicale cambiamento, spinto fino all'utopia della rivoluzione. E' un'élite intellettuale di sinistra che insegue il progetto di una cultura nuova per una società che si deve radicalmente rinnovare.

I nuovi poeti marcano la rottura con il passato attraverso il deterioramento del testo, lontano dai valori estetici e dall'aspetto formale dell'età precedente, evitano ogni eleganza stilistica, prediligono una forma di scarnificazione tutta prosastica, "impoetica", che esprime la volontà di caricare la parola di pregnante verità, depurandola da vacue preziosità, avvicinandola all'oggettività realistica.

Caltanissetta è lo sfondo, ma anche protagonista di alcune poesie di Farinella, "*città che mi crescesti nelle noie meridiane delle grandi estati sonnolente*", città sognata di "*quando ti pensavo, straniero nella terra lontana*" e amata con altro sentimento "*ora che dai vetri opachi della finestra ti vedo impallidire nel crepuscolo*". In questa città, "*impigliato in trame di parole*", il suo cuore è sempre rimasto "*un poco sulle tue colline verdi per l'olivo, un poco sui torrioni sgretolati del Castello degli Angioli*".

"O città, ma come lieve è la tua voce, come verde il tuo olivo. Chiudere dopo tanto camminare i pensieri nel breve giro dell'orizzonte e ascoltare l'erba crescere sulle soglie dell'abbazia di S. Spirito". (Ci fermammo a sera)

Nella poesia da cui sono tratti i versi che danno il titolo misterioso ed emblematico alla raccolta, *Nella mia città*, Farinella ha icasticamente condensato la compassione per la condizione di solitudine, di marginalità di delusione dell'uomo siciliano, privato di una prospettiva esistenziale nella quale vi sia spazio per una molteplicità di colori e per abbagli di luce.

*Inutile sputare nella città del centro
le nostre ore: tabacco nero e nebbia
e casa fredda e terra di Sicilia.*

E ha tradotto in immagini il ricordo della vita amara a Caltanissetta, le ore perdute nell'attesa, l'ineluttabilità di un destino che ha già deciso il corso delle cose, la disperazione che vince la speranza. Farinella e i suoi compagni di strada prendono coscienza di una realtà dalla quale non è facile tirarsi fuori. A loro è negato

*appendere anima e sogni
al finestrino aperto di un vagone*

che parte dalla stazione con il suo carico umano. Non resta che chiedere a un Dio distante e assente

*misericordia per le nostre mani,
Signore, le mani di terra
che vorrebbero piantare
speranza giovane ancora
sulla cenere secca dei cieli.
Misericordia per quelli che vivono
tra noi e soffrono e mangiano pane
e trascinano cuore
nella città del centro:
per Enzo nostro
che fa il professore di latino
nella scuola di campagna;
per quelli che ci crescono vicino;
per Nando Russo avvocato,
per il ragazzo che vende cerini,
per quello che scopa le strade.
per tutti che portano sete
e comprano vino e tabacco.
Misericordia per Aldo Costa
e per me e per noi
che prepariamo zaini e valige
per partire chissà quando.
per andare chissà dove.
Ma forse è pure inutile pregarti,
Signore,
er stampare preghiere e parole
e fare un libro che leggano gli altri.
Poiché, se così deve essere,
tabacco nero e terra di Sicilia,
così sia.*

Pietro Mignosi e la poesia come carità.

Com'è distante la richiesta di misericordia di Farinella da quella di Bonavia! Il Dio a cui si rivolge è lontano e assente, come accade in Camus; la sua non è un'invocazione di speranza, di confidenza e di fiducia, ma un grido, quasi un urlo, disperato.

Un altro poeta di forte ispirazione religiosa, **Pietro Mignosi**, contemporaneo e amico di Bonavia, si pone sulla linea di contestazione della poesia come luogo tradizionale del "bello" e come "arte del dire". Poesia, è, invece, rivelazione, il Verbo che parla allo spirito e lo illumina e perciò la bellezza è da esprimere nella luce interiore. La poesia è tale se si nutre di essenza religiosa, è un atto religioso, un riflesso della rivelazione divina. *"Nel cuore di ogni vera poesia c'è l'anelito della preghiera"*.

Nel fondare la sua poetica, Mignosi non usa espressamente il termine *misericordia*, ma un altro affine, *carità*. *"Una carità – scrive Giovanni Speciale – che egli ha sperimentato nel ritrovare la grazia che lo ha rinnovato e, liberandolo dal male, gli ha fatto scoprire il volto paterno di Dio: una carità che è preghiera, pace comunione"*.

*Ma tu non hai vergogna di noi
e tutti gli occhi anche i chiusi
i nostri occhi serrati per orgoglio
si illuminano della tua paternità.*

(Vergogna, in Crescere, La Tradizione, Palermo, 1931, 85)

I due poli di questa poesia sono "la mestizia invincibile della colpa" e "la speranza ineffabile del perdono". La prima racchiude il drammatico tormento del peccato, la seconda si apre alla grazia. Peccato e grazia sono il percorso del vissuto dell'uomo. Il peccato:

*è l'abisso
(...)
una cieca porta
sospirata e una vista nella luce
una porta che conduce
ove chiama la bieca
passione:
la porta della dannazione.*

(L'abisso, in Levamen, Priulla, Palermo, 1923, p.12)

La grazia è la vita donata all'uomo, dinamismo di novità generato dalla Spirito, che diventa ebbrezza d'amore.

*Sono ubriaco di te, Signore.
(Giovedì di passione, in Crescere. cit., p.15)*

La poesia, come la grazia, diventa carità. E da dove proviene la grazia se non dalla misericordia divina?

La porta chiusa: Luigi Pirandello e Leonardo Sciascia.

C'è chi la fede l'ha perduta e descrive un'umanità che spasima in assenza di Dio e non smette di bussare a una porta che trova chiusa, dietro la quale nessuno risponde, inclinando non alla misericordia, ma a una compassione tutta laica. Accade in **Pirandello**, la cui intera opera è “una fenomenologia della sofferenza della condizione umana; i suoi personaggi, ciascuno con il suo segno e il suo stigma, raccontano la pena di vivere e, mentre fanno valere le ragioni del loro diritto e della loro protesta, recitano una preghiera di liberazione”. (S. Campailla, *Anno 2002 – Domande radicali nella letteratura siciliana*, in *Letteratura siciliana del Novecento*, a cura di M. Naro, Sciascia, Caltanissetta – Roma, 2002, p.15). Si apre la strada al dubbio e si scivola nel relativismo: “così è se vi pare”, come nell'omonima commedia dove sono condensati i motivi più istintivamente umani dello scrittore: la solitudine e la sua disperata incomunicabilità che solo la compassione può consolare trasformando la solitudine in solidarietà per gli uomini condannati al buio dei sensi.

“Si è atei come si è cristiani: imperfettamente”, scriveva **Leonardo Sciascia** in una lettera aperta del giugno 1976 al cardinale Pappalardo e un'altra volta, riecheggiando Greene, aveva affermato che non sempre si crede in Dio: “Io credo che non esista un uomo totalmente credente, né un uomo totalmente ateo... Ecco io sono in questa posizione, ogni tanto credo”. Il problema di Dio, mai risolto una volta per tutte, lui lo risolveva ogni volta con Spinoza, allo stesso modo con cui quello del convivere umano con Voltaire e Diderot. Poco prima di morire, al termine di un ricerca onesta e tormentata, era arrivato alla convinzione che “Dio esiste, proprio per questo, non ne sprema nulla”.

Si era posto, laicamente, ma con un atteggiamento per così dire “religioso”, le domande intorno al senso della vita, alla violenza, al bene e al male, alla malattia e alla morte. “Nella sua instancabile ricerca – scrive Matteo Collura ne *Il maestro di Regalpetra* - aveva fatto in tempo ad avvicinarsi a un cancello; più di questo non ha potuto, più di questo, a un laico, non è concesso”. E', quel cancello, lo sbarramento attraverso il quale è dato soltanto intravedere la preghiera, ma sotto forma di un *giardino desolato, deserto*. Come in Pirandello.

Scrittori cattolici del Novecento: Luigi Santucci, Mario Pomilio, Nicola Lisi.

C'è poi un filone religioso anche nella narrativa italiana del dopoguerra, erede di un tradizione cattolica non particolarmente rilevante nella letteratura moderna. In esso rientrano temi teologici e morali, ma anche sentimenti e atteggiamenti nei quali la fede viene a contatto con il mondo misurandosi con esso fino a problematizzarsi. Si iscrive a questo filone **Luigi Santucci**, che ha riverberato nella sua opera i valori spirituali intimamente partecipati e che, in senso lato, ha tradotto il tema della misericordia nell' “amore che ci libera dalle nostre abitudini e ci fa «altro»”. “Nel romanzo – che è anche un'originale vita di Cristo - *Volete andarvene anche voi?*, lo scrittore disegna un percorso tra Cristo e l'uomo, toccando i misteri che più intensamente investono l'esistenza: il peccato, il dolore, la disperazione, la morte. In ciascuno di essi proietta una risposta di luce, proveniente dalla vita di Cristo, per additare un approdo di fede, di ottimismo, di gioia. Così.” avviene in questa preghiera, supplica nel momento del silenzio di Dio,

della prova e persino del dubbio, nell'attesa che la luce riappaia e che la pace approdi ancora nel porto dell'anima; invocazione a una più penetrante presenza di Lui in mezzo agli uomini, un attento ascolto della sua parola: un primo passo verso la verità che ci fa liberi:

*Lasciaci soltanto il tuo nome, Gesù Cristo, da ripeterlo
quando tutte queste altre parole siano tramontate:
il tuo nome come una perla nelle valve della nostra bocca;
e le tue braccia per abbracciare
questi che ci hai dato fratelli
in un groviglio uguale a un bosco di edera.
Poi spegni pure il sole e le altre stelle
e fa' di noi quello che vorrai.*

Un altro protagonista del secondo Novecento, il cattolico **Mario Pomilio**, è autore di una singolare vita di Cristo a metà tra romanzo e saggio *Il quinto evangelio*, “un romanzo cristiano – ha scritto Giancarlo Vigorelli – quale, da noi, con l'unica eccezione del Manzoni, non si era mai fatto. Per lo scrittore il male, il peccato sono nell'aridità, nell'assenza di carità, nell'oppressione, nel diniego, nella caduta di tensione spirituale e in tutto ciò che provoca arresto e chiusura, bloccando una vita morale creativa e fervida.

Da credente pensante e da cristiano interrogante e inquieto, Pomilio ha rimesso in circolo nella letteratura i lineamenti della spiritualità propri della ricerca cristiana, rispecchiando i fermenti del dopoconcilio: l'apertura ecumenica, l'istanza libertaria, il rapporto con il mondo. Egli si interroga sulla “*presenza di Dio assente*” per il tramite di un vangelo nuovo, ancora sommerso, spingendosi verso un Regno dove la Carità prenderà il posto della Legge, guardando ai vangeli come a un “libro di impazienza e di dissidenza”, a “*una fonte di virtù antagoniste*”. L'intera opera di Pomilio è espressione della coscienza cristiana sempre in conflitto tra lo spirito e la lettera del vangelo, l'attesa di una verità che deve ancora manifestarsi. Tale irrequietezza risente dell'influenza di Bernanos, di un cattolicesimo per tanti versi drammatico e invincibilmente pessimista sulla natura dell'uomo. Di qui l'insistenza di sentire e pensare in termini di speranza e di profezia.

George Bernanos viene richiamato anche a proposito di un altro scrittore cattolico del Novecento, il fiorentino **Nicola Lisi**, autore del *Diario di un parroco di campagna*, una meditazione sul tempo che è insieme terreno e teologico, una ricognizione del divino che è in mezzo a noi, del bene che convive con il male e tuttavia non vi soccombe. Tra Lisi e Bernanos, vi è, però, una grande differenza: il parroco dello scrittore francese riversa sul diario tutte le sue preoccupazioni e le sue angosce, è una figura tormentata, immagine di un cristianesimo tragico. Il parroco lisiano, Don Antonio, al contrario, è l'immagine di un cristianesimo sereno e pio, sorretto dalla consapevolezza della presenza di Dio in mezzo alle sue creature, in linea col meraviglioso cristiano proprio della narrativa di Lisi, un'eccezione nell'ambito della letteratura di ispirazione religiosa del Novecento, concentrata nella rappresentazione di problemi di carattere esistenziale e morale.

La letteratura militante: Carlo Levi, Elio Vittorini, Pier Paolo Pasolini

Altri scrittori di estrazione laica ignorano la parola misericordia e declinano l'altra, compassione, in termini di impegno politico militante; a mo' d'esempio ne citiamo tre: **Carlo Levi, Elio Vittorini e Pier Paolo Pasolini.**

Il primo, esponente del realismo postbellico, è l'autore di *Cristo si è fermato a Eboli* (1945), nato dalla dolorosa esperienza del confino in Lucania, vivida presa di coscienza del Sud arretrato e contadino, segnato dalla miseria e dall'analfabetismo, che aprirà l'animo dello scrittore a sinceri sentimenti di umana compassione: "Noi non siamo cristiani, non siamo uomini, ma bestie, bestie da soma, e ancora meno che le bestie, i fuschì, i fuscucicchi". Osserva Massimo Naro (*Magia e ingiuria: l'umile Italia di Carlo Levi*, in *Tra chiaro e scuro*, Sciascia, 2008, p. 197): "Cristo, 'che pure è sceso nell'inferno sotterraneo per romperne le porte nel tempo e sigillarle nell'eternità'" come scrive icasticamente Levi – *non è, invece, disceso in quest'Ade*". Il romanzo segue una linea saggistica che si farà più robusta nei tre scritti sulla Sicilia contenuti nel libro-inchiesta *Le parole sono pietre* (1955) dove prevalgono il documento e l'approccio all'attività letteraria così come si condensava nel realismo degli anni cinquanta del Novecento. Nel raccontare la vita dei contadini di Bronte o degli zolfatari di Lercara Friddi, **Levi** coglie, rispetto agli anni Trenta del secolo scorso, periodo del soggiorno obbligato in Lucania, una volontà di riscatto in un Sud non rassegnato, come nella figura della madre del sindacalista Salvatore Carnevale, ucciso dalla mafia, che rievoca con dolente dignità l'epica e drammatica vicenda del figlio. "La quale, alternando 'narrazione distesa' e 'logica dell'interpretazione' e identificando il figlio assassinato a causa della sua lotta in vista della riforma agraria e per il riscatto dei contadini al Cristo crocifisso per la salvezza di tutti i piccoli della terra, - scrive Naro – ne trasforma il ricordo in un 'vangelo' forte e coraggioso, che suona al contempo come un 'romanzo' e come un 'processo' penale e come un 'programma' politico." (p. 202)

Da parte sua **Elio Vittorini**, artefice, insieme a Cesare Pavese della sprovincializzazione della letteratura italiana negli anni dell'autarchia fascista e nell'immediato secondo dopoguerra - l'età del neorealismo - fa coincidere l'identità del letterato con l'impegno politico a tutto campo senza rinunciare, tuttavia, a permeare la sua prosa di un carattere liricizzante che ne costituisce l'originalità. Il suo romanzo più conosciuto è *Conversazione in Sicilia* del 1941, il cui tema fondamentale è un mix di compassione e indignazione annunciate dal celebre incipit: "Io ero, quell'anno, in preda ad astratti furori". Lo scrittore è dalla parte degli offesi e il viaggio del protagonista, Silvestro, in Sicilia (ma la Sicilia potrebbe essere altro, Persia o Venezuela), non è solo un ritorno alle origini e alle cose dell'Isola dopo un appassionato viaggio in treno da Milano; è prima di tutto un percorso interiore. Una Sicilia "piccola" quella che ritrae Vittorini, "ammonticchiata di nespole e tegole, di buchi nella roccia, di terra nera, di capre, con musica di zampogne che si allontanava dietro a noi, e diventava nuvola o neve, in alto". Lo interessa la condizione umana di quei piccoli siciliani verso i quali si rivolge il suo "furore" che fa scattare la denuncia dell'offesa, del dolore e dell'ingiustizia. Questo è anche il versante dal quale Vittorini descrive i suoi personaggi-simbolo: il candore di Erica, la saggezza del Gran Lombardo, il pacato pacifismo evangelico di

Ezechiele e Porfirio, la forte e rude figura della madre Concezione. Tutto il messaggio del romanzo, un'epica narrazione dolorosa e compassionevole sulle insopportabili sciagure della storia, è concentrato nell' "umana liberazione", lontana dalla contingenza della polemica antifascista per approdare a quella universale e generica dell'umano.

Pier Paolo Pasolini, per quello che ha rappresentato nella cultura del nostro Novecento, meriterebbe un approfondimento particolare che ci porterebbe lontano; mi limiterò a un accenno fugace ai suoi romanzi più significativi degli anni Cinquanta, *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta*, il cui mondo poetico è quello delle borgate romane, delle periferie degradate popolate di ragazzi immigrati emarginati, parlanti una koinè romanesca. A quell'universo di insignificanza e di dolore lo scrittore dà voce, attento agli aspetti antropologici e glottologici, al gergo del sottoproletariato urbano colto nello spasimo di integrarsi nel mondo borghese della società dei consumi. I due romanzi sono percorsi da un sentimento di profonda partecipazione umana alla condizione degli esclusi e dei diversi per i quali si rivela inutile ogni parola di redenzione né l'inquietudine eretica dello scrittore riesce a trovare una risposta, ma lo spinge a ricercare la verità oltre l'ideologia. Come in Vittorini, nella scrittura di Pasolini la componente naturalistica si integra con la sua indole lirica e così i suoi romanzi, *Ragazzi di vita* in particolare, alimentano il mito di uno stato di preadolescenziale purezza di chi, pur nella degradazione e nell'abbruttimento del mondo, conserva una primordiale, inconsapevole innocenza.

La misericordia in Dante e Alessandro Manzoni.

Un discorso sulla letteratura della misericordia e della compassione non può ignorare Dante e Manzoni, così organici all'adesione a una fede in un Dio compassionevole, che si lascia commuovere e toccare dalle miserie dell'uomo. Ne *La divina commedia* Dante adopera parecchie perifrasi per designare Dio: nell'*Inferno* (II,16), dove campeggia l'opposizione di Dio contro il male e dell'uomo, come male, contro Dio, Egli è *l'avversario d'ogne male*. Nel *Paradiso*, tutto impregnato della sua presenza, è *colui che tutto move* (I,1): Egli è giustizia, verità, bontà, unità, bellezza e tutta la creazione reca l'orma della sua grandezza. Ma la più bella perifrasi in relazione all'uomo peccatore la troviamo nel *Purgatorio*, luogo dove sono presenti le colpe e le sofferenze, la colpa espiata e purificata dalla sofferenza e dove il peccato verrà cancellato dall'azione congiunta della giustizia e della misericordia, le due facce, le due componenti della potenza di Dio (XI,37) che respingono nell'*Inferno* gli ignavi da ogni regno dell'Aldilà, *misericordia e giustizia li sdegnano* (III,50). È Manfredi, nel III canto, (120) a definire Dio *colui che volentier perdona*, che non si stanca mai di concedere il suo abbraccio misericordioso a colui che riconosce di avere peccato e mostra una sincera contrizione. Il giovane reggente del Regno di Sicilia, *biondo, bello e di gentile aspetto*, fattosi fraudolentemente incoronare re di Napoli e di Sicilia e perciò scomunicato da papa Innocenzo IV, tutore del legittimo re Corradino, si presenta, con una significativa operazione di *damnatio memoriae*, come *nepote di Costanza imperadrice* che Dante colloca tra i beati del cielo della luna e non come figlio dell'eretico Federico II, dannato nel cerchio VI dell'*Inferno*. Ferito a morte nella battaglia di Benevento si pentì dei suoi orribili peccati affidandosi, piangendo, alla misericordia di Dio, bontà infinita. La

misericordia è *l'altra faccia* di Dio che il papa e i vescovi, limitati dai loro mezzi umani, nella presunzione di essere infallibili, non riescono a comprendere. Di qui la persecuzione anche dopo la morte da parte di papa Clemente IV, il quale ordinò che il corpo dell'eretico Manfredi rimanesse insepolto, affidandone l'esecuzione all'arcivescovo di Cosenza Bartolomeo Pignatelli. L'episodio di Manfredi è la celebrazione altissima della misericordia divina contrapposta polemicamente all'ingiustizia della lotta politica condotta e mascherata con le armi della religione e alla devianza di una Chiesa diventata estranea alla sua missione di grazia e di salvezza.

Misericordia, insieme a *magnificenza* e *pietà*, è anche virtù della Vergine, è – secondo il Buti – “*sovvenire quando si domanda*”: *in te misericordia, in te pietate, / in te magnificenza, in te s'aduna, / quantunque in creatura è di bontate*. (Pd. XXXIII, 19-20).

La misericordia divina viene in soccorso dell'uomo peccatore e gli addita *i floridi sentier della speranza* come nell'ode *Il cinque maggio* di **Alessandro Manzoni**, un inno alla fede *bella, immortal, benefica* dove la figura di Napoleone è concepita come esecutrice degli imprescrutabili disegni divini che governano la storia. Ciascun uomo ha bisogno di misericordia, anche colui che per le sue abominevoli colpe appare irredimibile. Nessuno può sfuggire alle domande sulla vecchiaia, sulla morte, sul dopo la morte, come succede all'Innominato la cui uggia delle proprie scelleratezze lo predispone alla conversione e allora basta il richiamo di Lucia alla misericordia (“Dio perdona tante cose per un ‘opera di misericordia”) perché si riannodi il filo spezzato che lo lega a Dio. “*Quella dell'Innominato* – scrive Luigi Russo – *è una rivoluzione spirituale che è però un'evoluzione, non è il colpo di fulmine, la visione di Damasco, non è un miracolo. Nell'Innominato selvaggio e malvagio era già implicita l'idea di Dio e questa si rivela dapprima come un'inquietudine, poi come una certezza*”. (*Dizionario Bompiani delle opere e dei personaggi*, vol. XI, Milano 1984, p.331).

L'Innominato è una figura esemplare, paradigmatica dell'incarnazione del male che, però, non rimane tale perché con Manzoni, ha incontrato la letteratura che ne racconta il percorso verso il bene. La letteratura si fa essa stessa misericordia e compassione.

LE DONNE IN ROSSO. STUDIO DI ALCUNI PERSONAGGI SANSECONDIANI

di VITALIA MOSCA TUMMINELLI*

Gli anni Quaranta segnano, nell'opera di Pier Maria Rosso di San Secondo, un cambiamento di passo. Abbandonati i temi del disordine morale e dell'irrequietezza, della trasgressione e dello straniamento, accantonato lo sperimentalismo lessicale ed espressivo che aveva caratterizzato il primo trentennio della sua vasta e febbrile produzione, l'autore nisseno esprime il bisogno di ricercare forme nuove, quasi in un desiderio di epurazione.

Ne viene fuori un racconto lineare e a tratti edulcorato della realtà, con personaggi che, disvestiti degli abituali mascheramenti, sembrano ritrovare una più autentica dimensione e un rinnovato equilibrio.

Tanto nel teatro quanto nelle novelle e nei romanzi, dal cerebralismo di situazioni ossessive, intricate e di difficile soluzione, si passa a trame leggere e quasi elementari nell'impianto asciutto ed essenziale. Amore, Natura, Arte sono gli ingredienti imprescindibili di alcuni suoi lavori della maturità, che hanno protagoniste femminili singolari. Non si tratta di eroine emancipate alla ricerca di sensazioni vigorose, ma di figure che la semplicità e il vigore dei sentimenti rendono grandi. La loro presenza in scena ha il potere di migliorare gli uomini che orbitano nella stessa sfera d'azione.

Dopo una forsennata scrittura sperimentata nei diversi linguaggi e generi letterari, sempre più isolato dagli amici di un tempo e assillato da preoccupazioni economiche, trascurato e attaccato dalla critica che gli era stata un tempo favorevole, Rosso comincia a pubblicare su "Romanzo mensile", una collana di narrativa che si stampa nella tipografia del *Corriere della Sera* sin dal 1903. Nel dicembre 1940 lancia *Lo sdoppiamento di Matteo Derbini*, seguito da *La contessina Elsa* nel luglio '43 e *Sogno d'amore* nel '44.

Tale circostanza potrebbe suggerire l'idea che, trattandosi di una pubblicazione di larga diffusione, il nostro Autore si fosse trovato nella necessità di "adattare" tecnica, stile, argomenti al genere del romanzo popolare, finendo coll'abdicare ai presupposti della raffinatezza linguistica e stilistica e della ricercatezza psicologica che ne avevano caratterizzato l'esordio. Così, di fatto, non fu. La sua eleganza rimase vigile, come attenta e puntigliosa continuò a essere l'analisi dell'universo femminile.

La contessina Elsa, la cognata Marina, la giovane Liliana, le signorine Capacci, figlie del notaio del paese, sono tutte accomunate dall'unica passione per la lettura di romanzi. Romanzi d'amore? Certo, perché – come dice il libraio che le rifornisce – un romanzo

* Vicepresidente della Società nissena di storia patria. vitaliamosca@hotmail.it.

altro non è se non la narrazione di uno squarcio di vita; e la vita, senza l'amore, non è tale.

Elsa, nutrendosi di tali letture, vive, sogna, parla, agisce come la protagonista di un romanzo moderno nel quale sembra cercare un mondo diverso dal suo. Perciò niente mondanità, riverenze, corteggiamenti interessati, ma spensieratezza, gioia di vivere, libertà di fare e di pensare in comunione con la natura, laddove questa è talvolta una passeggiata lungo il mare agitato dal libeccio e nella campagna ubertosa, oppure una cavalcata tra i boschi.

Si direbbe una filosofia spicciola quella espressa dai personaggi maschili, che si guardano bene dal manifestare stupore dinanzi al trasognare delle loro amate, pur tuttavia convinti che *i romanzi non basta leggerli, occorre viverli*. E intanto dello stato di grazia di queste loro donne sanno trarre profitto per indirizzarle verso l'amore e attrarle verso i propri progetti di vita. Così accade a Gaspare, il coprotagonista della vicenda, uomo della terra e della concretezza, imprenditore tutto d'un pezzo ma non rozzo, che con delicatezza conduce per mano Elsa a un cambio di rotta.

Come nelle letture preferite, le donne tessono la vita fuori dell'ordinario "civile", anche se, a ben guardare, solo in apparenza questa è costruita di là dalla norma. Le donne di Rosso seguono semplicemente un istinto e un'inclinazione naturale che le portano a sciogliersi dai laccioli delle consuetudini sociali, salvo poi ad accettare quelle regole che sono "normalizzanti".

La natura regala loro opportunità imprevedibili: il matrimonio con uomini schietti, una vita distante da rumori e convenzioni, un mondo di sentimenti che l'arte e la terra rendono fecondi. Sullo sfondo, oltre alla letteratura, si stagliano altre due forme d'arte - la musica e il cinema - che si concretano nella figura bonaria di don Raimondo, *uomo spettacolo*, che dall'avanspettacolo sbarca al cinema come imprenditore. Il riferimento non è peregrino: sappiamo che alla fine della guerra Rosso si recò a Roma nel tentativo di avvicinarsi alla "settima arte", ma senza esito.

Ed è ancora l'arte nelle sue varieguate espressioni a fare da leitmotiv nella trama più complessa di *Sogno d'amore* dove tre donne, amiche affiatatissime, vivono esperienze straordinarie in nome di un amore ora vissuto, ora rivissuto attraverso il ricordo e il rimpianto, ora soltanto fantasticato. In questo romanzo sono la scultura, il cinema, la musica a condurre per mano le protagoniste. Come nei castelli delle favole, come in talune commedie goldoniane, l'azione si svolge in campagna, nelle belle tenute padronali distanti dal caos della città, che è sì caos acustico - ciarliero e mondano - ma è anche disordine e annebbiamento dello spirito, della psiche, del cuore. A debita distanza dalla città che tutto corrompe e distorce, il contatto con la natura consente il riequilibrio delle passioni e, paradossalmente, riporta gli istinti nell'alveo delle convenzioni e del giusto. Al tema del dualismo antinomico Nord-Sud (*La fuga*) tanto caro ad Adriano Tilgher che ne dissertò nei suoi *Studi sul teatro contemporaneo*¹, sembra qui sostituirsi quello città-

¹ Su Tilgher e il suo studio del rapporto Nord-Sud in Rosso, si veda l'illuminante intervento di Giovanni Calendoli, *La formazione culturale di R. di S.S.*, in *Rosso di San Secondo nella cultura italiana del Novecento*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol 16*, Firenze 1990, pp. 14-17.

campagna, che si gioca sul tenue lirismo e la rarefazione descrittiva.

Lo scontro generazionale - il tradizionale testa a testa tra vecchi e giovani - in *Sogno d'amore* è solo appena accennato, anzi non ha tempo né occasione per giungere a maturazione e provocare lo scontro. Semplicemente implode.

Una madre e sua figlia, senza che l'una sappia dell'altra, sono innamorate dello stesso giovane cui infine rinunzieranno: la prima perché non ricambiata, la seconda per inseguire un ben diverso miraggio, cioè la fama e il successo nel campo musicale. Elena potrebbe essere tendenzialmente vocata al ruolo di *lupa*, ma non arriverà mai a sperimentarlo. In lei prevalgono la non volontà e l'immobilità catatonica, non per aderire interamente al ruolo etico, viscerale, sacrale derivante dall'essere madre, ma perché disillusa dalla indifferenza del giovane Roberto e ferita nella ansiosa e vibrante tensione di istinti che credeva sopiti dalla vedovanza e che, adesso, deve sublimare "per forza".

Siamo agli antipodi del gesto omicida del Vecchio Senza in *Per fare l'alba*. Lì il padre uccide il rivale in amore del figlio, per comprovare - come nelle tragedie greche a cui il teatro di Rosso si abbevera - che l'atavica adesione a un archetipo intransigente impone regole e leggi, limiti e rinunce cui non ci si può sottrarre.

D'altra parte il senso tutto siculo dell'onore, che muove l'animo dei personaggi pirandelliani e sanseondiani, non ha forse origine nelle rappresentazioni messe in scena negli straordinari anfiteatri isolani della Magna Grecia? La catarsi di chi ha commesso la colpa - anche solo col pensiero - deve passare attraverso l'eliminazione di chi colpa, nella fattispecie, non ha giacché di nulla si è macchiato. Elena, perciò, è carnefice e vittima di se stessa: uccide, soffocandolo, il proprio sentimento e, rinunciando alla sferzata vivificante del colpo di vita, in fondo uccide e soffoca se stessa.

La rinuncia non è qui frutto della propria volontà, della propria forza di contrastare la tentazione. Il suo breve sogno d'amore, abortito sul nascere, la spinge a piegarsi alla pietosa rappresentazione di un altrettanto effimero sogno coltivato per anni da altri. Per compiacere un vecchio conte dalla mente malata, accetterà di sostituirsi per poche ore a un'altra donna per interpretarne il fantasma, per *rappresentarne l'immagine della nostalgia*. Che è poi, a ben vedere, facile scorciatoia per l'espiazione.

Andrea Bisicchia acutamente annota: "Rosso sembra volerci dire che l'amore si avvicina all'eternità soltanto quando diventa un nostro sogno interiore; mentre all'artista è concesso amare soltanto quando sa confondere l'arte con la vita"².

Le dissonanze, le convulsioni, le passioni malsane e patologiche delle eroine del primo teatro di Rosso sembrano qui voler premere per riprendersi la scena ancora una volta in dimensione onirica, se non fosse che Natura e Arte, rivelandosi salvifiche, sciogliono infine le tensioni in una sorta di armonia panica.

Le donne, pur non raggiungendo il soddisfacimento delle proprie attese, non rinunciano mai ai sogni e adattano al nuovo stato il loro tendere verso *l'oltre*. La gioia, tuttavia, è perennemente inaccessibile, sempre al di là del limite conquistato o di quello

² P.M. Rosso di San Secondo, *La contessina Elsa, Sogno d'amore*, vol. XIII, Caltanissetta 2003, p. XII.

che si potrebbe conseguire³.

Quanto alle forme fisiche, alla sua *consistenza carnale*, la donna sansecondiana degli esordi (dalla Hilde di *Tanzerin del Trittico Berlinese* alla Betty de *La fuga*) è assai vicina alla *Dafne* di Bernini, alla Ermione de *La Pioggia nel pineto*, alle figure stilizzate del gotico, alle sinuose e carezzevoli silhouettes di Boldini; ma anche alle forme vegetali di Klimt, a quelle floreali di Aristide Sartorio (si pensi a *La sirena*), a talune raffinatezze scultoree di fine Ottocento, come il delicato *Orfeo* del nisseno Giuseppe Tripisciano. Secondo quella, insomma, che Aurelio Pes definisce *la linea liberty nella narrativa di Rosso di San Secondo*.

La donna dell'ultimo ventennio letterario dello scrittore perde i connotati di femme fatale (ora divoratrice e peccaminosa, ora arborea ed eterea), per riprendersi le sue forme naturali, normali, tranquillizzanti. Non appare, ma è in tutta la sua magica e onirica femminilità, nella consapevolezza che il corpo, simbioticamente in uno con la testa e il cuore, potrà donarle serenità e appagamento, in una riappacificata coesistenza di opposti.

Ne *Lo sdoppiamento di Matteo Derbini* scompare dalla scena ogni residuo di "pazzia" dei personaggi, adesso non più stravaganti e malate marionette, ma persone che si muovono nella dimensione quotidiana, in cui *il segno della stranezza inquietante è sfumato in quello più domestico del meraviglioso favolistico*⁴.

Il tema del doppio (Matteo-Amilcare), in questo romanzo metaletterario, si dipana e si distende con un ritmo binario anche nelle figure femminili (Amelia-Angelina), indubbiamente secondarie rispetto a quelle maschili, ma talmente funzionali all'esito della trama da esserne, di fatto, le vere protagoniste. Questo strano romanzo, che strizza l'occhio alla commedia plautina pur avendo poco della commedia degli equivoci, è una bella favola in cui si intrecciano arte (un preludio di Chopin la fa da padrone) e natura (particolarmente la floricoltura).

Della favola ci sono tutti gli elementi: il castello, la musica, l'incanto, la bellezza della natura, l'amore. Della commedia ha l'impianto scenico, l'azione, le parti dialogate di derivazione teatrale.

Le donne, anche quando sono in forma di fantasmi (come Camelia, la favorita del prozio marchese, che appare e scompare nel castello di famiglia) o di creature mosse dall'interesse (come Bettina che vuole a tutti i costi accasarsi) o di pacifiche e sincere innamorate, sono figure preminenti che scompaginano la nuova vita dei due sosia, inducendoli a riprendersi i panni che originariamente avevano dismesso per "noia".

³ S.Addamo, *Motivi razionalistici e situazione dell'uomo nel teatro di Rosso di San Secondo*, in Rosso di San Secondo nella Letteratura Italiana del Novecento, cit., 16**, Città di Castello 1990, p. 37.

⁴ P.M.Rosso di San Secondo, *Lo sdoppiamento di Matteo Derbini*, introduzione di Rita Verdirame, Caltanissetta 2003, p. IX.



Foto giovanile di Pier Maria Rosso di San Secondo.

Si tratta di donne virtuose, negli occhi e nell'animo delle quali si può leggere come in un libro aperto. All'apparenza, con Amelia siamo agli antipodi della boccacciana Monna Tessa che, "come tutte le donne ha il potere di far perdere la virtù alle cose" disincantandole dal potere magico e rovinando il gusto della festa agli uomini.

Non si pensi tuttavia a un mondo edulcorato e trasognato come lo aveva amato l'ultima generazione di scrittori romantici, costruito ad hoc dal nostro autore per riportare il romanzo verso "forme di vita più domestica, verso l'idillio piccolo-borghese e la dimensione campestre" come intende Paolo Mario Sipala⁵.

Il vero tema qui è la libertà, che, sul finire del libro, fa esplodere il giardiniere Amilcare in questa frase-chiave: *Dunque, marchese mio caro, fate presto. Io rivotoglio la mia libertà. Di essere un marchese non ne posso più. Divento matto se mi costringerete ancora ad essere un signore! Ne faccio una grossa!*

La libertà non è essere - o fingere di essere - stravaganti, cioè degli extravagantes, dei pellegrini fuoriusciti dalla norma, degli intemperanti nelle regole.

La libertà non è uscire da se stesso provando a essere per sempre un altro diverso da sé, ma riconciliarsi col proprio io. Per Matteo si traduce in una scoperta che lo rende nuovo: deve vivere la vita, non può restare nel letargo e incartapecorirsi per sempre nella sagoma mummificata del marchese Derbini (si badi bene: *sagoma*, non *maschera*).

La vita, per apprezzarla, bisogna conquistarla e lui ha imparato a farlo proprio quando ha provato a essere un uomo semplice e privo di mezzi economici; chi i mezzi li ha, crede di poter conquistare il mondo, ma non può comperare i sentimenti.

La forza di Matteo, dunque, sta tutta nella scoperta dell'amore; la forza di Amelia tutta nell'aver saputo indicare a Matteo la strada per la felicità attraverso l'amore. Ma una tale spicciola filosofia del vivere potrebbe comportare una deminutio della statura di Rosso e della sua poetica?

La fase ultima della produzione letteraria dell'autore nisseno è ancora quasi tutta da indagare, essendosi la critica concentrata prevalentemente sul ventennio tra le due guerre, complici la difficoltà di trovare tutte quante le pubblicazioni posteriori e il diffuso convincimento che molte di esse fossero effetto di stanchezza creativa e di calo della tensione artistica.

Per una possibile chiave di lettura, dovremmo addentrarci nel tema della *nostalgia* intesa come struggente e perenne "desiderio di bere tutta intera la vita", attraverso le considerazioni che sull'argomento espresse il filosofo nisseno Rosario Assunto. Nelle opere cosiddette minori di uno scrittore (tali solo sul piano della resa letteraria) vanno cercate – a suo dire – le tracce più profonde e *le ragioni segrete della sua creatività*. Di Rosso, come di ogni altro autore, Assunto cerca l'identità non nella vita ma nell'opera, *interpretando, se mai, la vita alla luce dell'opera*. Dalla vita, inconoscibile per gli uomini, si passa alla creazione artistica solo quando lo spirito è capace di creare l'immagine del mondo, in cui tutte le nostalgie si placano perché non vi sono assenze, né dell'assoluto in sé, né dell'amore in sé e così via.

⁵ Paolo Mario Sipala (a cura di), *Borgese, Rosso di San Secondo, Savarese*, Atti dei Convegni di studio, Catania-Ragusa-Caltanissetta 1980-82, Roma 1983, p. 271.

Ciò che talvolta sembra appagamento, è un'illusione⁶. Ecco perché le donne di (e in) Rosso sono così diverse tra loro. Tutte, fuse insieme, rappresentano il suo ideale di donna, variegato come il suo paesaggio: mediterranea, solare, esplosiva di sensualità quella del Sud che si muove, abbacinata da un sole implacabile, tra fichi d'India, agavi, carrubi; eterea, leggera, lunare quella del Nord, in un contesto di dune, sabbie, brughiere dove le passioni, anziché esplodere, sono contenute e smorzate come i raggi del tiepido sole d'autunno.

L'una non è migliore dell'altra perché, da sola, non potrebbe mai soddisfare la smania d'assolutezza dell'uomo che vorrebbe possederle entrambe, insieme e in una volta. Nord e Sud essendo non solo punti geografici, ma dell'anima, dell'interiorità, della nostalgia appunto.

⁶ Rosario Assunto, *Rosso o della nostalgia*, in *Rosso di San Secondo nella cultura italiana del Novecento*, op. cit., pp.17-27.

UN PERIODO DI STORIA ITALIANA (1859-1870) NEL GIUDIZIO DEL NISSENO ANTONIO LANZIROTTI, UN DEMOCRATICO RIBELLE*

di ANTONIO VITELLARO**

1. Premessa.

Spiegamoci chiari, NOI VOGLIAMO L'ITALIA UNA. Vogliamo che tutte le parti d'Italia attualmente divise si riannodino in unica Nazione senza che sia lasciata alcuna traccia di municipalismo.

Non vogliamo però che l'Italia con le annessioni parziali e successive sia insensibilmente involta nel municipalismo legislativo e amministrativo del Piemonte.

Il Piemonte sia italiano come italiani si fanno Sicilia e Napoli, ma non si renda piemontese l'Italia.

Noi ci anetteremo alle altre parti d'Italia e queste si anetteranno a noi con uguaglianza di dignità politica per costituire l'Italia Una.

Non ci si impongano dunque le leggi che sono attualmente particolari al Piemonte.

I popoli che fanno trionfare un'idea col proprio sangue non sono popoli da conquista; essi han dritto a farsi e Codici e Leggi.

Quando l'Italia sarà Una, Sicilia, Napoli, Roma, Toscana, Lombardia, Venezia e Piemonte dovranno in PERPETUA UGUAGLIANZA concorrere alla formazione del CODICE CIVILE E POLITICO D'ITALIA.

Così pensa o pensar dovrebbe chi è italiano per l'Italia.

Questo foglio a stampa l'ho trovato inaspettatamente tra le tante carte di un volume miscelaneo della raccolta di libri e opuscoli donati da Giovanni Mulé Bertòlo nel 1916 alla Biblioteca Comunale di Caltanissetta e dallo stesso definita *Biblioteca della Provincia di Caltanissetta*. Il foglio è senza data e riporta la firma autografa di un certo Filippo Lopresti, ignoto alle cronache degli anni a cui presumibilmente il testo si riferisce.

La memoria dello storico va facilmente a quel 1860 in cui si stavano compiendo i destini dell'Italia e precisamente ai mesi successivi allo sbarco di Garibaldi in Sicilia, in cui si discuteva animatamente (e si tramava) sull'assetto costituzionale da dare alla nuova Italia unita: plebiscito subito – come volevano i cavourriani - o da rinviare al momento in cui anche Roma fosse stata acquisita al nuovo regno d'Italia; e sugli spazi di autonomia da riservare alla Sicilia secondo le indicazioni che il Consiglio Straordinario di Stato presieduto da Gregorio Ugdulena aveva frettolosamente definito.

* Il presente articolo è già apparso sul volume *Dalla Sicilia a Mompracem e altro. Studi per Mario Tropea in occasione dei suoi settant'anni*, a cura di Giuseppe Sorbello e Giuseppe Traina, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 20166, pp 621-632.

** Presidente della Societànissena di storia patria. ant.vitellaro@gmail.com.

IL Consiglio, di cui facevano parte i siciliani più sensibili alle ragioni dell'autonomia siciliana, non vide la presenza né dei cavourriani né dei democratici radicali come Pasquale Calvi e Salvatore Friscia. Il documento esitato dal Consiglio fu un progetto di statuto regionale che prevedeva una Regione Sicilia che rispondeva nel modo più credibile alle esigenze dell'unità nazionale. Nelle intenzioni del prodittatore Mordini che l'aveva convocato, il Consiglio era incaricato di esprimere un parere, una raccomandazione in vista del plebiscito del 21 ottobre 1860. In quel giorno si sarebbero dovute tenere le elezioni per il parlamento siciliano; ma i fatti avevano travolto tale decisione, e in quel giorno si celebrò, invece, il plebiscito.

Sappiamo come andarono, poi, le cose: eletto il nuovo parlamento nazionale, il ministro Marco Minghetti presentò alla nuova Camera quattro disegni di legge che prevedevano la nuova legge comunale e provinciale, le rispettive leggi elettorali e l'istituzione delle regioni; ma, a seguito della morte di Cavour, nel giugno del 1861, non se ne fece nulla, perché altri erano i problemi che urgevano. *“Ricasoli estese a tutta l'Italia l'ordinamento provinciale e comunale approvato nel 1859 col decreto-legge Rattazzi. Prevalse la concezione centralistica dello Stato, si rinunciò definitivamente a ogni ipotesi di decentramento regionale, e lo statuto siciliano di autonomia, deliberato dal Consiglio Straordinario di Stato, fu chiuso a doppia chiave nel cassetto dei sogni svaniti”* (Francesco Renda, *Storia della Sicilia*, volume III, p. 975, Sellerio editore, Palermo 2003).

Quelle contenute nel foglio a stampa erano le idee portate avanti, in quei mesi tra il maggio e l'ottobre del 1860, dal partito democratico, che venivano sconfitte dai “conquistatori” piemontesi. Null'altro si trova, nelle ricostruzioni storiche di quell'anno e degli anni successivi, di dissonante rispetto alla linea politica “piemontese” che porta ai plebisciti, all'estensione dello Statuto Albertino a tutti i territori del nuovo Regno (una costituzione concessa dalla benignità di un Re!), alla proclamazione di Vittorio Emanuele, primo Re d'Italia ma secondo nella linea di successione del vecchio regno di Sardegna. Tutti i timori espressi nel foglio divenivano cruda realtà politica nel giro di pochi anni.

2. Il nisseno barone Antonio Lanzirotti.

Sono gli stessi timori che un patriota garibaldino nisseno, Antonio Lanzirotti barone di Canicassé, esprimerà negli anni successivi, non pubblicamente, ma nel chiuso delle sue private riflessioni, nelle pagine di *Un periodo di storia italiana dal 1859 al 1870*.

Molte testimonianze ricordano ancora oggi ai nisseni la famiglia Lanzirotti: una strada, un paio di palazzi, una sontuosa tomba al cimitero degli Angeli, e il ricordo invasivo di Guglielmo Luigi Lanzirotti onnipresente nelle più importanti istituzioni della città nella seconda metà dell'Ottocento. Pochi conoscono, invece, il fratello Antonio, personaggio politicamente scomodo, rimosso dal ricordo dei concittadini per una sorta di *damnatio memoriae* a cui sono condannati i personaggi perdenti.

Eppure Antonio Lanzirotti, maggiore dei tre figli di Diego, barone di Ganigazzeni (Canicassé) – Antonio, Guglielmo Luigi e Giovanni – ebbe un ruolo di primo piano nelle vicende rivoluzionarie del 1848 e del 1860; fervente mazziniano, maggiore della

guardia nazionale, contribuì alla preparazione della rivoluzione del 1848; dopo il fallimento di quel generoso tentativo, perseguitato dalla polizia borbonica, dovette darsi alla latitanza, vagando per le campagne; riuscì a mantenere i legami con gli altri liberali grazie ad un fraticello questuante che assicurava periodici contatti epistolari.

Questa condizione, che durò fino al 1860, compromise le sue fortune economiche.

Giunto Garibaldi in Sicilia, il dittatore volle affidargli il governo della provincia di Caltanissetta; egli rifiutò per mantenere la sua autonomia di giudizio, pur essendosi impegnato attivamente all'interno del comitato rivoluzionario cittadino; preferì che l'incarico di governatore fosse assegnato al giovane Francesco Morillo di Trabonella.

La sua rigida fede repubblicana non gli consentì di aderire pienamente all'avventura garibaldina, che aveva come progetto politico "Italia e Vittorio Emanuele", e l'accettazione, quindi, dell'ipotesi monarchica, l'unica, a giudizio di Garibaldi, che potesse assicurare l'unificazione politica e territoriale della nazione. Antonio Lanzirotti espresse questo suo forte dissenso anche in occasione del plebiscito, un grande imbroglio, a suo giudizio, sia per le modalità organizzative che ritenne viziate da brogli di ogni tipo, sia perché il quesito proposto ai siciliani e alle popolazioni delle altre regioni meridionali prevedeva soltanto l'adesione alla politica della monarchia sabauda e l'accettazione passiva dello Statuto Albertino come legge fondamentale del nuovo regno d'Italia. Lanzirotti riteneva, invece, che il popolo dovesse scegliere liberamente tra monarchia e repubblica e, in ogni caso, votare una nuova costituzione.

Il foglio a stampa ritrovato tra le carte del Mulé Bertòlo sembra contenere le stesse preoccupazioni che furono di Antonio Lanzirotti.

3. Una voce "contro".

Le cose andarono come sappiamo: l'adesione al nuovo regno fu plebiscitaria, il governo cominciò ad imporre le leggi piemontesi a tutti i territori annessi, saccheggiò, a giudizio di Antonio Lanzirotti, le ricchezze della Sicilia per sanare i bilanci postunitari, represses brutalmente il cosiddetto banditismo (che, sempre a suo giudizio, fu una lotta di liberazione attivata dai borbonici contro un'occupazione straniera), disattese ogni speranza di riforma agraria che consentisse l'assegnazione ai contadini delle terre demaniali e quelle appartenenti all'asse ecclesiastico.

Di queste vicende politiche succedute all'entusiasmo per la (quasi) raggiunta unificazione il Lanzirotti fu osservatore attento e critico severo. Assistette impotente al malgoverno della destra, chiudendosi nel silenzio, se si eccettua qualche intervento, come quando dissentì dalla posizione del fratello Guglielmo Luigi, il potente presidente della camera di commercio e di tante altre istituzioni cittadine, che sosteneva la richiesta di spostare la progettata stazione centrale di Caltanissetta, prevista ad oltre un chilometro dalla città, per costruirla, invece, dov'è oggi situata: un sito infelice, secondo Antonio Lanzirotti, perché acquitrinoso e malsano. Anche in questo caso la sua fu una posizione perdente.

La voce di Antonio Lanzirotti era, ormai, negli anni successivi all'unificazione, quella di uno che gridava fuori dal coro dei consensi alla politica piemontese, perché erano risapute le sue idee contrarie al governo della destra, mentre il fratello era un esponente

di primo piano di quella politica. Ritiratosi definitivamente dagli impegni pubblici, visse i rimanenti anni della sua vita nella modesta casa di Via dei Santi (l'odierna via Re d'Italia), dedicandosi ai suoi studi e alla corrispondenza con i personaggi più rappresentativi della sinistra a livello nazionale: fu in corrispondenza con Mazzini, Garibaldi, Cairoli, Guerzoni, Pasquale Calvi, Guerrazzi, Nicotera (che, da ministro, gli ripropose la carica di prefetto), Saffi, Crispi; molte delle lettere da lui ricevute sono conservate nella Biblioteca Comunale "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta.

4. Un periodo di storia italiana dal 1859 al 1870.

La stessa biblioteca conserva anche un prezioso manoscritto, di oltre quattrocento pagine, in cui, dal 1870 in poi, Antonio Lanzirotti decise di raccontare *Un periodo di storia italiana dal 1859 al 1870*, per narrare le vicende che vanno dalla seconda guerra d'indipendenza alla presa di Roma e valutarle secondo il suo modo di vedere. Nella prefazione a quelle pagine, egli lascia intendere che il suo racconto non sarà compiacente nei riguardi di nessuno:

Storie e carte scempie, compe e bugiarde, facenti l'apologia ad una bordata di ribaldi indigenti, avidi, rapaci, eroici e sanguinari, sedicenti democratici, autori e continuatori di un sistema rappresentante il disordine supremo, la negazione di Dio, di tutti i diritti e doveri umani, di tutti i principi di morale, di giustizia, di equità, di legislazione, di pubblica e privata economia, delle verità storiche, della più volgare ragione, di tutto, da essi chiamato governo: l'amore alla verità, acciocché i posteri non restassero ingannati da quelle sporche carte, veri monumenti di menzogna, mi trasse a scrivere questo tristo periodo di Storia Italiana dal 1859 al 1870, pieno di prodigi e belle speranze sul principio, caduto poi, allo sbordar di quei ribaldi in un profondo infortunio, nelle dense tenebre del caos, negli abissi spaventosi della morte.

È un *incipit* dai toni apocalittici, in cui Antonio Lanzirotti evidenzia il carico di rancori ed amarezze accumulato in un decennio di governi postunitari; fortemente critico nei loro confronti, egli definì i piemontesi dei rapinatori e il processo unitario un grande imbroglio, realizzato tradendo le aspettative dei democratici e falsificando spudoratamente la volontà popolare mediante le dichiarazioni di annessione.

Quello che gli duole di più rileggendo il primo decennio di governo unitario è il fatto che esso si rivelò governo di rapina che tradì le aspettative di partecipazione e di riscatto delle popolazioni meridionali.

La storia scritta da Antonio Lanzirotti è un'opera controcorrente e non ci fa meraviglia il fatto che non sia stata pubblicata mentre era vivo l'autore (morì nel 1888), perché le sue condizioni economiche non gli avrebbero permesso di sostenere una simile spesa; ma, principalmente, perché il libro avrebbe provocato un grosso scandalo e reazioni di natura anche giudiziaria; lo storico Mulé Bertòlo, che poté consultare quelle pagine nel secondo decennio del 1900, riteneva che *"la pubblicazione di codesta storia avrebbe regalato all'autore giorni amari, perché il codice penale se ne sarebbe occupato"*.

Che quelle pagine siano rimaste inedite anche nei decenni successivi all'acquisto del manoscritto da parte della biblioteca comunale è meno comprensibile; il tempo e la

prospettiva storica hanno ormai ridotto il forte impatto critico dei giudizi in esse contenuti. Se vogliamo andare al di là della retorica ufficiale sull'unità d'Italia e sui primi decenni che la seguirono, è un dovere degli studiosi pubblicare queste pagine, che, pur nella loro fumosità e dichiarata faziosità, restano un significativo documento di un periodo storico le cui ombre si allungano sino ai nostri giorni.

Chi scrive queste brevi note ha dedicato un paio di anni a riordinare le pagine manoscritte lasciate da Antonio Lanzirotti, per individuare l'ultima stesura voluta dall'autore dopo tanti ripensamenti, trascriverle e annotarle per facilitarne la comprensione da parte dei lettori di oggi. Fra non molto quelle pagine vedranno la luce. Qui possiamo darne qualche anticipazione.

5. Il titolo dell'opera.

Antonio Lanzirotti giunse al titolo definitivo del suo lavoro, *Storia d'Italia dal 1859 al 1870*, dopo una serie di ripensamenti testimoniati dalle pagine manoscritte.

Da un primo titolo, *Periodo storico dell'unità nazionale italiana dal 1859 al 1870*, che rivela l'intenzione di raccontare il primo decennio del processo di unificazione, egli passa al più generico *Un periodo di storia italiana*, per ritornare nuovamente a *Un periodo di storia relativo all'unificazione del Regno Italiano*, che ribadisce l'interesse per i fatti che portarono all'unità.

Rivelatore dei reali intendimenti che animarono Lanzirotti nello scrivere queste pagine di storia è il successivo titolo *Osservazioni e fatti storici sul governo del nuovo Regno Italiano*, che sposta l'accento sul primo decennio di governo del nuovo Stato; perché ciò che interessa veramente Lanzirotti è mettere in luce, diremmo in cattiva luce, l'opera a suo giudizio nefasta dei governi "piemontesi" che succedettero ai giorni gloriosi e alle promesse del 1860-61. Le malefatte dei primi governi del nuovo regno d'Italia sono l'obiettivo polemico delle pagine di Lanzirotti.

6. La Prefazione.

Ardua è l'impresa ma non impossibile, ed è perciò che mi venne vaghezza descrivere questo periodo storico, pieno di grandi e prodigiosi avvenimenti e di belle speranze sul principio, caduto poi, mutati uomini e cose, in un estremo infortunio.

Lanzirotti vuole narrare la storia di una grande delusione: un periodo storico ricco di "belle speranze" che si trasforma in un "grande infortunio". Con la franchezza, spesso esibita, che lo contraddistingue, Antonio Lanzirotti propone subito al lettore la chiave interpretativa del suo lavoro; cercherà di dimostrare che è l'ingordigia degli uomini a vanificare le più belle aspettative dei popoli.

Egli si definisce "uomo antico, democratico puro e onesto, vecchio nelle discipline della morale"; sottolineando queste sue caratteristiche, Lanzirotti fa capire subito quale sarà il suo approccio ai fatti politici che si appresta a narrare: le sue riflessioni hanno una genesi fortemente polemica nei riguardi della politica di chi governa l'Italia durante gli anni della composizione dell'opera; egli è fermamente convinto che i politici moderni sono "più scellerati più ingordi e più rapaci degli antichi": come a dire che, nel succedersi

delle vicende politiche nella storia dell'uomo, al peggio non c'è limite.

7. I repubblicani e l'unità d'Italia.

Se la prefazione contiene i principi ispiratori del suo lavoro, nell'*Introduzione* Lanzirotti entra nel vivo della storia che intende narrare, presentandoci i protagonisti di quegli anni: Cavour, Vittorio Emanuele, Mazzini e Garibaldi.

Nel tracciare il profilo di Cavour, Lanzirotti scopre subito le sue carte: egli non ama e non apprezza lo statista piemontese, perché lo ritiene il responsabile di una politica funesta per le sorti dell'Italia unita e ispiratore e maestro dei comportamenti nefasti dei suoi eredi politici, specialmente nei riguardi del meridione d'Italia.

Antonio Lanzirotti ha una visione della politica che si fonda sulle basi morali e ideali proposte da Giuseppe Mazzini per fondare l'Italia repubblicana. In questo suo discorso introduttivo, egli definisce in maniera netta e vigorosa i principi a cui ha ispirato la sua azione dal 1848 in poi. Anche se non parla di sé esplicitamente, comprendiamo bene quali siano stati i suoi compagni di viaggio in quegli anni: *“Quei nobili e virtuosi cittadini, che per salvare la patria dal furore, dalle rapine, e dall'avidità di quella ribaldaglia, fecero il sacrificio di scendere sul campo della rivoluzione”*.

La “ribaldaglia” di cui parla sono coloro che *“vestirono apparentemente la giubba repubblicana”* e, scoppiato il '48, *“saltarono innanzi”* per diventare *“chi ministro, magistrato o alto funzionario, e chi generale e colonnello”*. Fallita la rivoluzione, questa “marmaglia impura” emigrò all'estero *“e la più parte rifuggì in Piemonte ove si ebbe stanza, protezione e sussidio”*.

Quando scrive queste considerazioni, Lanzirotti sta pensando ai vari La Farina e Cordova, *“uomini senza principi, senza morale, senza rimorsi e senza fede, codardi tutti, e tutti per trafficare ed arricchire, fecero comunanza coi parassiti della monarchia sarda”*.

Ben diverso fu il contegno dei virtuosi cittadini che nel '48 erano scesi in campo per salvare la patria da quei facinorosi; *“Si mantennero puri e contegnosi siccome esigeva la loro dignità e la loro nobile origine”*.

È chiaro il riferimento ad uomini come lui, di origini nobili, che tra il 1848 e il 1860 pagarono caramente la loro partecipazione alla rivoluzione con un dispendio di mezzi economici che li ridusse in condizioni di grave disagio. Lanzirotti, non solo non trasse vantaggi dalle vicende rivoluzionarie, ma ne patì le conseguenze, come il suo modello ideale, Ruggero Settimo, *“il più grande dei Siciliani, e mi sia permesso dirlo, il più grande degli Italiani”*.

Già in queste prime pagine Lanzirotti pone un discrimine molto chiaro all'interno dello schieramento ideale, tra coloro che operarono per l'unità italiana con dignità e onore per far trionfare la buona causa e che dal suo conseguimento non trassero alcun vantaggio personale; e quanti, invece, *“manifestarono sentimenti di unità nazionale”* e, per realizzare i loro veri progetti, *“si diedero a cabalare come spingere alcuni popoli di altri Stati alla rivolta, cacciarne i loro principi, ed annettersi alla monarchia sarda per ingrandirla”*.

“Unitari per opportunismo, essi si rivelarono - scrive Lanzirotti - pirronisti per eccellenza, ciarlatani inconcludenti, rapini per essenza e sostanza, codardi per natura, lontani sempre dal luogo della procella, simili a quegli animali carnivori che aspettano il termine dei combattimenti per devorare i cadaveri rimasti sul campo di battaglia”.

Giudizi pesantissimi, che troveranno conferma nelle valutazioni estremamente severe sui comportamenti di coloro che non saranno valorosi come Giuseppe Garibaldi o generosi come tutti i martiri che ispirarono le loro azioni agli ideali mazziniani.

8. Cavour.

Quella di Antonio Lanzirotti fu una scelta di campo rigorosa, di parte, se vogliamo, che fa della sua *Storia d'Italia* un vero e proprio *pamphlet* politico, “faziosa” nel senso etimologico del termine, perché espressione di una “fazione” autorevole anche se minoritaria, quella dei seguaci di Giuseppe Mazzini, promotori di un’Italia repubblicana, che giudicavano un inganno la pretesa “costituzionale” dello Statuto Albertino, che fondavano l’unità d’Italia sul suffragio universale e su una concezione moralmente rigorosa di popolo e di nazione.

Questa visione radicale scandisce una serie di giudizi, sempre coerenti, sulle vicende succedutesi dal 1859 al 1870, che lo portano a dare una valutazione negativa anche sul suo idolo, Garibaldi, per avere abbracciato l’idea di realizzare l’unità italiana sotto l’egida di Vittorio Emanuele e della monarchia costituzionale; o che lo inducono a dire cose positive anche sui suoi avversari di sempre, i borbonici, i clericali, per temperare la *communis opinio* orientata dalla storiografia ufficiale. *Amicus Plato...*

L’obiettivo primario delle sue critiche è Cavour e, dopo di lui, i suoi epigoni politici; e non tanto, e principalmente, per la posizione incerta ed esitante dello statista piemontese sulla questione dell’unità italiana, quanto per la politica di depredazione della finanza pubblica, che, a giudizio di Lanzirotti, portò avanti prima come ministro del governo sabauda e poi di quello italiano. E i suoi *appreser ben quell’arte*:

Fece pagare enormi tasse alla povera industria, al povero commercio, alla povera proprietà. Sulle cose più necessarie alla vita pose odiosi ed eccessivi balzelli. Tassò la fame, la sete, il freddo, il caldo, la febbre, la morte. Sulle successioni ereditarie trovò il modo di tassare persino i debiti, persino le lacrime del figlio e il letto della sconsolata vedova.

Tutto questo fece Cavour; ma i suoi successori fecero di peggio:

Questo fatalissimo sistema sempre più incalzando, oggi siam ridotti al più non posso. Il popolo fortemente sdegnato disperatamente fremo, maledice il 21 Ottobre 1860 come causa ed origine dei gravissimi mali che soffre, odia a morte il governo e tutti gli elementi rapaci e perniciosi che lo muovono.

Antonio Lanzirotti esprime sul Cavour giudizi severissimi, certamente condizionati

dalla sua fede democratica e repubblicana:

Il Conte Camillo non fu mai uomo di lettere, e molto meno oratore, bensì uomo scaltrissimo, furbo, avveduto, previgente, vigilante, attivo, pronto a risolvere e ad operare, e sono quest'uomini che sempre prevalgono e dominano nella monarchia [...] Non fu mai amico della libertà, la simulava per illudere, e perseguitò sempre spietatamente i democratici. Odiava le libere istituzioni, e non lasciò mezzo intentato per soffocarle. Non ebbe mai fede nell'unità italiana.

9. Vittorio Emanuele.

Politicamente avverso alla monarchia costituzionale, Lanzirotti non amava il re e, tra questi, anche Vittorio Emanuele e i “suoi vili adulatori”:

Era Re! E ciò solo basta per significare il maggior flagello dell'umanità, il complesso di tutte le iniquità, il più fatale nemico dell'uomo, la vendetta in permanenza.

Al di là dei meriti personali, che non potevano certamente meritargli, a giudizio di Lanzirotti, l'appellativo di *Re Galantuomo*, egli vede nella monarchia costituzionale vigente in Italia attraverso lo Statuto Albertino, il vero pericolo per la democrazia e una forma di usurpazione della sovranità popolare:

In un paese ove il Re ha in suo potere le finanze, l'esercito, la suprema amministrazione dello Stato, il diritto di iniziare, approvare e rigettare le leggi, la potestà della loro esecuzione, i gradi da accordare, gli onori da concedere, le pensioni da disporre, la facoltà di comporre il Senato, di nominare i magistrati, di paralizzare la giustizia colla grazia, di convocare, sospendere o sciogliere il parlamento, in questo paese la costituzione è una buffonata, un nome vano per nascondere il più turbolento dispotismo.

Lanzirotti ritiene che si può parlare di costituzione quando una costituente eletta dal popolo definisce “un atto formale” e lo presenta al re, che lo accetta senza modificarlo. Lo Statuto Albertino è, invece, un atto sovrano del re, che in ogni momento può ritirarlo.

Inoltre, il re si riservava alcune funzioni cruciali per la vita del regno, quali le leggi sulla stampa, sulle elezioni, sulla milizia nazionale e sul riordinamento del Consiglio di Stato.

Si chiede Lanzirotti: quali poteri rimasero al parlamento? I più odiosi: votare leggi d'imposta, di pubblica sicurezza, di abolizione dei diritti feudali, di sciogliere promiscuità di beni, di abolizione di fidejcommessi e maggioraschi, di votare leggi provinciali e comunali. E queste stesse facoltà vengono costantemente sminuite e svuotate da decreti ministeriali arbitrariamente emessi, che mutano lo spirito, la sostanza e la forma di una legge, e mezzi e modi di applicarla. Lanzirotti giunge, infine, al nodo della questione dei rapporti tra il vecchio stato piemontese e i nuovi territori annessi:

Quest'atto sovrano in forma di statuto costituzionale, in origine pubblicato per uso degli Stati Sardi, e tutte le leggi di quegli Stati, si hanno voluto anche imporre ed applicare ai popoli delle provincie annesse, senza tener conto della diversità dei climi,

dei terreni, delle loro varie produzioni, degli usi, dei costumi differenti dei popoli, e delle risorse industriali e commerciali di ciascuna provincia, donde lo spettacolo miserando in cui tutti miseramente versano!

E conclude:

Ove governa la monarchia là è la tirannia, lo strazio dei popoli.

10. Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi.

Due sono i modelli a cui Lanzirotti ispira i suoi giudizi storici, Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, che egli chiama “uomini di genio”: il primo il profeta, l’altro il messia.

Era gran filosofo e buon patriota il Mazzini, ma non uomo di azione, non capitano, né uomo di guerra, come nol sono tutti i filosofi, e doveva necessariamente fallire come fallì sempre Garibaldi, anch’egli fiero repubblicano, di gran mente, valoroso capitano, fulmine di guerra.

Fiero repubblicano anch’egli, Lanzirotti non perdonerà mai a Garibaldi di aver voluto realizzare l’unità italiana sotto l’egida della monarchia sabauda.

11. Gli obiettivi polemici di Lanzirotti.

Antonio Lanzirotti si pose alcuni obiettivi polemici che perseguì con monotona insistenza nel corso della narrazione dei fatti di quel decennio. Primo fra tutti, come ho avuto modo di ricordare, il problema dell’ordinamento costituzionale del nuovo Stato. Lanzirotti non dava per scontata la forma monarchica; l’assetto costituzionale delle regioni italiane tra loro confederate sarebbe dovuto scaturire da una libera scelta delle popolazioni. Egli non considerava una libera scelta i plebisciti chiamati a sancire l’*annessione*, che non era una libera scelta, una *adesione* (definirla tale era una contraddizione in termini). E non fu una libera scelta lo Statuto Albertino. Scrive Lanzirotti:

Se dobbiamo argomentare legalmente e con giusti principi, lo Statuto fondamentale di una nazione che si costituisce sotto la forma costituzionale, non può né deve essere altro, che un atto formale di una costituente eletta dal popolo che, presentato al Re, da lui accettato, si obbliga egli stesso di osservare e farlo osservare da tutti i membri della nazione senza punto poterlo modificare o derogare. Invece lo Statuto costituzionale italiano, altra cosa non è che un atto sovrano liberamente emanato dal Re, col quale, abolendo la forma del governo stante, ordina e vuole che i suoi Stati venissero organizzati e si reggessero secondo le norme prescritte nell’atto sovrano. Non avendo, con ciò, nulla perduto della sua autorità sovrana, il Re quando che vuole, facendo esercizio della sua autorità, può nuovamente ritirare quell’atto sovrano e sostituire nei suoi stati una nuova forma di governo. Può dunque nello stretto senso dei veri principi, quest’atto sovrano chiamarsi col nome di Statuto fondamentale costituzionale d’una nazione? Solo i cavurriani possono affermare e sostenere consimili bestialità. Ciò tanto

vero, in quanto che quest'atto sovrano comunemente è inteso col nome di Statuto Albertino.

E conclude:

Intanto il parlamento subalpino, prostituito a Cavour, erigendosi in assemblea costituente nazionale nel 13 Dicembre 1860, cioè ventiquattrore dopo l'accettazione, mettendo in questione il vero senso del plebiscito, con una legge autorizzava il governo del Re ad accettare e stabilire per decreto reale l'annessione di quelle provincie, dovendo far parte della monarchia sarda. I plebisciti non esprimevano annessione consimile, sibbene all'Italia una e indivisibile sotto lo scettro di Vittorio Emanuele Re costituzionale d'Italia. Tale era la volontà delle provincie annesse, tale lo scopo, e non mai di far parte della monarchia sarda, quale si trovava ab antiquo, diplomaticamente riconosciuta. Il Parlamento Subalpino dunque, che certamente non rappresentava le provincie annesse, con un'audacia smisurata e colla massima malafede distrusse la condizione vera del plebiscito e vi sostituì il pugnale dell'arbitrio, sotto cui geme l'Italia.

L'adesione di Garibaldi alla forma monarchica ("Italia e Vittorio Emanuele") fu un motivo di forte dissenso tra Lanzirotti e Garibaldi. La rigorosa fedeltà del nisseno all'ideale repubblicano non tollerò alcun compromesso, neppure quello che indusse Garibaldi a prendere atto che solo grazie alle armi sabaude si sarebbe potuto contrastare la potenza militare dell'Austria e degli altri stati italiani. La foga polemica spinge il Lanzirotti a riconsiderare criticamente altre scelte politiche del nuovo governo unitario che sono state oggetto di analisi da parte degli storici; fra tante, la questione del brigantaggio, un fenomeno che Lanzirotti rifiuta di definire con questo nome, ma che a suo giudizio, fu una vera lotta di liberazione dall'occupazione straniera. Ma interviene anche sulla questione dell'incameramento dei beni delle soppresses corporazioni religiose:

I corpi religiosi possedevano da tempo immemorabile i loro beni sia per acquisti fatti, sia per liberalità spontanee dei pii testatori, cosicché la loro proprietà era ben legittima e ben fondata, come ogn'altra proprietà a qualunque cittadino appartenente. Spogliarneli dunque non presenta che un atto di arbitrio, di violenza, un furto.

Altra questione che sta a cuore a Lanzirotti è quella relativa al destino dei garibaldini che avevano partecipato alle ultime campagne. A loro Garibaldi aveva indirizzato un messaggio di addio l'8 novembre 1860, da Napoli:

Italiani di Calatafimi, di Palermo, di Milazzo, del Volturmo, di Castelfidardo, d'Ancona, d'Isernia, e con noi ogni uomo di questa terra non codardo, non servile, tutti, tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide!

Accogliete, giovani volontari, resto onorato di dieci battaglie, una parola di addio! Io ve la mando commosso d'affetto dal profondo del cuore. L'ora della pugna mi ritroverà con voi ancora, accanto ai soldati della libertà Italiana.

Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri imperiosi di famiglia, coloro che gloriosamente mutilati, hanno meritato la gratitudine della patria.

Essi la serviranno ne' loro focolari col consiglio e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di venti anni. All'infuori di questi, gli altri restino a custodire le gloriose bandiere. Noi ci troveremo fra poco a marciare insieme al riscatto de' nostri fratelli schiavi ancora dello straniero, noi ci troveremo ancora fra poco per marciare a nuovi trionfi.

Il 9 novembre Garibaldi partiva per Caprera:

Appena allontanato, i ribaldi ciecamente prostituiti al tristo Cavour disciolsero quasi tutti i corpi garibaldini, gran parte de' quali essendo emigrati politici, romagnoli e veneziani, non potendo ritornare alla loro patria cui sarebbero stati per lo meno imprigionati, bisagnarono rimanere in Napoli ed in altri paesi del reame. Senza mezzi, costretti a chiedere l'elemosina, perseguitati ad oltranza dai novelli feroci dominatori. Taluni, non potendone più, si suicidarono!

La “liquidazione” dei reduci garibaldini è una delle pagine più dolorose di quegli anni in cui si formava il nuovo regno d'Italia; una parte di responsabilità va attribuita allo stesso Garibaldi, che non seppe tutelare in modo adeguato il futuro di tanti combattenti. La cinica indifferenza del nuovo governo unitario lasciò che solo alcuni fortunati potessero fare valere la loro dolorosa esperienza in tante battaglie condotte a fianco di Garibaldi, inserendosi nei quadri del nuovo esercito italiano.

Eppure Garibaldi aveva fatto di tutto, durante la sua dittatura, per onorare i rivoluzionari caduti per mano borbonica prima della spedizione dei Mille. Il 30 luglio del 1860 si ricordava della famiglia di Francesco Riso fucilato dai borbonici dopo la fallita rivolta della Gancia, decretando:

La giovanetta Marianna orfana di Francesco Riso verrà mantenuta a peso dello Stato nell'educandario di Sales finché non saran vuote due mezze piazze che saran per prima a lei rilasciate.

Nel 1856, Agésilao Milano aveva attentato alla vita di Ferdinando II, riuscendo soltanto a ferirlo; condannato a morte, fu impiccato il 13 dicembre di quell'anno. Garibaldi si ricordava dei suoi familiari: alla madre Maddalena Russo assegnava una pensione di ducati trenta al mese e una dote di duemila ducati a ciascuna delle due sorelle.

Allo stesso modo, Garibaldi non poteva dimenticare l'eroico sacrificio di Carlo Pisacane.

È accordata una pensione di ducati sessanta al mese vita durante a contare dal 1° Ottobre prossimo a Silvia Pisacane figlia dell'eroico Carlo Pisacane trucidato a Sanza mentre combatteva per la liberazione dei fratelli nel luglio 1857.

La lettura dell'opera di Antonio Lanzirrotti riserverà tante altre sorprese.

DOROTEA BARRESI, CLARETTA PETACCI, EMANUELA SETTI
CARRARO E FRANCESCA MORVILLO.
QUATTRO DONNE DEL PASSATO E IL LORO STRETTO
COLLEGAMENTO CON IL GRANDE POTERE.

di SALVATORE LA MONICA*

Le donne di cui si parla vennero accomunate da un unico filo conduttore collegato al fatto che esse, per il rapporto sentimentale con i rispettivi coniugi o amante, furono a contatto diretto con i grandi poteri politici, giudiziari o di polizia.

Le loro vite ebbero un ruolo particolare accanto ai propri uomini, soggetti che in quel tempo remoto o passato rappresentavano le massime istituzioni politiche, di governo o uffici giudiziari e amministrativi impegnati in una assai rischiosa attività rivolta contro la grande criminalità e il terrorismo. Esse, pertanto, venivano coinvolte nella conoscenza di fatti, di situazioni e di vicende politiche, sociali, economiche e ideologiche per le quali quelle donne costituivano un potenziale pericolo di rilevante portata per quanti avevano interessi contrastanti contro i loro compagni di vita. Tali interessi, dato il negativo contrasto con la società, dovevano essere in modo assoluto tenuti segreti.

Sicuramente Dorotea, Claretta, Emanuela e Francesca, anche per le capacità, le doti umane, l'intelligenza, la professionalità specifica e l'amore verso i loro uomini, che esse avevano dimostrato negli anni precedenti la loro scomparsa violenta, non potevano non sapere quanto i loro compagni intraprendevano nelle delicate e rischiose attività della politica o del perseguimento della grande criminalità organizzata e delle sue ramificazioni e collusioni con i poteri forti.

La loro soppressione fisica o il tentativo di avvelenamento, come fu il caso di Dorotea, lungi dall'essere avvenuti per causalità per il fatto che esse occasionalmente si trovavano presenti all'atto dell'uccisione dei loro coniugi e dell'amante, fu ben studiata e organizzata nei minimi dettagli allo scopo di raggiungere l'effetto prefisso. Ne consegue da ciò che le vittime principali designate, fatta esclusione per la Barresi che in occasione del suo avvelenamento doveva essere già vedova, di certo potevano essere uccise anche in mancanza delle donne.

Di certo le quattro donne, come si evince da documenti o da fatti e circostanze plausibili, dovevano morire in quanto anche esse erano depositarie di segreti molto importanti e fortemente nocivi per altri o per l'interesse di uno o più Stati, e tali che non dovevano passare alla parola della storia.

* Socio della Società nissena di storia patria. s.lamonica2013@virgilio.it.

È assodato che lo storico scava molto e a fondo nell'analizzare gli archivi alla ricerca delle carte e dei documenti che concernono le realtà dei vari periodi storici delle comunità umane. È anche vero che la fonte della ricerca si avvale delle testimonianze, dirette e indirette, e del fatto di sapere scorgere un problema, apparentemente non risolto, seguendo gli strumenti della logica, delle contraddizioni, delle motivazioni e degli stessi significativi silenzi che connotano il pensiero e l'attività dell'uomo. Va da sé che questi segreti di stato, della magistratura o di polizia che erano a conoscenza delle donne in questione non dovevano essere palesati a chicchessia e si doveva ad ogni costo impedire che di essi la storia a venire ne potesse trarre le pericolose verità tenute in grande segreto e in grado di potere compromettere evoluzioni governative, equilibri politici e economici all'interno di uno stato o sullo stesso scenario dei rapporti internazionali.

Dorotea Barresi e Santapau Branciforti.

Sulla figura di Dorotea Barresi, oltre la precedente bibliografia apparsa fin dal '600, da recente sono apparsi diversi articoli che ne trattano la vita e l'opera.¹

Giuseppe Majorana nelle sue *Le Cronache inedite di Filippo Caruso*² scriveva nel 1916 che:

“Dorotea Barresi, d'ordine del re, si maritò la terza volta; e fu ai 2 ottobre 1572, con Juan de Zuniga, conte di Miranda, grande di Spagna, e commendatore maggiore di Castiglia, figlio naturale di Carlo V imperatore e molto stimato da Filippo II re di Spagna... Questo Zuniga fu quindi ambasciatore in Roma, e poscia viceré in Napoli (e fu con lei Dorotea ambasciatrice e viceregina), e terminato il suo ufficio se ne tornò in Spagna, dove fu aio di Filippo III, e Dorotea sua moglie per essere donna di grande portate fu ben voluta e onorata molto dall'imperatrice.

La quale a lei sola, fra le signore spagnole, dava un cuscino per sedere, e lei sedeva su due cuscini, e tutte le altre signore sedevano per terra all'usanza spagnola. Dorotea fè poi chiamare alla corte il suo nipote Francesco Marchese di Militello; il quale perciò stette in Spagna dodici anni...

In tale tempo in Spagna Dorotea si ammalò di una grave malattia, della quale credevano tutti, conforme il parere dei medici, dovesse morire. Onde ella fece testamento, e in esso pose che alla sua morte due schiave che la servivano erano liberate. Ma, fatto il testamento, così piacendo a Dio, cominciò a star meglio. Per il che, le schiave tennero consiglio e si dissero: «di già la signora guarisce, e noi restiamo schiave». E, perchè esse apparecchiavano il cibo, stabilirono avvelenarla e farla morire, nel fine di avere la libertà. Quindi, perchè la cosa non si scoprisse, cominciarono a darle veleno a poco a poco. I medici, osservando la malattia, e il miglioramento che s'era visto, e il successivo lento mancare della signora, giudicarono provenire ciò da altra causa, e non dalla malattia. E riferirono la cosa al re, il quale voleva essere ogni giorno informato della salute della signora, tanto questa era da lui stimata. Il re, conoscendo il testamento della signora col quale a morte liberava le schiave, e che esse le apparecchiavano il

¹ LA MONICA S. e RICCI V., *Grandi di Spagna alla corte di Filippo II d'Asburgo. Juan de Zuniga y Requesens e la consorte Dorotea Barresi e Santapau*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2013.

² MAJORANA G., *Le Cronache inedite di Filippo Caruso*, estratto dall'Archivio storico per la Sicilia orientale, annate VIII, IX, X, XIII, Catania 1916, pp. 54-5.

cibo, subito ordinò fossero prese. E messe in disparte e ai tormenti, confessarono esse il delitto, onde furono tutte e due giustiziate a morte -”.

Nelle cronache trascritte dal Majorana, Filippo Caruso non indicava il periodo preciso in cui avvenne il tentativo di avvelenamento della Barresi, di conseguenza non si sa se ciò avvenne prima o dopo la scomparsa del marito che morì il 16 settembre 1586. Chi scrive, in considerazione delle circostanze evidenziate in appresso, propende che l'avvelenamento dovette essere effettuato dopo il decesso dello Zuniga. L'uomo, discendente di un'importante e antico casato nobiliare, era un eminente rappresentante dell'alta politica del governo della Spagna imperiale e come tale non poteva non suscitare timore nelle due schiave.

Al di là della grande stima dei riguardi che la famiglia reale degli Asburgo manifestava a Dorotea, così come riferiti dal Caruso, si è dell'avviso che per il tentativo di avvelenamento della principessa di Pietraperzia, è pensabile che esso avvenne per ragioni che andavano al di là di quanto fu attribuito alle due schiave, le quali, beninteso, avevano subito mirata tortura per indurle a confessare. Non si può escudere, altresì, che lo stesso decesso della principessa, avvenuto il 9 dicembre 1591, non fosse stato causato dai postumi dell'avvelenamento. Tuttavia la Barresi fece in tempo a redigere il testamento. A questo riguardo fornisce notizie, in precedenza inedite, lo studioso Vittorio Ricci in una sua pubblicazione del 2011; in essa viene precisato:

“L’infermità, di cui soffriva da qualche tempo Juan de Zuniga, ebbe fine inaspettatamente con la sua vita a Madrid il 16 novembre 1586, all’età di 49 anni. Filippo II autorizzava, quattro giorni dopo, la traslazione del corpo di Zuniga da Madrid fino a Barcellona, dove sarebbe stato sepolto. Questa grave perdita fu accolta dal sovrano con grande dispiacere, tenendo in altissima considerazione il fedele ed antico ambasciatore, soprattutto per la sua esperienza e per il suo talento politico... Poco dopo la morte del Commendator i suoi testamentari -Cristobal de Moura, il marchese di Velada, Gaspar de Pons, il conte di Miranda, don Juan de Idiaquez e Garcia de Loaysa - si fecero carico di compiere le ultime volontà del defunto. Gaspar de Pons ricevette “poter para la excucucion de todo” da precisa volontà espressa da Zuniga il quale aveva incaricato l’amico Velada di affrontare e risolvere le questioni più gravi e imbarazzanti. Come testamentario il Marchese de Velada si fece anche carico, come scrisse al consigliere Moura, dell’importante collezione di documenti di stato e della vasta corrispondenza che possedeva Zuniga, in attesa delle disposizioni del re sulla sistemazione definitiva delle preziose carte. Zuniga aveva ordinato ciò che si doveva fare dei suoi fogli, così mentre alcuni andavano custoditi, altri andavano bruciati. Velada chiese agli altri testamentari di essere presenti mentre si sarebbe proceduto a distruggere parte della documentazione del commendator e a separare quella che andava consegnata ad un inviato del re, poiché considerata di estrema importanza. In effetti lo stesso Filippo diede disposizioni affinché molte carte venissero custodite: «una parte de ellos - conforme a loque S. M. ordenò - fueron guardados» ... Le disposizioni testamentarie di Zuniga furono motivo di conflitto con la vedova, la principessa di Pietraperzia, la quale, soprattutto a seguito di disaccordi con Gaspar de Pons, nominò Juan de Cardona - membro del consiglio di guerra - come suo intermediario con i testamentari del defunto marito.

*La morte di Zuñiga, 10 anni dopo quella del fratello, aveva lasciato il sovrano spagnolo, infermo ed avanti con gli anni, ancora più solo ... orfano dei consiglieri più fedeli, era preoccupato per «no encontrar persona en el reino capaz de sustituir al desaparecido Comendator mayor».*³

Di certo la Barresi, che aveva vissuto 13 anni accanto allo Zuniga, come ambasciatrice a Roma, poi come viceregina di Napoli e da ultimo per il servizio presso la corte madrilenza dove dal 1583 svolgeva l'altissimo ruolo di aia delle infanti reali Catalina Micaela e Clara Eugenia, doveva essere a conoscenza di diversi segreti di stato riguardanti la politica praticata dal consorte a stretto contatto con Filippo II. Di conseguenza la donna era inserita in un ampio contesto politico internazionale data l'egemonia della Spagna a livello planetario. E' pensabile, pertanto, che Dorotea poteva essere, per le sue conoscenze di fatti e di vicende acquisite dal marito o da altri che con lui dialogavano, una testimone assai ingonbrante che doveva essere eliminata. Sicuramente essa custodiva la memoria di alcuni segreti di stato da non divulgare, in quanto nocivi nell'interesse della Spagna. La Barresi, peraltro, era una donna navigata date le sue personali tragiche esperienze passate e per la stessa discendenza da un casato aristocratico che per secoli era stato tra i primi attori nella politica del regno e del viceregno di Sicilia. La nobildonna, di sicuro, era una persona a cui non dovevano sfuggire gli intrighi, i veleni e le insondabili azioni di chi amministra il potere.

La sentenza che mandò a morte le due schiave, di conseguenza, alla luce di quanto precede, va vista all'interno di un disegno criminale che, nascondendo i veri mandanti, o istigatori occulti verosimilmente venne scaricato sulle due schiave facendo pagare a



Figura 1. Dorotea Barresi e Santapau Branciforti (1533-1591) 2^a principessa di Pietraperzia e 3^o di Butera. Aia delle Infanti Reali D.a Isabella Clara Eugenia e Donnaa Catalina Micaela figlie di Filippo II d'Asburgo. Foto anno 1963 E. Barresi. Archivi di Famiglia: Dott. E. Barresi e Dott. S. La Monica.

³ RICCI V., *La Monarchia Cattolica nel Governo degli Stati italiani. Il ruolo dei fratelli Luis de Requesens e Juan de Zuñiga, cavalieri di Santiago*. Francesco Cioffi Editore, Cassino 2011.

esse quanto era stato progettato da altri soggetti. In aggiunta a quell'avvelenamento, che non aveva subito raggiunto i suoi effetti mortali, risulta pure difficile da interpretare lo stesso fatto che allorquando la nobildonna rientrò a Pietraperzia, suo nipote Francesco, figlio di suo figlio Fabrizio Branciforti, che era nato nel 1575, rimase a Madrid per un periodo di 12 anni. Considerando che Francesco venne condotto in Spagna nel mese di novembre 1582, quando il piccolo aveva 7 anni e la permanenza a corte si potesse fino al 1594, ne deriva che quest'ultima data cadeva dopo 3 anni della morte della nonna paterna.

Claretta Petacci.

Sulla vita e sulla relazione della Petacci con Mussolini vi è un'ampia bibliografia che ne ha scandagliato le varie fasi dall'innamoramento iniziale del 1936 fino all'epilogo della sua morte avvenuta il 28 aprile del 1945.

Nel suo documentato e rigoroso volume *Vita e morte di Mussolini* lo scrittore Franco Bandini scrive:

“Non c'è dramma nella storia moderna più potente della morte di Benito Mussolini e della sua amica Claretta Petacci: e nello stesso tempo, non c'è mistero che sia durato più a lungo. E anche popolo, come quello italiano, che più facilmente si sia contentato, per oltre trent'anni, di una verità di comodo, miracolosamente tagliata su una versione che ebbe e ha ancora il potere di soddisfare tutti, o forse di non scontentare nessuno: i fascisti come gli antifascisti, i buoni borghesi, gli intellettuali soddisfatti. Ciò che non si sa, o si sa con la consueta approssimazione nazionale, non disturba: e, in fondo, cos'è mai la verità? C'è una sola verità, la morte. E Mussolini è morto: che importanza può avere spaccare il capello in quattro, scomodare molte venerabili ombre, e cercare ostinatamente il “chi”, il “quando” e il “dove”, secondo comanda il codice anglosassone (ma soltanto anglosassone) del buon giornalismo? Invece è importante, proprio perché esiste un procedimento mentale automatico per cui non viene giudicato importante. Dovremmo partire dalla verità, e poi concludere se interessa o no, se ha valore o no: per trent'anni, invece, è accaduto il contrario, si è detto - subito dopo - che non valeva la pena cercare la verità, perché qualunque essa fosse, non avrebbe spostato di un millimetro il semplice fatto che Mussolini era morto,



Fig. 2 Incisione riprodotte Juan de Zuñiga y Requesens (1518/20 - 1583), vicerè e capitano generale del Regno di Napoli (1579 - 1586), consigliere privato di Filippo II, membro della “Giunta del governo di notte”.

e ben morto»⁴

Continua ancora il Bandini dicendo che:

“Cosa è successo veramente in quelle tragiche ore che vanno dall'alba alle 16,00 del pomeriggio del 28 aprile 1945?

Per trent'anni questi interrogativi non hanno avuto una vera risposta, e il silenzio di pochissimi testimoni non è stato mai rotto, neppure marginalmente. Alla cronaca, non alla storia, è stata consegnata una narrazione fin dal primo momento del tutto incredibile, recitata - sempre con cospicue variazioni a ogni ripetizione - da un uomo altrettanto incredibile, un ragioniere di Alessandria dal carattere scontroso e bizzarro, il quale era stato scelto per la “storica missione”... un burocrate, anche un organizzatore, forse, non mai un esecutore di “alte opere di giustizia”. Il colonnello Valerio - è ben di lui che stiamo parlando - fornì poi una massa incoerente di particolari contraddittori, alle volte obiettivamente sbagliati... cambiò ripetutamente versione... Ma in trent'anni e più non disse mai le due cose veramente importanti: chi gli aveva ordinato di uccidere Mussolini, nonché Claretta, e quali erano i partigiani che lo aiutarono in questa sua missione. Egli asserì che i loro nomi non erano noti neppure al comando CVL, e che non li avrebbe mai rivelati: e difatti, per quanto strano possa sembrare, i 14 o 15 partigiani di quel “commando” non hanno ancora oggi un nome. Essi fucilarono sulla piazza di Dongo l'intero gabinetto dell'effimero governo della Repubblica sociale di Mussolini - cosa che per la verità si dà poche volte nella storia - e nessuno di loro si è mai fatto avanti a dire: «io c'ero».”⁵

La prima notizia sull'uccisione di Mussolini e della Petacci venne fornita dal giornale Unità del 30 aprile 1945. Subito dopo iniziò ad apparire chiaro che la vera esecuzione dei due non rispondeva con la versione ufficiale, laddove si attribuiva il fatto al “colonnello Valerio” (Walter Audisio). Fatti, testimonianze, e varie contraddizioni di quanti furono interpellati, avendo questi soggetti assistito alle ultime ore del Duce del Fascismo, e della sua amante, inducono a pensare che Mussolini e la Petacci vennero uccisi prima delle ore 16:10 presso la frazione di Bonzanigo di Mezzegra intorno alle 9:00, accanto la cascina dei Di Maria.

Dopo brevissimo tempo (3-4 ore) i loro cadaveri vennero trasportati a Giulino di Mezzegra, distante 350 metri circa da Bonzanigo, e posti davanti il cancello della villa Belmonte dove avvenne la finta seconda fucilazione dei due corpi già freddi e in stato di rigidità cadaverica. Sempre Bandini fa notare che:

*”sulla manovra in atto a Giulino di Mezzegra nella tarda mattinata del 28 per coprire l'effettiva fucilazione di Mussolini, le testimonianze sono numerose esplicite e decisive, rimanendo soltanto da risolvere per quale ragione non siano state scoperte prima, nonostante le numerose inchieste”.*⁶

⁴ BANDINI F., *Vita e morte segreta di Mussolini*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1978, pp. 297-8.

⁵ BANDINI F., *Vita e morte segreta di Mussolini*, op. cit., pp. 297 e 427.

⁶ BANDINI F., *Vita e morte segreta di Mussolini*, op. cit., p. 427.



Figura 3. Clarice Petacci, conosciuta come Claretta o Clara (Roma, 28 Febbraio 1912-Giulino di Mezzegra, 1945) è stata l'amante di Benito Mussolini, uccisa dai partigiani insieme a lui.

Ci si chiede perché questa doppia fucilazione di Mussolini e della Petacci? Chi scrive è del parere che l'ordine di uccidere la Petacci non venne dal comando del CLN di Como né dal CLNAI. La decisione della soppressione riguardava solo il Duce non Claretta. È allora perché il "colonnello Valerio" se ne accollò l'uccisione, motivando che la Petacci all'atto della fucilazione si aggrappò a Mussolini volendone impedire l'esecuzione. Verosimilmente l'ordine ben preciso di sopprimere anche Claretta, contrariamente a quanto era stato deciso nelle ore precedenti del 27 aprile, dall'alto comando dei partigiani del nord dislocato a Milano, venne dato con molta probabilità dal vertice del partito comunista insediato nella capitale lombarda, forse da due o tre persone non di più. Nella suddetta circostanza, non dovettero essere estranei i servizi segreti, presenti a Milano, USA e inglesi. La tragica fine di Mussolini e della Petacci, fin dalla sua ideazione doveva rimanere nel mistero più fitto.

Testimonianze raccolte sulla vicenda avveratasi nelle prime mattinate del 28 diedero la notizia che in quelle prime ore del 28 erano stati presenti a Bonzanigo Luigi Longo accompagnato da un altro uomo.

Claretta doveva essere uccisa, in quanto era depositaria di diversi segreti di stato che il Duce le aveva reso palesi. In particolare la Petacci era a conoscenza del carteggio del Duce con Winston Churchill e con altri capi di stato. La suddetta corrispondenza, di conseguenza, non doveva essere conservata e poter poi passare alla storia.

Claretta sapeva dei vari problemi politici dello stato italiano in quanto Mussolini gliene dava notizia dettagliata. Sta di fatto che dopo il 19 aprile 1945, allorquando raggiungeva Milano per incontrarsi con la sorella Myriam, che era in partenza per Barcellona, Claretta le consegnava una sua lettera che doveva essere aperta in seguito, dove le confidava che aveva affidato ai coniugi Carlo e Caterina Cervis, che riteneva come suoi migliori amici due grosse scatole contenenti più di seicento lettere inviatele da Mussolini nel volgere di 12 anni, nonché un diario che partiva dal 1936, quando aveva conosciuto Mussolini, e terminava il 18 aprile 1945.

Ritornata in Italia nell'aprile 1950, Myriam si presentava dai coniugi Cervis con in pugno la lettera a firma di Claretta per avere le scatole contenenti la corrispondenza. La risposta dei coniugi era che da poco



Figura 4. Benito Amilcare Andrea Mussolini (Dovia di Predappio, 29 luglio 1883-Giulino di Mezzegra, 28 aprile 1945) è stato un politico, dittatore e giornalista italiano. Fondatore del fascismo, fu presidente del Consiglio del Regno d'Italia dal 31 ottobre 1922 al 25 luglio 1943.



Figura 5. I corpi di Benito Mussolini, che era stato ucciso a Giulino di Mezzegra il 28 aprile 1945, di Claretta Petacci e di altri 18 gerarchi della Repubblica Sociale Italiana, esposti a piazzale Loreto (Milano).

erano venuti i carabinieri nella sua villa e scavando nel giardino avevano trovato le due casse e le avevano sequestrate e subito dopo depositate presso l'Archivio centrale dello stato.

In quello scenario tragico e per tanti aspetti impenetrabile, pure verità da potere documentare, appaiono pure assai strane le uccisioni di Marcello Petacci, fratello di Claretta, eliminato a Dongo e dei due partigiani "Gianna" (Giuseppina Tvissi) e del suo fidanzato il capitano "Neri" (Luigi Canali), entrambi fatti sopprimere nei mesi di giugno-luglio 1945, i quali erano stati personaggi centrali della cattura di Mussolini e della Petacci nonché delle loro peripezie e della stessa esecuzione dei due.

Chi ordinò in grande segreto l'uccisione della Petacci, addossando la colpa dell'evento al "colonnello Valerio" per confondere le acque, ebbe chiara la visione del pericolo che rappresentavano nel tempo successivo le testimonianze di Claretta. E' ciò con le conseguenze, sia sul piano dell'emotività e della sensibilità degli italiani, sia per quanto concerneva l'immagine di una o più forze politiche, come era il caso soprattutto dei partiti di massa della sinistra (comunisti e socialisti), o di stati esteri sia, ancora, per gli equilibri politici internazionali che si dovevano riallacciare dal nuovo regime nato in Italia con le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale.⁷

Lo storico Renzo De Felice, autore dell'opera completa concernente Mussolini e il fascismo, in un'intervista del 12 novembre 1995 rilasciata al Corriere della Sera, e concernente la fine di Mussolini, dichiarava:

"La documentazione in mio possesso porta tutta a una conclusione che: Benito Mussolini fu ucciso da un gruppo di partigiani milanesi su sollecitazione dei servizi inglesi. C'era un interesse a far sì che il capo del fascismo non arrivasse mai ad un processo. Ci fu un suggerimento inglese: "Fatelo fuori", mentre le clausole dell'armistizio ne stabilivano la consegna. Per gli inglesi era molto meglio se Mussolini fosse morto".⁸

Lo studioso Luciano Garibaldi, condividendo la tesi del De Felice, nel suo lavoro "La pista inglese. Chi uccise Mussolini e la Petacci?", scrive: "Claretta Petacci era effettivamente al corrente dei contatti tra Churchill e il capo del fascismo e del carteggio segreto".⁹

Una conferma dell'assunto del Garibaldi può venire, altresì, dal fatto che la borsa sequestrata a Mussolini a Dongo il 27 aprile da Urbano Lazzari (Bill) era composta di 4

⁷ BANDINI F., *Vita e morte segreta di Mussolini*, op. cit. pp. 427-436.

⁸ DE FELICE R., Intervista del 12.11.1995 su "Corriere della Sera".

⁹ GARIBALDI L., *La pista inglese. Chi uccise Mussolini e la Petacci*, ARES, Milano 2002, pag 67.

scomparti che contenevano 4 cartelle, 350 documenti riservatissimi, un milione e settecentomilalire in assegni e centosessanta sterline d'oro.¹⁰

Emanuela Setti Carraro.

La mattina del 3 settembre 1982, in via Isidoro Carini a Palermo, vengono uccisi il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, la seconda moglie Emanuela Setti Carraro e l'autista della vettura di scorta Domenico Russo. Carlo Alberto Dalla Chiesa era arrivato in Sicilia nei primi giorni di maggio del 1982 subito dopo l'uccisione dell'onorevole Pio La Torre avendo ottenuto l'incarico di prefetto di Palermo con l'impegno del governo di affidargli specifici poteri contro la criminalità mafiosa.

L'uomo era un conoscitore degli intrecci e delle collusioni esistenti tra la mafia, la burocrazia e la politica in Sicilia avendo fatto il suo primo apprendistato nella Corleone del secondo dopoguerra. Percorrendo la sua trafila di ufficiale all'interno dell'arma dei carabinieri si era distinto nello smantellamento dell'apparato delle brigate rosse dove aveva acquisito ulteriori esperienze e professionalità nell'ambito della criminalità brigatista degli opposti schieramenti. Come capo del nucleo speciale antiterrorismo dell'arma dei carabinieri si era addentrato nella conoscenza delle collusioni, degli intrecci e delle manovre occulte dei poteri forti dell'Italia di quegli anni. Non si esclude anche il fatto che le sue indagini sul fenomeno potevano allargarsi verso ambiti internazionali. Apparentemente l'incarico di venire in Sicilia con le sue funzioni di prefetto, con la promessa del governo di conferirgli quanto prima ampi poteri da esercitare contro la mafia, normativa specifica che peraltro non gli venne assegnata in tempo, poteva sembrare una promozione meritata sul campo, cosa che nell'opinione pubblica apparve come una scelta politica opportuna.

Le vicende che avvennero dopo pochi mesi, invece, dimostrarono l'opposto. Il generale era destinato ad essere eliminato; si potrebbe dire che la sua fu una "*cronaca di una morte annunciata*". Fu facile alla mafia ucciderlo e con lui sopprimere la consorte e l'agente di scorta. Sicuramente la moglie del generale, sapeva di fatti e di situazioni assai pericolosi in grado di nuocere ad esponenti della politica italiana, alla mafia e, forse, anche a soggetti dell'estero che potevano essere coinvolti con le vicende delle brigate rosse e con i movimenti di capitali esportati fuori dall'Italia.

Di certo vi furono uomini della mafia che, comunque, eseguirono il mandato. Tuttavia non appare autonoma l'opera di essa. Si può ipotizzare che una regia occulta, anche se indirettamente, poté influire nella scelta dell'invio del generale a Palermo. Ovviamente è tutto da dimostrare se vi furono consapevolezze di sorta nell'ambito di quanti nel



Figura 6. Emanuela Setti Carraro (Borgosesia, 9 ottobre 1950 – Palermo, 3 settembre 1982) è stata un'infermiera italiana, assassinata a Palermo in un agguato mafioso assieme al marito il generale-prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa.

¹⁰ ZANELLA A., *L'ora di Dongo*, Rusconi Milano, 1993, pag. 378.



Figura 7. Carlo Alberto dalla Chiesa (Salluzzo, 27 settembre 1920 – Palermo, 3 settembre 1982) è stato un generale e prefetto italiano. Sottotenente dei carabinieri durante la Seconda guerra mondiale, partecipò alla guerra di Liberazione. Ucciso a Palermo in un agguato mafioso assieme alla moglie e a un agente di scorta.

governo decisero per l'invio di Dalla Chiesa nell'isola. È anche vero, però, come sembra dal contesto che precedette l'uccisione del generale e dai fatti che la seguirono con i processi intentati contro gli esecutori, che anche altri soggetti estranei alla criminalità mafiosa potevano avere un particolare interesse all'eliminazione del Dalla Chiesa.

Dai fatti analizzati emerge che la Setti Carraro, date le sue conoscenze sull'esistenza di carte e documenti importanti del marito, non sembra che venne eliminata in quanto testimone scomoda e occasionale dell'uccisione del consorte. Poteva il generale essere ucciso in altra circostanza senza la presenza della moglie, cosa che già si era visto negli omicidi di Michele Reina e di Piersanti Mattarella avvenuti nel marzo del 1979 e il gennaio del 1980. In quelle esecuzioni il killer, con freddezza e determinazione e sperimentata professionalità, aveva ucciso i due rappresentanti della Democrazia Cristiana all'interno dei loro automezzi e in presenza delle rispettive consorti che vennero risparmiare e riuscirono a dare una certa identità al volto del sicario, indicati come Gilberto Cavallini e Giusva Fioravanti i quali in seguito vennero assolti.

Emanuela Setti Carraro, diplomata come infermiera volontaria della Croce Rossa Italiana, aveva sposato Carlo Alberto Dalla Chiesa, vedovo dal 1978, il 10 luglio del 1982. Seguendo il percorso del marito, volle venire nella Palermo che aveva assistito all'uccisione di investigatori, magistrati e politici. La sera del 3 settembre 1982, alle ore 21:15, uscendo dalla prefettura e mentre era alla guida della sua A112, veniva uccisa in via Isidoro Carini accanto la pasticceria Magri, insieme al marito e all'agente di scorta che seguiva l'auto a bordo di un'alfetta. La dinamica dell'agguato registrò che ad uccidere la Setti Carraro e l'agente di scorta fu tale Pino Greco, mentre l'eliminazione del generale venne attribuita a Antonino Madonia e a Calogero Ganci che erano a bordo di una BMW 518. I colpi esplosi provenivano dal fucile Kalashnikov A-47 arma da guerra. La prima a morire fu Emanuela, anzi, per essere sicuro dell'esito, l'assassino che si trovava a bordo di una motocicletta, volle darle il colpo di grazia sparandole alla nuca con una pistola.

La Setti Carraro era a conoscenza di alcune carte particolarmente importanti custodite dal marito che riguardavano il memoriale di Aldo Moro durante il suo sequestro. Sembra che quel memoriale fosse diverso e più dettagliato di quello ritrovato nel 1978 e nel 1990 nel covo delle brigate rosse di via Monte Nevoso a Milano. Carlo Alberto Dalla Chiesa era ben consapevole dei seri rischi che correva a Palermo, tanto che in un'intervista rilasciata a Giorgio Bocca per "La Repubblica" il 7 agosto 1982, lamentando il ritardo governativo nel conferimento dei "poteri speciali" aveva precisato che: "mi mandano in una realtà come Palermo con gli stessi poteri del prefetto di Forlì".

La stessa suocera e la collaboratrice domestica della famiglia Dalla Chiesa, in diverse occasioni dichiaravano che il generale custodiva in un luogo segreto carte relative sia alla lotta alla mafia, sia alle vicende legate al terrorismo in Italia. Precisavano le due donne che allorquando Emanuela manifestava timori per l'incolumità del marito, il perfetto le rispondeva che lei doveva restare tranquilla in quanto *“se mi fanno qualcosa sai che c'è il nero su bianco e sai dove prenderlo”*.

Le cose non andarono così, stante il fatto che soggetti dagli orecchi ben tesi e dettagliatamente informati di ciò ne dovettero venire a conoscenza, tant'è che in seguito le suddette carte non furono mai trovate, né si sa se di queste carte il Dalla Chiesa aveva reso informativa alle massime istituzioni politiche e militari della Repubblica. Il fatto che la Setti Carraro venne uccisa per prima, può fornire un elemento di prova ulteriore che la donna doveva essere soppressa per il pericolo concreto di una sua testimonianza futura.

L'uccisione di Carlo Alberto Dalla Chiesa, della moglie e di Domenico Russo, pone alcune interrogativi a cui, allo stato delle cose, non si può rispondere né si può ipotizzare se nel futuro potranno avere una risposta:

1) Si sa se Dalla Chiesa consegnò le carte compromettenti alle massime istituzioni e alla magistratura? Ne ebbe o meno il tempo? Doveva o meno approfondire aspetti che esigevano ancora di essere precisati con altre indagini e che, pertanto, allo stato dovevano rimanere rigorosamente segreti ?

2) Quali erano le considerazioni per le quali il Dalla Chiesa era sicuro che quelle carte gli davano la sicurezza per la sua incolumità? Esse si riferivano allo scenario della politica italiana o riguardavano anche coinvolgimenti e situazioni di altri Stati?

3) Le suddette carte dove potevano essere custodite? Altri fidati collaboratori del generale ne potevano essere a conoscenza?

4) Perché il generale, considerando la necessaria e assoluta riservatezza che fa onore a chi indaga su fatti di rilevanza penale particolarmente delicati e rischiosi, in presenza della suocera e della collaboratrice domestica e pure prevedendo la presenza di microspie, palesò il fatto che *“sai che c'è il nero su bianco e sai dove prenderlo”*? Era un messaggio inviato a qualcuno ?

5) L'uccisione del killer della Setti Carraro, avvenuta dopo, rientrò solo nelle dinamiche criminali della mafia o ebbe altre ragioni?

Va da sé che queste domande danno la prova che il quadro dell'uccisione di Dalla Chiesa e di Emanuela è molto più complesso di quanto possa sembrare, e non lo si può limitare alla sola profonda avversione della mafia contro il prefetto, preoccupata di salvaguardare interessi, collusioni e segreti.

Francesca Morvillo.

Il 23 maggio del 1992, alle ore 17.58, sull'autostrada A29 Palermo -Trapani, direzione verso la capitale e in prossimità dello svincolo di Capaci, tramite una carica di 500 chilogrammi di tritolo posti sotto un cunicolo, venivano fatti saltare tre auto Fiat Croma blindati su cui viaggiavano i giudici Giovanni Falcone e la moglie Francesca Morvillo, che rientravano da Roma, scortati dagli agenti Rocco Dicillo, Antonino Montinaro e



Figura 8. Francesca Laura Morvillo (Palermo, 14 dicembre 1945-23 maggio 1992) è stata un magistrato italiano, moglie del giudice antimafia Giovanni Falcone e, insieme a lui e tre uomini della scorta, uccisa da Cosa Nostra nella strage di Capaci. È l'unico magistrato donna assassinato in Italia.

Vito Schifani. L'unica che non morì subito fu la Morvillo che spirò all'ospedale Civico di Palermo verso le 23.00. La moglie di Falcone è stata l'unica donna magistrato uccisa dalla criminalità organizzata.

La Morvillo, nata a Palermo il 14 dicembre 1945, si laureava a Palermo in giurisprudenza il 26 giugno 1967 con una tesi "*Stato di diritto e misure di sicurezza*" riportando 110 e la lode accademica. Il padre di Francesca era stato sostituto procuratore della Repubblica a Palermo e suo fratello Alfredo successivamente entrava in magistratura e veniva assegnato in quella inquirente. La donna nel corso della sua carriera ricopriva le funzioni di giudice del tribunale di Agrigento, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale dei minorenni di Palermo e, da ultimo, di consigliere della corte d'appello di Palermo e di componente della commissione per il concorso di accesso in magistratura. La Morvillo si era sposata con Falcone nel maggio del 1989. Come si può notare, nel DNA di Francesca era presente la sua notevole intelligenza, la preparazione giuridica e la particolare professionalità relativa alle fattispecie concernenti il campo

del diritto penale. Dell'attentato di Capaci si è parlato con frequenza da anni, sono state svolte diverse manifestazioni rievocative dell'evento e sono pure intervenuti diversi procedimenti penali a carico di quanti sono stati imputati dell'attentato. Dopo 60 giorni, il 19 luglio 1982 nel primo pomeriggio, tramite l'esplosione di una Fiat 126 imbottita di tritolo, veniva ucciso in via D'Amelio a Palermo, con un altro micidiale attentato Paolo Borsellino procuratore della Repubblica a Marsala e grande amico fidato e consigliere di Falcone con il quale condivideva la conoscenza di fatti e di situazioni che si riferivano alle stragi di mafia, al riciclo di capitoli illeciti e ai rapporti tra settori delle istituzioni e la criminalità mafiosa. Nell'occasione trovavano pure la morte gli addetti alla sua scorta: Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddi Cosima e Claudio Traina, l'unico sopravvissuto fu l'agente Antonino Vullo.

Sulla base di queste considerazioni, risulta agevole poter affermare che le stragi compiute nell'autostrada il 23 maggio, e in via D'Amelio il 19 luglio non possono essere limitate solo al binomio Falcone-Borsellino ma dovrebbero essere qualificate come Falcone-Morvillo-Borsellino. La soppressione di Falcone, della moglie e di



Figura 9. Giovanni Salvatore Augusto Falcone (Palermo, 18 maggio 1939-23 maggio 1992) è stato un magistrato italiano. Fu assassinato con la moglie Francesca Morvillo e tre uomini della scorta nella strage di Capaci per opera di Cosa Nostra.

dovrebbe stare la verità ben celata, sia giudiziaria che storica.

Questa stessa lapidaria e misteriosa affermazione, peraltro, si potrebbe collegare all'agenda rossa di Borsellino scomparsa, per la quale non si sa la dinamica della sottrazione né da chi. La tempistica dell'eliminazione dei tre magistrati, ove vi fosse la necessità di un ulteriore elemento di prova, sta a dimostrare l'enorme fretta che avevano gli organizzatori e mandanti, diretti e indiretti, di chiudere la partita con Falcone, Morvillo e Borsellino, onde evitare concreti e prevedibili sviluppi esiziali a chi ne voleva l'eliminazione.

Francesca Morvillo era fortemente legata sentimentalmente con Falcone, per di più, data la sua particolare tradizione familiare nell'ambito della giustizia e per l'eccellente preparazione tecnica giuridica nella materia del penale, non poteva non sapere quanto il marito andava investigando, ciò che lui già aveva scoperto e quello che aveva intuito sulle collusioni e le contiguità della mafia con i poteri forti politici ed economici. Certamente la Morvillo, oltre l'amore che aveva per Falcone, doveva dare al consorte il contributo prezioso e professionale di consigli e suggerimenti mirati. In tal fatta la magistrato, se fosse rimasta in vita, poteva essere, così come Borsellino, un grande

Di certo le stringate ed ermetiche parole espresse da Falcone dopo il fallito attentato contro di lui all'Addaura di Palermo nel giugno del 1989, dove il giudice si trovava per un periodo di breve riposo, risultano particolarmente enigmatiche e, al contempo, ricche di pesanti contenuti non espressi. I

n quella circostanza il giudice, subito dopo, affermò che e chi o quanti avevano progettato l'attentato dovevano essere "*menti raffinatissime*". Quale era il profondo significato di questa frase? Falcone ne intuiva la provenienza? Il giudice ne ebbe quasi subito la percezione o rifacendosi a fatti e situazioni indagate in precedenza poté fare logici collegamenti? Si è dell'avviso che proprio all'interno di questa brevissima e criptica frase, suscettibile di varie interpretazioni,

pericolo nel futuro per i nemici di Falcone, considerando le sue conoscenze e, pertanto, anch'essa necessariamente doveva morire.

Nel trarre le conclusioni di questa plurisecolare analisi che concerne le quattro donne di cui si tratta, se ne può logicamente dedurre che esse persero la vita o rischiarono fin da subito di restare vittime, come fu per Dorotea Barresi, in maniera particolarmente tragica e, volendo, anche misteriosa, per il fatto che furono a stretto contatto con le doppiezze, i pericoli, le incognite, i misteri e le insidie più impenetrabili che si collegano con i grandi poteri.

Le donne in questione condividevano con i propri uomini dati e informazioni e segreti da non divulgare. Esse, purtroppo, non potevano non essere consapevoli delle tortuose e contraddittorie dinamiche della grande politica e delle sue immancabili superiori esigenze collegate anche con la "*ragion di Stato*". Nella stessa linea, anche se per profili diversi, si possono ascrivere alcuni grandi eventi delittuosi avvenuti nel passato in Italia la cui verità è ben lungi dall'essere portata alla luce. Di certo Dorotea, Claretta, Emanuela e Francesca, considerando l'aggrovigliato e insondabile quadro sopra esposto furono accomunate da un unico comune denominatore.

Bibliografia

- AA.VV., *Mafia e Potere Politico*, Editori Riuniti, Roma 1976.
- Accorsi A. E Ferro D., *Gli attentati e le stragi che hanno sconvolto l'Italia*, Newton Compton 2013.
- Anello L., *l'altra storia*, Sperling e Kupper editori, 2012.
- Bandini F., *Le ultime 95 ore di Mussolini*, Milano 1963.
- Bandini F., *Vita e morte segreta di Mussolini*, A. Mondadori Editore, 1978.
- Bellini Delle Stelle – Lazzaro V., *Dongo ultima azione* Milano 1962.
- Borsellino A. e Palazzolo S., *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, Feltrinelli, Milano 2013.
- Cavalleri G., *Ombre sul lago*, Arterigene, Varese 2007.
- Caprara M., *Quando le botteghe erano oscure*, Il Saggiatore 1997.
- Castano L., *Emanuela Dalla Chiesa Setti Carraro: una crocerossina secondo il Vangelo*, Editrice Elle di G. Torino 1993.
- Cavalleri G., Giannantoni F. e Cereghino J. M., *La fine. Gli Ultimi giorni di Benito Mussolini nei documenti dei servizi segreti americani (1945-1946)*, Garzanti, Milano 2009.
- De Felice R., *Rosso e Nero*, Baldini e Castoldi Editori 1995.
- De Felice R., *Intervista del 12.11.1995 sul "Corriere della Sera"*.
- Falcone G. e Marcella Padovani, *Cose di cosa nostra*, BUR Rizzoli, Bergamo 2015.
- Falcone M. e Barra F., *Giovanni Falcone un eroe solo*, BUR Editore.
- Franzinelli Mimmo, *Verso il disastro. Mussolini in guerra. Diari 1939-1940*, Rizzoli, Milano 2011.
- Franzinelli Mimmo, *Verso il disastro. Mussolini in guerra. Diari 1932-1938*, Rizzoli, Milano 2011.
- Garibaldi L., *La pista inglese. Chi uccise Mussolini e la Petacci?* Ares Milano 2002.
- Giudice G., *Mussolini*, UTET, Torino, 1977.
- La Monica S. e Ricci V., *Grandi di Spagna alla corte di Filippo II d'Asburgo. Juan de Zuñiga y Requesens e la consorte Dorotea Barresi e Santapau*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2013.
- Lizzani C., *Il mio lungo viaggio nel secolo breve*, Einaudi, Torino 2007.
- Lucentini U., *Paolo Borsellino. Il valore di una vita*, Mondadori, Milano 1994.
- Lucentini U., *Paolo Borsellino*, Edizioni San Paolo, 2003
- Majorana G., *Le Cronache inedite di Filippo Caruso*, Estratto dall'archivio storico per la Sicilia orientale, Annate VIII, IX, X, XIII Catania 1916, pp.54 - 55
- Milza P., *Gli ultimi giorni di Mussolini*, Longanesi, Milano 2011.
- Monti G., *Falcone e Borsellino*, UNI Editori Riuniti Roma 1996.
- Monti G., *Falcone e Borsellino: la calunnia il tradimento la tragedia*, Editori Riuniti, Roma 1996.
- Suttora Mauro, *Mussolini Segreto. Diari 1932-1938*, Rizzoli, Milano 2009.
- Palazzolo S., *I pezzi mancanti. Viaggio nei misteri della mafia*, Editori Laterza, Bari 2010.

Petacci M., *Chi ama è perduto. Mia sorella Claretta*, (a cura di Santi Corvaja) Trento 1988.

Pisano G., *Gli ultimi cinque secondi di Mussolini. Un'inchiesta giornalistica durata quarant'anni*, Il Saggiatore, Milano 1996.

Rizza A. e Lo Bianco G., *l'agenda rossa di Paolo Borsellino*, Chiare lettere 2007.

Ricci V., *La monarchia cattolica nel governo degli Stati italiani. Il ruolo dei fratelli Luis de Requesens e Juan de Zuñiga, cavalieri di Santiago*, Francesco Cioffi Editore, Cassino 2011.

Setti Carraro A., *Memorie di una crocerossina*, Mursia, Milano 1982.

Setti Carraro A., *Ricordi, Emanuela*, Rizzoli, Milano 1983.

Siebert R., *Segrets of Life and Death: Women and the Mafia*, Verso Editore 1996.

Valenzi Maurizio, *Confesso che mi sono divertito*, editore Pironti 2007.

Viganò M., *Un istintivo gesto di riparo. Nuovi documenti sull'esecuzione di Mussolini 28 aprile 1945*, Palomar n. 2, 2001.

Zannella A., *L'ora di Dongo*, Rusconi, Milano 1993.

LA SICILIA ALLA GRANDE GUERRA

di MARIO TONA*

Anche una guerra combattuta a mille chilometri di distanza riempie di speranza e soprattutto di preoccupazioni coloro che rimangono a casa. I militari partono col cuore pesante: per gli affetti che lasciano, i campi incolti, il mantenimento della famiglia, le requisizioni del governo. Si tratta di piccoli agricoltori, se non di braccianti. A Sutera-Milocca solo due produttori, tra duecento, hanno superato nella stagione agraria del primo anno di guerra, i 100 quintali di grano ed il governo si è tenuto il 36% (statistica del 26 gennaio 1916). Il luogo di raduno è Caltanissetta per il nord della provincia; Terranova e Piazza Armerina per la parte sud ed i paesi dell'ennese allora ricadenti nella provincia nissena.

I consigli comunali si riuniscono per approvare gli elenchi di chi avrà il sostegno del governo: sessanta centesimi per un genitore inabile o ultrasessantenne, una lira se entrambi vivi. Lo stesso per la moglie, la metà per i figli sotto i dodici anni o i fratelli e sorelle orfani, senza reddito. Uno solo potrà chiedere il sussidio, che viene aumentato di dieci centesimi se la residenza è nel capoluogo di provincia, di circondario o di distretto. Nell'estate del 1917 i familiari dei soldati suteresi-milocchesi partiti per il fronte costano al governo 636,50 lire al mese, una media di lire 1,10 per i 572 militari richiedenti. Al censimento del 1911 Sutera contava 4.170 abitanti e Milena 3.041: famiglie molto numerose, come da altre parti. Senza questo sostegno economico i comuni non avrebbero una lista dei combattenti, benché fortemente sottostimata in termini quantitativi.

Dopo l'entrata in guerra nell'aprile del 1917, anche il governo americano concede un sussidio ai familiari degli emigrati combattenti. L'emigrazione negli Stati Uniti è stata intensa e vi sono soldati come il suterese Antonino Carruba ed suo fratello Onofrio, a Birmingham conosciuto come Norman, che combattono l'uno nell'esercito italiano e l'altro in quello americano. Per mandare i soldi a casa, il militare americano dovrà rinunciare ad una parte della paga giornaliera ed aspettare l'esito delle indagini che il regio commissariato dell'emigrazione raccoglierà presso i comuni di origine.

Molte pratiche sono ancora aperte a guerra conclusa. Nel 1919, ad esempio, il soldato italoamericano Luigi Noto chiede un sussidio per la moglie Paolina Tona residente a Sutera ed Onofrio Nicasastro riesce a far giungere 25 dollari alla madre e 10 al padre, mentre ai familiari di Lorenzo Montalto Monella si comunicano le condizioni per percepire il sussidio.

Ancora nel 1928 la American Legion informa i parenti in Italia sui documenti che

* Storico locale di Sutera (CL). tona.mario@gmail.com.

moglie, o figli sotto i 18 anni, il padre e la madre devono presentare. La pensione di guerra deve essere richiesta entro cinque anni dalla morte del militare, ma alcuni stati federali (Kansas, Mayne ecc.) l'hanno prolungata ancora mentre per altri, come il Vermont, è a tempo indeterminato. Il premio di smobilitazione è di 60 dollari.

Il tempo di cominciare la guerra e già arrivano i profughi dai paesi di confine. Romans, raggiunto insieme a Caporetto il primo giorno, è il paese da cui Ungaretti, nella frazione di Versa, scriverà una decina di poesie. Ma anche Monfalcone, Marano di Valpolicella, Asiago, Àlleghhe. Sono contadini, braccianti, fabbri, falegnami, domestici, commercianti, casalinghe. Per gli uomini la guerra è cominciata da un pezzo, in Galizia, forse anche già prigionieri dei russi; per gli altri cominciano i bombardamenti.

Una quindicina arrivano a Sutera subito, ma anche ad Acquaviva, distribuiti in tutto il territorio nazionale. Le ricevute di una lira a giornata, firmate nei Comuni per contributo governativo di mantenimento, permettono di ricostruire sia i nomi e le famiglie che i luoghi di partenza. A volte si trattò di una emigrazione di ritorno al proprio paese. Ed a guerra finita alcuni, come i Buzzanca, proseguiranno verso gli USA, mettendo su una discreta attività commerciale.

Dopo Caporetto il numero dei profughi crebbe in modo esponenziale ma il sussidio, pur diventato molto gravoso, fu sostanzialmente confermato: con la notazione che se una famiglia risultava molto numerosa, a partire dal sesto componente veniva ridotto a 50 centesimi. Nel corso di un loro censimento una circolare dell'ufficio provinciale di pubblica sicurezza della prefettura di Caltanissetta informava che erano state già raggiunte le 350.000 unità e che il database si accresceva ad una media di oltre quattromila al giorno (25 maggio 1918). In tal modo il Commissariato all'emigrazione era in grado di rintracciare e mettere in comunicazione parenti e dispersi residenti in Italia o anche, attraverso i canali diplomatici, i familiari rimasti nei territori occupati.

Per loro venne anche istituito in ogni comune, su sollecitazione della prefettura, un comitato di assistenza ed a tal fine venne fatta, almeno a Sutera, una riunione preliminare di cittadini influenti, anche religiosi, che suggerì dei nomi. Quando la prefettura lo costituì il 1° marzo 1918, le indicazioni furono solo in parte confermate.

Ma in Sicilia ci sono anche i prigionieri austro-ungarici. Ancora oggi su internet circolano le loro cartoline e foto, spedite dai campi di concentramento. Il museo etnologico di Sutera ne ospita alcune provenienti da Catania (Castel Ursino), Milazzo, Carini, Terrasini, Cefalù, Vittoria. Lontani dal fronte e circondati dal mare, una loro fuga e ritorno al fronte è più difficile e quindi la sorveglianza meno costosa ed assillante. Lavoravano dentro il campo, ma spesso erano richiesti con insistenza dai privati nelle botteghe artigiane o nelle campagne abbandonate, pagati secondo una convenzione internazionale che garantiva un trattamento di reciprocità tra le nazioni in guerra. Nei campi circolava una moneta speciale stampata dal comandante, il cui valore era riconosciuto solo all'interno e dunque non utilizzabile per un ritorno a casa viaggiando per il regno. Ma al momento della liberazione veniva convertita in moneta vera.

L'ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito nel gennaio del 1917 conta ventidue campi operanti in Sicilia (ridotti poi ad undici nel 1919), uno dei quali a Piazza Armerina che nel 1917 ospitava 221 ufficiali ed 81 militari. Nel corso degli eventi assunse grande



La distribuzione geografica dei campi di concentramento in Sicilia durante la 1ª Guerra mondiale.

importanza il campo di Vittoria da cui passarono, secondo il preside La Ferla in una sua pubblicazione, 5.000 prigionieri austro-ungarici distribuiti in 37 capannoni successivamente purtroppo abbattuti¹. In uno dei quattro rimasti è allestito il museo italoungherese² e periodicamente ufficiali ungheresi si recano a Vittoria ad onorare con una corona di fiori i loro caduti. Durante l'epidemia la Spagnola del 1918, che fece in Europa più di cinque milioni di vittime, a Vittoria morirono 118 prigionieri sepolti all'interno del cimitero. Il Comune ha regalato il terreno su cui sorge oggi la cappella costruita dal governo e con incisi i nomi dei prigionieri deceduti.

La manodopera dei prigionieri serviva anche a calmierare il mercato. Se ne resero conto anche i comuni dell'interno.

Nel luglio 1917 il Sindaco di Sutera, Salvatore Castelli, fa una richiesta di 100 prigionieri dal campo di Vittoria per la nuova stagione agricola. I proprietari lamentavano la mancanza di lavoratori partiti per il fronte ed i pochi rimasti avevano ottenuto prezzi più alti. In precedenza il segretario comunale aveva cercato di convincere nel circolo agrario i possidenti, ma questi si erano mostrati diffidenti. Ma ora sanno che nei comuni vicini hanno dato buoni risultati.

La trafila burocratica è difficile e faticosa anche per un sindaco: non si trova mai l'ufficio giusto, ti rimbalzano da un posto all'altro. Passa il tempo ed anche i telegrammi,

¹ Vincenzo La Ferla, *Vittoria il campo di concentramento, il poligono di tiro a segno nazionale e la stazione ricetrasmittente della regia marina militare a Vittoria*, Comune di Vittoria, 2007.

² Ingresso libero e gratuito.

crebbe il carteggio. Finalmente individua l'ufficio competente e riceve la risposta sospirata: d'accordo! Ma posso dartene solo cinquanta, la metà di quanto chiesto.

Il Sindaco non era deluso. Era un buon negoziatore, aveva chiesto molto per averne quanto bastava. A lui ne servivano solo quarantacinque!

E per dimostrare la sua buona volontà, dichiara di accettare in anticipo tutte le condizioni: alloggio nella chiesa comunale del Carmine, una paga di £ 0,25 l'ora, di fornire il chinino, la paglia per dormire, vitto secondo gli usi locali, legna da ardere e quanto occorre per l'igiene, l'acqua da bere e per le pulizie, cappelli di paglia grandi e attrezzi di lavoro, mezzi di trasporto se il luogo di lavoro dista più di 3 km dalla residenza. Pochi gli obblighi per il prigioniero, tra cui quello di consumare sul posto di lavoro uno dei pasti giornalieri.

La lettera che il Sindaco indirizza alla commissione provinciale dell'agricoltura l'11 luglio 1917 è importante anche per la conoscenza delle condizioni in cui la guerra ha ridotto un piccolo paese. Siamo a luglio, la gioventù costituisce la migliore energia produttiva, ma è stata chiamata alle armi. La mietitura, che in questo periodo è solitamente conclusa, è appena cominciata nonostante la partecipazione delle donne. Il prezzo dei lavoratori a giornata è salito ed il guadagno è in realtà una partita di giro per coprire le spese. Le donne non sono adatte ai lavori della semina; e se a settembre non arriveranno i prigionieri, la nuova stagione agraria comincerà in ritardo, molte terre rimarranno incolte e non si potrà garantire un raccolto almeno pari al primo anno di guerra.

I prigionieri non arriveranno a settembre. E si potrebbe anche pensare che non arrivarono mai. Ma vi sono due testimonianze orali di anziani che hanno sentito di stranieri che lavoravano a San Marco ed anche a la Riina o a li Mutufuna. Erano alti, - era il commento di qualcuno.

Di solito i paesi che hanno ospitato i prigionieri con orgoglio dicono d'aver trattato i loro "ospiti" con umanità, circostanza che gli ospiti involontari non sempre hanno confermato. Una canzone che si cantava nel campo di Feldbach, spesso ricordata da Giuseppe Diprima di Sutura al figlio Stefano, parlava di austriaci "*vil razza dannata*". Giuseppe, classe 1898, parlava anche del supplizio del palo, anche se, in letteratura, si dice che fosse riservato piuttosto ai russi. Dato il suo carattere buono, fu autorizzato a risiedere nel castello della giovane baronessa Olga Purgstall a Muehldorf per vegliare sulla sicurezza sua e della sorella. L'accompagnava spesso a caccia instaurando un profonda amicizia, che gettò un ponte di reciproca stima dei rispettivi paesi. Si scrissero anche dopo la guerra e la baronessa raccontava, nell'italiano che aveva imparato da lui, la sua gioia per la pace ed il ritorno a casa del padre e come cucinasse ancora i piatti tipici della Sicilia.

I campi austriaci e tedeschi che ospitarono suteresi e milocchesi, e presumibilmente quanti partirono con loro, sono quelli di Sigmundsherberg, Stava Pazova, Mauthausen, Tarhuna, Rslz. Lg. Lechfeld (Germania), Birunbaun, Minden, Groslen, Stendal (Germania), Kenpermezzo, Munster (Germania). Sono state trovate 27 comunicazioni alle famiglie, che certamente tiravano un sospiro di sollievo. Ma d'altra parte, se somigliavano a quella recapitata alla famiglia di Laezza Vincenzo, la rassicurazione era

solo formale: sono testi in cui si scrive a penna il nome del prigioniero ed a macchina, ad uso plurimo, la formula “*trovasi ... in buona salute*”.

La vita nei campi non poteva essere buona. Austroungarici e tedeschi erano ridotti alla fame e non potevano nutrire adeguatamente né la popolazione, né i soldati e tantomeno i prigionieri. Chiesero pertanto che ci pensassero gli alleati, cosa che tutti fecero tranne gli italiani. E perché mai? Non erano forse i traditori di Caporetto?

Ed ecco la lettera di Calogero Maniscalco alla madre Anna, uno che non sa scrivere, ma deve scrivere. Sarà pure la madre, ma è sempre un “vossia” che si usa: “*Cara madre, con dolore le faccio sapere che sono prigioniero di guerra, sto bene. La prego di mandare pane fatto miscostato (?) oppure salsiccia con la Croce Rossa. Deve pagare sette lire e mezza al mese e ci pensa lei. Se vuole pagare di più a piacere suo. Cara madre, la prego di ritirare il vaglia che non ho fatto a tempo a farmi pagare ... Cara madre, le faccio sapere che sono insieme con uno di Campofranco chiamato Peppi di Maranna figlio di Gaetano ecc.*”

E benché la lettera indirizzata alla madre anziché al padre non rappresenti, in automatico, una chiamata alle armi anche del padre, in ogni caso il sostegno ai prigionieri rimane un problema familiare, privato, non dello stato.

Il campo di prigionia più grande nell'impero austroungarico era Sigmundsherberg, dove posta e pacchi erano smistati ogni giorno in tutti gli altri campi dell'impero da cinquecento prigionieri italiani. Anche lì, come a Mauthausen e dappertutto, circolava moneta speciale valida solo all'interno. Il campo di Mauthausen della prima guerra mondiale non è lo stesso della seconda.

Le testimonianze di guerra non ufficiali sono affidate alle lettere e soprattutto ai diari. Non destinati al pubblico, sono al di sopra della retorica ufficiale dei giornali o di certa poesia che considera la guerra come lo strumento che conferma la propria superiorità di uomo. Le lettere del tenente Pietro Mormino, e quelle che riceve dai familiari! sono piene di sincero patriottismo. Anche lui parla di gloria e certamente riflette i sentimenti di molti come lui, ma viene da Trento e Trieste, dall'unificazione che bisogna raggiungere. Tu compi il tuo dovere, gli scrive un familiare: se ti succede qualcosa, a tuo figlio penseremo noi. Promessa, tra parentesi, mantenuta alla grande.

E, poi, non è che sui giornali fosse tutto lineare. La polemica tra la rivista palermitana “Il Babbio” ed il giornale “L’Ora-Zeitung” (così lo definisce la rivista) dura a lungo ed è esilarante in apparenza, ma piena di concreti interessi nella sostanza. “L’Ora” era stata neutralista prima della guerra ed era stata comprata dal mugnaio Pecoraino, che aveva il torto di vendere farina a basso prezzo comprando a meno il grano dal Canada, dagli USA e dalla Russia e suscitando il malcontento di chi a vario titolo ne era danneggiato. Ancora nel 1920 “Il Babbio” fa stampare una lettera regolarmente affrancata alle centinaia di comuni siciliani con cui invita a boicottare “L’Ora”, definito ancora una volta “Zeitung”, perché venduto ai tedeschi. Prove certe! Documentali! Parola di “Babbio”. Per una questione di principio non si può badare a spese.

Il tenente veterinario Giuseppe Carruba Toscano si trova al fronte per curare la logistica dei rifornimenti di armi o di vettovaglie alla prima linea. Nonostante il suo carattere taciturno, ad ogni passaggio di soldati dal o per il fronte ha preso l'abitudine di uscire e

chiedere notizie: una specie di giornalista che confida le notizie ed i suoi commenti al diario. E' anche poeta in dialetto ed in italiano, cosa che spesso fa anche in prosa, con una dolorosa caratteristica che quando si lascia andare a suggestive descrizioni, ricordi o considerazioni sulla uguaglianza che la morte conferisce senza riguardi, ecco che c'è sempre una bomba o una mitragliatrice a spezzare l'incanto. Un uomo a tutto campo: dalla politica alle strategie militari, al confronto su come si cura il carbonchio nella Sicilia interna e nel Nord-Italia. Ha percorso, ad un anno di distanza, lo stesso itinerario di Ungaretti, anche lui ci descrive San Martino³. E ci dà notizia di quelle tregue di fatto che non furono caratteristica del solo fronte francese:

“Sul fronte della 14^a divisione alcuni soldati nostri di quella divisione e altri del nemico si sedettero assieme sulla linea, si scambiarono delle sigarette e dei doni, perché volevano fare la pace. La nostra artiglieria tirò loro addosso facendo loro perdere ogni velleità.”⁴

O discute problemi di giustizia militare, fornendo un ampio contesto:

“Una settimana prima di ordinare l'avanzata han pensato che dal Vallone alle linee non c'erano camminamenti. Qui riunirono tutte le compagnie del genio e ordinarono di costruire in tale lasso di tempo i camminamenti. Cominciarono il lavoro, ma fu una gracciatina del terreno. Non combinarono niente. Cosicché i rincarzi dovettero spiegarli facendoli accorrere allo scoperto. E furono massacrati. I nemici li avvistarono, e qui una carnaia spaventevole.

Ordine alle compagnie mitragliatrici di muoversi allo scoperto. E qui maciullamento di soldati. La sua compagnia perdette in uno sbalzo 21 uomini.

Un maggiore di fanteria diede ordine di mettere la mitragliatrice sulla trincea, per così il nemico vedendola non sarebbe andato all'attacco.

Un tenente non so di qual reggimento, in un attacco del suo reggimento (forse era aiutante maggiore) passa di dove era schierata una compagnia mitragliatrice, vede un soldato di questa, appiattato, gli ordina: avanti! Quello risponde sono a posto. L'altro di rimando: avanti, risposta: sono a posto. Qui tac, scatta il grillo della rivoltella, il soldato morto; viene ucciso.

Il tenente della compagnia avvisato interviene; fa rapporto al Comando Supremo direttamente, da qui viene un'inchiesta. Il tenente fece bene ad ucciderlo: questa la conclusione sebbene tutta la compagnia testimoniassero che l'aveva assassinato. Il tenente della compagnia interrogato perché si era permesso di mandare il rapporto al Comando Supremo senza la trafila gerarchica, rispose che siccome il tenente uccisore era un protetto del Colonnello, doveva fare in quel modo per fare andare avanti la cosa.

La dotazione di una compagnia mitragliatrice è di £. 200.000.

³ “Ho visto S. Martino del Carso, è un cumulo di rovine. E' un piccolo paesello; una trentina di case appena. Esiste solo lo scheletro delle case, e i muri, rotti, stracciati, abbattuti, troncati”.

⁴ Lucio Fabi ne racconta un altro riguardante alcuni soldati del 129° reggimento, prima emigranti in Germania, che il 16 dicembre 1916 scambiarono doni e generi di prima necessità con gli austriaci e soprattutto la promessa di non spararsi addosso, tanto che il giorno di Natale gli austriaci innalzarono un cartello di auguri di Buon Natale. Tali episodi erano scoraggiati dai comandi militari e portarono spesso ad incriminazioni e condanne. <http://www.cimeetrincee.it/perugia.htm>.

Quell'avanzata fu un disastro. La vita del soldato non venne considerata. Fu sacrificato pria che giungesse all'azione, e al momento decisivo si trovarono con le mani vuote, e l'azione non fu coronata da quel successo che ci promettevano, e che faceva bene sperare per la conquista di Trieste in altra azione da sferrare.”

A guerra finita fiorirono le iniziative per erigere sacrari nei luoghi dove erano stati più aspri i combattimenti e lapidi per commemorare in ogni paese i caduti. Tanto più che nel 1921 le spoglie del Milite Ignoto furono accompagnate da una folla commossa a Roma e collocate nell'altare della patria. Il governo dispose nel 1924 l'obbligo di collocare una immagine del Milite Ignoto in ogni classe, da considerare come suppellettile scolastica obbligatoria insieme alla lavagna ed ai banchi. A Sutera la lapide, opera dello scultore palermitano Francesco Sorigi, fu posta nella piazza del Municipio il sei novembre 1927, a seguito di una sottoscrizione popolare a cui parteciparono anche gli emigrati. Probabilmente si stampò allora, in varie copie, la grande foto collettiva degli eroi caduti, da affiggere al Comune, a scuola, in qualche casa, e le cartoline che aiutarono a raccogliere le offerte.

A mille chilometri di distanza alle sofferenze della prima linea si aggiunsero, dopo la disfatta di Caporetto, i tanti problemi quotidiani della occupazione. Gli austroungarici e i tedeschi non permisero la circolazione della moneta italiana, un modo per sottolineare la nuova sovranità. Ma niente moneta, niente commercio, molti disagi e miseria.

I primi a porsi con drammatica urgenza il problema sono i comuni di Udine e di Buia che per rianimare l'economia o, più semplicemente, consentire ai cittadini l'acquisto dei generi di prima necessità, emettono dei buoni impegnandosi dopo la guerra a cambiarli in moneta "legale" qualora non spesi: legale, non austriaca! Con involontario umorismo i due comuni non scommettono su chi vincerà la guerra.

Successivamente sono gli austriaci a stampare moneta attraverso la Cassa Veneta dei prestiti, limitandone la circolazione ai soli territori occupati. Subito alcune riviste parlarono di frode. Ma non il governo che le convertì in lire italiane alla pari, dopo la liberazione. Mentre chi aveva soldi austriaci se li vide convertire solo per un importo limitato e ad un ventesimo del loro valore.

Torniamo ora alla fine, al momento della vittoria. Una circolare telegrafica presentata ad uno sportello romano alle ore 19 del 3 novembre 1918 viene recapitata a tutti i comuni nella mattinata del giorno dopo. E' il bollettino di guerra n. 1267 del gen. Diaz: *“Le nostre truppe hanno occupato Trento e son sbarcate a Trieste il tricolore sventola sul castello del Buon Consiglio e sulla torre di S. Giusto punte di cavalleria sono entrate a Trieste.”*

Si scatena l'entusiasmo generale, una grande folla si raduna a Roma, in testa le donne. Percorre via Del Corso fino all'altare della patria e depone fiori davanti alla lapide di Cesare Battisti. Il presidente del Consiglio Orlando telegrafa al gen. Diaz, all'ammiraglio della marina Thaon De Revel. Tutti scrivono a tutti!

Il giorno dopo anche a Sutera si raduna la folla, con bandiera e musica percorre entusiasticamente il paese, dalle dieci alle tredici, acclamando al re, all'esercito, all'armata, agli alleati. Parlarono *“patriotticamente applauditi”* insegnanti, studenti e

segretario comunale. Le campane suonarono a festa ed in chiesa si intonò il *Te Deum*, una concordia non proprio usuale ai tempi.

Ed il sindaco Castelli non fu secondo a nessuno, telegrammi a fiumi: al re, al presidente del consiglio, al gen. Diaz, a Thaon De Revel, al deputato di collegio, agli ambasciatori di tutti i paesi alleati.

Risposero tutti.

«SPETTACOLO COSÌ OPPRIMENTE NON VIDI MAI».
LE CONDIZIONI DI LAVORO NELLE MINIERE DI ZOLFO IN
UN'INDAGINE DI JESSIE WHITE MARIO

di Fabrizio La Manna*

In tutte le solfate di Sicilia il trasporto interno del minerale è fatto a spalla ed in quasi tutte, giacchè non si contano finora che quattro eccezioni, si fa pure a spalla l'estrazione; si è a dorso di migliaia di poveri giovanetti quasi ignudi e trafelanti per le lunghe e ripide scale, che escono annualmente dalle 250 solfate dell'Isola 14 a 15 milioni di quintali di minerale¹

1. «Penetrare nei recessi della miseria atroce, insospettata da chi non l'abbia toccata con mano»

Descritte come «antri tenebrosi e profondi, dove il lamento e la bestemmia si confondono e si perdono nell'aria grave e rarefatta che vi stagna»², pressochè tutte le testimonianze sulla realtà delle miniere di zolfo, e non solo di quelle dove si estrae il materiale *a spalla*, riferiscono di uno straniamento da parte del “visitatore” fin dal momento in cui ha inizio la discesa, vuoi per le pessime e subumane condizioni di lavoro, per la mancanza di luce ed aria, oppure per i miasmi che sprigionandosi dal minerale provocano quasi una trasfigurazione della realtà³. Qui, tuttavia, nei recessi del sottosuolo, lontano dalla vista e da sguardi indiscreti⁴, ferve un'attività frenetica (quasi tutte le figure vengono pagate a cottimo) che sotto un'apparenza di disordine e confusione ubbidisce a gerarchie molto rigide e ad una divisione del lavoro che, sebbene elementare, risponde ad una logica funzionale ben precisa:

Nell'interno del sotterraneo lavorano i *picconieri*, che estraggono il minerale; i *carusi*,

* Dottore di ricerca presso l'Università di Catania. fabriziolamanna@hotmail.it.

1 L. Parodi, *Sull'estrazione dello zolfo in Sicilia e sugli usi industriali del medesimo*, in *Atti del Comitato d'Inchiesta Industriale*, vol. I, Tipografia di G. Barbèra, Firenze 1873, p. 36.

2 M.A. Vaccaro, *I zolfatai della Sicilia*, in «Giornale degli Economisti», II, 1891, vol. 2, p. 170.

3 Sul ruolo della miniera nell'immaginario letterario si veda C.N. Chiodo, *L'avventura dello scrivere: zolfate, miniere e cave in alcuni autori della letteratura italiana moderna e contemporanea*, in «Campi immaginabili», 2007, n. 36-37, pp. 172-222.

4 Anche Gustavo Chiesi, così come la White Mario, dovette munirsi di apposite lettere di presentazione per poter avere accesso alle miniere: «Volemmo levarci la curiosità coi nostri occhi, e discendemmo – cosa che non sempre si ottiene, essendo ogni proprietario di miniere zolfifere assai geloso del fatto suo – per la cortese intromissione di persone amiche, in taluna di quelle miniere» (G. Chiesi, *La Sicilia illustrata nella storia, nell'arte, nei paesi*, E. Sonzogno, Milano 1892, p. 126).

fanciulli o adulti che lo trasportano su le spalle dal punto in cui il picconiere lo estirpa sino al luogo in cui si caricano i vagoni, o, se mancano gl'impianti di estrazione, sino ai piazzali esterni della miniera; gli *spesalori*, adoperati in lavori di vario genere, come sterrare e puntellare le gallerie, far mine nel cantiere di escavazione, curarne le diverse vie e i riflussi, ecc.; gli *acqualori*, ossia pompieri intenti continuamente a maneggiare la manovella o le ruote delle pompe, o ad attingere l'acqua. Degli operai che lavorano all'esterno sono da notare specialmente i *calcheronai*, addetti al caricamento dei forni di fusione; e gli *arditori*, che sorvegliano la fusione per regolare l'andamento del calcarone in modo che lo zolfo bruci uniformemente. A tutti presiede il capomastro, che risponde del procedimento dei lavori, e ogni mattina deve ispezionare il sotterraneo prima che vi scendano gli operai⁵.

Alla fine dell'Ottocento il monopolio naturale dello zolfo, che rende la Sicilia la prima produttrice mondiale del minerale, continua a garantire una rendita di posizione, tuttavia, come si avrà modo di appurare, il settore è in crisi per via della sovrapproduzione e del conseguente ribasso dei prezzi⁶. Questo fa sì che le difficoltà abbiano un impatto particolarmente significativo su un territorio già funestato da una crisi economica generalizzata, e pronto a deflagrare. Non è casuale il fatto che molti degli studi analizzati vengano pubblicati in concomitanza con lo scoppio dei tumulti connessi al movimento dei Fasci dei lavoratori, che attirano sulla Sicilia un interesse da parte dell'opinione pubblica nazionale⁷.

In questo contesto, nei primi mesi del 1894 Jessie White Mario pubblica sulla «Nuova Antologia» un ampio studio sulle miniere di zolfo in Sicilia⁸. Il profondo legame della scrittrice inglese con la Sicilia risale ad un trentennio prima, quando al seguito dei volontari partiti per aggregarsi all'esercito garibaldino, assieme al compagno Alberto Mario⁹ raggiunse l'Isola prestandovi servizio come

5 S. Talamo, *Le zolfare e i zolfatari di Sicilia*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», 1903, vol. 31, fasc. 123, p. 355.

6 G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale. Per una storia sociale delle miniere di zolfo*, in S. Addamo (a cura di), *Zolfare di Sicilia*, Sellerio, Palermo 1989, pp. 61-116; M. Colonna, *L'industria zolfifera siciliana. Origini, sviluppo, declino*, Università degli Studi di Catania-Facoltà di Economia, Catania 1971.

7 Per un inquadramento generale si veda il classico lavoro di F. Renda, *I Fasci siciliani*, Einaudi, Torino 1977.

8 J. White Mario, *Le miniere di zolfo in Sicilia*, in «Nuova Antologia», 1894, vol. CXXXIII, fasc. III, pp. 441-466 e fasc. IV pp. 719-743. Sulla figura della scrittrice inglese, ed in particolare sul ruolo svolto nel processo risorgimentale e sull'attivismo politico-sociale nei decenni postunitari, si vedano I. Biagiatti (a cura di), *La "Nuova Italia" nelle corrispondenze americane di Jessie White Mario (1866-1906)*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1999; R. Certini, *Jessie White Mario, una giornalista educatrice tra liberismo inglese e democrazia italiana*, *Le Lettere*, Firenze 1998; P. Ciampi, *Miss Uragano. La donna che fece l'Italia*, Romano Editore, Firenze 2010; E.A. Daniels, *Posseduta dall'Angelo. Jessie White Mario la rivoluzionaria del Risorgimento*, Mursia, Milano 1977.

9 P. L. Bagatin (a cura di), *Tra Risorgimento e nuova Italia. Alberto Mario, un repubblicano federalista*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2000; R. Balzani, F. Conti (a cura di), *Alberto Mario e la cultura democratica italiana dell'Ottocento. Atti della Giornata di Studi, Forlì, 13 maggio 1983*, Boni, Bologna 1983; S. Berardi, *Federalismo e repubblicanesimo nel pensiero di Alberto Mario*, in Id. (a cura di), *Atti del Convegno Patriottismo, Risorgimento e Unità nazionale, Camera dei Deputati, Palazzo Marini, 24*

infermiera¹⁰. La White Mario non era nuova a questo genere di iniziative editoriali, nel 1876 aveva infatti pubblicato su «Il Pungolo», noto giornale partenopeo, una serie di interventi che illustravano i risultati di un'inchiesta sulla miseria di Napoli, e che l'anno successivo vennero raccolti in un volume¹¹. L'opera, sollecitata da Pasquale Villari¹², è una descrizione fin troppo vivida delle drammatiche condizioni in cui si trova il *basso popolo*, e delle istituzioni (pubbliche e private) di beneficenza e soccorso, comprese le numerosissime opere pie operanti nella città partenopea, che in maniera inadeguata cercano di porvi rimedio. Destano particolare impressione le descrizioni che hanno per oggetto i bambini¹³, molto simili, come si vedrà, a quelle utilizzate per rappresentare la condizione dei *carusi* nelle miniere siciliane. La visione dei *bassi*, definiti attraverso una tetra analogia «*ipogei*», e delle terribili condizioni di vita dei loro abitanti, comportano per la visitatrice, ma soprattutto per l'opinione pubblica nazionale che legge quelle cronache, l'immersione in una realtà ignota ai più.

Definire lo studio sulle miniere di zolfo in Sicilia un'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori è forse eccessivo, ma in esso sono presenti una serie di elementi che lo rendono senza tema di smentita un unicum nel panorama delle analisi coeve: alla conoscenza diretta dell'oggetto si accompagna, infatti, un'ottima cognizione delle problematiche generali che riguardano l'industria degli zolfi e l'economia siciliana. Lo studio, infatti, che ha la struttura di un'indagine conoscitiva condotta sul campo in prima persona, risale ad un soggiorno in Sicilia protrattosi per «*parecchi mesi*» tra il '90 e il '91¹⁴. A

maggio 2011, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2012, pp. 83-107; A. De Donno, *Vecchia e nuova bibliografia su Alberto Mario*, in «Nuova Rivista Storica», XLII, 1958, pp. 309-312; F. di Tondo, *Il pensiero politico di Alberto Mario*, in «Società», XIV, 1958, n. 5, pp. 903-928. Si veda, inoltre, la biografia scritta da J. White Mario, *Della vita di Alberto Mario*, in Ead., *Scritti letterari e artistici di Alberto Mario*, a cura di G. Carducci, Zanichelli, Bologna 1901², pp. V-CLXXVII.

10 J. White Mario, *Vita di Garibaldi*, Fratelli Treves Editori, Milano 1882², vol I, pp. 235 e 255; Ead., *Agostino Bertani e i suoi tempi*, tipografia di G. Barbera, Firenze 1888, p. 392.

11 J. White Mario, *La miseria in Napoli*, Successori Le Monnier, Firenze 1877. Sulla vasta eco generata dall'opera presso l'opinione pubblica nazionale si veda C. Baer. *La miseria in Napoli*, in «Nuova Antologia», 1878, vol. XXXIX, fasc. X, pp. 328-340. Cfr. M. Prisco, *Adorabile Uragano. Dalle lotte risorgimentali alla 'Miseria di Napoli'. La straordinaria avventura di Jessie White Mario*, Stamperia del Valentino, Napoli 2001.

12 Così Villari ricorda affettuosamente il colloquio: «*Perchè non va piuttosto a Napoli a descrivere le misere condizioni della plebe colà? Un libro su tale argomento sarebbe bene altrimenti utile. Mentre io continuavo il mio discorso, vidi che ella mi guardava assai seriamente. A un tratto esclamò: - Io vado. Apparecchi le lettere ad amici che mi guidino nella mia inchiesta. - Ed andò e scrisse il volume ben noto: La Miseria in Napoli. Il marito Alberto era assai contrario a quel viaggio, perchè allora v'era a Napoli una grave epidemia di tifo. Ma una volta preso il suo partito, ella non conosceva ostacoli, non dava più retta a nessuno. Visitò le carceri, i tuguri, i fondaci, gli ospedali; e scrisse il suo libro. Tale fu sempre in tutta la vita» (P. Villari, *Jessie White Mario*, in Id., *Scritti sulla emigrazione e sopra altri argomenti vari*, N. Zanichelli, Bologna 1909, pp. 396-397).*

13 «*Rientrando nel vecchio quartiere si giunse ad un vicolo in figura di scalinata; in fondo del quale la bocca aperta di una fogna esalava i più mefitici odori. Bambini quasi nudi vi brulcavano intorno, e all'ingiro case diroccate, nel cui pianterreno quella mefite permaneva come in proprio regno. Presi alcuni dei bambini in braccio, essi serbavano appena sembianza umana; teste sproportionate, occhi infossati, rachitici tutti, magri da inorridire» (J. White Mario, *La miseria in Napoli*, cit., p. 21).*

¹⁴ Nel 1891 esce sulla «Nuova Antologia» uno studio del fisiologo Angelo Mosso che si concentra

questi elementi, che già da soli giustificerebbero l'importanza dell'analisi della scrittrice inglese, si accompagna una rara sensibilità verso le tematiche trattate. Come accennato, la White Mario dimostra nel corso della trattazione non solo di conoscere in maniera approfondita il fenomeno dal punto di vista teorico, ed i numerosi riferimenti alle pubblicazioni più recenti sul tema lo dimostrano, ma anche di calarsi con straordinaria empatia nella realtà osservata e descritta: «*Per oltre i due mesi che stetti nelle Provincie ove più abbondano le solfare, dedicai ogni momento allo studio di esse, scendendo nelle miniere, intrattenendomi coi direttori, coi gabellotti, con qualche proprietario; e nei giorni festivi coi capi-mastri, con alcuno dei partitanti, e mescolandomi con la folla nelle chiese, nelle strade, avvicinandomi quanto m'era possibile alle bettole. Con qualche medico cortese feci la visita della mattina a' suoi malati, qua salendo per scale e strade da capra alle case dei solfarari di Girgenti, là calando nei bassi di Caltanissetta, osservando, interrogando, ascoltando. Visitai gli ospedali, ove esistono; le cosiddette Opere Pie e le carceri - queste sempre*»¹⁵.

Dopo aver ottenuto le «*lettere di permesso e di presentazione*» da parte dei proprietari delle miniere per i loro gabellotti¹⁶, necessarie per poter avere accesso alle miniere ed interloquire con il personale in servizio, già il viaggio da Palermo verso l'entroterra, l'*area dello zolfo*, rivela attraverso il brusco mutamento nel paesaggio, che assume una «*sfisionomia triste*» in quanto mancano le «*tre A: abitazioni, alberi, acqua*»¹⁷, un problema di ordine più generale. La registrazione del dato ambientale non è un elemento peregrino, serve bensì ad anticipare icasticamente una linea interpretativa ormai consolidata negli studi sull'agricoltura siciliana: infatti, a partire dall'inchiesta di Franchetti e Sonnino, la canonica dicotomia tra la parte occidentale dell'Isola e quella orientale viene liquidata a favore di una differenziazione meno lineare sulla base della tipologia di coltura prevalente (granaria o *arborescente*)¹⁸. Per quanto riguarda l'area dello zolfo (che include le provincie di Caltanissetta, Girgenti, e l'estremità meridionale della provincia di Palermo)¹⁹, con un'agricoltura estensiva granaria a struttura latifondista, va fatto un discorso a parte, in quanto qui l'industria mineraria, che dà lavoro a decine di migliaia di persone e produce più dei 4/5 dello zolfo mondiale, è prevalente su quella agricola²⁰.

proprio sugli effetti del duro lavoro cui sono sottoposti i *carusi* impiegati nelle miniere del territorio nisseno (A. Mosso, *La fatica e la legge dell'esaurimento*, in «Nuova Antologia», 1891, vol. CXVII, fasc. X, pp. 262-280).

15 J. White Mario, *Le miniere di zolfo in Sicilia*, cit., p. 449.

16 Ivi, p. 443.

17 Ivi, p. 444.

18 Cfr. S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, Tipografia di G. Barbèra, Firenze 1877.

19 S. Mottura, *Sulla formazione terziaria nella zona solfifera di Sicilia*, Tipografia di G. Barbèra, Firenze 1872. Sulla figura del geologo e ingegnere piemontese Sebastiano Mottura, direttore della scuola mineraria di Caltanissetta e membro del R. Corpo delle miniere, si veda E. Scarantino, *150 anni di storia della scuola mineraria "Sebastiano Mottura" di Caltanissetta*, in «Archivio Nisseno», VI, 2012, n. 11, pp. 95-102.

20 Nonostante le statistiche ufficiali riferiscano che i lavoratori impiegati nelle miniere ammontino per l'anno 1892 a circa 33.000, tale cifra è di gran lunga inferiore a quella reale, prossima invece a 200.000 (N. Colajanni, *L'industria dello zolfo in Sicilia*, in «La Riforma Sociale», I, 1894, fasc. 5, p. 436). Cfr. G. Barone, C. Torrisi (a cura di), *Economia e società nell'area dello zolfo (secoli XIX-XX)*, S. Sciascia,

Allo stesso tempo, non va sottovalutato il fatto che la lavorazione dello zolfo, soprattutto se effettuata con il tradizionale sistema dei *calcheroni*²¹, ha un impatto rilevante sull'ambiente circostante, come confermato da Giovanni Cagni, direttore di diverse miniere siciliane: «*si rende dannoso alla vegetazione delle piante vicine ad alla salute degli animali che respirano i vapori di anidride solforosa che in corposa quantità emanano dai calcheroni in fusione e specialmente nel periodo dell'accensione ad aria libera*»²². Numerose cronache di viaggio insistono su questo aspetto. Così Edouard Rod, il letterato di origini svizzere noto in Italia per aver tradotto *I Malavoglia*²³: «*ces grands cumulus grisâtres, d'ou monte una légère fumée, et qui répandent une odeur âcre et suffocante, complètent la sauvagerie du paysage aride et nu*»²⁴, oppure Gustavo Chiesi, autore di un fortunato diario di viaggio illustrato: «*Caltanissetta! ... Questa parola gridata dai conduttori – dopo una corsa di circa venti minuti attraverso un paese brullo, montagnoso, poco piacevole, nel quale, vicini o lontani, si vedono fumare i calcheroni delle solfare – si ferma davanti ad un discreto decente fabbricato di stazione, ci rende avvertiti che siamo giunti alla meta*»²⁵.

2. Le condizioni presenti della Sicilia

Nella disamina della White Mario uno è il punto nodale su cui tutti gli altri temi convergono: la crisi generalizzata che interessa l'economia siciliana. Non fa eccezione l'industria degli zolfi, sulla quale si concentrano una serie di problematiche specifiche come quella del lavoro dei *carusi*, e che nel giro di pochi anni ha visto mutare profondamente lo scenario di riferimento. Sottovalutare questi aspetti significherebbe non afferrare il senso di alcune conclusioni cui perviene la scrittrice inglese al termine della trattazione. L'attenzione alle condizioni di lavoro dei *carusi* è sì dettata da motivazioni che potremmo definire filantropiche, ma l'aspetto della denuncia si accompagna sempre ad una profonda conoscenza delle problematiche sociali e soprattutto economiche che non possono essere ignorate²⁶. Infatti, a dimostrazione di ciò, pochi

Caltanissetta-Roma 1989; G. Barone, *Zolfo. Economia e società nella Sicilia industriale*, Bonanno, Catania-Roma 2000.

21 Si tratta di forni scavati nel terreno rivestiti con pietra e malta. Riempiti con il minerale grezzo ed accuratamente ricoperti vengono incendiati fino alla completa fusione dei blocchi. Questo processo può durare anche 15-20 giorni. Secondo Cagni, il sistema dei calcheroni è «molto empirico, difettoso e spesso dannoso. Col calcarone il buon successo dipende da molte cause fortuite ed indipendenti dalla volontà del produttore» (G. Cagni, *Miniere di zolfo in Italia*, Hoepli, Milano 1903, p. 143). Inoltre, il sistema risulta dispendioso per due ordini di motivi: innanzitutto perchè durante la combustione, che si autoalimenta, si ha una cospicua perdita di minerale; e poi per la cattiva qualità del prodotto, che nella maggior parte dei casi necessita di un ulteriore processo di raffinazione. Sulla lavorazione dello zolfo cfr. G. Tavella, *Manuale del produttore di zolfi*, Hoepli, Milano 1896.

22 G. Cagni, *Miniere di zolfo in Italia*, cit., p. 143.

23 Cfr. *Carteggio Verga-Rod*, a cura di G. Longo, Biblioteca della Fondazione Verga, Catania 2004. Per un approfondimento si veda L. Pennings, *Giovanni Verga, Édouard Rod e l'(in)traducibilità dei Malavoglia*, in «*Arena Romanistica*», 2012, n. 10, pp. 186-209.

24 E. Rod, *Gens et Choses de Sicilie. II*, in «*Cosmopolis. Revue internationale*», 1898, n. 33, t. XI, p. 726.

25 G. Chiesi, *La Sicilia illustrata nella storia*, cit., p. 710.

26 Sotto questo aspetto è possibile fare un raffronto con il resoconto della visita compiuta da Zina

mesi dopo il lavoro sulle miniere la White Mario pubblica sempre sulla «Nuova Antologia» uno studio molto dettagliato sull'agricoltura siciliana e in particolare sulla viticoltura²⁷. Occorre, inoltre, tener conto del contesto socio-politico in cui escono i lavori in questione, i quali anche se risalgono nella loro impostazione generale agli anni precedenti, vengono aggiornati e adeguati agli ultimi accadimenti, avvalendosi, oltretutto, delle più recenti pubblicazioni in materia.

Il movimento dei Fasci dei lavoratori aveva attirato l'attenzione di tutta la stampa nazionale, e con l'evolversi della situazione, i tumulti e la repressione conseguente, il clamore era stato accompagnato dal tentativo di coglierne le cause profonde, di modo che, per riprendere le parole di Enea Cavalieri in un articolo sui Fasci e le condizioni della Sicilia, «*insieme all'urgenza di curare quei fenomeni morbosi in sè, s'impone anche quella di risalire, coll'animo di rimuoverle, alle loro cause generali*»²⁸. Soprattutto nella pubblicistica più avanzata l'analisi degli effetti sociali procede parallelamente a quella relativa alle cause economiche, le quali costituiscono il presupposto della rottura dell'ordine sociale e dei drammatici episodi di violenza²⁹. Il ribasso dei prezzi che ha toccato in misura più o meno ampia la quasi generalità dei prodotti agricoli, dal grano per via della concorrenza di quello americano ai vini a motivo della guerra doganale con la Francia, o la diffusione della fillossera che ha contagiato circa 1/3 dei vitigni, hanno avuto l'effetto di colpire trasversalmente non solo i braccianti ma anche i proprietari. Infatti, il malessere sociale non è presente solamente nelle zone in cui è maggiormente diffuso il latifondo ed i proprietari sono assenti, ma anche laddove la proprietà è «*suddivisa*» ed il proprietario «*spende e spande, sorveglia e lavora*»³⁰. Significativo è il fatto che la White Mario salvi l'operato di Crispi, a cui la lega, nonostante le evidenti differenze maturate nei decenni post-unitari, il ricordo delle comuni imprese al seguito di Garibaldi nei mesi in cui Crispi era «*at the head of political affairs at Palermo*»³¹. Il

Centa Tartarini (con lo pseudonimo di *Rossana*) presso la miniera *Lucia* di Girgenti, nel quale prevalgono ben altri toni: «*Frattanto si apre una viva discussione tra ingegneri e proprietari della miniera e i visitatori: - Da dove scenderemo? Per le gallerie contorte a scaluna rutti e i falsipiani intemi? o sul carrello del minerale mediante la catena Skoda? Il primo mezzo è faticosissimo specialmente per una donna, il secondo è impressionante più che pericoloso. Si decide per il secondo. Scenderemo dal pozzo dentro la gabbia di un carrello. Bisogna dunque procedere alla toilette: un grosso fazzoletto a colori bene stretto intorno alla testa, tolte le vesti lunghe e coperta dall'impermeabile, col collo nudo per favorire la respirazione. Si entra nella gabbia tra le raccomandazioni e le esortazioni dei presenti e lentamente precipitiamo nell'abisso*» (*Rossana, Visitando una zolfara nell'Agirgentino*, in «Nuova Antologia», 1913, vol. CCXLIX, fasc. 995, p. 491).

27 J. White Mario, *Prodotti del suolo e viticoltura in Sicilia*, in «Nuova Antologia», 1894, vol. CXXXV, fasc. XII, pp. 639-665 e vol. CXXXVI, fasc. XVI, pp. 708-741.

28 E. Cavalieri, *I Fasci dei lavoratori e le condizioni della Sicilia*, in «Nuova Antologia», 1894, vol. CXXXIII, fasc. I, p. 122. Sulla stessa linea anche P. Villari, *Dove andiamo?*, in «Nuova Antologia», 1893, vol. CXXXI, fasc. 21, pp. 5-24. Enea Cavalieri aveva partecipato assieme a Sonnino e Franchetti all'inchiesta sulle condizioni della Sicilia, ma per motivi personali non aveva potuto prendere parte alla stesura dell'opera. Si veda a questo proposito l'introduzione in L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Tipografia di G. Barbèra, Firenze 1877, p. VII.

²⁹ N. Colajanni, *I casi di Sicilia*, in «La Riforma Sociale», I, 1894, fasc. 1-2, pp. 117-125.

³⁰ J. White Mario, *Le miniere di zolfo in Sicilia*, cit., p. 640.

³¹ *The Birth of Modern Italy. Posthumous Papers of Jessie White Mario*, T. Fisher Unwin, London

giudizio positivo su Crispi non si limita alle azioni messe in campo per ripristinare l'ordine turbato³², ma soprattutto alle iniziative riformiste avviate negli anni precedenti e proseguite nei difficili mesi del terzo mandato con la proposta di legge sulla riforma agraria, che per l'opposizione parlamentare non vedrà però la luce: «*Francesco Crispi, condannato per l'ironia del destino ad assumere le redini del Governo nei momenti più critici che mai l'Italia abbia passati, costretto ad adoperare mezzi ripugnanti a tutte le sue teorie e strazianti al suo cuore, avrebbe preso sul destino la sua rivincita, e mentre reprimeva l'eccesso di sfogo della miseria delirante, si sarebbe occupato ad elaborare dei provvedimenti per eliminare le cause del male [...]. Tutti i provvedimenti sociali, divenuti legge tra il 1888 e il '90 [...] erano tanti preparativi per l'applicazione del grande mezzo terapeutico, la restituzione del suolo al lavoratore*»³³.

Alcune di queste riflessioni, e in particolar modo quelle relative alla critica situazione economica della Sicilia, sono evidentemente debitorie nei confronti di un'opera che la White Mario dimostra di aver letto con attenzione, *Le condizioni presenti della Sicilia* di Antonino di San Giuliano³⁴. Non è irrilevante che l'uomo politico catanese, che si era allontanato dalle beghe politiche della città natale dopo aver ricoperto le cariche di consigliere, assessore e sindaco³⁵, nel momento in cui scrive l'opera in questione ricopra la carica di sottosegretario all'Agricoltura nel gabinetto Giolitti. Filocrispino - «*io credo che il Governo, di cui è capo il più illustre dei Siciliani, abbia un esatto concetto della necessità di provvedere radicalmente e presto*»³⁶ - auspica un intervento risolutivo sia dal punto di vista del ristabilimento dell'ordine, sia sul fronte di una decisa azione riformista governativa mirante a limitare la disoccupazione e risollevare le sorti dell'economia isolana. Per stessa ammissione dell'autore, l'indagine si concentra soprattutto sui fattori economici piuttosto che su quelli sociali, e ciò non perchè questi ultimi siano privi di interesse. La crisi strutturale dell'economia siciliana esige, infatti, una tipologia di indagine in cui lo strettissimo nesso sussistente tra crisi economica e disagio sociale venga letto in termini causali univoci, per cui non è possibile un intervento di natura sociale senza che si provveda preventivamente a risollevare le sorti dell'economia, e lo dimostra il fatto che l'impatto della crisi sia stato generalizzato: «*Tutti si danno pensiero, e giustamente, del malcontento dei lavoratori, rurali ed urbani, ma non veggono i pericoli, di natura in parte diversa, ma di gravità almeno eguale, che* 1909, p. 305.

32 G. Astuto, *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, Giuffrè, Milano 1999. Crispi riteneva che dietro il movimento dei Fasci si celasse anche una «*congiura franco-anarchica-vaticana*» (F. Mazzonis, *Crispi e i cattolici*, in «*Rassegna Storica del Risorgimento*», LXXIII, 1986, p. 33), ed a sostegno dell'ipotesi che vi fossero delle precise responsabilità dei clericali era intervenuta la stessa White Mario con l'articolo *I veri sobillatori*, in «*La Riforma*», 11-12 gennaio 1894.

33 J. White Mario, *Prodotti del suolo e viticoltura in Sicilia*, cit., pp. 721-722. Cfr. F. Renda, *La promessa della terra ai contadini. Da Crispi a De Gasperi*, in Id., *La Sicilia degli anni '50. Studi e testimonianze*, Guida, Napoli 1987, pp. 336-337.

34 A. di San Giuliano, *Le condizioni presenti della Sicilia. Studii e proposte*, Fratelli Treves Editori, 1894².

35 Cfr. G. Giarrizzo, *Il progresso inevitabile, l'evitabile barbarie*, in Id. (a cura di), *Diario fotografico del marchese di San Giuliano*, Sellerio, Palermo 1984, pp. 9-26.

36 A. di San Giuliano, *Le condizioni presenti della Sicilia*, cit., p. 214.

*racchiude il malcontento, ogni giorno crescente, delle classi abbienti e specialmente di proprietari di terre»³⁷. Secondo San Giuliano questo dato trova una conferma proprio nel contesto catanese, dove, nonostante la proprietà sia frazionata e la ricchezza distribuita in maniera più equa rispetto alla realtà del latifondo, il movimento dei Fasci ha avuto origine trovando riscontro anche presso le *classi abbienti*: «E così si avverò un fatto, che deve apparire strano ad ogni osservatore superficiale: le tendenze estreme sorsero e si fecero forti, prima che in ogni altra, in quella parte dell'Isola, la quale riunisce tutte le condizioni di fatto, che la scienza e l'esperienza considerano come le meno favorevoli al loro sviluppo, cioè proprietà suddivisa, agricoltura intensiva, piccola industria»³⁸. Nello specifico, per quanto riguarda l'industria dello zolfo, che è «dopo l'agricoltura la maggior fonte di ricchezza dell'isola»³⁹, in crisi profonda da almeno un decennio soprattutto per tre ordini di motivi - l'aumento della produzione, la concorrenza delle piriti americane e la speculazione - egli propone che vengano aboliti i dazi in uscita soprattutto sul minerale destinato all'America, istituiti Magazzini generali a Catania, Porto Empedocle e Licata per limitare le speculazioni stagionali legate all'oscillazione del prezzo dello zolfo, favorite le concessioni del credito minerario, effettuati senza ulteriori ritardi i controlli previsti dalla legge del 30 marzo 1893 sulla polizia delle miniere, ed infine discussi i numerosi progetti di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, e sugli infortuni giacenti da anni in Parlamento⁴⁰.*

Soprattutto in riferimento alle tematiche affrontate dalla White Mario, meritano particolare attenzione questi ultimi punti. La legge quadro n. 3657 dell'11 febbraio 1886, *concernente il lavoro dei fanciulli negli opifici industriali, nelle cave e nelle miniere*, aveva imposto una serie di vincoli necessari per limitare gli abusi: al divieto per il datore di lavoro di far lavorare i fanciulli per più di otto ore si accompagnava l'obbligo di richiedere prima dell'assunzione un certificato di *attitudine fisica* al lavoro rilasciato dai medici delegati dal rispettivo Consiglio circondariale di sanità. Inoltre, veniva fatto divieto di assumere i fanciulli che non avessero compiuto i nove anni di età (dieci per i lavori «sotterranei»), che venivano innalzati a quindici nel caso di lavori «*pericolosi od insalubri*», ma era stato necessario attendere il regolamento attuativo per fissare ulteriori dettagli⁴¹. Infatti, a proposito del lavoro svolto nelle miniere, il regolamento impose che i *carusi* impiegati per il «*trasporto del minerale dal sotterraneo al giorno in testa o sulle spalle*» non avessero un'età inferiore ai dodici anni, elevati a quindici in caso di impiego nelle opere di scavo ed estrazione, nella collocazione delle armature e nell'utilizzo delle apparecchiature meccaniche, nonché nelle attività di macinazione e raffinazione dello zolfo⁴². Dunque, la legge n. 184 del 30 marzo '93 sulla

37 Ivi, p. 4.

38 Ivi, p. 10.

39 Ivi, p. 43.

40 Ivi, p. 219.

41 Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, 18 febbraio 1886, n. 40, pp. 216. Cfr. G. Monteleone, *La legislazione sociale al parlamento nazionale. La legge del 1886 sul lavoro dei fanciulli*, in «Movimento operaio e socialista», XX, 1974, n. 4, pp. 229-285.

42 Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, 23 settembre 1886, n. 226, pp. 5423-5428.

polizia delle miniere e delle cave⁴³, ed il relativo regolamento attuativo del 14 gennaio '94 intervengono su un impianto normativo già realizzato, ma largamente disatteso sia per quanto riguarda le norme generali sulla sicurezza dei lavoratori, sia per il rispetto dei vincoli connessi all'età ed all'idoneità fisica. Tuttavia, se la situazione siciliana assume particolare gravità anche in relazione alle già carenti condizioni economico-sociali di partenza, il problema è nazionale, ed essendo strettamente intrecciato alla diffusione dei processi industriali, nei quali la manodopera minorile viene largamente utilizzata per via del basso costo⁴⁴, trova particolare rilevanza soprattutto nelle regioni economicamente più avanzate⁴⁵. Qui, pur senza arrivare alle situazioni dell'Inghilterra dickensiana, l'introduzione dei processi di industrializzazione ebbe un impatto devastante sui tradizionali assetti sociali: *«L'industrializzazione rappresentò [...] un nemico terribile dell'infanzia e condusse ad una vera devastazione dell'universo infantile, facendo apparire sempre più nitidamente l'immagine del bambino come oggetto da sfruttare. [...] La particolare natura dei bambini risultò subordinata all'utilità che se ne poteva ricavare come fonte di manodopera a buon mercato. La loro docilità e la loro curiosità subirono una degradazione, per trasformarsi nelle caratteristiche deteriori di una pseudo età adulta»*⁴⁶.

3. «Ci troviamo in quello strano mondo che è una miniera»

La prima tappa del tortuoso viaggio che da Palermo conduce Jessie White Mario nell'entroterra è Lercara, uno dei centri minerari più importanti, dove l'inglese si trova a visitare una miniera in cui il trasporto del minerale grezzo verso l'esterno viene fatto a spalla⁴⁷. Il primo impatto non è dei più promettenti: *«una frotta di fanciulli curvi sotto*

43 Essa impone che ogni esercente debba depositare presso l'ufficio dell'ingegnere delle miniere il piano in scala, aggiornato annualmente, dei profili e dei lavori eseguiti nella miniera. Si prevede, inoltre, che qualora gli ingegneri, gli aiutanti del Regio Corpo delle miniere, oppure altri pubblici funzionari delegati dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio dovessero riscontrare anomalie rispetto al piano depositato o un'esecuzione dei lavori contraria alle misure previste per la sicurezza dei lavoratori, ne dovranno dare comunicazione al prefetto che *«emanerà le disposizioni opportune»* (in Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, 17 aprile 1893, n. 90, pp. 1613-1615).

⁴⁴ Cfr. V. Ellena, *La statistica di alcune industrie italiane*, in *Annali di Statistica*, 1880, vol. 13, Tipografia Eredi Botta, Roma 1880, pp. 1-141.

⁴⁵ Cfr. A. Contento, *La legislazione operaia. Origini, sviluppo, stato attuale*, Editori Roux e Viarengo, Torino 1901.

⁴⁶ Cfr. F. Ronchi, *Considerazioni intorno alla legge del 1886 sul lavoro dei fanciulli*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXVII, 1990, fasc. I, p. 4. Per un inquadramento generale del fenomeno si vedano F. Della Peruta, *Infanzia e famiglia nella prima metà dell' '800*, in «Studi storici», XX, 1979, n. 3, pp. 474-488; F. Cambi, S. Olivieri, *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, La Nuova Italia, Firenze 1988.

⁴⁷ Il bacino minerario di Lercara, uno dei più grandi della Sicilia, era stato tra i primi a dotarsi di impianti meccanici per il trasporto all'esterno dello zolfo. In particolare, la miniera Sartorio risultava all'avanguardia sotto questo aspetto. Negli atti dell'*Esposizione Industriale Italiana di Milano* del 1881 si legge: *«L'estrazione si eseguisce generalmente a spalla d'omo; in alcune solfare però si effettua mediante carretti spinti a braccia lungo gallerie armate di binario in ferro. Si hanno inoltre alcuni esempi di estrazione meccanica. Nelle solfate S. Costantino, Grottacalda, Baccarato (Aidone), ed in poche altre, il minerale è portato a giorno per pozzi verticali con mastelli elevati per mezzo di maneggi a cavalli. Nella solfata Sartorio (Lercara) funziona regolarmente un piano inclinato, a doppio binario lungo 100 metri.*

il peso di sacchi carichi sulle spalle, con lucernini in testa, faticando con le mani scarnate a stringere il sacco dietro la nuca. Guardando in giù si vedono quelli che salgono, i quali mettono gemiti che sembrano rantoli di moribondi. Sono nudi tutti, salvo una fascia intorno al corpo, sporchi, grondanti sudore, ansanti. Appena toccano l'esterno il gemito cessa e corrono a scaricare il minerale ammonticchiato in luogo vicino»⁴⁸. Fin da subito la miniera si rivela all'illustre visitatrice senza infingimenti e nella sua natura più cruda, un luogo dove il duro lavoro non risparmia nessuno, ed anche il rispetto delle più elementari norme viene meno. Infatti, nonostante il direttore garantisca «non esservi alcuno a lavorare nell'interno della miniera se non munito del libretto del sindaco, controfirmato dal medico, e che non abbia compiuti i dieci anni, e non sia di costituzione atta al lavoro», uno dei bambini cui viene chiesta l'età, ed «al quale ne avrei dato 7 e mezzo al più», risponde prontamente «nove passati»⁴⁹.

La piaga del lavoro dei *carusi* nelle miniere non costituiva una novità, in quanto già nel 1853 Pietro Calcara, docente di storia naturale presso la Regia Università di Palermo, ne aveva parlato pressochè negli stessi termini che continueranno ad essere utilizzati diversi decenni dopo⁵⁰. Infatti, laddove non sia stato introdotto l'uso delle macchine per il trasporto del minerale e per l'aspirazione delle acque, permangono invariate non solo le differenti mansioni, con al vertice il *capomastro* che dirige i lavori, ma anche i rapporti tra il *picconiere* ed i suoi *carusi*, che Calcara chiama «*garzoni*». Nel volume non viene chiarito in termini espliciti quale sia la natura del rapporto, ma appare evidente che i *garzoni* dipendano direttamente dal picconiere per quanto riguarda sia lo svolgimento del lavoro che per il versamento della loro paga. Nella descrizione di questo lavoro, che si perpetua quasi invariato almeno per tutto l'Ottocento⁵¹, si comprende a quale terribili

Il motore è una macchina a vapore di 10 cavalli. Nella solfara Giona (Sutera) l'estrazione è in parte eseguita mediante un pozzo verticale di 40 metri di profondità con gabbie guidate, mosse da una macchina a vapore che serve pure al prosciugamento dei lavori, mediante una pompa impiantata nello stesso pozzo. A Floristella (Castrogiovanni) trovasi stabilita alla bocca di un pozzo verticale una macchina a vapore di 40 cavalli per l'estrazione del minerale e per l'esaurimento delle acque. Alla solfara Grande (Sommatino) si osserva un bell'impianto di una macchina a vapore di 40 cavalli, destinata al prosciugamento e all'estrazione da un pozzo verticale. Alla solfara Tumminello (Caltanissetta) si sta impiantando un piano inclinato per l'estrazione del minerale con macchina a vapore. A Favara, solfara Lucia, nel progetto del nuovo impianto è compresa una macchina a vapore per l'estrazione del minerale a un pozzo di 115 metri di profondità, ove pure saranno collocate le pompe. Anche per altre solfate si sono progettati impianti meccanici di qualche importanza.» (Esposizione Industriale Italiana del 1881 in Milano. Relazione dei giurati. Le miniere e le cave, U. Hoepli, Milano 1884, p. 33).

48 J. White Mario, *Le miniere di zolfo in Sicilia*, cit., p. 444.

49 Ivi, pp. 445-446.

50 P. Calcara, *Sulle miniere di zolfo in Sicilia. Memoria*, Stamperia di G.B. Lorusnaider, Palermo 1853.

51 Il problema permarrà in tutta la sua drammaticità anche negli anni successivi se nel 1914 in un intervento di Giacomo Barone Russo vengono sollevate le medesime questioni di un ventennio prima, con l'aggravante del tempo trascorso invano e delle norme esistenti ma disattese. Inoltre la meccanizzazione nel trasporto all'esterno del minerale grezzo, laddove realizzata, non ha risolto i problemi di fondo, in quanto i *carusi* continuano a essere utilizzati nelle gallerie orizzontali per trasferire il materiale fino ai vagoni (G. Barone Russo, *La protezione dei carusi nelle solfate siciliane*, in «Nuova Antologia», 1914, vol. CCLVI, fasc. 1021, pp. 11-145). Cfr. G. Pino, *Carusi e zolfatari in Sicilia, al tempo della rivoluzione industriale. Storia di un'indicibile schiavitù*, in «Lavoro e Diritto», XXIX, 2015, n. 3, pp. 537-564.

sforzi siano costretti i piccoli lavoratori: «I garzoni da 9 a 10 anni si caricano sulle spalle un peso da 40 a 50 rotoli per ogni volta (viaggio), i grandicelli poi da 60 rotoli sino ad un quintale. [...] È disagiata però una tal fatica, mentre essi vengono chi più chi meno travagliati da oppressiva dispnea, e nel silenzio di quelle campagne odesi un tetro sibilo e lamento che distrugge per compassione [...]. I garzoni oltre a queste dure fatiche sono soggetti agli ordini del picconiere, quale spesso li carica a suo bell'agio di un peso non proporzionato alle loro forze accompagnandoli da rimprocci come a prezzo della mercè che con essi dividesi»⁵².

Una delle caratteristiche che rende il lavoro della White Mario particolarmente degno di attenzione è la capacità di combinare indagine teorica e conoscenza diretta del fenomeno, merito anche di una serie di incontri avvenuti nel corso del soggiorno siciliano con alcune personalità che hanno dedicato gran parte della loro vita alle problematiche della miniera. Tra questi vi è indubbiamente Alfonso Giordano, medico lecarese molto attivo sul piano sociale, oltre che uno dei primi ad occuparsi di medicina del lavoro ed in particolare delle *condizioni igieniche* dei minatori⁵³. Questi, la cui buona fede non può in alcun modo essere messa in discussione, alla domanda dell'inglese sul perché non siano così diffuse quelle innovazioni meccaniche necessarie per modernizzare il settore, risponde che il frazionamento della proprietà e la cessione in gabella della miniera non rendono economicamente praticabile tale soluzione, e che «non è possibile fare a meno dei ragazzi, ove manca la macchina, o dove non possono giungere i vagoni»⁵⁴. Tuttavia, se l'estrazione *a spalla* è una necessità, allo stesso modo il suo mantenimento costituisce un vincolo che blocca quello sviluppo che sarebbe auspicabile e possibile, in quanto «oltre all'essere molto penosa per chi la deve eseguire, è lenta e costosissima» e diventa «quasi materialmente ed economicamente impossibile per le profondità maggiori di 100 m»⁵⁵. L'approfondimento dello scottante problema sociale e dei presupposti che vi stanno alla base consente alla White Mario di assumere un atteggiamento realista e meno condizionato da pregiudizi moralistici. La crisi in cui versa il settore non consente, infatti, l'introduzione repentina di misure legislative che rischierebbero di aggravare ulteriormente la situazione: «innanzi a me stava questo fatto

52 P. Calcara, *Sulle miniere di zolfo in Sicilia*, cit., p. 7. Il «rotolo» cui si fa menzione nel testo citato corrisponde a poco meno di 800 grammi. Cfr. A. Giuffrida, *Stessa misura, stesso peso, stesso nome. La Sicilia e il sistema metrico decimale (secoliVI-XIX)*, Carocci, Roma 2014.

53 Tra le sue ricerche assumono particolare interesse quelle sull'anchilostomiasi, un'anemia di origine parassitaria i cui sintomi erano spesso scambiati con quelli provocati dalla malaria. Cfr. A. Giordano, *L'igiene dei zolfatai*, Stabilimento tip. G.B. Gaudiano, Palermo 1871; Id., *Le malattie dei minatori nei costumi e nelle leggi*, in *Atti del Congresso Nazionale per le malattie del lavoro (malattie professionali). Palermo 19-21 Ottobre 1907*, Stabilimento tipografico Virzi, Palermo 1908, pp. 158-159, 191, 275-277. Sulla figura di Giordano si vedano G. Donelli, V. Di Carlo, *La sanità pubblica italiana negli anni a cavallo della Prima Guerra Mondiale*, Armando Editore, Roma 2016, pp. 99-101; A. Giordano, *L'arcangelo delle zolfare. Vita di Alfonso Giordano*, Carlo Saladino Editore, Palermo 2015. Sulle condizioni sanitarie dei lavoratori delle miniere cfr. R. Malta, *Cercavano la luce. Storia sanitaria delle zolfare di Sicilia*, Accademia di Scienze Mediche, Plumelia, Palermo 2012; Id., *Storia della parassitosi nelle zolfare di Sicilia*, Accademia di Scienze Mediche, Plumelia, Palermo 2013.

54 J. White Mario, *Le miniere di zolfo in Sicilia*, cit., p. 448.

55 L. Parodi, *Sull'estrazione dello zolfo in Sicilia*, cit., pp. 36-37.

evidente: essere cioè le solfate della Sicilia una delle due mammelle che nutrono la maggior parte della popolazione operaia. È facile declamare contro la qualità del cibo e il modo di somministrarle, ma qualsiasi cosa ne diminuisse la qualità senza sostituzione condurrebbe una parte di quella popolazione a morte certa, o per inedia o per fame»⁵⁶.

Quasi un ventennio prima, in una fase espansiva ben lontana dalla crisi successiva, nella relazione conclusiva dell'inchiesta promossa dal governo sulle condizioni della Sicilia, Romualdo Bonfadini, che della Giunta era il relatore, scriveva a questo proposito:

Ma il problema è complesso. Una restrizione nell'attuale sistema di lavoro dei fanciulli tornerebbe grave a due classi di persone: alle famiglie dei piccoli lavoratori, avvezze a contare sopra un guadagno che va da una a due lire al giorno, secondo l'età e il vigore del fanciullo; ai coltivatori, proprietari o affittaiuoli delle miniere, che si vedrebbero d'un tratto notevolmente cresciuta la spesa d'estrazione del minerale e obbligati forse, per alcune miniere di piccola, rendita, ad abbandonarne l'esercizio. La condizione topografica dell'isola ha questo malanno, che dove le solfate abbondano, il lavoro delle campagne è scarso, mentre dove la proprietà è divisa e coltivata e curata, non si trovano solfate. È quindi probabile che l'applicazione rigorosa di una legge sul lavoro dei fanciulli torrebbe a molti di questi ogni possibilità di altro guadagno, e al vantaggio igienico, giustamente cercato, si contrapporrebbe il peggioramento dello stato economico della famiglia e la minore alimentazione⁵⁷.

Questa condizione, inoltre, è aggravata da una gestione inadeguata e poco competitiva della miniera che, combinata alla recessione del settore, scarica gli effetti negativi della crisi soprattutto sui lavoratori. Sulla base dei dati forniti dall'ingegnere Riccardo Travaglia, direttore del distretto minerario di Caltanissetta⁵⁸, la White Mario calcola che il salario medio dei lavoratori sia di 1,78 lire al giorno⁵⁹, una cifra irrisoria se si considera che ogni operaio produce in media 11 tonnellate di zolfo del valore di circa 8.000 lire. Per comprendere il perché di questa discrepanza è necessario approfondire alcuni aspetti finora accennati, infatti, *«come tutte le coltivazioni minerarie del mondo, e come tutte le industrie in generale, il prodotto zolfo è la risultanza dei tre fattori: materia prima o proprietà, capitale e mano d'opera. Occorre però analizzare come avviene in Sicilia il concorso di questi tre fattori, per avere idee chiare e precise sulle cause attuali della crisi, e per riconoscere quali sofferenze intristiscano l'azione di tutti e tre i fattori»*⁶⁰. Il lavoro di Caruso-Rasà, *La questione siciliana degli zolfi*, uno dei più noti dedicati alla crisi dell'industria zolfifera, considera centrale proprio la questione della proprietà⁶¹, che continua ad essere regolamentata secondo la legislazione borbonica

56 J. White Mario, *Le miniere di zolfo in Sicilia*, cit., p. 449.

57 *Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia*, Tipografia Eredi Botta, Roma 1876, p. 30.

58 Autore del volume *I giacimenti di zolfo in Sicilia e la loro lavorazione*, Tipografia Editrice F. Sacchetto, Padova 1889.

59 La media dei giorni di lavoro per gli operai che lavorano all'interno della miniera è di 218, mentre per quelli all'esterno di 161, con un guadagno annuo rispettivamente di 387,04 e 186,58 lire.

60 G. Pagano, *La crisi zolfifera in Sicilia*, A. Reber, Palermo 1895, pp. 31-32.

61 G. Caruso-Rasà, *La questione siciliana degli zolfi*, Fratelli Bocca, Torino 1897. L'opera viene

rimasta in vigore, la quale considera *unica* la «*proprietà del soprasuolo fino alle intime viscere della terra*»⁶². Le zolfare presenti in Sicilia sono circa 900, di cui poco più della metà ancora attive; di queste solo un centinaio raggiunge certe dimensioni (profondità media di almeno 100 metri e 20.000 tonnellate di produzione annua) e si avvale di impianti meccanici moderni (numero raddoppiato nel sessennio '89-95). Ciò dipende essenzialmente dal fatto che la proprietà mineraria, tranne poche eccezioni, risulta molto frammentata⁶³, condizione che rende impossibile l'introduzione di nuove tecniche estrattive e di lavorazione. Tuttavia, non mancano i proprietari di estese superfici di terreni zolfiferi, i quali nella maggior parte dei casi appartengono a famiglie notabili e di più o meno antica nobiltà⁶⁴, ma che non si curano della gestione diretta delle loro proprietà, affidandone l'amministrazione a «*degli individui ignoranti più di loro e più di loro alieni dall'impiegare capitali nell'agricoltura e nell'industria, senza altro scopo che di fornire ai padroni lontani i fondi necessari per lo sfarzoso soggiorno nelle grandi città*»⁶⁵. Generalmente, infatti, queste proprietà vengono cedute in *gabella*, una forma contrattuale la cui durata può andare dai 6 ai 18 anni (ma quest'ultimo caso è un'eccezione, in quanto la durata media è di 9 anni), la quale prevede che il gabelloto si faccia carico della coltivazione della miniera e versi annualmente un canone (o quota di gabella) chiamato *estaglio*, che varia dal 15 al 35% (per raggiungere talvolta il 45%), pagato in natura sul prodotto fuso, «*vera e propria camorra che spesso degenera in furto sfacciato*»⁶⁶.

Questa gestione delle miniere, soprattutto nel momento in cui la crisi del settore comincia a farsi sentire in maniera significativa ed i proprietari non sono disposti a cedere sulla propria quota, fa sì che il conduttore ne riversi gli effetti sui lavoratori, la cui paga viene ulteriormente erosa. È significativo il fatto che nella letteratura specialistica ci sia un giudizio unanime nel considerare parassitaria nell'economia della miniera la rendita dei proprietari, i quali senza alcuna fatica o investimento sottraggono all'intero

definita «forse la più completa monografia che noi conosciamo sulla questione dello zolfo in Sicilia. L'autore conosce l'argomento come meglio non si potrebbe desiderare» (in «La Riforma sociale», III, 1896, vol. VI, fasc. 1, p. 212).

62 T. Traina, *La legislazione mineraria in Italia*, L. Pedone Lauriel, Palermo 1873, p. 211. Cfr. anche G. De Gioannis Gianquinto, *Principio giuridico fondamentale della legislazione sulle miniere*, Grande Stabilimento Tipografico dei fratelli de Angelis, Napoli 1870, pp. 172-179.

63 Caruso-Rasà riporta il caso della zolfara *Piraino* del gruppo *Colle Croce* di Lercara, dove i comproprietari sono 361 ripartiti in 58 famiglie (G. Caruso-Rasà, *La questione siciliana degli zolfi*, cit., p. 17 nota 1). Tuttavia, non mancano esempi di giacimenti indivisi come le miniere di *Grottacalda* e *Floristella* (Valguarnera), *Trabonella* e *Grottarossa* (Caltanissetta), *Solfara Grande* e *Solfarella* (Sommatino), *Lucia* (Favara), *Muglia* (Centuripe) e diverse altre (L. Parodi, *Sull'estrazione dello zolfo in Sicilia*, cit., p. 20).

64 Si veda il caso dei Morillo baroni di Trabonella analizzato da P. Di Gregorio, *Nobiltà e nobilitazione in Sicilia nel lungo Ottocento*, in «Meridiana», 1994, n. 19, pp. 83-112. Cfr. anche M. Curcuruto, *I signori dello zolfo. Personaggi, vicende, aneddoti della borghesia mineraria siciliana fra Ottocento e Novecento*, Lussografica, Caltanissetta 2001, p. 105. Sul contesto nisseno G. Barone, *Caltanissetta nell'Ottocento: da paese del grano a città dello zolfo*, in F. Spena (a cura di), *Caltanissetta tra Ottocento e Novecento. Lettura di un processo di trasformazione*, Lussografica, Caltanissetta 1993, pp. 19-32,

65 G. Caruso-Rasà, *La questione siciliana degli zolfi*, cit., p. 20.

66 Ivi, p. 22. Parodi denuncia un aumento della quota di gabella soprattutto a partire dagli anni '70, con l'ingresso dei «*coltivatori forestieri*» (L. Parodi, *Sull'estrazione dello zolfo in Sicilia*, cit., p. 21).

processo una quota significativa di capitale altrimenti investibile⁶⁷. La White Mario fissa addirittura la percentuale ricavata al 53%, grazie anche ai cavilli contrattuali cui i gabelloti devono sottostare: «*contratti gravosi e vessatori costringono il gabellotto a sfruttare zolfo e solfatarie per riuscire a pagare la gabella e fare i lavori d'impianto. E questi contratti di gabella sono quasi tutti copiati da quelli di cinquant'anni fa, senza consultare un ingegnere per aver notizie tecniche sul giacimento dello zolfo*»⁶⁸. Pena la rescissione del contratto, e la perdita dei fondi già investiti, il gabellotto si trova costretto a rispettare minuziosamente tutte le condizioni previste dal contratto, anche quelle più vessatorie e che impediscono l'introduzione di tecniche innovative⁶⁹, a provvedere al pagamento di parte dell'imposta fondiaria, della tassa di registro e di quella molto onerosa di pedaggio sulle strade comunali. Inoltre, poichè spesso privi dei capitali necessari per l'impianto della miniera, essi si rivolgono a intermediari detti *sborsanti*, che a condizioni gravosissime anticipano le cifre necessarie, e non sono rari i casi di *sborsanti* che subentrino al gabellotto nella gestione diretta della miniera (ma solo nel momento in cui il grosso del lavoro sia già stato eseguito).

Considerate queste premesse, ne deriva come conseguenza necessaria che il gabelliere è costretto a ridurre al minimo le spese di impianto e quelle relative alla manodopera, e diventa un'eventualità tutt'altro che remota che i «*suoi lavori a rapina potranno essere cagione di disgrazie e infortuni pei lavoratori*»⁷⁰. Com'è ovvio, una simile situazione non può che avere un riflesso negativo sulle condizioni degli operai, ed in particolar modo sull'anello debole della catena dei lavoratori impiegati nelle miniere. I *carusi*, veri e propri paria vuoi per l'età (ma vi sono carusi che superano i vent'anni), vuoi per l'assenza di competenze specifiche, svolgono senza alcun dubbio il lavoro più faticoso, «*né è ignoto come il lavoro dei fanciulli tragga dietro a sé una triste falange di disgrazie, solo per la loro inesperienza*»⁷¹. Infatti, secondo il già menzionato Alfonso Giordano, i *carusi* non solo vengono sottoposti a carichi che ne deformano per sempre la struttura ossea, ma sono oggetto di frequenti incidenti invalidanti che, nonostante l'asettica descrizione medico-fisiologica, si rivelano in tutta la loro terribile gravità: «*Così il circolare nelle scale delle miniere, le operazioni dei calcheroni eseguite a spalle ad opera di fanciulli d'ambo i sessi, porgono frequente occasione a strappamento di falangi, fratture aperte e comminute delle dita, articolazioni aperte con o senza contemporanea lussazione o pure scovrimento di guaine tendinee, lacerazioni di tendini, che debbono cadere sotto l'amputazione o esser seguite da contratture per raggrinzamenti cicatriziali, immobilità per anchilosi*

⁶⁷ E. Ferraris, *La crisi degli zolfi e la legislazione mineraria*, in «La Riforma sociale», I, 1894, vol II, fasc. 14, pp. 96-100

⁶⁸ J. White Mario, *Le miniere di zolfo in Sicilia*, cit., p. 457.

⁶⁹ I proprietari pretendono che la lavorazione venga fatta per «colonne e pilastri», sistema poco razionale e pericoloso, e che questi al termine del contratto debbano essere lasciati in piedi, in modo da consentire un ulteriore ricavo dalla loro demolizione. Tuttavia, l'abbattimento delle colonne è spesso causa di cedimenti e crolli (Ivi, p. 458).

⁷⁰ G. Caruso-Rasà, *La questione siciliana degli zolfi*, cit., p. 23.

⁷¹ A. Giordano, *Disgrazie nelle miniere di zolfo e l'ordinanza della Prefettura di Caltanissetta intorno a provvedimenti di pubblica sicurezza*, in «Giornale della Reale Società d'Igiene», V, 1883, p. 415.

o distruzione di tendini»⁷².

Tutta la seconda parte dell'indagine della White Mario è dedicata ai *carusi*, ma rispetto alle descrizioni che puntano soprattutto sui toni patetici, come nel caso di Gustavo Chiesi⁷³, di Eduardo Ximenes⁷⁴, o di quella successiva della marchesa Zina Centa Tartarini (alias *Rossana*)⁷⁵, la scrittrice inglese si colloca su posizioni intermedie, e senza mai dismettere un certo realismo in materia di riforme sociali. Per comprendere a pieno quali siano le reali condizioni di vita e di lavoro dei *carusi*, occorre un approfondimento parallelo sulla figura del *picconiere*, il quale nell'opinione di Napoleone Colajanni è un «*misto sorprendente di buone e di cattive qualità*» ma che sul lavoro è di una «*sobrietà eccezionale*»⁷⁶. Nell'opinione comune proprio su di lui si concentrano molte delle responsabilità circa lo stato di semischiavitù cui sono costretti i *carusi*. Secondo la White Mario, che non è esente dall'utilizzo di alcuni stereotipi,

Il tipo del solfararo è il picconiere, che probabilmente ha lavorato come caruso sotto il proprio padre, e ha potuto, divenuto uomo, fare dei risparmi tali da accaparrare i trasportatori *carusi*, e lavorare per proprio conto. Dev'essere forte, robusto, abile e prudente, conoscere il suo mestiere sotto tutti i rapporti; deve conoscere il prezzo dello zolfo, la misura della cassa, e condursi in modo da non urtare i capi-mastri con disubbidienze, o col maltrattare i *carusi*, specialmente quando lo zolfo è in rialzo, i lavori abbondanti, e i *carusi* scarsi al bisogno. Il picconiere non vuole lavorare alla giornata o a metro d'avanzamento o a metro cubo di minerale posto nel cantiere: vuole lavorare a cottimo, essere pagato a misura di minerale escavato e posto in catasta da lui e dai suoi *carusi*. La sua smania è quella di venire assegnato alla cava più ricca di materiale, ove più presto e con minor fatica può fare la cassa; da ciò i frequenti dissidi

⁷² Ivi, p. 410.

⁷³ «*Piange, d'un pianto tacito e lento [...] mentre ricurvo sotto il peso del minerale, sale, sale e sale lungo la scala che pare non abbia fine, per il respiro che gli manca, le gambe che gli tremano, le membra tutte intormentite dalla indicibile esauriente fatica: piange per i maltrattamenti degli uomini, dei maestri cavatori o picconieri, che avendo generalmente il lavoro a cottimo, a produzione, ci tengono a mandar su quanto più materiale possono, e sono quindi ceffoni, scapaccioni e pedate ai carusi, un po' tardi nel discendere o nel risalire*» (G. Chiesi, *La Sicilia illustrata*, cit., pp. 128-129).

⁷⁴ «*E passò quella visione di spettri, quella riproduzione vivente di una concezione dell'inferno. [...] La processione dei ragazzi sofferenti e rachitici stringe il cuore. Pare impossibile che le innovazioni umane e più proficue [...] non si possano introdurre quassù!*» (E. Ximenes, *I carusi nelle zolfare di Sicilia, impressioni ed istantanee*, in «L'Illustrazione italiana», XXI, n. 43 del 28 ottobre 1894, p. 275).

⁷⁵ «*Quel lamento classico del caruso che sembra un singhiozzo o un ruggito, che esce dalla strozza sotto lo sforzo che serve a dare la spinta a tutto il corpo per farlo passare, così carico, attraverso li scaluna rutti, cioè le scalette a due ordini fatte così per agevolare i carusi a salire nei punti più difficili dell'erta. Essi portano in questo modo, sulle spalle nude, circa mille cento e venti chilogrammi di minerale al giorno ... lasciando a brani la loro pelle sulle rocce taglienti che sporgono lungo le fiancate delle gallerie, seminando il loro tiepido sudore sul lubrico terreno, fiaccando la loro giovinezza per due lire al giorno i più grandi, i piccoli una lira. Riposano? Quasi mai. La sera in dieci o dodici o anche quindici si gettano su poca paglia dentro li cubbuluni, dicono loro. Questo cubbuluni è una specie di cella scavata nella montagna, senza finestre, senza ventilazione, chiusa appena da una porticina rustica*» (Rossana, *Visitando una zolfara nell'Agrirentino*, cit., p. 490).

⁷⁶ N. Colajanni, *I lavoratori delle zolfare di Sicilia*, in «La Riforma Sociale», I, 1894, fasc. 7-8, p. 652.

⁷⁷ J. White Mario, *Le miniere di zolfo in Sicilia*, cit., p. 462.

coi capi-mastri se a lui sembra d'essere destinato a un posto inferiore a quello che ei si crede dover avere⁷⁷.

Il *caruso* non viene ingaggiato dal conduttore della miniera, ma ha un rapporto esclusivo con il picconiere, che in genere ne ha 2-3 alle proprie dipendenze (il numero varia a seconda della quantità di materiale che il picconiere riesce ad abbattere). Poiché questi viene remunerato a cottimo sulla base della quantità del minerale portato all'esterno in prossimità dei calcheroni, il suo lavoro risulta strettamente correlato a quello del *caruso*, che deve affrettarsi a sgomberare la galleria dal materiale demolito, pena i rimbrotti o le legnate del picconiere, il quale «è *uomo delle miniere, coi fumi dello zolfo nella testa, nei polmoni, sudante laggiù nel buio, nel caldo dell'appetata atmosfera; egli non ha altra idea al momento se non di vedere sgombrato presto il materiale, e quindi carica i carusi finché può; si arrabbia se essi tardano troppo nei viaggi, se mangiano l'olio inzuppandovi il pane; lesina finché può sul pagamento*»⁷⁸.

Sui rapporti intercorrenti tra il picconiere ed il *caruso* gli orientamenti sono molto differenti, se non contraddittori. La White Mario si riferisce solo di sfuggita agli «*innominabili delitti*» subiti dai *carusi*⁷⁹, mentre altri autori insistono in maniera più diretta su questo aspetto, come nel caso del già citato Chiesi: «*il caruso piange [...], e questo è disgustoso assai a dirsi, perchè il suo corpo è talvolta profanato dalle oscene brutalità dei grandi, cui la sorveglianza dei grandi, laggiù in quelle oscure viscere della terra, riesce a prevenire od a punire*»⁸⁰. Anche lo stesso Colajanni, il quale ha contezza della miniera in prima persona per esserne stato proprietario⁸¹, e che, come vedremo, considera «inesattezze» ed «esagerazioni» molte delle cose dette a proposito della condizione dei *carusi*, riferisce di «*triste relazioni*» e «*disonesti rapporti*», attribuendoli allo stato di degenerazione morale in cui versa il minatore⁸². La mancata denuncia di questi abusi può essere attribuita a diversi fattori: non è infrequente, infatti, il caso di *carusi* privi di famiglia, abbandonati a loro stessi e perciò incapaci di porre termine con le proprie forze ai soprusi; in altre situazioni si assiste, invece, ad un «*ignominioso silenzio*» proprio da parte delle famiglie in cambio di «*vituperevoli guadagni*»⁸³. Sidney Sonnino, che in coda all'inchiesta sui contadini in Sicilia aveva inserito un capitolo supplementare in cui si occupava del lavoro dei fanciulli nelle zolfare siciliane, attribuisce proprio alle famiglie la responsabilità di quella che viene considerata

⁷⁸ Ivi, p. 722.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ G. Chiesi, *La Sicilia illustrata nella storia*, cit., p. 129.

⁸¹ M. Sagrestani, *Napoleone Colajanni e la democrazia borghese nell'area dello zolfo. Egemonia notabile e alternativa di potere nella provincia di Caltanissetta (1882-1900)*, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma 1991.

⁸² N. Colajanni, *I lavoratori delle zolfare di Sicilia*, cit., p. 655. Un decennio prima all'interno dell'inchiesta Jacini sulle condizioni della classe agricola, l'onorevole Abele Damiani, relatore della sezione sulla Sicilia, aveva denunciato come «i vizi più infami insozzino i corpi di questi piccoli operai [...] prima di essere usciti dall'adolescenza» (*Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XIII, t. I, fasc. I, Forzani e C. - Tipografi del Senato, Roma 1885, p. 65).

⁸³ N. Colajanni, *I lavoratori delle zolfare di Sicilia*, cit., p. 655.

una vera e propria «condizione di schiavitù»⁸⁴. La cessione da parte di queste ultime avviene in cambio di un anticipo versato dal picconiere, chiamato *soccorso morto*, che vincola la famiglia fino a quando la cifra pattuita non venga restituita, eventualità molto remota considerate le pessime condizioni economiche in cui generalmente versa. Anche secondo la White Mario la responsabilità di questa «affittanza di carne umana» va primariamente attribuita alle famiglie: «È chiaro che qui la colpa sta tutta dalla parte dei genitori da che i picconieri sarebbero lietissimi di trovare trasportatori liberi senza essere costretti a sborsare somme vistose, che rappresentano tutto il loro risparmio»⁸⁵. Relativamente allo stato di schiavitù di fatto cui si viene a trovare il *caruso* rispetto al picconiere, dissente dalle conclusioni della White Mario Napoleone Colajanni⁸⁶, secondo cui il *soccorso morto* costituirebbe un onere rilevante per il picconiere versato in assenza di garanzie da far valere nelle sedi giudiziarie, infatti nulla vieta, se non il timore di una eventuale ritorsione, che il *caruso* abbandoni il vecchio picconiere per uno nuovo senza prima avergli restituito quanto gli spetta: «Lo anticipo o soccorso morto in realtà stabilisce una dipendenza economica con inversione di parti: è il picconiere il dipendente del caruso; e sono i picconieri che, non potendolo abolire, per l'aspra concorrenza che si fanno tra loro per avere carusi, più volte da me e da altri deputati hanno invocato il ritorno alle consuetudini dei tempi borbonici ed una legge eccezionale che regolasse tale contratto di lavoro»⁸⁷.

La spiccata sensibilità della White Mario nei confronti delle problematiche del lavoro nella miniera, ed in particolar modo di quelle relative ai giovani lavoratori impiegati come *carusi*, non fa comunque velo alla sua capacità di affrontare con adeguata lucidità le possibili conseguenze, su un settore già in grave difficoltà, dell'introduzione di misure legislative restrittive sul lavoro minorile. Questa consapevolezza, che viene espressa

⁸⁴ Cfr. S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, cit. L'inchiesta Bonfadini, che viene compiuta contemporaneamente a quella privata condotta da Franchetti e Sonnino, era pervenuta a risultati opposti: «è un fatto constatato da tutte le deposizioni che il lavoro dei fanciulli è libero, che le ore di lavoro non hanno generalmente altra misura che la loro stessa volontà, essendo il compenso proporzionato all'opera e non alla giornata» (*Relazione della Giunta per l'Inchiesta sulle condizioni della Sicilia*, cit., pp. 30-31). Cfr. F. Brancato, *L'Inchiesta parlamentare del 1875 in Sicilia e la critica del Franchetti e del Sonnino*, in «La terza sponda», 1955, fasc. 5, pp. 279-284; E. Iachello, *Stato unitario e «disarmonie» regionali. L'Inchiesta parlamentare del 1875 sulla Sicilia*, Guida, Napoli 1987. Vittorio Savorini, al quale il prefetto Giorgio Tamajo aveva commissionato un'indagine sui lavoratori delle miniere e degli agricoltori della provincia di Girgenti, era giunto a conclusioni analoghe, definendo il *soccorso morto* una «vera e propria compera del fanciullo» (V. Savorini, *Condizioni economiche e morali dei lavoratori nelle miniere e degli agricoltori della Provincia di Girgenti*, Stamperia Provinciale-Commerciale di S. Montes, Girgenti 1881).

⁸⁵ J. White Mario, *Le miniere di zolfo in Sicilia*, cit., p. 720.

⁸⁶ «Le inesattezze e le esagerazioni degli scrittori, che si sono occupati dei carusi, cominciano quando si viene a discorrere della loro pretesa schiavitù generata dallo anticipo morto e dai vari loro rapporti col picconiere» (N. Colajanni, *I lavoratori delle zolfare di Sicilia*, cit., p. 640). Inoltre, secondo Colajanni non solo il *caruso* non è una vittima del picconiere, ma condivide con lui l'abuso subito tramite il cosiddetto sistema del *truck-system*. Poiché il salario viene versato con un ritardo talvolta di alcuni mesi, il picconiere si trova nella necessità di doversi rifornire dei generi di prima necessità presso le botteghe delle miniere, le quali offrono, però, prodotti avariati o di scarsa qualità ad un prezzo molto più elevato del normale (N. Colajanni, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, R. Sandron, Palermo 1895, pp. 52-53).

⁸⁷ N. Colajanni, *I lavoratori delle zolfare di Sicilia*, cit., p. 643.

senza ambiguità - «*Devesi pur troppo ammettere che quest'industria somiglia ad una piramide a rovescio coll'apice poggiato sul dorso dei fanciulli, e non può essere risanata con mezzi violenti. Il sottrarre i fanciulli subitaneamente significa la rovina dell'industria stessa, salvo in qualche grande miniera ove le macchine d'estrazione funzionano bene, indi la privazione del lavoro, l'aumento della miseria per 200,000 persone oggi impiegatevi*»⁸⁸ - rivela nel caso specifico una difficoltà oggettiva di intervento in un settore che prima di una riforma sul lavoro necessita di un intervento strutturale e sistemico (proprietà individuale e consorzi minerari, meccanizzazione, tariffe doganali, trasporti). Emerge, inoltre, un dato incontrovertibile valido non solo per la Sicilia, e cioè la resistenza a varare un apparato normativo sul lavoro minorile⁸⁹ in un'Italia che si sta avviando con estremo ritardo verso la modernizzazione industriale⁹⁰. Tuttavia, a prescindere dai differenti punti di vista su una materia sulla quale gli orientamenti sono diversi ed i teorici del *laissez-faire* contrari al *socialismo di Stato* sono ancora forti⁹¹, anche se meno che nei decenni passati, l'esigenza di regolamentare un fenomeno sempre più vasto non appare più procrastinabile. Lo si vedrà in occasione dell'approvazione della legge Carcano del 1902 sul lavoro delle donne e dei fanciulli (che fa seguito alla ricordata legge Berti del 1886), preceduta da una profusione di progetti di legge arenatisi nel corso dell'iter parlamentare⁹², cui si accompagnerà la legge Orlando del 1904 che innalzerà l'obbligo scolastico a 12 anni di età⁹³.

⁸⁸ J. White Mario, *Le miniere di zolfo in Sicilia*, cit., pp. 735-736.

⁸⁹ Cfr. E. Corbino, *Annali dell'economia italiana, vol. II: 1871-1880*, Società tip. "Leonardo da Vinci", Città di Castello, 1931, pp. 8-11.

⁹⁰ Cfr. M. Bianco, *Storia dell'industria italiana*, Il Mulino, Bologna 2003.

⁹¹ Si vedano le posizioni dell'industriale Alessandro Rossi, proprietario dell'omonimo lanificio, espresse nell'articolo *Di una proposta di legge sul lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche*, in «Nuova Antologia» 1876, vol. XXXI, fasc. I, pp. 166-196. In Sicilia questo orientamento trovava espressione nella memoria di Francesco Maggiore Perni, *La tutela e il lavoro dei fanciulli nelle miniere di Sicilia* (Officio tipografico diretto da B. Lima, Palermo 1875), pubblicata con il patrocinio della *Società siciliana di Economia politica*. Cfr. G. Procacci, *Le politiche di intervento sociale in Italia tra fine Ottocento e Prima guerra mondiale. Alcune osservazioni comparative*, in «Economia & Lavoro», XLII, 2008, vol. 42, fasc. 1, pp. 17-43.

⁹² L. Martone, *Le prime leggi sociali nell'Italia liberale*, in «Quaderni fiorentini», 1974-75, n. 2-3, t. I, pp. 103-144; A. Pino-Branca, *Cinquant'anni di economia sociale in Italia*, G. Laterza & figli, Bari 1922, pp. 84-103.

⁹³ E. De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 215-228; G. Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 84-86; S. Santamaita, *Storia della scuola. Dalla scuola al sistema formativo*, Bruno Mondadori, Milano 1999, pp. 71-72.

INVISIBILE*

di FRANCESCO SPENA**

Nel mondo e oltre il mondo, nella realtà e oltre la realtà, tra le cose, nelle cose e oltre le cose, l'invisibile è tra noi.

E' dentro di noi e fuori di noi, è nel magico delle nostre parole e nel nostro respiro, nel cuore caldo delle nostre emozioni e nel mistero dell'indecifrabile silenzio dal quale si produce il soffio del tempo.

L'invisibile è il probabile alito della vita da cui prende moto il nostro essere nel mondo, l'ineffabile sogno di un acronico universo che vibra di segni che l'occhio non percepisce ma che noi sentiamo, comunque, se lo vogliamo, come lo vogliamo, al di là dei meccanismi che regolano gli adattamenti e gli orientamenti del nostro molteplice apparato sensoriale.

Invisibile è, in ogni caso, l'attesa che si configura nel tempo che ci raggiunge o che inseguiamo, nell'ansia di un futuro che avanza e si allontana, che si annienta in un impercibile presente che annega negli impalpabili istanti che si sciolgono tra le mani del diacronico divenire delle cose.

E' dei silenzi l'invisibile attrazione che regola gli affetti che ci legano al mondo; è



* Il presente articolo riporta il testo del catalogo che ha accompagnato la mostra d'Arte contemporanea a cura di Franco Spena presentata al Museo Diocesano del Seminario Vescovile "Giovanni Speciale" di Caltanissetta nell'aprile 2017.

** Direttore responsabile di Archivio nisseno.

invisibile il perchè delle pietre, degli alberi, del cielo; sono invisibili le mille ragioni e le mille estasi nelle quali il nostro essere precipita quando si annullano i confini del percepire e tutto il nostro io, tutto il nostro corpo diviene occhio infinito che penetra dentro ogni cosa, e procede persino dentro le cronie di un tempo che arresta il suo battito freddo e si mostra inafferrabile presenza di qualcosa che si avverte e che non c'è.

E' per poesia o per arte o per chissà quale incantato artificio che si rompono gli orizzonti che definiscono i nostri punti di vista e, al di là della specularità misurabile del conoscere, vediamo o non vediamo l'inconoscibile, ciò che regna forse dentro di noi con le mille trame che lo portano oltre, lontano, lontanissimo, oltre gli orizzonti misurabili dello sguardo e legano all'infinito, relazionano il nostro non essere, il nostro essere stato e il nostro saremo.

Siamo noi tutto questo e lo sappiamo sempre senza occhi per vedere in un eterno sentire che ci lega indissolubilmente al mondo e alle cose, che fa di noi il mondo e le cose, che fanno noi le cose e il mondo di una realtà che siamo, nel mistero e nella totalità dell'esistere e dell'esistente.

Siamo universi incommensurabili in un universo che ci comprende, legati all'unisono con ciò che siamo e non siamo; siamo noi e il nostro oltre, il nostro davanti e il nostro dietro, il nostro dentro e il nostro fuori; siamo il tutto e siamo il nulla, troppo grande per essere percepito l'uno, troppo profondo per essere esplorato l'altro.

Tra l'immenso e il nulla dunque, tra l'infinitamente grande e l'incommensurabilmente piccolo, strutturiamo punti di vista mutabili e mutanti per esplorare orizzonti sempre più ampi e sempre più infiniti per un avanzare verso l' "altra" – che siamo noi – invisibile entità e compagna del nostro essere mondo, del nostro essere nel mondo, per perderci dentro un'alterità che ci contiene, verso un'alterità che siamo, vaso di Pandora dal quale non riusciamo o non vogliamo uscire.

E' inafferrabile tutto ciò - e divino - poiché si presenta dentro di noi come sentimento forte che si esprime e ci parla, che ci esprime senza il suono delle parole, ma con il suono di un ritmo interno che muta, si anima e vibra, ci pervade, ci comprende, ci forma e ci disgrega, ci dispone parte di una dimensione che ci investe, ci compenetra e ci dice.

Ci dice di un universo che sta oltre le nostre mani o che ci scivola tra le dita mentre gli occhi inutilmente lo cercano nel suo scorrere, e ci dice, ci pronuncia, ci chiama, uomini come assoluti, immensi e piccolissimi, relativi anche nelle relazioni che intessiamo nelle ragnatele dei nostri gesti quotidiani.

Gesti finiti e infiniti che non formiamo e non vediamo mai completamente; gesti che magicamente richiamano e costruiscono segnali tra i quali orizzontiamo i nostri sguardi dispersi tra ciò che vediamo. E ciò che non vediamo.

Quest'ultimo, che ci avverte della sua presenza ineffabile, arcana, che ci giunge dalle perdute origini del tempo, che nel tempo, a volte, si rivela e si cela, appare e continua a ri/velarsi sotto le nostre palpebre che inesorabilmente si chiudono al suo apparire. Ci attrae e ci ammalia il suo presentarsi e il suo sparire e anneghiamo ebbri nella "vertigine della non conoscenza" che ci regala il suo abbraccio affabile, ma anche inquietante, nel quale ci conosciamo e ci riconosciamo assenza e pensiero senza forma nell'informe formarsi delle forme che ci esprimono.

Parte dunque di un universo infinito che ci comprende, siamo atomi, particelle vaganti

che si incontrano e si separano, segmenti di un organismo che ci anima e non vediamo. Abbiamo probabilmente un ruolo che sconosciamo in un probabile equilibrio che ci è ignoto e ogni gesto, ogni nostro movimento, ogni passo nell'incedere verso direzioni possibili è probabilmente e inesorabilmente programmato all'interno di un meccanismo del quale siamo moduli, organi, cerniere, ingranaggi.

Che cosa c'è attorno a noi dunque, che ci definisce e ci cela? E dunque si cela? Certamente una realtà immensa della quale comprendiamo una infinitesima percentuale, sconosciuta ai nostri cinque sistemi sensoriali che non sanno riconoscere ciò che sta oltre i confini del loro limitato spettro di azione. Oltre certe lunghezze d'onda i nostri sensi non riconoscono fenomeno. Il tatto, l'udito, l'olfatto annaspiano ciechi nel tentativo di "toccare" ciò che sta attorno a noi e il nostro occhio non percepisce.

Cosa c'è ancora attorno a noi che la nostra sensorialità non afferra e non proietta nella rete delle nostre trame percettive?

C'è ancora un labirinto che non vediamo nei cui corridoi nessuna Arianna ha ancora tracciato fili per l'andata e per i ritorni. Quali mostri o quali meraviglie le nostre mani nell'incedere sfiorano e i nostri occhi non vedono?

La mente, perenne e disperata bambina, coltiva desideri di immenso e non fa che esplorare orizzonti che si dilatano e divengono sempre più inafferrabili ad ogni passo che avanza. Che cosa c'è oltre la luce? Che cosa c'è oltre il buio?

Oltre l'abbaglio il bianco annega il nostro sguardo, i colori complementari ballano davanti ai nostri occhi, immagini/schermi illusori che occultano e velano le forme. A quali forme appartengono? O le forme monocolori errano infiltrate tra le fibre della nostra retina? Oltre il nero c'è il silenzio felpato del nulla? O il nero e il bianco sono l'inizio e la fine di un cerchio perenne e incommensurabile? Di uno stesso universo sospeso tra due zeri di visione che ci contiene come "battelli ebbri" alla deriva a cui la perdita di senso e di direzioni regala immagini di inattesi miraggi?

Le strade dell'arte e della scienza si aprono così a mille rivoli di poesia, di pratiche di un fare che dal visibile sprofonda improvvisamente per vie occulte, verso strade d'avventura che si inoltrano in quello spazio invisibile dove albergano misteriose conoscenze infinite che prendono forma forse per la grazia di attesi attimi di apparizione che si svelano, si concretizzano e appaiono sprofondando l'occhio in precipizi di estasi nel cui fondo esce finalmente fuori, tragicamente per poco, ciò che fundamentalmente ci alberga dentro.

Forse chiudere gli occhi negandosi al visibile, scendere nelle profondità abissali del silenzio, del buio e della luce può essere la strada per orientare lo sguardo verso l'invisibile.

Oppure aprire lo sguardo ad un grado zero dell'apparato sensoriale può porci al centro di un punto limite della realtà al di là dello schermo che separa l'origine delle nostre sensazioni da ciò che tuttavia abita nella corrispondente dimensione del pensiero. Ma è possibile che le sensazioni ci investano col volto della realtà per essere tuttavia percepite da una serie di filtri che, in ogni caso, prevedono l'organizzazione di un apparato ricettivo?

O le sensazioni sono quelle che pensiamo intorno ai gesti di una realtà che si porge ai sensi e già giungono a noi col colore della nostra visione? La visione è già la lettura che abbiamo del mondo o è già ciò che spesso desideriamo del mondo? Per questo coltiviamo visioni, miraggi che conducono agli occhi ciò che spesso vogliamo del mondo, tenendo

lontano da noi una realtà che invece si cela? Dov'è dunque la realtà? Che cosa è la realtà?

Se ciò che percepiamo ne è soltanto una piccolissima parte, essa potrebbe essere il frutto illusorio di un ingrato desiderio.

Se ci limitiamo ai segnali che di essa ci danno i sensi, di essa riceviamo le "onde" di una infinitesima e fragilissima frazione. Un grado zero della percezione certo ci pone sulla soglia dell'ascolto, nella disponibilità a percepirla dando il nome alle sensazioni che da essa riceviamo. Ma in questo modo dovremmo certo dire che le sensazioni prendono nomi diversi a seconda dei vari recettori che le colgono.

Una realtà o mille realtà? Oppure la realtà non ci lancia messaggi univoci?

O ancora, sono soltanto questi messaggi che ci giungono dall'oltre prossimo del mondo o ci sono del mondo molteplici altre immagini che non percepiamo?

Al di qua dell'infinitamente piccolo o al di là dell'immensamente grande il nostro occhio non può che, ammaliato, tacere e cogliere il silenzio di un universo che vive e palpita attorno a lui e che non riesce a vedere.

L'occhio allora non può che accoglierne la visione, quando essa sborda e si porge, scardinando i parametri di visibilità che lo sguardo può percepire.

Poggia lo sguardo dunque sulla pelle delle cose e fra le cose l'aria che ci avvolge e modella, ci unge per nuovi battesimi di visibilità e ci scaviamo varchi, passaggi per nuove nascite coi nostri gesti, coi nostri riti, coi nostri passi all'interno di uno spazio che può essere del sacro, straordinariamente duttile e complesso.

E' lo spazio che ci è invisibile per troppa vicinanza o per troppa lontananza, che modella noi col suo oltre che non vediamo o siamo noi, continuamente mobili, a modellare coi nostri gesti che si fanno tempo, uno spazio infinito dal quale proveniamo, per sua natura impercettibile?

Librati così, fra l'atomo e l'immenso, ci avvolge l'invisibile che ha la densità di un pensiero per la sua inafferrabile inconsistenza o l'imponderabile gravità che ha il peso di una stella il palpito che vaga fra le dita.

E cingiamo di sacro lo spazio che ci contiene e dal quale prendiamo il nome, noi esseri invisibili nello schermo dell'immenso per cercare attorno a noi grandi, immense immagini di somiglianza nelle quali straordinariamente leggere le nostre inafferrabili immensità. Viviamo nell'invisibile e l'invisibile sogniamo mentre esistiamo tra le cose del mondo che spesso non percepiamo.

Tra il mattinale e il serale, sorpresi da un arcobaleno di segni, nello spazio sacro al cui interno attendiamo l'e/vento, dis/orientiamo gli sguardi per scrutare orizzonti di visione altrimenti impossibili; percezioni di senso nascoste tra i di/segni del tempo che gioca, tra il buio e la luce, il suo apparire e sparire tra le cose.

Viaggiatori tra il giorno e la notte, ci smarriamo tra le antinomie dell'esistere cercando l'essere nella teoria dei segni che ci avvicinano e ci separano.

Di questi segni seguiamo traiettorie impossibili per situarci in spazi dai quali sistemare punti di vista per seguire direzioni di luce che si fanno giorno e si fanno notte nell'alternarsi dei tempi di un eterno che cerchiamo e che non afferriamo.

Poniamoci in attesa dell'invisibile e parole di luce giungeranno dalla notte che ci sta accanto e, nel silenzio, si faranno tempo, visione e, necessariamente, anche realtà ...

Le parole dell'anima.

Un maestro di sapienza, illuminato nella mente e nel cuore, viveva la sua esperienza sulla cima di una montagna là dove il cielo si congiunge con la terra e le nuvole attraversano l'aria impalpabile come l'infinito.

Alcuni giovani, venuti a conoscenza del valore del suo pensiero, lo raggiunsero per intraprendere e per vivere con lui la strada che conduce all'illuminazione.

Il maestro, accogliendo il loro desiderio, ogni giorno li raccoglieva attorno a sé facendo divenire la loro ricerca di sapere esperienza di vita e di pensiero. Con lui i discepoli crescevano nell'esercizio del silenzio e delle parole che sapevano esprimere le magie dell'universo a contatto col cielo e con le stelle, con la luce e l'oscurità.

Un giorno, mentre erano riuniti davanti al maestro, una nuvola improvvisa li avvolse facendo scomparire ogni cosa dalla loro vista.

Neanche i discepoli riuscirono a vedersi tra di loro.

Scomparsa la loro immagine, scomparsa la forma, furono presi dalla meraviglia perché incominciarono a riconoscersi dai battiti del cuore, da uno sconosciuto flusso di tensioni, di energie che scaturiva dai loro corpi invisibili.

Era la loro essenza che, a poco a poco, iniziava a prendere voce, a farsi quasi parola, segno di un insolito comunicare che, non riuscendo a rivelarsi come forma, si inverteva in un flusso invisibile di espressioni, come un magma etereo proteiforme che tuttavia non riusciva a definirsi, a farsi dimensione descrivibile, quasi un alito, un vapore che si addensava e si faceva materia nell'aria.

Tuttavia i discepoli, colti da uno stupore che li faceva scendere nell'anima, iniziarono a leggersi dentro, riconoscendo nel loro cuore un vocabolario fino ad allora mai avvertito, capace di trasmettere le loro emozioni come respiro, come parole che divenivano forme d'aria, gioco di luci e di ombre, aloni appena percepibili che si addensavano e svanivano.

Era il miracolo della parola non detta che aleggiava su di loro, che li faceva nascere a un modo di comunicare che univa i loro cuori e che diveniva per loro quasi un vocabolario, che dava la sensazione di essere voce ed espressione di un modo di essere che aveva a che fare con l'infinito. Un infinito del quale facevano parte e che tuttavia era lì per prendere forma come una nuvola che si aggruma e che si scioglie nel cielo.

Presero così a parlare fra di loro per aliti e respiri, per bagliori di luce e per sensazioni profonde.

Vissero così l'incantesimo di questo loro riconoscersi per segni inespressi, divenendo vulcani di una energia che rivelava i sensi informi dell'anima che conducevano all'immaginario e al sogno.

A un certo punto, spinta dal vento, la nuvola attraversò il cielo e si allontanò.

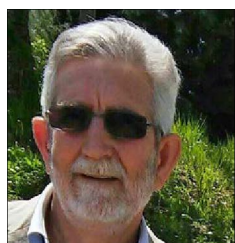
La luce riportò alla vista la loro immagine e i discepoli iniziarono a ricercare nel loro cuore le memorie di quelle parole invisibili che, senza segni tangibili di espressione e di forma, erano state capaci di rivelare i segreti di un mondo interiore che sapeva parlare coi segni dell'anima, che donavano meraviglia e si rivelavano forme di relazione e di conoscenza.

“Andate alla ricerca dell'informe che è nel cuore”, disse allora il saggio, “e troverete le parole mai dette, che sono forza e pensiero e vi uniscono in un unico respiro”.

Gli artisti.

Salvatore Anelli

L'oggetto trovato diviene spunto per una riflessione sulla solitudine, l'assenza, lo scarto, ma anche su una certa crisi esistenziale: anestesia della percezione di quanto, continuando a parlare attorno a noi,

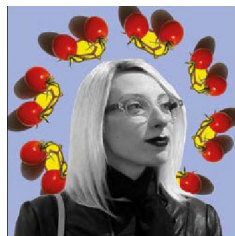


cade in un silenzio che spesso aliena e annienta la relazione. Un rapporto struggente che l'artista comunque cerca, al di là del visibile, in una spiritualità nascosta, che sottende ogni cosa e

che è capace di destare emozioni pur nella povertà delle parole che pronuncia, porgendoci l'invisibile come atto d'amore oltre ogni forma di silenzio.

Antonella Ludovica Barba

L'artista con questa opera induce a riflettere su un esercito di eroi invisibili di cui spesso non si parla; persone che non compiono gesti eclatanti, eroi che quotidianamente combattono contro una esistenza che li mette ai margini. I margini della paura, del bisogno, della sofferenza, della solitudine e della differenza, persone costrette spesso da uno



“scettro” di natura matrigna che li affida a un destino inesorabile.

Metafora di una società che domina e isola e che fa divenire invisibili gli

scartati che pur passandoci accanto non riusciamo a vedere.



Tutto è silenzio 2011-16.

Catrame, argilla, tela, oro e pigmenti su tavola.



Il potere setoso dello scettro azzurro 2016.

Installazione con elementi vari.

Calogero Barba

Fotografia che documenta una performance di Calogero Barba attraverso un dialogo con l'opera *Figura in piedi* di Gino De Dominicis. L'artista coglie l'occasione per ricostruire tattilmente il corpo che non c'è, immaginando e percorrendo con le mani i tratti, accarezzandone e sottolineandone le forme.

Al passaggio delle sue mani l'aria si fa dimensione, forma e superficie da esplorare, spiegare, comprendere attraverso l'esercizio di uno sguardo che va oltre l'informe dell'aria. Un modo di vedere, desideroso di percorrere un cammino che è intuizione, ma anche meraviglia e stupore davanti al farsi sensazione e immagine per una realtà che non c'è e che pure si porge all'immaginazione.

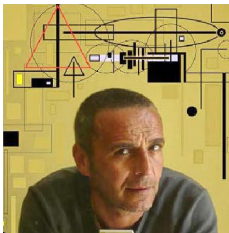


Dialogo con l'invisibile, 1996.

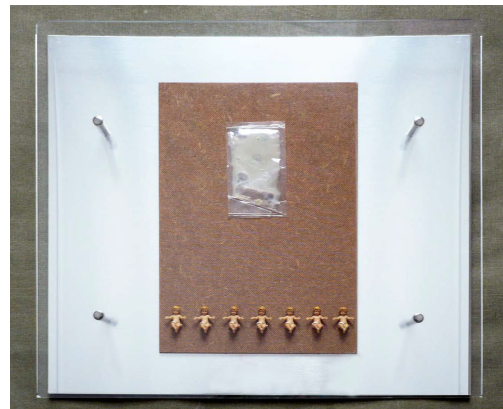
La Salerniana. Ex convento di San Carlo, Erice. Performance di Calogero Barba con l'opera di Gino De Dominicis *Figura in piedi*, 1996. Fotografia su Kapafix.

Umberto Benanti

Opera problematica per contenuti che possono suscitare discussioni e polemiche. L'artista pone l'accento su una questione legata alla procreazione. Una simbologia elegante e raffinata anche nella scelta dei materiali: legno, plexiglass, alluminio anodizzato, bambinelli di plastica e resine. La struttura compositiva ben articolata e attenta sembra dare corpo razionale a un sottofondo emotivo che l'argomento trattato dall'artista può fare emergere a



prima vista.

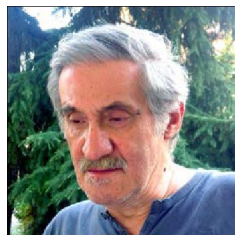


Senza titolo, 2016.

Plexiglass, masonite, plastica, resina e alluminio.

Marco Bruno

Le parole sono ridotte in frammenti, grafemi in dis/ordine apparente, disposti in pagine che divengono filtri, alla ricerca di spazi all'interno dei quali è possibile spingere lo sguardo per cogliere un discorso che si sviluppa e si svolge al di là della memoria, al di là dei ricordi. Quelle di Marco Bruno sono lettere recuperate da una ambigua pubblicità che, per eccesso di parole, le riduce a merce predisposta per catturare lo sguardo e produrre desideri. Lettere per probabili parole scartate dopo l'uso per essere gettate al macero. Resti che l'artista raccoglie con amore e pazientemente dispone in spazi di silenzio in attesa di farle divenire nuovamente protagoniste di un discorso possibile, elementi poetici in nuce, disponibili a comporre



parole nuove che, al di là di fitte trame di tessiture, potranno essere pronunciate per divenire comunicazione e, forse, arte e poesia.

Francesco Antonio Caporale

Tra comparsa e scomparsa le immagini sembrano emergere e nello stesso tempo essere assorbite da una materia della quale fanno parte.

Si presentano come tracce di memoria informi, larve, resti d'uomo che, nella perdita del dettaglio, sembrano divenire parte di un universo che include e azzerava ogni loro possibilità di espressione.



Nel silenzio che le contiene e assorbe, si avverte quasi la tensione di un urlo di parole in so-



I dimenticati invisibili, 2016.
Collage, legno e carta.



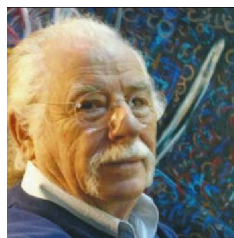
Universi paralleli, 2013
Scultura. Ceramica ingobbiata e patina a freddo.

litudine che comunicano il loro essere all'interno di un confine circolare dal quale è impossibile uscire.

Oscar Carnicelli

L'artista si pone davanti all'evento della sepoltura di Dio che si è fatto uomo, osservandolo all'interno del sepolcro prima della resurrezione, come un cronista che vuole documentare la storia.

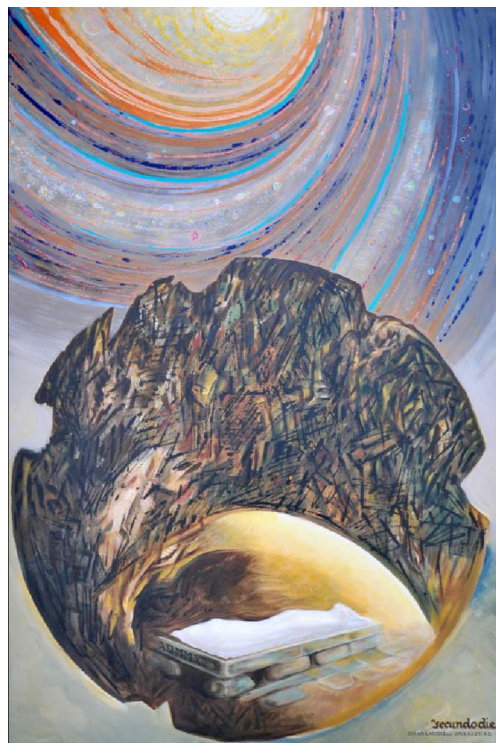
Il corpo di Cristo avvolto nella sindone, sporge dalla superficie come un bassorilievo dal quale pare irradiarsi una luce che spinge lo sguardo verso l'alto. Una luce-messaggio che, illuminando le profondità del sepolcro, sembra il nucleo di un corpo celeste sospeso nell'universo. Una luce che rimanda a un empireo, introdotto da cerchi; un altro pianeta che domina la composizione, creando un dialogo tra terreno



e divino nell'unità dell'illuminazione, mentre la ricchezza cromatica dell'opera permette di cogliere raffinate suggestioni visive.

Nicolò D'Alessandro

L'opera, dai caratteri polimaterici, ricca di variazioni formali, è dominata da un grande cerchio di stoffa leggera con motivi floreali. Il preziosismo dell'oro si irradia su tutta la composizione i cui elementi sono distribuiti su un fondo da cui traspaiono indecifrabili scritte. Illeggibili suggerimenti per una lettura che fa apparire le forme come sigilli. Magici inserti sembrano evocare riti e significati misteriosi per un arcano raccordo che li anima. Un racconto sospeso tra scrittura e immagine i cui elementi narrativi sono legati quasi da formule segrete da dire e pronunciare per



Secundo die, 2012.

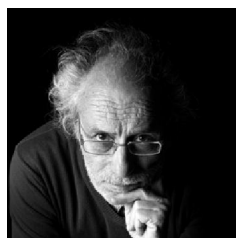
Tecnica mista e acrilico su tela con elemento in rilievo.



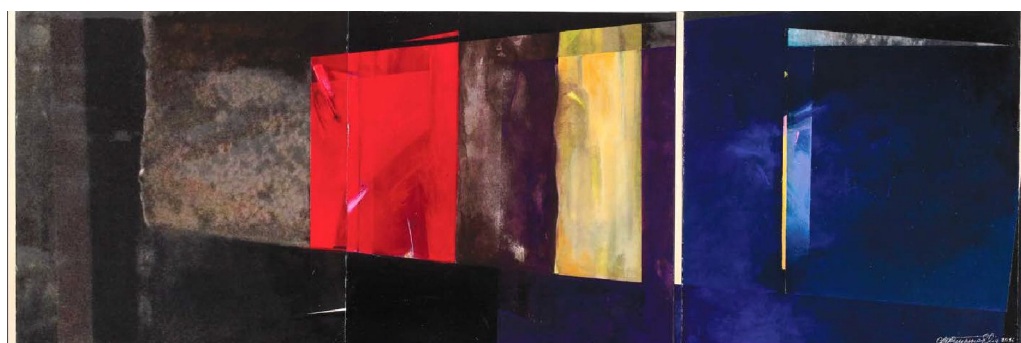
Senza titolo, 2016

Tecnica mista su tavola.

evocare l'invisibile ritmo che può elaborare altre trame e discorsi. Un'opera che sembra svilupparsi oltre gli elementi di una



composizione i cui equilibri e rapporti cromatici sono studiati con attenzione e distribuiti con la minuzia di un ricamo.



Luci dell'invisibile, 2016.

Acrilico e olio su supporto fotografico.

Giuseppe Atanasio Elia

L'invisibile come visione, un sogno che determina stupore e meraviglia, in una composizione astratta nella quale il colore si esprime per toni densi e caldi. Una misurata luminosità rischiarerà l'impianto quasi a suggerire un cammino possibile attraverso morbide e astratte geometrie. Il susseguirsi dei piani sembra lasciar trasparire un invisibile che si rivela tenuamente per illuminazioni di superficie e continua a vivere oltre il fondo scuro che rivela un misterioso scenario.

Una rappresentazione di apparizioni e accenni, su un palcoscenico che invita l'occhio ad andare oltre la scena per cogliere la magica regia che sottende un caleidoscopio di cromie e di forme disposte in una composizione attenta alle sue sequenze.



Giuseppe Di Maria

Un particolare michelangiolesco, un'icona universale che ha affascinato da sempre molta ricerca artistica, viene ripreso come simbolo di un passaggio di energia che è creazione, spirito, soffio vitale. La volontà di sottolineare il passaggio dalla stampa all'opera mette in evidenza il bisogno dell'artista di rivivere e documentare la sequenza dell'evento, e attraverso i materiali e attraverso un colore che via via prende corpo per la realizzazione dell'opera.

Di Maria vuole fare così memoria di ogni gesto che mette in atto la pratica della pittura allestendo un'installazione con tut-



ti gli oggetti che ha utilizzato nel suo lavoro: dal cavalletto ai tubetti di colore, dalla tavolozza ai pennelli, alla sedia.



Teologia dell'invisibile, 2016. Olio su compensato marino. Installazione con elementi vari.

Juan Esperanza

In un procedere di grigi, il carattere geometrico della composizione richiama a certo minimalismo che essenzializza le forme. L'attenzione alla costruzione degli equilibri e dei richiami geometrici permette di cogliere un programma mentale per una distribuzione di rettangoli che si susseguono attraverso variazioni tonali di un grigio predominante che tende al verde. Il rigore nell'elaborazione della sequenza delle geometrie infatti, mentre sembra dare un grande senso di serenità per una logica attenta nella loro disposizione, suggerisce quasi un ritmo che conduce a un oltre, come recita il titolo, "c'è ma non si vede".

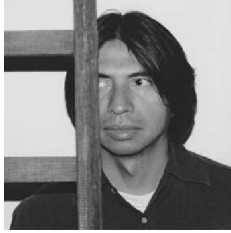
E' anche la materia che cattura lo sguardo. A volte sporgente e terrosa, vibra al poggiarsi della luce mostrando inattese luminescenze nascoste rivelando bagliori



C'è ma non si vede, 2016. Sabbia, cenere vulcanica e fili colorati.

e giochi di ombre che ne accentuano la misurata tattilità.

Per un preziosismo offerto da una oculata scelta di materiali e di fili colorati che direzionano lo sguardo.



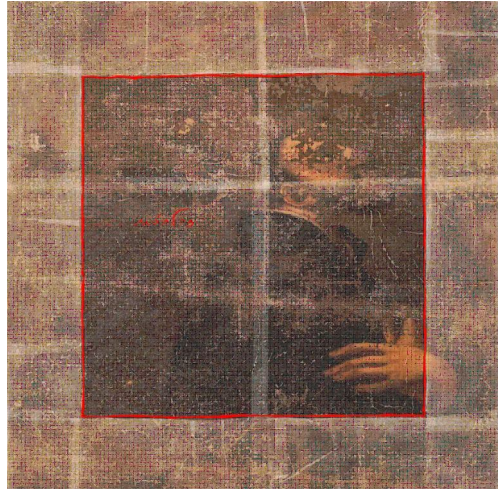
Raimondo Ferlito

La nostalgia, sentimento invisibile allo sguardo, crea visioni che testimoniano il bisogno di un ritorno, “Nòstos” a un’Itaca dalla quale si parte per intraprendere il cammino della vita. Un cammino che, a un certo punto si arresta per riprendere fiato e per rileggersi nell’anima. Un tema caro a Raimondo Ferlito che conduce una raffinata ricerca con l’utilizzo di tele e carte antiche per ottenere toni soffusi che lasciano trasparire elementi narrativi che conducono a lontane memorie: tracce simboliche da seguire con un filo che attraversa le vie del cuore. Un simbolico continuo viaggiare che rappresenta il bisogno di percorrere dentro se stessi strade per conoscersi, ma anche per perdersi, per arrivare ai luoghi nei quali riconoscersi è ritrovarsi. Ferlito registra emozioni e stati d’animo attraverso una pittura che, oltre la superficie, permette di cogliere dettagli, sfumature, immagini che affiorano e stimolano un affascinante viaggio di visione all’interno della sua opera.



Franco Flaccavento

La luce come espressione dell’invisibile che si rivela, si irradia come un abbaglio rendendo percepibile un mondo di segni nascosti. Sensazioni volte ad esprimere un universo ricco di suggestioni che al-



Nostos, 2014.
Tecnica mista su tela.



Fulgido fulgore, 2016
Dalla *Divina Commedia*, Paradiso, canto XXX, 13-61.
Olio, oro, catrame su legno.

ludono a una realtà che si mostra per apparizioni quasi improvvisi. Il candore della luce indirizza lo sguardo verso l'alto, spazio nel quale abita l'Empireo e all'interno del quale è velata un'immagine appena percepibile.

Nello stesso tempo la parte inferiore dell'opera è caratterizzata da uno spazio semicircolare che racchiude le anime in un unico corpo plasticamente in rilievo. Avvolte in un buio all'interno del quale è difficile distinguerle, le forme sembrano perdersi in un abbraccio che le contiene e unifica mettendo in

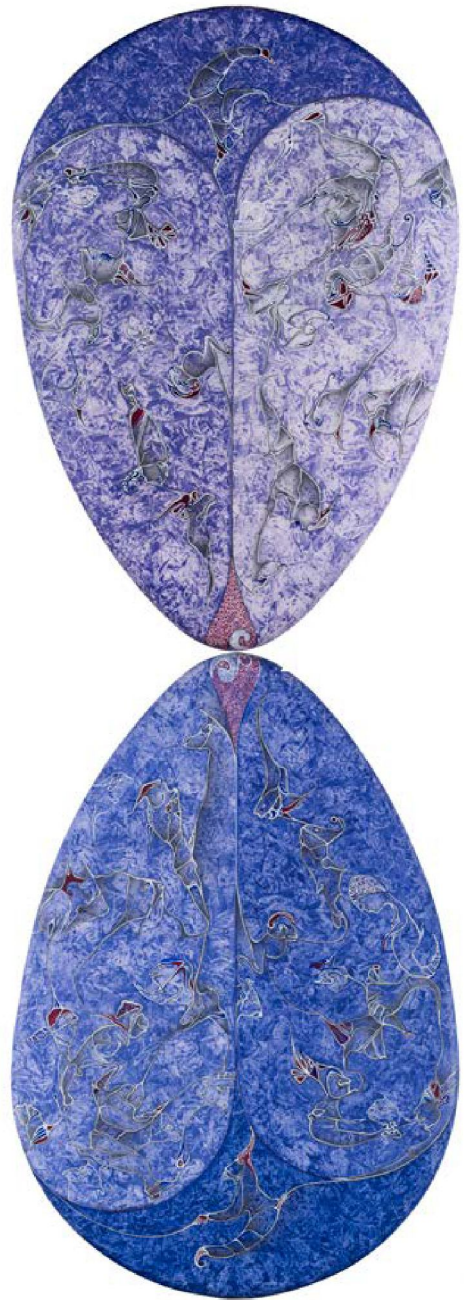
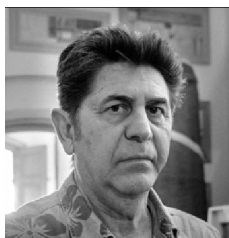


risalto la distanza che le separa dal celeste apparire di un invisibile che si mostra oltre il buio della materia.

Rosario Genovese

L'artista, in un dittico denso di suggestioni visive, formato da due tele uguali di forma a goccia contrapposte, in posizione ascensionale con le punte che si toccano, ricrea universi lontani nei quali luci e ombre lasciano emergere segni e colori che, nella sobrietà dell'impianto, sono densi di particolari. Ciò permette alle figure fantasmagoriche di transitare idealmente, come fossero bianche anime evanescenti, all'interno delle due superfici come fluido impalpabile per potere condividere spiritualmente l'invisibile futura esistenza e il ricongiungimento al divino.

Nella misura dei toni la composizione rivela moltitudini di esseri legati quasi da una tessitura che li contiene costituendo una trama di rimandi che potrebbe procedere all'infinito.



β lirae - Sheliak A+B, 2016.

A – Supporto ligneo, acrilico e matita su tela.

B – Supporto ligneo, acrilico e matita su stampa diretta inkjet UV su tela.

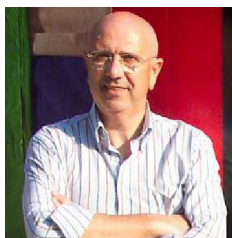


Lillo Giuliana

Al di là della poesia delle barchette che catturano lo sguardo e la fantasia, l'installazione di Lillo Giuliana parla di un Mediterraneo invisibile al cui interno esplose il dramma e la tragedia.

Le barche che oscillano al vento e il rumore del mare sembrano modulare un mormorio lontano, una voce che chiama aiuto esprimendo un grido di dolore. Forse il naufragio dei sogni o, forse, l'avventura di un viaggio senza approdi in un gorgo senza tempo che non si fa neanche memoria.

L'opera diviene metafora, un monumento a quel desiderio di salvezza che spinge l'uomo ad andare oltre e spesso fatalmente annega ogni aspirazione.



Mare nostrum, 2016.

Installazione. Legno, acciaio, carta, acrilico, ottone.

Nando Granito

Una tavola vissuta e abbandonata, trafitta da bruciature che alludono al martirio, all'uso e allo scarto diviene un simbolo, un frammento di una storia intima, invisibile, che sedimenta e strazia all'interno di una memoria ai margini di un vivere quotidiano che trascina e nasconde. Rimane la traccia struggente di un uomo la cui mano imprime nel legno parola lontana che



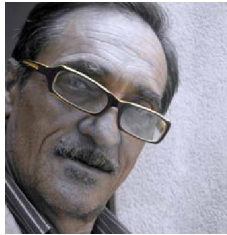
Martiri, 2016.

Legno antico, bruciature, scultura.

vuole andare oltre il tempo dichiarando la sua presenza in un momento in cui spesso il dimenticare azzerava la percezione e annulla le emozioni. Sobria ed essenziale nel raffinato poverismo di un reperto antropologico trovato, l'opera diviene oggetto di scultura ma anche di un vissuto posto come messaggio.

Michele Lambo

Dall'eccesso di parole prodotte dai media si genera una trama di segni che spesso nasconde ed altera il senso di ciò che si dice e si riesce a percepire: un groviglio di significati che non permettono più di cogliere ciò che si cela oltre ogni discorso. Risultato: un vuoto di percezioni incapaci di vedere anche molta realtà che ci sta attorno. Paradossalmente l'artista mette in evidenza un bisogno di silenzio all'interno del quale cercare suoni e parole che diano linfa e vita a una forma di eloquio capace di riappropriarsi del senso profondo della comunicazione. L'oggetto trovato, diviene occasione di un vivace esercizio di scrittura visiva materica con l'utilizzo di lettere e caratteri recuperati da vecchie tipografie, per un invito alla ricerca di espressioni rinnovate capaci di ritrovare il senso dell'essere e dell'esercizi.



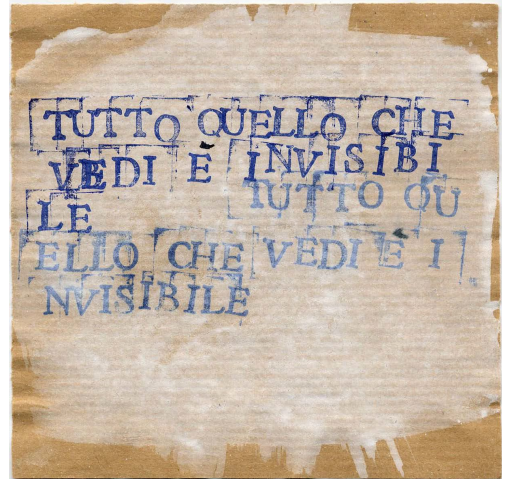
Alfonso Lentini

Lo sguardo che non riesce a penetrare l'essenza di ogni cosa è portato a suggerire un oltre nel quale giace la verità attraverso una sequenza di visioni, di rimandi speculari, che sono altrettante indagini e tentativi di ricerca.



Radio silenzio, 2016.

Radio riciclata con rivestimento cementizio, tempera e caratteri tipografici in legno.



Tutto quello che vedi è invisibile, 2016.

Sedici elementi modulari in tecnica mista su carta da imballaggio.

L'artista realizza così un ritmo che si ripete con una cadenza nella quale forme e parole si fanno immagini divenendo quasi astrazioni di un pensiero capace di leggere e di leggersi.

La frase che dà il titolo all'opera *Tutto quello che vedi è invisibile*, si ripete e si incrocia con altri frammenti di scritte, fra i quali pezzi di parole tratte dal terzo canto del Paradiso di Dante dove troviamo una raffinata similitudine sugli inganni della percezione della visione speculare (III, vv. 10-23).

E' una riflessione sulla ambiguità, sulla limitatezza, sulla natura scivolosa dell'uomo e quindi anche sui limiti dell'orizzonte conoscitivo con il quale la nostra mente si scontra tutte le volte che si sforza di superarlo.

Ruggero Maggi

Sospeso tra immagine e scrittura, l'artista dispone frasi come immagini che accompagnano forme, come ali che sorvolano la terra. La composizione richiama l'esperienza della poesia visiva, dalla quale l'artista proviene, per l'uso del collage ma anche per i suggerimenti evocativi che possono offrire le parole per la costruzione del senso. Senso affidato a una luminosa surrealtà che costruisce profondità di cielo ma anche memoria di una lontanante materia colta all'origine del suo manifestarsi.

Per un viaggiare immaginifico sospeso fra cielo e terra attraverso forme che mostrano una forte presenza visiva pur nelle imprevedibili trame di un sogno che sembra generarle.

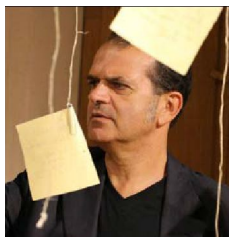


Volo radente, 2015.
Collage, scrittura e polimaterico su carta.

Salvatore Pepe

Attraverso una geometria essenziale, l'artista sembra indicare un luogo possibile oltre il quale cogliere il ritmo e gli equilibri di una composizione attenta e ricercata: un oltre concettuale che sottende il disporsi della luce e delle superfici. Ogni elemento, superando i confini delle geometrie dalle quali ha origine, diviene simbolo, e crea passaggi di comprensione che segnano la via che conduce ad una luce come verità che sottende ogni logica di discorso. Il minimalismo dei piani è arricchito dal carattere materico, sabbaiato, del colore che vibra di luminosità improvvise, animando e impreziosendo una sobrietà di toni che si esprime per lieve sovrapporsi di ombre che si formano al variare dello sguardo e dei punti di vista.

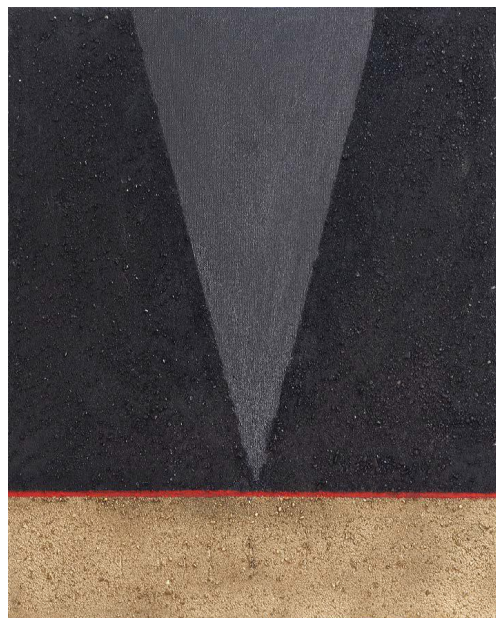
Quasi un segnale che indica la via da seguire per penetrare oltre il visibile.



Tarcisio Pingitore

In tono di offerta ma anche di richiamo disperato, l'invisibile sembra porgersi su un vassoio dorato con un accenno di rosso che si fa largo tra viluppi di tela al centro dell'opera. La composizione si sviluppa attraverso una serie di piegature di stoffa quasi a creare una stratificazione informe che copre un essenziale che rimane sommerso in una zona di mistero impenetrabile, imperscrutabile e segreta.

E' l'elemento rosso che guida lo sguardo per una ricognizione dell'opera attraverso luci e ombre date dai valori plastici della stoffa che offre soluzioni visive di profondità e di rilievi. Una probabile allusione a certa retorica sociale che costrui-



Limiti invisibili n. 2, 2014.
Tecnica mista e sabbia su tela.



Esisto, 2016.
Lenzuolo, altro tessuto e pittura su vassoio dorato in teca di legno e plexiglass.

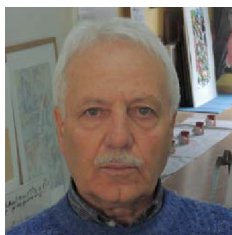
sce schermi e barriere: sovrapposizioni che spesso nascondono e mettono a tacere l'essenza delle cose, che cerca di uscire dal silenzio per continuare a parlare dell'uomo.



Salvatore Pizzo

L'opera si sviluppa attraverso alcune citazioni del Cristo Pantocrator ripreso in bianco e nero con la tecnica del ricalco e con dei collage che richiamano il mosaico.

Il soggetto è sospeso tra apparizione e trasparenza, tra collage e decollage, tra composizione e strappi che lacerano la carta per aggiungere alla visione un oltre che sta dietro l'intuibile. L'artista fa vedere o forse intravedere volti che si colgono per la loro ieraticità, indefinibili icone di un discorso le cui parole non riescono mai completamente a farsi forma e respiro, ma che tuttavia si avvertono come messaggio da penetrare e custodire prima di svanire nel tempo inarrestabile della storia.



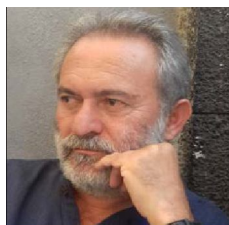
Franco Politano

La croce, a simbolo dell'invisibile che si fa uomo, è presa a significare un sacrificio di salvezza, un atto d'amore nei confronti dell'umanità. Politano investe di questi valori i materiali poveri che utilizza facendoli divenire protagonisti di un messaggio che non posseggono. Il legno e la gomma, resti di un quotidiano che li ha messi da parte, divengono protagonisti di uno spostamento di senso che li arricchisce di caratteri che fanno parte della storia



Incontro, 2016.
Tecnica mista su tela applicata su legno.

dell'uomo. Di particolare interesse è l'aspetto tattile dell'opera che si lascia toccare offrendo sensazioni di dolce morbidezza, quasi una carezza affettuosa su un corpo che non c'è, ma che invita a percorrerne le membra con un delicato e affettuoso atto di amore.

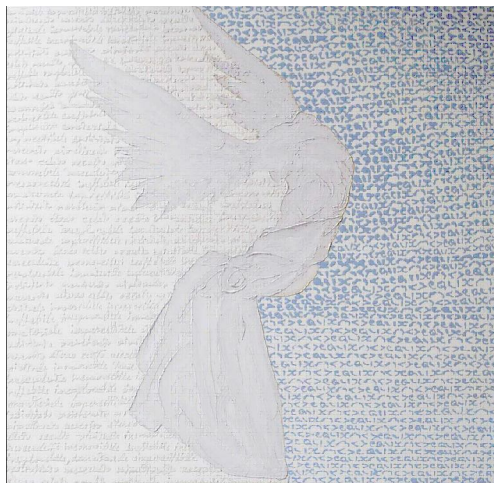
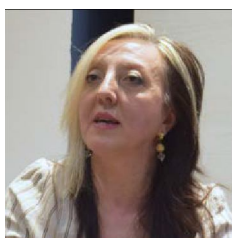


Croci-Fisso, 2013.
Legno e gomma.



Giuseppina Riggi

Proveniente dalla scultura, l'artista distribuisce segni che si fanno materia, sculture leggere, grafismi che richiamano corpo e anima, procedendo per una apparizione che prende forma passando dal bianco al grigio. Il suo è uno scrivere la superficie quasi uno scalfire creando un bassorilievo minimale il cui testo prende corpo in un battito d'ali, quelle di un angelo, che può essere anche una citazione accennata con leggerezza e sembra emergere per la lievità dei toni ma anche per gli accenni materici, misurati e preziosi che la rendono visibile allo sguardo. L'artista costruisce così una pagina nella quale scrittura e immagine si fondono in un rapporto delicato di segni leggibili anche per la loro tattilità.



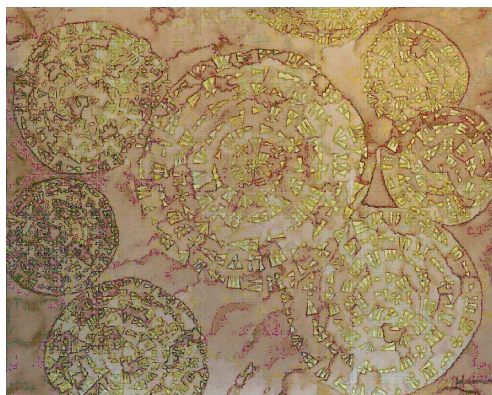
Invisibile esistere, 2016.
Acrilico, caolino, talco e colla su tela.

Salvatore Salamone

L'opera è ispirata al versetto 14 della *Genesi* nel quale si parla della creazione del cielo, riconducendo a simbolo i caratteri cuneiformi tipici della sua ricerca artistica.

“Dio disse: “[...] Ci siano fonti di luce nel firmamento del cielo per separare il giorno dalla notte; siano segni per le feste, per i giorni e per gli anni.”

Il cielo e la terra divengono così segno visibile dell'invisibile. E il cuneiforme segna la nascita della scrittura che assume una dimensione sacrale. Una scrittura viviva per una ricerca di pace nella dimensione di un ordine universale, attraverso l'utilizzo di colori tratti da elementi naturali.



Genesi 1.14, 2016.
Tela, tè, zafferano e pastelli cretosi.

Gianni Santagati

Attento a rappresentare quasi una scenografia all'interno della quale allestire uno spettacolo i cui attori sono forme, Santagati sviluppa una luminosa composizione nella quale ogni elemento assume un significato simbolico.

Le forme si sviluppano secondo un processo di astrazione divenendo elementi attivi di una commedia che si svolge davanti a un grande triangolo di luce sospeso su uno sfondo di cielo attraversato da elementi filiformi.

Segni di unione, rapporti, abbracci che rappresentano il bisogno di congiungersi e ritrovarsi alla luce di un invisibile che esprime forza ed energia. Una spiritualità che sottende l'avvicinarsi e il separarsi, il conoscersi nel difficile e complesso palcoscenico della società nella quale viviamo.



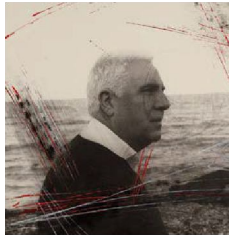
Segni dell'universo, 2016.
Acrilico su tela.



Attilio Scimone

L'artista manipola la foto componendo valori tonali che hanno come protagonista la luce. Una luce che si offre leggera espandendosi come se emergesse da zone di silenzio che la contengono. In effetti la distribuzione dei piani, oltre che articolare la composizione, sembra dare sfogo ad elementi di illuminazione che si espandono anche per vie di segni ampi, quasi graffi che ne segnano il passaggio.

Tra l'apparire e il nascondersi, Scimone agisce nella sua composizione andando oltre la fotografia per valorizzare effetti di luce e di ombre con la manipolazione in laboratorio di materiali che, provocando inattesi sbordamenti, permettono di ottenere risultati che impreziosiscono la rappresentazione. Sono così evidenti i caratteri di una ricerca attenta e modulata leggibile da diversi punti di vista e da altrettante soluzioni formali.



Silenzi ... 1, 2014.

Stampa Fine Art su Carta Hamemhùle montata su alluminio da 3 mm.

Giusto Sucato

Giusto Sucato continua la sua ricerca antropologica recuperando dalla vita quotidiana i resti di una cultura materiale usati e abbandonati a un destino che dopo l'utilizzo ne fa macerie.

Conduce un affettuoso lavoro che gli permette di far tornare a nuove espressioni segni dismessi, per una nuova contestualizzazione, nel mondo dell'estetica attuale. La tavola vecchia diviene pagina di una scrittura antropologica realizzata con chiodi usati e contorti che divengono alfabeti di parole che dicono di nuove nascite e di nuova vita. La sua è una scrittura visiva che apre le porte alla me-



Invisibili scritture del tempo, 2016.
Legno vecchio, chiodi.

moria e nello stesso tempo suggerisce un altro da sé in un immaginifico invisibile misterioso che si fa parola allo sguardo.

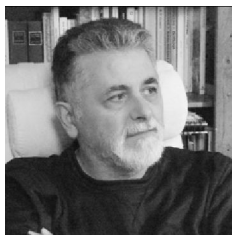


Delfo Tinnirello

Attraverso un delicato processo che essenzializza le forme, Tinnirello sembra cogliere dentro la natura quell'essenza misteriosa e invisibile che unifica ogni cosa e genera la vita.

Offre allo sguardo un viaggio possibile tra interno ed esterno, tra superficie e profondità, tra foglie e radici, rami e semi, per mettere in rilievo un mondo che spesso si cela alla visione e che si rivela ricco di ritmi, di segni, di colori, di vibrazioni tonali nel luminoso e misurato cromatismo della pagina.

Appare un oltre che è quasi un rifugio nel quale il tempo nasconde il pulsare della vita libero da ogni possibile contaminazione.

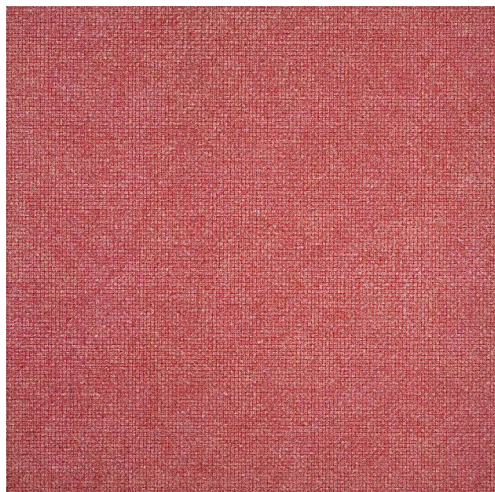


Diade, 2016.
Tecnica mista.

Agostino Tulumello

Compone col segno una tessitura, una trama fitta che diviene un velo oltre il quale è accennata e resa possibile un'altra realtà. La parola tempo, ridotta a un gesto minimale, essenziale, non è più neanche parola, ma significativo azzerrato di un messaggio che sfugge. E' un passaggio che l'artista tenta di cogliere e registrare, segno dopo segno, per un diario intimo da scrivere come un'ossessione che pulsa dentro.

E' la storia di un gesto che si fa segno e colore attraverso la sovrapposizione di un



Qfia 92, 2016.
Acrilico su tela.

metodico e studiato sistema di rapporti tonali. Un incomprensibile sipario che si apre e si chiude sull'invisibile passare del tempo e che tuttavia articola e continuamente scioglie la trama e coglie l'ordito dello scorrere della vita.



Ilma Vizzini

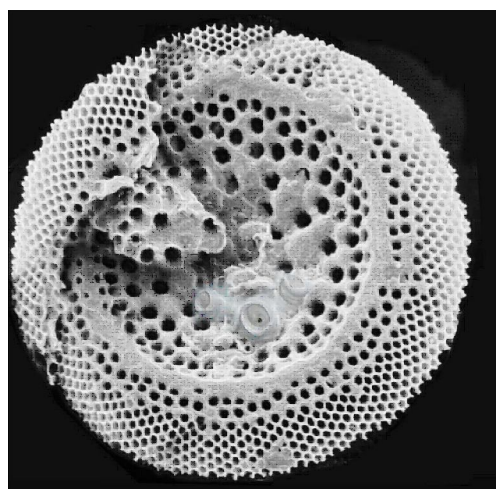
La materia si offre come transito, come spazio di luci e di ombre che rendono visibili palpiti, tramature di passaggi tonali e che suggerisce un mondo che non è visibile ma immaginabile.

Sembra infatti aprirsi alla vista una molteplicità di suggestioni visive che fanno parte di un corpo sotterraneo che improvvisamente si fa cielo e respiro di terra e che permette di cogliere punti di osservazione, di rivelazioni continue e mistiche visioni. I fori che attraversano l'oggetto, progettato con la minuzia di un merletto, mettono in relazione interno ed esterno lasciando passaggi alla luce che, penetrando nella materia, indica viaggi possibili verso un invisibile fonte inesplorata di energia che si intravede al passaggio dell'aria.



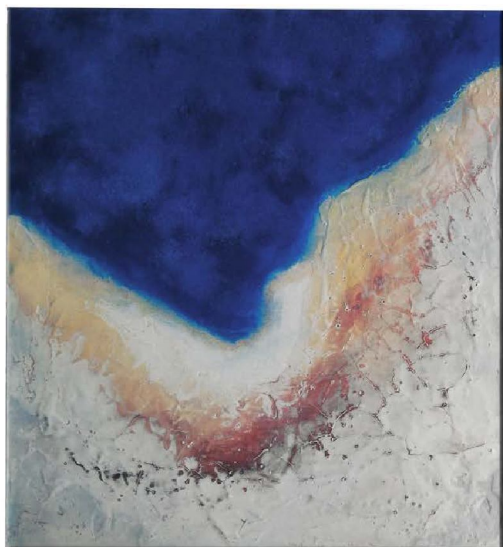
Leda Vizzini

In una atmosfera informale Leda Vizzini utilizza materiali diversi per ottenere la sensazione di uno spazio di luce che si apre alla vista dipingendo l'espandersi di un chiarore che appare in un universo nel quale ancora ogni cosa sta per prendere dimensione e forma. Per questo agisce sulla ricerca attenta dei mate-



Verso l'interno, 2016.
Ceramica semirefrattaria bianca e vernice acrilica.

riali di cui valorizza ogni qualità creando giochi di luci e di ombre che producono effetti tonali che affiorano come una trama sommersa. Compone così una luminosa pagina nella quale carta, tele, terre e colori suggeriscono suggestioni visive per improvvise apparizioni di cielo, di aria e respiro di terra all'alba del mondo, all'origine del tempo, in una ricerca raffinata di colori i cui rapporti compongono una atmosfera serena quasi metafora di energia e di vita.



Punti di vista, 2016.

Tecnica mista, materie, acrilici e inserti su tela.

LA CARRIERA DEL PROF. GAETANO GIUSEPPE AMATO

di IRENE COLLERONE*

Nell'ordinato archivio del Liceo Ruggero Settimo, allineati sui grandi scaffali metallici del reparto "personale docente", si rinviene il polveroso fascicolo del prof. Gaetano Giuseppe Amato che contiene i documenti relativi alla sua carriera scolastica. Quel fascicolo racconta per sommi capi la vita di un uomo di studio che ha dedicato all'insegnamento lunghi anni della sua esistenza, rimanendo "fedele" all'allora Liceo Ginnasio di Caltanissetta, ininterrottamente da supplente nel 1941/42 fino al 10.09.1978 giorno in cui è ufficialmente collocato a riposo ed il fascicolo viene chiuso e archiviato.

In occasione del primo convegno di studi organizzato proprio al Liceo Ruggero Settimo, in collaborazione con la Società Nissena di Storia Patria, nella mia qualità di attuale Preside ho avuto il piacere di sfogliare quelle pagine ingiallite e rese sbiadite e fragili dal tempo e, come sempre avviene, le prime pagine collazionate sono quelle della fine della carriera. Comincia un viaggio a ritroso nel tempo come in una moviola che riavvolge il tempo a gran velocità e ci mostra le vicende come sono andate a finire prima ancora che tutto abbia avuto inizio.

Gaetano Amato conclude la sua carriera scolastica dopo lunghi periodi di aspettativa ripetutisi nel corso dell'ultimo anno, in cui la sua salute si indeboliva. E' rivolta al Preside di allora Antonino Edge, l'istanza di congedo vergata a mano con una calligrafia minuta e obliqua in cui le aste si slanciano verso destra; calligrafia minuta, ma leggibilissima. L'istanza si conclude con una formula di ossequio che supera le formalità di rito e si scioglie in espressioni amicali: "*Con osservanza, ringrazia e saluta*".

Corredano l'istanza i certificati medici in cui si evince perfettamente la diagnosi, in un'epoca in cui la privacy non era considerata un diritto del cittadino.

Se la carriera si conclude nel 1978 come professore di ruolo di Storia e Filosofia, essa ha inizio nel 1943 in piena 2^a guerra mondiale quando Gaetano, giovane laureato, orfano di guerra, congedato per tale motivo, già supplente in un Liceo di Roma dove aveva condotto gli studi universitari, viene segnalato dal Preside Luigi Monaco al Provveditore affinché gli si possa affidare una supplenza sulla cattedra di Latino e Greco nel corso B a partire dal 3 Ottobre.

* Socia della Società nissena di storia patria e Dirigente scolastico del Liceo classico Ruggero Settimo di Caltanissetta. icm.collerone@yahoo.it.

Questo articolo, primo intervento del Convegno sulla figura di G. Amato tenutosi presso il Liceo classico Ruggero Settimo di Caltanissetta il 16 febbraio 2017, come anticipato a p. 5 del precedente n. 19 di Archivio nisseno, viene pubblicato solo ora.

I documenti erano in regola già dal 1941, quando nel periodo dal 2 al 4 Ottobre aveva presentato formale domanda di supplenza di Storia, Filosofia e Lettere corredata di tutti i necessari e ineludibili certificati: il certificato di Condotta morale e politica, considerata buona, rilasciato dal podestà di Pietraperzia, città natia; il Certificato di “Regolare iscrizione al PNF (Partito Nazionale Fascista) *Federazione dei fasci di combattimento* di Pietraperzia sin dal 1938 anno in cui aveva conseguito la Laurea a Roma; il certificato di sana e robusta costituzione e il certificato del casellario giudiziale di Enna.

Gaetano Amato ottiene la supplenza di latino e greco nel corso B e della sua lunga serie di supplenze annuali si reperisce anche il giudizio espresso dal Preside sul servizio prestato “*Senza demerito*” dall’anno scolastico 1941/42 sino all’a. s. 1944/45 anni in cui la supplenza fu conferita sulla cattedra di Storia e Filosofia nel Corso A.

Nel 1943 la docenza si era interrotta il 10 Marzo per richiamo alle armi per “*servizio di carattere eccezionale*”. Dall’a.s. 1942/43 al 1948/49 la qualifica riconosciuta al supplente di Storia e Filosofia diveniva “*Valente*” e dal 1949/50 sino al 1951/52 il Preside Monaco è riconosciuta con valutazione “*Ottimo*”. Terminata nell’a.s. 1952/53 la carriera di supplente, Gaetano Amato, vincitore di Concorso, assumerà servizio di Ruolo nel giorno di inizio delle lezioni il 16 Ottobre 1952 sempre nello stesso Liceo.

Reciterà la *Promessa* solenne il 22 dicembre 1952 e di questo evento verrà sottoscritto processo verbale a firma del Preside Monaco e dei testimoni presenti.: Giuseppe Granata e Giuseppe Ferrao, colleghi del neoassunto, che supererà il suo anno di prova senza intoppi. Nel prestampato alla formula “*Giuro*”, tagliata con un colpo di penna, è sostituita la parola “*Prometto*”, segno del cambiamento dei tempi.

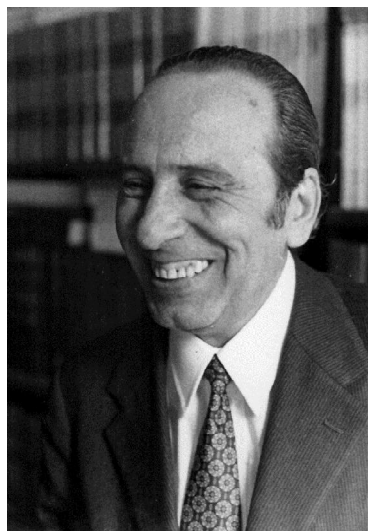
Il 21 Agosto 1954 gli viene assegnata sede definitiva sulla cattedra di Filosofia a partire dal 1 Ottobre.

Nel 1957 il Professore ha un grave incidente stradale che lo costringe a chiedere al Preside Monaco e al Provveditore agli Studi Duina l’aspettativa per infermità dal 14 agosto 1957.

Consolidatasi la sua carriera di Professore comincia a distinguersi per le sue qualità e ottiene numerosi incarichi:

- nelle commissioni degli Esami di Stato al Liceo Classico Cutelli di Catania (1960);
- nel Concorso per “merito distinto” per gli insegnanti di scuola elementare (1961) che si ripeterà nell’a. s. 1969/70 essendo allora Preside Francesco Saverio D’Angelo;
- come Commissario per le “ammissioni” ai Licei a Mussomeli (1962);
- come Commissario agli Esami di Maturità presso il Liceo Spedalieri di Catania (1964);
- con nomina da parte del Provveditore Leuzzi come Commissario governativo agli Esami del 1967 presso l’Istituto Ginnasio legalmente riconosciuto Santa Maria di Gesù in Caltanissetta.

L’8 ottobre 1968 ottiene incarico di Docenza presso il *Corso residenziale di aggiornamento per maestri di nuova nomina a seguito del Concorso Magistrale* e risulta agli atti anche l’argomento affidato al Professore: *significato della “lezione” e partecipazione dell’alunno alle attività di apprendimento e valore della riflessione sull’esperienza di insegnamento.*



Gli argomenti affidati rivelano l'affacciarsi di un nuovo approccio pedagogico all'educazione e all'istruzione.

Dello stesso anno è l'incarico di Presidenza degli Esami di Licenza media all'istituto Ettore Romagnoli di Gela, dove era Preside il prof. Francesco Salpietro.

Negli anni che vanno dal 1963 al 1966 la sua qualifica di Docente è ripetutamente "*Ottimo*", con l'aggiunta del seguente giudizio di merito: "*Ha svolto la sua opera con lodevole diligenza e con preparazione professionale eccellente*".

Il Suo impegno al Liceo si estende anche alla partecipazione agli organismi allora esistenti: dal 1958 al 1967 fa parte del Consiglio di Presidenza del Liceo Classico, essendo Preside D'Angelo; è anche membro del Consiglio di Amministrazione della cassa

scolastica.

Nel 1968 è nominato Commissario di Filosofia e Pedagogia nella 6^a Commissione del Concorso Magistrale dal Provveditore di Cosenza Novarese, ma rassegna le dimissioni per ragioni di salute.

Nel 1971 tiene Lezioni di Psicologia presso il Centro di cultura di Scienze Sociali.

Dal 1969 sino al 1976/77, essendo Preside dell'Istituto Magistrale Salvatore Mosca, è incaricato di tenere Docenza nei Corsi integrativi ora di Filosofia contemporanea, ora di Scienze dell'educazione, ora di storia contemporanea su incarico del Provveditore Ciociola prima e di Salvatore Mancuso dopo.

Nel 1975 sostiene due esami all'Università in Giurisprudenza: il 4 Marzo *Filosofia del Diritto e Diritto privato* il 19 Aprile.

L'ultimo incarico professionale presente nel fascicolo riguarda una Docenza di Scienze dell'educazione nel 1976 in un Corso abilitante ordinario di Dattilografia a Favara.

Poche le note biografiche personali rinvenibili nel fascicolo e riguardanti il suo Stato di famiglia che si arricchisce di moglie, Maria Quagliata, e di 3 figli: Erminio, Tiziana e Concetta Maria. Per Erminio il 13 Febbraio 1969 il Preside D'Angelo firma una nota di richiesta di "*quote aggiuntive di famiglia*" in quanto "*studente universitario*".

Sfogliate attentamente tutte le pagine, il fascicolo è ricomposto partendo dalla fine, ma la sensazione che resta e che si sia aperto un nuovo capitolo riguardante il Professore Gaetano Giuseppe Amato, quello di studi più approfonditi e ampliati sulla sua figura di studioso, di filosofo, di uomo di cultura che il Liceo e la Città non devono nuovamente riporre in un archivio.

CONCORSO “SALVATORE ROVELLO”
PER UNA TESI DI LAUREA SULLA SICILIA

La Commissione del II Concorso “Salvatore Rovello” ha concluso il lavoro di definizione del vincitore per la pubblicazione gratuita di una tesi di laurea magistrale, di specializzazione o di dottorato vertente su argomenti del territorio, delle istituzioni, delle persone, dei fatti o delle cose della Sicilia e dei segnalati per la pubblicazione di una sintesi (abstract) sulla rivista “Archivio Nisseno”.

Il Premio “Salvatore Rovello” è stato istituito dalla famiglia del dott. Salvatore Rovello, in memoria del benemerito Presidente della Pro Loco di Caltanissetta.

Le tesi di laurea, discusse entro l’Anno Accademico 2015-16, e pervenute alla Società Nissena di Storia Patria entro il 30 settembre 2016, ammesse dalla Commissione sono:

1) Claudia Zaccaria, *Francesco Lanza scrittore di “cose diverse”*, Università di Catania, A.A. 1994-1995. Relatore Prof. Francesco Paolo Sipala.

2) Giuseppina Mandalà, *Stefano Vilardo “Voce di memoria”*, Università di Palermo, A.A. 2000-2001. Relatore Prof. Salvo Zarcone.

3) Teresa Di Maggio, *Lessico marinaro e peschereccio di Lampedusa*, Università di Palermo, A.A. 2013-2014. Relatrice Prof.ssa Marina Castiglione.

4) Lina Alessandra Castronovo, *Gli annali tipografici nella tradizione italiana degli studi bibliografici*, Università di Firenze, A.A. 2015-2016. Relatore Prof. Graziano Ruffini.

5) Serena Casu, *Insiediamento e sviluppo di un polo industriale nel Mezzogiorno: Il petrolchimico Siracusano tra il 1949 e 1973*, Università di Roma Tor Vergata, A.A. 2015-2016. Relatrice Prof.ssa Daniela Felisini.

6) Federica Maria Noto, *La lingua degli atti dotali nella Sicilia del XVII secolo*, Università di Catania, A.A. 2015-2016. Relatrice Prof.ssa Rosaria Sardo.

7) Carmelo Schifano, *Don Tomaso Tedeschi e Paternò. Breve ragguaglio degli Incendi del Mongibello avvenuti in quest’anno 1669*, Università di Palermo, A.A. 2015-2016. Relatrice Professoressa Marina Castiglione.

La Commissione è stata composta da Antonio Vitellaro, Vitalia Mosca, Grazia Visconti, Antonio Guarino, Michele Mendolia Calella e Luigi Santagati, soci della Società Nissena di Storia Patria, e da Rosanna Zaffuto, anch’essa socia e moglie del dr. Salvatore Rovello.

La tesi scelta quale vincitrice della II edizione del Premio “Salvatore Rovello” è quella di Federica Maria Noto, *La lingua degli atti dotali nella Sicilia del XVII secolo*.

La Società Nissena di Storia Patria pubblicherà la predetta tesi di Federica Maria Noto nella collana Scarabelliana edita dalla Società.

La Società Nissena di Storia Patria, inoltre, curerà la distribuzione ai Soci della tesi prescelta e invierà copie alle altre Società di Storia Patria siciliane e alle principali Biblioteche regionali, nazionali e universitarie. Alla vincitrice sarà donato un congruo numero di copie della pubblicazione.

La tesi vincitrice e l'autrice saranno presentate al pubblico e alla stampa nel corso di una manifestazione organizzata dalla Società nissena di Storia Patria.

La pubblicazione è dotata di codice ISBN, lo standard internazionale del mondo del libro che permette di riconoscere in modo univoco un libro o un prodotto creato per essere usato come libro.

Le tesi *Stefano Vilardo “Voce di memoria”* di Giuseppina Mandalà, *Francesco Lanza scrittore di “cose diverse”* di Claudia Zaccaria, e *Lessico marinaro e peschereccio di Lampedusa* di Teresa Di Maggio, sono state riconosciute degne di essere pubblicate in abstract su uno dei prossimi numeri di Archivio Nisseno, Rassegna di storia, lettere, arte e società della Società Nissena di Storia Patria di Caltanissetta.

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ

Un socio della nostra Società presiede la Consulta comunale della cultura del comune di Caltanissetta

Il Consiglio direttivo della nostra Società ha deliberato di indicare il socio Luigi Santagati a presiedere la Consulta comunale della cultura del Comune di Caltanissetta.

Il giorno 20 marzo 2017 Luigi Santagati tesoriere della Società, è stato eletto Coordinatore della neonata *Consulta comunale della cultura* del comune di Caltanissetta di cui fanno al momento parte ben 42 associazioni del settore.

La Consulta della Cultura assieme alle altre otto Consulte create dall'Amministrazione (*Viabilità e Trasporti, Sviluppo economico e Occupazione, Ambiente e Territorio, Volontariato, Terza età e Problemi sociali, Sport e Tempo libero, Scuola ed Educazione, Giovani e Femminile*) saranno utilizzate per rilasciare pareri e proposte e collaborare per rendere più facile il rapporto Istituzioni-Cittadini.

Il 31 maggio 2017, nel corso della cerimonia organizzata presso la Villa Amedeo, i nostri Soci Oscar Carnicelli e Luigi Santagati hanno ricevuto il premio "Nisseni nel mondo", il primo la sua intensa opera pittorica, il secondo per le numerose attività svolte negli anni a favore della nostra Città.

Assemblea ordinaria del 21 aprile 2017 della Società Nissena di Storia Patria di Caltanissetta

Il giorno ventuno, del mese di aprile, dell'anno duemila diciassette, alle ore 18,30, presso la sede della Società Nissena di Storia Patria, in Caltanissetta, Via Angeli n. 213, ex convento di Santa Maria degli Angeli, si è riunita in seconda convocazione l'Assemblea dei Soci, in conformità all'articolo 14 dello Statuto, per discutere e deliberare sul seguente Ordine del giorno:

1. Relazione del Presidente;
2. Bilancio consuntivo 2016;
3. Bilancio preventivo 2017;
4. Programmazione attività annuale;
5. Programma dell'inaugurazione ufficiale della Sede Sociale e della Biblioteca delle Biblioteche.

Sono presenti i soci: Alcamisi Giuseppe, Amato Campanile Maria, Bonsignore Ina, Carnicelli Oscar, Castiglione Marina, Corvo Rosa Emma, Di Marco Laura, Faraci Carmelo, Flamini Fiorella, Guarino Antonio, Janni Leandro, La Mendola Salvatore, Lo Maglio Leopoldo, Lo Vetere Giuseppe, Mangiavillano Sergio, Sammartino Gerlanda, Santagati Luigi, Savarino Pastorello Pia, Tumminelli Salvatore, Varsalona Luigi, Vitellaro Antonio e Zaffuto Rosanna.

L'Assemblea, prima di iniziare l'esame degli argomenti posti all'ordine del giorno, su proposta del prof. Sergio Mangiavillano, nomina per acclamazione Presidente dell'Assemblea il socio Arch. Oscar Carnicelli che assume la funzione, ringrazia il consesso, e si dichiara onorato per la nomina e commosso per il caloroso applauso.

Il Presidente della seduta, insediatosi, fa constatare la regolarità della convocazione della riunione odierna, e dichiara aperti i lavori. Chiama il Segretario della Società, prof. Antonio Guarino, a redigere il verbale dell'assemblea.

Alle ore 18,50 entrano i soci Vitalia Mosca e Michele Mendolia Calella.

Il Presidente Carnicelli introduce l'ordine del giorno e invita l'Assemblea a trattare contestualmente il secondo ed il terzo punto dell'o.d.g.: "Bilancio consuntivo 2016", "Bilancio preventivo 2017" e a trattare successivamente insieme primo, quarto e quinto punto.

Concede, quindi, la parola al Tesoriere Luigi Santagati per illustrare il conto consuntivo dell'esercizio finanziario 2016 ed il bilancio di previsione dell'anno sociale 2017 già distribuito ai Soci in via telematica alcuni giorni prima. Il Tesoriere illustra i risultati dell'esercizio finanziario 2016, elencando le singole voci e illustrandone i contenuti. Espone, quindi, ed elenca le voci del bilancio di previsione del corrente anno e comunica che nel 2017 non sarà incassato il 5 per mille dovuto dallo Stato per un errore tecnico verificatosi con l'apposita sezione del Ministero dell'Economia e delle Finanze.

Si riportano, sinteticamente, gli importi totali (attivo e passivo) del conto consuntivo e del bilancio di previsione:

Conto Consuntivo esercizio 2016:

Totale Entrate	€ 8.812,07
Totale Spese	€ 7.755,08
Avanzo di gestione	€ 1.046,99

Bilancio di Previsione esercizio 2017:

Entrate	€ 6.885,00
Spese	<u>€ 7.152,77</u>
Sbilancio	€ - 267,77

Ultimata la relazione del Tesoriere, il Presidente invita l'Assemblea a discutere e deliberare in merito. Nessuno dei soci chiede di intervenire, e il Presidente Carnicelli mette in votazione l'approvazione del Conto Consuntivo dell'esercizio 2016 e il Bilancio di Previsione 2017.

La votazione dà il seguente esito: Soci presenti n. 23; voti favorevoli 23; voti contrari: nessuno. L'Assemblea approva il conto consuntivo dell'esercizio 2016 e il bilancio di previsione 2017 della Società Nissena di Storia Patria, che si allegano al presente verbale per farne parte integrante e sostanziale (Allegati 1 e 2).

Si passa all'esame del successivo argomento (punti 1, 4 e 5 dell'ordine del giorno), unificati in "Relazione del Presidente, programmazione attività annuale e programma dell'inaugurazione ufficiale della Sede Sociale e della Biblioteca delle Biblioteche.". Il Presidente della Società, Antonio Vitellaro, comunica ai presenti che le attività previste per questo anno sociale sono in pieno svolgimento e che, dopo il trasferimento della sede qui, nei locali dell'ex convento di S. Maria degli Angeli, è iniziato il lavoro di sistemazione della Biblioteca delle Biblioteche "Mario Arnone", grazie alla fornitura di una prima parte della scaffalatura necessaria, grazie ad un finanziamento dell'Assessorato regionale ai Beni culturali. Lo stesso Assessorato, contemporaneamente e contestualmente, ha finanziato l'allestimento di una Mostra permanente dei libri e dei documenti d'Archivio della Biblioteche delle biblioteche.

Informa che il prossimo 6 maggio la Mostra sarà solennemente inaugurata dal Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana, on. Giovanni Ardizzone e saranno presenti le autorità civili, militari e religiose di Caltanissetta. La mostra resterà aperta al pubblico

dall'8 al 14 maggio e tutti i venerdì successivi.

Il Presidente Vitellaro comunica che contemporaneamente all'inaugurazione della mostra sarà distribuito il n. 19 della Rivista "Archivio Nisseno" e che la Società ha sottoscritto un protocollo con il Liceo Classico "Ruggero Settimo", con il Liceo Scientifico "A. Volta" e con l'Istituto di Istruzione Superiore "A. Manzoni" per lo svolgimento delle attività di alternanza scuola-lavoro voluta dal nuovo ordinamento degli istituti di istruzione secondaria e che l'attività è in fase avanzata e si concluderà entro il 31 maggio 2017.

Il Presidente della Società propone di nominare l'editore Michele Intilla e il deputato regionale on. Gianluca Miccichè, Soci onorari per aver contribuito con la donazione del fondo librario della casa editrice, il primo, e per avere esercitato attività in favore dell'Associazione stessa, sostenendo tutti e due la sua valorizzazione.

Il Presidente dell'Assemblea, arch. Oscar Carnicelli, concluse le comunicazioni del Presidente del Consiglio di Amministrazione Antonio Vitellaro, dichiara aperta la discussione. Diversi gli interventi dei Soci Faraci, Castiglione, Santagati, Guarino e del Presidente Carnicelli, il quale in chiusura chiede all'Assemblea di esprimersi con una votazione. L'Assemblea, con voti unanimi per alzata di mano, approva la relazione e la proposta di ammissione dei nuovi soci onorari Michele Intilla e Gianluca Miccichè.

Il Presidente dell'Assemblea, Carnicelli, alle ore 20,30, essendo stati trattati tutti gli argomenti iscritti all'ordine del giorno, dichiara chiusi i lavori dell'Assemblea e sciolta la riunione, previa redazione, lettura ed approvazione del presente verbale.

Caltanissetta, 21 Aprile 2017

Il Segretario Antonio Guarino Il Presidente Oscar Carnicelli

CONSUNTIVO 2016

ATTIVO

Incassi soci

Soci al 31-12-2016 = n. 108 + 15 (4 quote a conguaglio + 5 Giovani + 3 Familiari + 3 Onorari).

Quote reali effettivamente riscosse = n. 82 + 3 Familiari

Quote reali riscosse da: *Tesoriere Santagati* n. 68 + 2F = € 3.420,00

: *Presidente Vitellaro* n. 14 + 1F = € 710,00

Entrate

Associamento 2015	€	4.130,00
Abbonamenti n. 11 x € 25,00	€	275,00
Vendita copie Archivio nisseno	€	60,00
5x1.000 dell'anno 2014	€	2.494,07
Liberalità Salvatore Navarra	€	200,00
Liberalità Angelo Lo Maglio	€	200,00
Liberalità Luigi Arnone	€	200,00
Contributo banca San Michele premio Artigiano-poeta	€	1.000,00
Memorial Riggì offerta Riggìo	€	250,00

Totale entrate € 8.812,07

PASSIVO

Spese effettuate dal Tesoriere Santagati		
Tipografia Lussografica 19-2	€	550,00

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ

Tipografia Profita 14-4	€	100,00
Banca		
Conto Banca del Nisseno	€	219,17
Apertura conto Banco di Sicilia	€	200,00
Biblioteca		
Carpette 20-1	€	100,00
Posta		
Spedizione Archivio 16-6	€	81,50
Francobolli spedizione associamento 2016	€	50,35
Francobolli spedizione associamento 2017	€	57,00
Francobolli	€	11,40
Raccomandata 18-4	€	7,15
“ “ 20-9	€	5,45
Telegramma Guarino 1-8	€	5,20
Tenuta conto corrente	€	135,94
Assicurazione Groupama sede Angeli	€	172,73
Sede Angeli		
Registrazione contratto 15-4	€	155,00
Chiavi 6-5	€	35,00
Affitto Demanio 15-3	€	1.305,10
Minuteria (viti, cerniere, cavi elettrici, lampadine, ecc.)	€	79,30
Minuteria (Cassetta ENEL, stampe logo, ecc.) 24-11	€	55,17
Bombole gas 24-11	€	40,00
Elpatec (revisione impianti elettrico/idrico) 26-7	€	286,88
Elpatec (sostituzione motore autoclave) 15-11	€	170,80
Lavori di varia natura 27-10	€	135,00
Pulizia esterno Angeli 3-	€	60,00
Pulizia esterna e diserbante sede Xiboli 27-3	€	80,00
Corona fiori Arnone 30-1	€	40,00
Operaio spostamento volumi 20-1	€	20,00
Bombole gas 20-1	€	40,00
24-11	€	40,00
Pulizia sede via Xiboli 7-3	€	25,00
Pulizia esterna via Xiboli 5-3	€	40,00
Caltaqua		
Bollette Xiboli ed Angeli	€	352,88
Contratto Angeli 24-6	€	126,57
ENEL		
Contratto Angeli	€	903,47
Bollette Xiboli ed Angeli	€	411,99
Viaggio a Palermo (luglio e novembre)	€	80,00
Camera di commercio (tassa 2012 esattoria)	€	52,35
“ “ “ tassa 2016	€	22,10
Aruba (sito e dominio internet) 31-01	€	78,15
Dissuasori volatili € 15,00 + 110,00	€	125,00
Modifica cattedra 1-12	€	30,00
	€	<u>- 6.485,65</u>

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ

Spese effettuate dal Presidente Vitellaro		
Buste e pennarello 9-1	€	13,57
Faldoni (varie date)	€	155,88
Spago 5-2 / 9-4	€	15,80
Faldoni ed etichette (varie date)	€	19,67
Nastro etc	€	12,75
Operaio pulizia esterna (Di Vara) 26-1 / 11-7	€	95,00
Spese rappresentanza 14-3 / 5-5 / 28-7	€	29,47
Memorial Riggi (viaggio aereo RO-CT Melo Freni)	€	251,00
Spese Memorial Riggi	€	250,00
Francobolli concorso poesia	€	36,10
Viaggio Palermo presidente 11-4 (Sen. Arnone)	€	17,40
Catania (Russo x videocassette)	€	16,40
Risma carta per stampante laser	€	12,00
Toner stampante laser 2-5 / 21-10	€	53,69
Cancelleria (varie date)	€	19,00
Raccomandata 16-6 / 5-9	€	11,50
Tavole x esterno 11-7	€	44,00
Tavole x armadi 25-11	€	15,40
Serrature per armadi 16-11	€	40,00
Lavori elettricità e pompa immersione	€	170,80
		€ - 1.279,43
	Al totale	- € 7.765,08
Ricapitolazione		
Entrate	€	8.812,07
Uscite	€	7.765,08
Attivo	+	€ 1.046,99
PASSIVITÀ		
Debiti al 31-12-2016		
Tipografia Profita (IVA compresa)	€	388,00 -
Lussografica		
Archivio nisseno n. 17 (IVA compresa)	€	1.320,80 -
Archivio nisseno n. 18 (IVA compresa)	€	1.102,40 -
Assicurazione Groupama (fidejussione per 6 anni)	€	260,00 -
		€ 3.071,20 -
ATTIVITÀ		
Crediti al 31-12-2016		
Pubblicità Pugliese su Archivio nisseno 18	€	1.220,00 +
Attivo di cassa al 31-12-2016		
Conto corrente bancario Banca del Nisseno	€	3.037,72 +
Conto corrente bancario Banco di Sicilia	€	200,00 +
Conto corrente postale	€	505,73 +
		€ 3.743,45 +
	Totale attivo	€ 3.743,45 +

LA SOLENNE INAUGURAZIONE
DELLA BIBLIOTECA DELLE BIBLIOTECHE “MARIO ARNONE”

1

La Mostra permanente dei libri e dei documenti bibliografici della “Biblioteca delle Biblioteche Mario Arnone” della Società Nissena di Storia Patria inaugurata dal Presidente dell’Assemblea Regionale Giovanni Ardizzone

Sabato 6 Maggio 2017, presso il complesso monumentale di Santa Maria degli Angeli, alle ore 10,30 c’è stata l’inaugurazione della mostra permanente dei libri e dei documenti d’archivio della biblioteca “Mario Arnone” della Società Nissena di Storia Patria ONLUS di Caltanissetta alla presenza del Presidente dell’ARS, Giovanni Ardizzone e dell’Assessore regionale ai BB CC Carlo Vermiglio.

Il noto giornalista del Corriere della sera, saggista e scrittore agrigentino Matteo Collura, nostro socio onorario ha tenuto una *lectio magistralis* su *Il libro*. Al termine si è svolto un pranzo a buffet.

Riportiamo i resoconti della stampa in occasione della cerimonia di inaugurazione della Biblioteca delle Biblioteche.

2

“Così investiamo sulla cultura per il futuro dei nostri giovani”.

Il presidente Ardizzone: “Opera meritoria per il Nisseno e per l’intera Sicilia”.

Libri, foto d’epoca, manifesti, sculture a riannodare un filo con il passato di questa città, ma non soltanto. Sono le testimonianze che hanno dato vita alla Mostra dei documenti bibliografici e d’archivio inaugurata ieri nella sede della Biblioteca “Mario Arnone” che la Società Nissena di Storia Patria, presieduta da Antonio Vitellaro, ha istituito nei locali un tempo del convento di S. Maria degli Angeli, per decenni in totale abbandono e in ultimo restaurati, assieme all’attigua chiesa, con finanziamenti regionali e il coordinamento della Soprintendenza nissena.

Adesso quell’angolo antico degli “Angeli” riprende vita, ospitando decine di migliaia tra libri, riviste, film, audiovisivi, fotografie e altro, a rischio dispersione, in gran parte frutto di donazioni di studiosi, politici, scrittori, professionisti, poeti, ma anche cittadini comuni: una scommessa, questa, sulla quale la Storia Patria punta molto per promuovere cultura e garantirla nel futuro, specie ai nostri giovani, come ha rimarcato Vitellaro presentando l’iniziativa: “La nostra – ha dichiarato – è un’esperienza rivoluzionaria grazie ai nostri 130 soci e ai benefattori che ci hanno donato i loro patrimoni librari. Per questo l’abbiamo denominata Biblioteca delle Biblioteche, perché è un insieme di biblioteche private i cui contenuti rischiavano di essere dispersi”.

Gli ospiti intervenuti all’inaugurazione hanno ribadito la valenza dell’iniziativa. Il soprintendente Vincenzo Caruso, ricordando appunto l’intervento di restauro dell’ex Convento, ha lodato l’opera della Storia Patria in un momento – ha detto – in cui la comunità chiede sempre più di conoscere il nostro passato. Crisostomo Nucera, dirigente del museo regionale interdisciplinare di Caltanissetta, delegato a seguire l’operazione della mostra finanziata in toto dall’assessorato regionale Beni culturali, ha ricordato



Il Gruppo dei Bersaglieri di Caltanissetta suona l'Inno di Mameli. In prima fila, dietro il tavolo, da sinistra il Soprintendente ai BB CC Vincenzo Caruso, il Presidente dell'Assemblea regionale siciliana Giovanni Ardizzone, il Presidente della Società nissena di Storia patria Antonio Vitellaro, il Direttore del Museo archeologico di Caltanissetta Crisostomo Nucera e lo scrittore Matteo Collura.

l'ingente patrimonio documentario finora reperito dalla Biblioteca (circa 80 mila "pezzi").

Il vicesindaco Vito Margherita ha portato il saluto dell'amministrazione comunale, mentre il prefetto Maria Teresa Cucinotta ha rimarcato che è con la cultura che si sconfiggono illegalità e mafia, inquadrando la cerimonia di ieri in una giornata molto significativa per non disperdere la memoria. È toccato poi a Matteo Collura, scrittore e amico "storico" del sodalizio nisseno presieduto da Vitellaro, tenere una lectio magistralis su "i libri, compagni di una vita": intervento molto ampio, il suo, in cui ha rimarcato come leggere e scrivere sia, per lui, il mestiere più bello del mondo, ma che oggi sembra giunto al capolinea: per non parlare dei contenuti spesso frutto solo di esigenze consumistiche. Ha concluso il presidente dell'Ars Giovanni Ardizzone che ha giudicato altamente meritoria l'opera della Storia Patria Nissena, che –



La fanfara dei Bersaglieri entra di corsa nel cortile dell'ex Convento.

ha sottolineato – travalica i confini locali per divenire patrimonio della Sicilia tutta.

La cerimonia, iniziata con la Fanfara dei Bersaglieri di Caltanissetta che ha eseguito l'inno nazionale, s'è conclusa con la benedizione dei locali impartita da don Salvatore Tumminelli.

La mostra propone foto tratte dagli archivi Luigi



Una panoramica della Chiesa, in cui erano state collocate oltre 300 sedie, gremita in ogni settore. In primo piano l'arch. Leandro Janni presidente regionale d'Italia nostra, il sacerdote Salvatore Tumminelli e la vicePresidente della Società nissena di storia patria Vitalia Mosca.

Leonardi, Alfonso Campanile. In visione anche manifesti e locandine dell'archivio del maestro Giuseppe Pastorello, libri di Rosso di San Secondo, la Descrizione geografica



L'intervento del Prefetto di Caltanissetta Maria Teresa Cucinotta. A lato, il soprintendente Caruso e, in appresso, il presidente Ardizzone.

16 alle 19, e tutti i venerdì successivi con lo stesso orario.
(“La Sicilia, 7 maggio 2017)

del regno di Sicilia di Schmettau (1720), l'ipotesi di ricostruzione del Castello di Pietrarossa, oltre al materiale inerente all'attività della storia patria.

Esposte anche alcune sculture (ritratti di Alessandro Magno, di Augusto, statua di Cibele, Amazzone) e la riproduzione della statua dell'atleta in corsa (dal porto di Kyme, in Turchia), collocata al centro del chiostro.

La mostra rimarrà aperta dall'8 al 14 maggio dalle ore

Walter Guttadauria

Regione Siciliana



Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
www.regione.sicilia.it/beniculturali

www.regione.sicilia.it/beniculturali



Regione Siciliana



Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
www.regione.sicilia.it/beniculturali

Inaugurazione della mostra permanente dei libri e dei documenti d'archivio della biblioteca "Mario Arnone"

*della Società Nissena di Storia Patria ONLUS
di Caltanissetta*

Chiostro dell'ex convento: Inaugurazione mostra.
La mostra resterà aperta dalle 10 alle 14 maggio 2017,
dalle ore 16,00 alle ore 19,00
e tutti i venerdì successivi dalle ore 16 alle ore 19,00
presso Via Angeli 213, Caltanissetta



Caltanissetta, Sabato 6 Maggio 2017
Complesso monumentale di S. Maria degli Angeli - ore 10,30

Riproduzione delle due facciate dell'invito di sabato 6 maggio 2017.

Programma

*Hanno il piacere di invitare la S.V.
a partecipare alla cerimonia di inaugurazione
della Mostra permanente
dei libri e dei documenti d'archivio della
BIBLIOTECA DELLE BIBLIOTECHE
"M. ARNONE"
della Società Nissena di Storia Patria
che si terrà a Caltanissetta
Sabato 6 Maggio 2017, ore 10.30
in Via Angeli 213*

*L'Assessore Regionale
dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Avv. Carlo Vermiglio*

*Il Direttore del Dipartimento
dei Beni Culturali e
dell'Identità Siciliana
Dott. Gaetano Penzino*

*Il Dirigente Regionale
del Polo Museale
di Caltanissetta
Arch. Emanuele Thoro*

*Il RUG, Dirigente Regionale
del Museo Regionale Interpol
di Caltanissetta
Avv. Giovanni Cristoforo Thero*

*Il Presidente
della Soc. Nissena di Storia Patria
Prof. Antonio Vitellaro*

- Introductory* DOTT. VINCENZO CARUSO
Segretario SS. CC. AA. di Caltanissetta
- ARCH. GIOVANNI CRISTOFORO THORO
*Dirigente Reg. Museo Regionale
Interpol di Caltanissetta*
- PROF. ANTONIO VITELLARO
Presidente della Società Nissena di Storia Patria
- Saluti* ARCH. EMANUELE THORO
Dirigente Reg. del Polo Museale di Caltanissetta
- DOTT. GIOVANNI RUVOLO
Stabiere di Caltanissetta
- DOTT. SSA. ROSALBA PANVINI
*Consigliera Nazionale del Libro
Consiglio Comunale di Caltanissetta*
- DOTT. SSA. MARIA TERESA CUCINOTTA
Professoressa di Caltanissetta
- AVV. CARLO VERMIGLIO
Assessore Regionale SS. CC. AA. e Identità Siciliana
- Prefazione* DOTT. MATTEO COLLURA
*Scrittore e giornalista
"I libri, compagni di una vita"*
- Corsuale* ON. LE GIOVANNI ARDEZZONE
Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana

A Caltanissetta la “Biblioteca delle biblioteche”, luogo della memoria. Società di Storia Patria. Già raccolti 35 mila libri e 25 mila tra audiovisivi e riviste: domani l’inaugurazione. Cultura condivisa: Anche libri di particolare pregio – tra cui tre edizioni del Settecento e sessantanove testi dell’800 – tra i 35 mila visionabili nella “Biblioteca delle Biblioteche” che s’inaugura domani a Caltanissetta su iniziativa della Società di Storia patria nissena (presieduta da Antonio Vitellaro⁹ e che raccoglie fondi librari di soci e amici dell’istituzione culturale, tra le più attive in Sicilia.

L’hanno intitolata “Biblioteca delle Biblioteche”, è nata all’interno della Società nissena di Storia Patria, raccoglie già 35mila libri e 25mila tra audiovisivi e riviste e sarà un altro segnale della convinzione che “Caltanissetta possiede risorse ed energie che debbono essere messe in circolo, condivise e sostenute se essa vuole credere ancora in un non velleitario progetto di futuro”.

La biblioteca è nata da un’idea del Presidente di Storia Patria, Antonio Vitellaro, preside in pensione, per raccogliere fondi librari di soci e amici della società come testimonianza dei singoli donatori, e per tutelare e salvare i libri dal’oblio e dal probabile macero.

Oggi a tempo di internet, più ancora che nel passato, spesso i nipoti e i pronipoti non apprezzano l’importanza di una biblioteca, di un piccolo fondo librario familiare; travolti dalla magia dei nuovi strumenti dell’era digitale, trovano faticosa la consultazione di un libro, ingombrante la presenza di tanti volumi nello studiolo di famiglia. Il rischio che i libri vadano al macero è incombente, e spesso si concretizza. E si rischia la dispersione della memoria di persone che hanno comunque fatto la storia quotidiana di questa città anche se non sono stati “personaggi”.

“Non sappiamo – dice Vitellaro – se un’iniziativa come la nostra abbia precedenti, poco importa, importa che siano state scongiurate la dispersione di un bene prezioso qual è il libro e la dispersione e l’insignificanza della memoria di una porzione della storia locale e di alcuni cittadini attivamente partecipi alla vita della loro città, saldando, in tal modo, la linea di continuità tra passato e futuro”.

Il fondo più consistente proviene da Mario Arnone, medico e deputato comunista all’Ars e alla Camera per parecchie legislature, intellettuale di forti passioni civili e politiche, e vastissimi interessi culturali; era uno dei soci di Storia patria, dispose in vita, l’anno scorso, la donazione: oltre ottomila libri, altrettanti tra tra audiovisivi e riviste. E vi sono anche libri (in gran parte raccolte di narrativa e poesia siciliana) donati da Stefano Vilardo, poeta e narratore egli stesso e fraterno amico di Leonardo Sciascia; e le biblioteche personali – donate a Storia patria dagli eredi – del preside Salvatore Mosca, del penalista Vittorio Mammana, dell’ispettore scolastico Giuseppe Janni, e di tanti altri. E numerose sono le ulteriori donazioni annunciate, sì che i locali disponibili sono già saturi.

Tra i libri donati ci sono anche alcuni esemplari antichi: tre edizioni del Settecento, 69 testi dell’800, oltre 800 volumi stampati tra il 1901 e il 1945 da considerare ormai “storici”, perché edizioni da tempo fuori commercio.



L'Efebo, simbolo della Mostra, collocato al centro del cortile interno dell'ex Convento.

“La Biblioteca delle biblioteche – dice Vitellaro – offre l’opportunità a tanti “minori” sulla scena pubblica, di essere ricordati per le loro “normali” benemerienze, grazie ai loro libri: professionisti, uomini e donne di scuola, operatori nei vari campi del lavoro, funzionari pubblici, che magari non hanno guadagnato, in vita, una platea pubblica perché hanno fatto silenziosamente il loro dovere, senza suscitare clamore, e meritano comunque di essere ricordati?”. In questo modo vengono salvaguardati libri e frammenti di vita cittadina: uno dei compiti istituzionali delle Società di Storia patria. Quella nissena è di recente costituzione, ha 137 soci ed è una delle più attive tra le 22 Società siciliane. È nata cinque anni fa, così trasformandosi dall’associazione di amici della biblioteca comunale “Luciano Scarabelli” (nata nel 1862 grazie a un illuminato prefetto piemontese, Domenico Marco, che qui durò pochi mesi perché aveva manifestato troppo entusiasmo per Garibaldi e il governo Rattazzi lo giubilò; fece in tempo, però, a diffondere in tutta Italia un appello a studiosi e associazioni affinché donassero libri alla costituenda biblioteca nissena. Uno dei donatori più munifici fu il filologo piacentino Luciano Scarabelli, al quale poi la biblioteca fu intitolata).

La “Biblioteca delle biblioteche” si estende nei locali che Storia patria ha avuto concessi in affitto dalla Soprintendenza per i beni culturali all’interno del restaurato ex convento di Santa Maria degli Angeli, ai piedi dei ruderi del castello di Pietrarossa, accanto al cimitero, dove in epoca normanna (quando convento e chiesa omonima furono costruiti) era al centro della città. Domattina la biblioteca s’inaugura con una mostra del suo patrimonio: interverranno l’assessore regionale ai beni culturali, Carlo Vermiglio e il presidente dell’Ars Giovanni Ardizzone. Lo scrittore Matteo Collura terrà la prolusione su “I libri, compagni di una vita”.

(“La Sicilia”, 5 maggio 2017)

Franco Cappello

Carnicelli e la “Diaspora Siciliana” tra figure addolorate e vita reale.

Si terrà stamane un convegno di studio dedicato all’artista e ai suoi affreschi.

Si terrà stamane, dalle ore 11,30 alle 13, un convegno di studio dedicato all’artista Oscar Carnicelli e in particolare al suo affresco “Diaspora Siciliana” che ancora oggi

orna l'aula magna dell'Istituto "Mario Rapisardi" di viale Margherita, Ad organizzarlo, nella sede della scuola, sono lo stesso Itet "Rapisardi-Da Vinci", l'associazione "Amici del Rapisardi" e la Società Nissena di Storia Patria.

Porgeranno il loro saluto il dirigente scolastico dell'istituto Santa Iacuzzo, il presidente degli "Amici del Rapisardi" Mario Bruno, il commissario straordinario del Libero Consorzio Rosalba Panvini, il sindaco Giovanni Ruvolo, l'assessore alla cultura Marina Castiglione e il soprintendente ai Beni culturali Lorenzo Guzzardi. Relazionerà il critico d'arte Aldo Gerbino, con l'intervento di Carnicelli. Modererà l'incontro Antonio Vitellaro, presidente della Storia Patria.

L'opera è un grande murale, che misura 9,20 metri per 4,70, che nel 1969 vinse il concorso nazionale per decorare l'aula magna dell'allora nuova sede dell'istituto tecnico commerciale, trasferitosi dall'ex convento di San Francesco. Fu realizzata nel 1971 col patrocinio dell'amministrazione provinciale.

"Il tema affrontato – scrive Franco Grasso – è quello dell'emigrazione siciliana, della fuga delle migliori energie, della dispersione per il mondo delle intelligenze, che l'artista con allusione biblica chiama "diaspora siciliana". Un cavallo – ricorrente nell'antica e moderna simbologia mediterranea – scatena verso sinistra la sua fuga disperata, mentre una complessa folla di figure, braccia protese, chiome ondegianti, volti doloranti, madri strette ai figli, corpi volteggianti nell'aria, avanza verso il primo piano e si proietta in volo verso l'alto, a destra, presa in un vortice incontenibile. La natura partecipa al dramma: in basso agavi attorte e cardi irti di aculei, uccelli risucchiati dal gorgo, alberi piegati dalla tempesta".

Oscar Carnicelli è nato nel 1932 in Puglia; "emigrato" in Sicilia nel 1940, vive e opera a Caltanissetta esercitando anche la professione di architetto. Ha un curriculum artistico di grande rilievo, ha esposto in Italia e all'estero; tra i tanti che hanno scritto di lui vi sono Leonardo Sciascia e Renato Guttuso.

("La Sicilia", 13 aprile 2016)

Walter Guttauria

L'ex convento S. Maria Angeli consegnato alla "Storia Patria".

I locali ospiteranno la monumentale "Biblioteca delle Biblioteche".

L'atto di concessione, a canone agevolato (1.300 euro annui), è stato stipulato un mese fa a Palermo. Garantiti sicurezza e fruibilità.

È stata formalizzata ieri mattina la consegna alla Società Nissena di Storia Patria delle chiavi dei locali dell'ex convento di Santa Maria degli Angeli ove il sodalizio avrà la sua sede e soprattutto ospiterà la "Biblioteca delle Biblioteche", vale a dire il patrimonio librario che da tempo l'associazione raccoglie grazie anche a numerose e cospicue donazioni di privati.

La consegna è avvenuta da parte del Demanio, proprietario dell'immobile (rappresentato dall'ing. Enzo Mazzara della Direzione Regionale di Palermo), per il tramite della Soprintendenza ai Beni culturali di Caltanissetta (era presente l'arch. Giancarlo La Rocca): per la Storia Patria erano presenti il presidente Antonio Vitellaro e il tesoriere Luigi Santagati.

Contestualmente è stato effettuato un sopralluogo dei locali che ospiteranno la Biblioteca: si tratta in tutto di sei stanze a piano terra dell'ex convento, con ingresso

autonomo, che offrono una disponibilità di spazio di circa duecento metri quadri. L'atto di concessione, a canone agevolato (1.300 euro annui), è stato stipulato un mese fa a Palermo e con esso la Società di Storia Patria è stata autorizzata a disporre di questi locali per la durata di sei anni (rinnovabili), curando alcuni adempimenti per garantirne la fruibilità e la sicurezza.

Il sopralluogo ha evidenziato quelli che dovranno essere i primi interventi a carico del sodalizio: intanto ci sarà da ripulire gli ambienti e provvedere agli allacci dell'utenza elettrica (e già ieri c'era un tecnico per gli adempimenti del caso) e di quella idrica. Ma si dovrà intervenire anche all'esterno per rimuovere le erbacce dall'ampio spiazzo antistante l'ex convento. La Storia Patria, oltre alle predette stanze, potrà anche disporre dell'auditorium ivi esistente, chiedendone di volta in volta la disponibilità alla Soprintendenza in occasione di manifestazioni e provvedendo direttamente al suo arredamento. Così come, quando possibile, dovrà provvedere all'istallazione di idonee scaffalature per accogliere le migliaia di testi della biblioteca che verrà intitolata ad un suo illustre ex socio, Mario Arnone recentemente scomparso.

La "Biblioteca delle biblioteche" nasce, dunque con un patrimonio librario di grande rilievo, e la parte impegnativa della sua organizzazione sarà quella della catalogazione (già in parte avviata) dei 40 mila testi di grande interesse bibliografico e culturale – nella gran parte, come detto, provenienti da donazioni – di cui al momento dispone, lavoro che sarà effettuato grazie all'opera dei volontari (la Storia Patria è una Onlus) che operano in seno all'associazione: solo dopo tale operazione il patrimonio potrà essere messo a disposizione degli studiosi.

"I costi delle attrezzature e il lavoro di catalogazione dei libri – rimarca Vitellaro – sono estremamente onerosi per la Società, che conta sulla generosità dei Nisseni, che apprezzeranno, come hanno già fatto i primi donatori, la valenza civica e culturale di una iniziativa unica nel suo genere nel panorama nazionale: tutelare e promuovere un patrimonio librario di grande valore, salvandolo dal rischio della dispersione".

("La Sicilia", 6 maggio 2016)

Walter Guttadauria

Un volume e un salotto letterario per Rosso. Si presenta il 28 maggio l'opera di Calogero Rotondo sul drammaturgo nisseno.

Un ponderoso volume e un salotto letterario dedicati a Rosso di San Secondo: il primo è già una concreta realtà, il secondo è un'idea su cui catalizzare l'attenzione della città. Ma iniziamo dal concreto.

Sabato 28 maggio verrà presentato in città, nella cornice del teatro Rosso di San Secondo, il volume che l'autore Calogero Rotondo ha voluto dedicare al drammaturgo nisseno, di cui il prossimo novembre corre il sessantesimo della scomparsa.

Il lungo titolo dell'opera dà già un'idea dell'intenso lavoro di ricerca svolto da Rotondo, durato due anni tra archivi e biblioteche di varie città e che propone "Le esperienze solitarie di uno scrittore 'vagabondo', spirito sognante e poeta – Piermaria Rosso di San Secondo narratore e drammaturgo, 1887-1956 (Vita, opere, memorie, testimonianze, critica, profilo e inediti)".

Si tratta di un volume di ben 580 pagine (pubblicato dalla casa editrice romana Terre Sommerse), che è inserito nella collana “Scarabelliana” curata dalla Società Nissena di Storia Patria di cui Rotondo è socio. E sarà proprio Antonio Vitellaro, presidente del sodalizio nisseno – che ha già curato la pubblicazione di varie opere di ricerca storica e di saggistica – ad introdurre la manifestazione, mentre a presentare l’opera sarà Sergio Mangiavillano: di entrambi il volume riporta gli interventi che introducono alla lettura dell’imponente monografia che si impone come punto di riferimento – anche per il materiale documentario finora inedito – nella vasta bibliografia finora dedicata al commediografo nisseno.

Il lavoro di Rotondo ha avuto la sua “prima” assoluta ieri nella prestigiosa cornice del Salone Internazionale del libro in corso a Torino.

“Il volume – anticipa Rotondo – si snoda in cinque capitoli comprendenti il percorso biografico, opere e trama, critica, testimonianze, pezzi selezionati di romanzi, narrativa e opere teatrali di Rosso di San Secondo e riporta, in particolare, immagini fotografiche e manoscritti inediti del suo ricco carteggio epistolare che nell’insieme costituiscono, rispetto a ciò che oggi si conosce, un valore aggiunto”.

L’idea del salotto letterario dedicato a Rosso è, invece, della famiglia Mandalà, che dagli anni cinquanta del ‘900 è proprietaria del cine-teatro, un tempo “Trieste”, poi Bauffremont, Monca e poi appunto intitolato al concittadino drammaturgo. A tal proposito Paolo Mandalà ricorda: *“L’originaria denominazione ‘Trieste’, risalente agli anni della Grande Guerra, è rimasta fino al 1986, quando decidemmo di cambiarla. Ma anche la denominazione di “Moncada Bauffremont” non ci sembrava soddisfacente, tenuto anche conto che molti teatri erano intitolati ad illustri autori – da Verga a Pirandello – per cui ci chiedemmo: perché non intitolarlo al nostro Rosso di San Secondo? E così è stato fatto nel 2014”.*

Più che naturale, dunque, che la nuova opera su Rosso si presenti al teatro che porta il suo nome (e tra Rotondo e i Mandalà c’è da tempo forte intesa), mentre la famiglia pensa adesso di accogliervi un salotto letterario che possa proporre conferenze, momenti di confronto e dibattito culturale su autori e tematiche varie. Per il momento è solo un’idea, a cui comunque si lavora: e che sicuramente sarebbe piaciuta a Rosso.

(“La Sicilia”, 15 maggio 2016)

Walter Guttadauria

“La verità sulla storia dei monaci”. Mazzarino: all’incontro per presentare il libro di Renzo Gatto ricordato Angelo Cannada.

“Rispettiamo la volontà di padre Deodato! Perché non si pubblica il libro sui monaci di Mazzarino?”. È stato detto nel corso della presentazione del libro “I monaci di Mazzarino, una storia senza innocenti”, di cui è autore Renzo Gatto. Nella sala della Bcc dei Castelli e Iblei lo storico 96enne prof. Filippo Siciliano ha parlato dell’interesse mediatico e politico dello scandalo nazionale nella Mazzarino degli anni ‘50 e dell’atteggiamento della Chiesa di allora e di oggi.

“Il libro di Gatto è scomodo”, ha detto il prof. Siciliano, ricordando poi le pagine scritte da padre Deodato che voleva raccontare il “bene” dei religiosi col saio, una

nuova versione innocentista che arriva dalla chiesa stessa, ma con la sua morte avvenuta nel 2010 queste pagine rimasero nel dimenticatoio.

“Quando il processo finì – ha detto il prof. Siciliano – tutti mostrarono una certa insoddisfazione. Volevano saperne di più e nacque la necessità in qualcuno di approfondire quei fatti di ricatti ed estorsione. La Chiesa però fu abituata a sedare e troncare, coprendo la vicenda di una coltre di silenzio. Un giorno venne da me un sacerdote francescano che sottopose alla mia attenzione un suo libro, lo lessi e capii che aveva avuto accesso ad una fonte importante, il diario scritto in carcere da padre Venanzio, uno dei monaci implicati in quelle storie. Decidemmo anche il titolo, “La vera storia dei monaci di Mazzarino”. Una notte padre Deodato mi venne in sogno che mi parlava, quella stessa mattina ricevetti una telefonata che annunciava la morte di padre Deodato. Da allora del libro, come era desiderio di padre Deodato, si attende ancora la pubblicazione. La Bcc dei Castelli e Iblei è pronta a presentarlo in una attività di promozione culturale indipendente”.

Lo scrittore Renzo Gatto (che ricordiamo è stato trascinato in tribunale per i fatti raccontati e poi assolto) ha raccontato della genesi del libro, dei boicottaggi di alcune librerie, della sceneggiatura al film “Pagate Fratelli” del regista Salvo Bonaffini. *“Devo ringraziare il prof. Filippo Siciliano, Gino Varsalona, Ciccio Cannada, Enzo Russo, Carlo Bonanno, Lilla Vinciguerra e Salvo Bonaffini – ha detto Gatto -. Molti prima di me hanno affrontato l’argomento dei monaci in libri e sono stati scritti oltre 700 articoli. Dedico questa serata ad Angelo Cannada che fu la prima vittima di estorsione di Mazzarino che si ribellò alle minacce e chiedo all’amministrazione comunale di dedicare una lapide alla sua memoria”.*

“Dirò che il libro di Renzo Gatto è onesto e serio e raccontato senza astio e rancore – ha aggiunto il prof. Antonio Vitellaro (presidente della Società Nissena di Storia Patria, promotrice dell’evento) – devo dire anche che Mazzarino non è ancora matura perché si racconti la storia vera dei fatti dei monaci. Il paese è spaccato verticalmente tra una componente storica religiosa e una componente laica”.

(“La Sicilia”, 31 agosto 2016)

Concetta Santagati

Santa Maria degli Angeli. Finanziamenti per il completamento del restauro.

Arrivano 1,8 milioni per i piani superiori. Attesa per l’apertura della biblioteca realizzata dalla Società di Storia Patria.

Il completamento del restauro del complesso costituito dall’ex chiesa Santa Maria degli Angeli e dall’annesso ex convento dei Frati Minori Riformati sarà effettuato con il finanziamento di circa 1.800.000 euro annunciato con il patto di Renzi per la Sicilia.

Le somme saranno spese per gli interventi previsti nei piani superiori dell’ex convento dove si rendono indispensabili interventi di ristrutturazione e, soprattutto, di consolidamento perché molte parti sono cadenti e minacciano addirittura di crollare.

La ristrutturazione e il consolidamento dell’intero ex convento sarebbero dovuti rientrare negli interventi da effettuare con il finanziamento di 4.620.000 euro concesso dall’assessorato regionale ai beni culturali. Ma le somme sono risultate insufficienti per la realizzazione dell’intero progetto anche perché sono stati riscontrati in corso d’opera

alcuni imprevisti per la cui esecuzione sono state utilizzate le disponibilità finanziarie del finanziamento concesso. Con la conseguenza che non sono stati effettuati tutti gli interventi progettuali previsti per l'ex chiesa Santa Maria degli Angeli e con le somme residue si è arrivati a fare il recupero e il restauro soltanto della parte a piano terra dell'ex convento e non di quella superiore che ha più bisogno di interventi.

Ora il completamento potrà essere effettuato con il finanziamento di circa 1.800.000 euro del patto Renzi per la Sicilia. Ma è evidente che bisognerà aspettare senza sapere quanto. Intanto sono trascorsi 9 anni dal 2007 quando fu concesso il primo finanziamento di 4.620.000 euro. La gara di appalto dei lavori fu effettuata il 23 gennaio 2008 ma le opere furono iniziate l'anno successivo e non sono state ancora completate. Con la conseguenza che l'intero complesso non è tuttora fruibile anche se di grande valore storico e architettonico.

A breve, comunque, il cancello di ingresso sarà aperto per consentire l'accesso alla grande e importante biblioteca che ha realizzato la sezione nissena di Storia Patria in alcuni locali della struttura appositamente concessi. Sarà così possibile entrare per andare nella biblioteca e non oltre.

(“La Sicilia”, 25 settembre 2016)

Luigi Scivoli

“Salviamo insieme la parte più bella della nostra città”.

Intervista ad Antonio Vitellaro, Presidente della Società Nissena di Storia Patria.

La società di Storia Patria Nissena è nata oltre tre anni fa. Prima si chiamava Officina del Libro “Scarabelli”, fondata quasi dieci anni fa. Presidente è Antonio Vitellaro ex preside del Liceo Scientifico di Caltanissetta, uomo di grande spessore culturale che ha creato con gli altri soci (un centinaio) una biblioteca con quasi sessantamila volumi, registrazioni audiovisive, collezioni antichissime di riviste e giornali. Un luogo di cultura nel convento (parzialmente restaurato) dei Frati Riformati a Santa Maria degli Angeli a ridosso del cimitero Angeli.

- *Dicono tutti che a Caltanissetta la cosa bella è il cimitero. Lei è d'accordo?*

- Assolutamente sì. È una delle cose più belle perché è monumentale e perché rappresenta tutto l'Ottocento e il Novecento nisseno.

- *Però al cimitero si susseguono i crolli, l'ultimo qualche giorno fa ...*

- Non ne ero a conoscenza. Come Società Nissena di Storia Patria siamo vicinissimi al cimitero, anzi siamo quasi attaccati. È qualcosa da valorizzare. Anticipo che abbiamo intenzione di stampare un opuscolo di foto e testi in cui è descritta minuziosamente la parte monumentale, le parti scultoree e contiene tutte le opere d'arte più importanti. Un opuscolo ideato e scritto da Gino Cannici e che non ho potuto fare stampare per vari motivi. Ora che siamo vicini di casa si può fare. E chiederò ai marmisti della zona un contributo a titolo di sponsor.

- *Perché la Società Nissena di Storia Patria ha scelto come sede un convento che si affaccia sul cimitero?*

- Lo abbiamo scelto per una serie di circostanze. Un giorno siamo stati invitati dall'ex soprintendente Guzzardi e ci ha detto: perché non chiedete il convento? Il demanio ve lo dà. Possiamo dire che siamo stati noi a valorizzare un bene architettonico bellissimo e lo

abbiamo fatto con i nostri sacrifici. Prima di trasferire la biblioteca in quel posto abbiamo speso tra i 5.000 e i 6.000 euro. Abbiamo trovato intonaci staccati, abbiamo pulito il cortile ridotto malissimo e pieno di erbacce. Abbiamo ripulito il chiostro e siamo stati noi a provvedere agli allacci idrici ed elettrici che non c'erano. Questo ci ha consentito di aprire la biblioteca ma l'inaugurazione ufficiale e solenne la faremo fra qualche mese. Inviteremo il presidente dell'ARS Ardizzone e l'assessore regionale ai beni culturali.

- *Quante stanze del convento vi ha concesso la Soprintendenza?*

- Sei, tutte a pianoterra. Abbiamo chiesto l'utilizzo di un ambiente che è un refettorio che diventerà una sala convegni.

- *La sede della società si affaccia sul cimitero?*

- Dal cortile si ammira tutto il camposanto. E siamo a contatto con il castello di Pietrarossa dal quale ogni tanto si staccano dei massi. Non ci spaventiamo. Dalla parte nostra i massi non potranno mai cadere.

- *Esiste un accesso per arrivare in cima alla rocca Pietrarossa che sovrasta gli Angeli?*

- C'è un varco. Ma non possiamo accedere. Si può arrivare ad un cortile ma non si riesce ad andare avanti. L'erba è alta due metri. È pericoloso proseguire oltre.

- *Un luogo affascinante, ma poco conosciuto dai Nisseni...*

- Assolutamente sì. Se fossero valorizzati nel loro insieme, cioè convento ed ex chiesa, sarebbe una visita turistica di prim'ordine assieme al cimitero. Gino Cannici ha spiegato l'importanza del cimitero, delle statue, delle decorazioni, delle cose più importanti. La descrizione è lunga. Dalla nostra sede si può ammirare la bellissima tomba del barone Morillo di Trabonella oggi in pieno abbandono.

- *Ma esistono altri monumenti agli Angeli da salvare?*

- Esistono e sono tutti in completo abbandono. Daremo una mano d'aiuto a livello di contributo di idee. Angeli è uno dei rioni più belli e storicamente più interessanti. Un poeta nisseno, Carmelo Pirrera, che ha abitato per lungo tempo a Palermo, ha scritto qualcosa sul quartiere degli Angeli. Pagine di poesia, quadretti di vita del quartiere. Pagine appassionate e bellissime; se sono d'accordo gli abitanti, si possono affiggere delle piastrelle con la riproduzione di queste poesie in prosa. Scorci di vita bellissimi. È poesia pura ma scritta in prosa. Il completamento del restauro del convento è contemplato nel Patto per la Sicilia e prevede un finanziamento di un milione e 800 mila euro.

Stefano Gallo ("Giornale di Sicilia", 29 settembre 2016)

Delia. Si presenta il libro di Calogero Messina.

Memoria storica di lavoro e drammi nelle nostre solfate.

L'antico e terribile mondo della miniera, l'organizzazione del lavoro, la dura vita degli operai, e dei "carusi", le sciagure ricorrenti, non mancano di ispirare ancora oggi nuovi studi, tradotti in nuovi contributi bibliografici. È il caso del volume "Delia, terra di solfate", di cui è autore Calogero Messina, già sindaco del paese e appassionato cultore di storia locale, artefice di numerose iniziative per il recupero della memoria di storia e personaggi deliani.

Il volume sarà presentato domani (ore 17) nell'aula consiliare del Comune di Delia. Introdurrà Antonio Vitellaro, presidente della Società Nissena di Storia Patria che ha

edito il libro e ne ha promosso la presentazione in collaborazione col Rotary Club Valle del Salso. Presente l'autore, relazionerà Sergio Mangiavillano, condirettore della rivista "Archivio Nisseno": la lettura di testi è affidata a Vitalia Mosca Tumminelli vicepresidente della Storia Patria. Nell'occasione saranno eseguiti canti della zolfara a cura del cantastorie Felice Rindone e concluderà l'incontro Angela Carruba presidente del Rotary Valle del Salso.

Messana per anni s'è impegnato nella ricerca di atti e documenti presso l'Archivio di Stato di Caltanissetta, recuperando una serie di informazioni sull'esistenza e attività delle solfate un tempo operanti nel territorio amministrativo di Delia (Palomba, Castellaccio, Finocchiaro, Fruscola) e soprattutto in quello limitrofo di Caltanissetta (Deliella, Grottarossa, Ramilia, Cardé, Canalotto, Grasta, Grastilla, Gebbiarossa, Draffù, Pisciacane) in quanto vi era qui presente manovalanza deliana.

Ne è venuto fuori un quadro di ampio respiro, anche perché l'autore ha inserito i dati raccolti in un più generale contesto di rilettura del mondo della zolfara che trova riferimenti, oltre che nella storia economica e sociale locale, anche nella letteratura, nella poesia, nell'arte, e numerosi sono i richiami in tal senso.

Nel volume Messana parte dal descrivere quella che era la fiorente industria solfifera siciliana, con informazioni su geologia, gestione e organizzazione operativa delle miniere, metodi di coltivazione, inserendo qua e là richiami letterari, da Pirandello a Sciascia, da Rosso di San Secondo a Bonavia e altri, e intercalando la riproduzione di documentazione d'epoca. Passa, poi, a descrivere nel dettaglio le miniere di Delia e dintorni, avvalendosi qui sia di documentazione d'archivio, sia di testimonianze di vecchi zolfatari o parenti di essi, e integrando il tutto con un inedito supporto fotografico di archeologia industriale e tra le più antiche notizie riscontrate vi è, ad esempio, quella che già nel 1833 risultava in funzione la zolfara di contrada Deliella.

Segue, dunque, l'analitica descrizione delle solfate prima citate, con riproduzione di piante topografiche e varie notizie storiche e informazioni su mano d'opera, sistemi estrattivi, produzione, e ovviamente sui numerosi incidenti con l'elenco delle relative vittime, ricordate, in particolare, le sciagure di Grasta del 1863 (39 morti) e Grottarossa, col sacrificio anche di numerosi "carusi", e di Deliella del 1911 con 5 morti.

Il libro prosegue con le testimonianze di ex minatori o loro parenti, e si conclude con un'appendice che ripropone poesie di autori vari, quasi tutte dialettali, dedicate al mondo della miniera e con un ulteriore corredo fotografico che immortala opere di artisti contemporanei ispirate anch'esse alla zolfata. "L'obiettivo finale del testo – scrive Messana – è quello di ricordare la memoria di tanti 'piccoli e grandi uomini' delle solfate di Delia e di tutta la Sicilia, rendere omaggio e merito a questi pionieri del mondo industriale, che con il loro sacrificio personale hanno svegliato le coscienze e conquistato maggiore rispetto e dignità nel mondo del lavoro".

Walter Guttadauria ("La Sicilia", 14 ottobre 2016)

STORIE NISSENE

RASSEGNA STAMPA

E il missionario sfidò i pericoli dell’Africa tra veleni e cannibali. L’esperienza apostolica tra africani ‘vili, bugiardi, lussuriosi, ingrati e preda di abitudini selvagge’. Un saggio di Angelo Tomassoli pubblicato su ‘Archivio Nisseno’ dedicato a Fra’ Luca da Caltanissetta che nel ‘600 operò in Congo.

Fra’ Luca da Caltanissetta, il padre cappuccino nisseno che sul finire del Seicento fu missionario in Congo lasciando una interessante testimonianza di quella terra e di quel difficile impegno apostolico, ritorna all’attenzione dei suoi odierni concittadini grazie al saggio di Angelo Tomassoli pubblicato sul nuovo numero di “Archivio Nisseno”, il semestrale edito dalla Società Nissena di Storia Patria presieduto da Antonio Vitellaro, sodalizio di cui l’autore è socio.

Ed era ora che uno studioso locale, come appunto Tomassoli, già autore di ricerche e saggi storici su eventi e personaggi nisseni, si occupasse di questo religioso e della “Relazione” da lui lasciata, dopo che di tale personaggio si erano in precedenza occupati altri autori non nostrani, con lavori peraltro ormai datati, a cominciare dal “Daire congolais (1690-1701)” pubblicato nel 1970 dal belga François Bontinck, missionario anch’egli in Congo e professore emerito delle Facoltà Cattoliche di Kinshasa, con la traduzione del manoscritto della “Relazione” di Fra’ Luca. Dello stesso anno è il testo dedicato a Fra’ Luca da padre Flaviano Domenico Farella, frate cappuccino da Polizzi, e di un paio di anni dopo il lavoro “Il Congo agli inizi del Settecento nella relazione di p. Luca da Caltanissetta” pubblicato da Romain Rainero docente di storia contemporanea all’università di Milano.

Solo l’erudito canonico nisseno Michele Natale aveva (fine Ottocento) lasciato alcune note sull’esperienza del frate missionario, così come brevi note erano quelle degli storiografi locali Mulé Bertolo e Francesco Pulci, riprese da Enzo Falzone nel 1979.

A distanza di tempo dai citati lavori, dunque, ecco Tomassoli trarre fuori dal dimenticatoio la figura di fra’ Luca, di cui ha rintracciato alla biblioteca “Scarabelli” il manoscritto autografo (trascritto da Mila Rossi) dal titolo “*Relazione della missione fatta nel regno del Congo per lo spazio di anni undici circa sino alla fine del 1701*”, ove è appunto descritta l’esperienza missionaria del religioso nisseno.

Il saggio ricostruisce, per quanto possibile, il profilo biografico di Giuseppe Natale, questo il nome del protagonista prima di prendere i voti, nato a Caltanissetta il 18 maggio 1644 da Girolamo e donna Margherita, già genitori di Marco anch’egli francescano, morto a soli 27 anni.

Giuseppe ancora giovanissimo, e forse influenzato dal fratello Marco, manifesta la sua vocazione religiosa tentando di entrare nella Compagnia di Gesù, ma la netta opposizione della madre glielo impedisce; addirittura la donna arriva a legarlo in casa per evitare di fargli frequentare il Collegio.

Ma la volontà del giovane infine prevale e il 24 luglio 1661, a soli 17 anni, Giuseppe entra nell’Ordine dei Cappuccini divenendo fra’ Luca.

Dopo l’attività di predicatore svolta dapprima ad Agrigento e poi negli Abruzzi, a Roma e Bologna, ecco il momento decisivo della vita del religioso. Scrive Tomassoli:

“Due circostanze dovevano segnare il destino di Luca: da una parte la sua intima, insopprimibile aspirazione missionaria e dall’altra l’intensa attività della Sacra Congregazione di Propaganda Fide (oggi Congregazione per l’evangelizzazione dei popoli, n. d. r.) la quale molto interessata a quella grande regione africana, nel gennaio 1689 approvò una lista di 24 Cappuccini per il Congo, tra i quali fra’ Luca che poté imbarcarsi il 29 settembre 1689, affrontando un viaggio lungo e faticoso”. Ed è un viaggio che dura mesi quello del frate che finalmente approda nel regno del Congo, all’epoca sotto la protezione portoghese.

Ma quelli che accolgono il missionario sono, invero, africani *“vili, bugiardi, ladri, lussuriosi, ingrati e preda di abitudini barbare e selvagge”*. Le difficoltà che dovette affrontare – prosegue Tomassoli – oltre alle asprezze del clima, i viaggi lunghi e pericolosi tra fiere, zanzare, le frequenti ribellioni dei portatori, malattie gravi e lunghe, consistevano soprattutto nei rapporti difficili con le autorità nominate dal governo portoghese, che si comportavano come monarchi assoluti e capricciosi, nei confronti dei quali però fra’ Luca riuscì sempre a mantenere un comportamento freddo ed inflessibile, servendosi abbondantemente della minaccia di scomunica, unica in grado di spaventarli”.

Numerose le località in cui si svolge l’opera del frate nisseno, *“che lo vedono instancabile missionario tra governatori sempre in guerra tra di loro; infatti una delle attività che più frequentemente impegnavano fra’ Luca era quella di ‘paciere’, oltre che battezzare e disfare altari di ‘fatucieri (stregoni) che dal canto loro diverse volte tentarono di avvelenarlo”*.

Dalla testimonianza del frate ecco, così, riaffiorare una terra segnata dallo schiavismo, con gli stessi indigeni a procurare ‘merce’ umana ai mercanti in cambio di ‘cappe e altra facenda’, e con episodi sconvolgenti come quello della donna che preferisce uccidersi per non darsi schiava insieme al figlioletto.

Il frate così descrive gli indigeni di volta in volta incontrati nelle varie missioni, *“vestendosi quei negri in varie e fierissime forme dipingendosi il corpo di vari colori di terra e legni, come anche da varie pelli di animali e dopo venivano da me con suoi brutti gesti e lingue uscite fuori, quali rassembravano tanti diavoli usciti dall’inferno, quali ricevendomi si convertiva quella guerra in festa”*.

Dalla “Relazione” di fra’ Luca emergono tanti altri aspetti di vita congolese del tempo, come quello dell’imperante concubinaggio, con uomini con fino a venti concubine (un capotribù ne aveva addirittura 200, con più di cento figli), e quindi una libertà assoluta di costumi che il religioso tentò invano di attenuare, sottraendosi al contempo alle tante ed esplicite provocazioni rivoltegli da donne senza alcun ritegno.

Così come è citata, per alcune località, la consuetudine del cannibalismo, pur se rivolta solo a *“quegl’uomini uccisi in guerra”*.

Il testo di Tomassoli segue ancora le vicende di fra’ Luca, preda più volte di gravi malattie curate con i rimedi locali, con ricadute fino al 1701 anno in cui il suo impegno apostolico in quella terra viene premiato con la nomina a prefetto delle missioni.

Ma le precarie condizioni di salute lo portano alla morte, avvenuta nel 1703 stante quanto si può leggere nelle “Notizie cronologiche” del Convento dei Cappuccini di Caltanissetta laddove è scritto che *“alla fine terminò i suoi giorni in Angola l’anno del*

luglio 1703, lasciando dopo di sé l'odore della grande esemplarità, colla quale molto edificò quei popoli. Morì in età di anni 59 e di religione 42".

("La Sicilia", 3 aprile 2016)

Walter Guttadauria

Quei politici che "predicano bene e razzolano male". Le miniere del territorio spesso teatro di gravi reati e devastazioni da parte degli operai. Studio del 1904.

Una provincia violenta tra rapine e omicidi.

Agli inizi del Novecento la provincia nissena stava vivendo un grave stato di malvivenza che caratterizzava i suoi territori. La fine del secolo precedente era stato sconvolto dalla reazione dei Fasci siciliani dei lavoratori, soppressi nel sangue, e il nuovo secolo si apriva con altrettante agitazioni contadine, a cui si aggiungeva anche una diffusa criminalità locale.

In uno studio dal titolo: *L'amministrazione della giustizia nella provincia di Caltanissetta* di T. Mercadante Carrara, stampato nel 1904 presso la tipografia Ospizio provinciale di Beneficenza, l'area veniva descritta come "una provincia, che disgraziatamente è all'avanguardia dell'analfabetismo, è anche il più importante centro minerario: seppur non ha sentito il bisogno di istituire un tribunale del lavoro".

Tra i reati più comuni quelli contro ordine pubblico, violenze private, resistenze e oltraggi a pubblici ufficiali, delitti di buon costume, estorsioni, rapine, abigeati, omicidi (143 nel solo 1903).

Una terra nella quale – continuava il Mercadante Carrara – i politici "predicano bene e razzolano male" e dove "i rapporti con i grandi elettori, coi benestanti che nelle loro fattorie esercitano, o quanto meno tollerano il commercio degli animali rubati, li mettono in condizione di dover far argine all'opera di sterminio che il pubblico potere può intraprendere".

Sotto quella lente di ingrandimento soprattutto il reato di abigeato costituiva la "forma di tessuto connettivo dei rapporti tra malfattori di comuni diversi [...] forse unica, vera manifestazione della mafia, come associazione e malaffare".

Ecco qualche dato riferito a quella fase: i soli danneggiamenti erano cresciuti da 136 nel 1901 a 172 nel 1902 a 209 nel 1903. Quell'anno stesso chiudeva con ben 1.470 furti e 276 truffe e frodi, una provincia dunque descritta come "avanguardia di analfabetismo e delinquenza violenta [...] dove le oligarchie non hanno alcun interesse alle aspirazioni delle plebi ad un avvenire migliore":

Proprio il 1903 è ricordato come l'anno delle violente agitazioni partite dagli zolfatari della miniera Grottacalda, in territorio di Piazza Armerina, allora in provincia di Caltanissetta, che per le loro tristi condizioni avevano scosso l'intero territorio, spingendosi – descrivono i rapporti di polizia del tempo – anche a non pochi atti vandalici e devastazioni; tanto da far arrivare in città, inviato dal ministero dell'interno, l'ispettore generale Enrico Gaieri.

Le agitazioni si estesero presto anche nelle altre miniere della provincia, ma maggiormente si segnalano, per gravità, quelle verificatesi presso la miniera Tallarita in territorio di Riesi, quando l'8 luglio 1903, "una folla proteiforme, non senza eccitamento" irruppe negli impianti devastandone i macchinari e causando danni stimati

per circa cento mila lire.

I mandati di cattura spiccati allora furono oltre una settantina. Scriveva il Mercadante Carrara: *“L’ora che si attraversa è grigia, ma le autorità hanno saputo fronteggiare gli eventi minacciosi”*, ciò nonostante, continuava l’autore, l’impegno dell’allora prefetto Pietro Bondi: *“ma non abbiamo un numero sufficiente di agenti di polizia, non abbiamo quelle stazioni rurali di carabinieri, che [...] dovrebbero essere le sentinelle avanzate di sicurezza e progresso nelle nostre campagne, destinati a fugarne i malfattori”*.

E concludeva il citato studio, di fronte ai dati che erano tristemente cresciuti negli ultimi anni – soprattutto in termini di uccisioni, rapine, estorsioni e abigeati, e malavita nelle campagne – di come fosse ormai necessaria un’educazione dei costumi che formasse *“una elevata psiche collettiva, che rendesse le masse refrattarie al contagio deleterio del male”*.

Infine: *“Qui dove in sostanza le folle sono facilmente persuadibili non dovrebbe essere difficile l’opera sana di redenzione che dia con la coscienza dei diritti, quella del dovere, e con l’educazione degli animi la convinzione di una morale sociale che condanni la violenza. L’indagine statistica sulla delinquenza mena ad un senso profondo di mestizia. Provvedere è urgente. O la nostra vita pubblica ne sarà compromessa, o le nostre vite pubbliche non saranno che licenza ad esclusivo uso e consumo dei soli audaci”*.

(“La Sicilia”, 19 giugno 2016)

Filippo Falcone

Politica e mafia dei feudi nisseni nell’era di Scelba. La strage di Portella della Ginestra e le accuse dei comunisti siciliani all’allora ministro dell’Interno.

Il contesto regionale nel 1947 dopo il voto per eleggere l’Ars.

Nella primavera del 1947, vigilia delle prime elezioni regionali in Sicilia, in tutta l’isola gli esponenti dei partiti pronunciavano appassionati discorsi, nonostante i nodi fondamentali della società siciliana rimanessero quelli secolari di una terra ancora semif feudale, fatta di profonda miseria per la maggioranza della popolazione.

Tra il 1946 e il 1947 un forte ed esteso movimento per l’occupazione della terra, intanto, si era sviluppato in ogni provincia con uno degli epicentri proprio nel nisseno. Centinaia di ettari venivano simbolicamente occupati dai contadini.

Di fronte a quel nuovo contesto, il blocco agrario avvertiva un grave pericolo ai suoi interessi e la conferma arrivava proprio dalle regionali del 1947, quando la formazione social comunista aveva la meglio. Nel collegio di Caltanissetta i dati per la lista del Blocco del popolo erano eccezionali, con l’elezione di due deputati regionali comunisti, e cioè Pompeo Colaiani e Luigi Cortese, ed uno socialista, Michele Pantaleone, due scattavano alla Democrazia Cristiana con Giuseppe Alessi e Angelo Bevilacqua, mentre Ettore Cipolla veniva eletto per i liberali. Era, questo, un segnale inequivocabile che le cose in Sicilia stavano mutando.

Il padronato terriero, e la stessa mafia del feudo, a quel punto, non potevano stare a guardare. Nonostante il Blocco del popolo avesse riportato un terzo del totale dei voti e fosse il gruppo parlamentare più numeroso nella prima Assemblea Regionale Siciliana, alla fine di maggio – mentre Alcide De Gasperi varava a Roma il primo governo monocolore, dopo le esperienze dei governi di unità nazionale, caduto il fascismo – a

Palazzo dei Normanni, con un solo voto di scarto, si insediava il primo governo regionale, anch'esso monocoloro, frutto di un'alleanza tra Democrazia Cristiana, destra e potentati isolani, per escludere la vincente sinistra dal governo della Sicilia.

Ma, la risposta, oltre che sul piano politico, andava anche data all'indirizzo delle masse e, il primo maggio dello stesso anno, arrivava la tragica notizia della strage di Portella della Ginestra. Qui, in quella contrada del palermitano, in territorio di Piana degli Albanese, dove inermi uomini, donne, bambini, stavano celebrando la festa dei lavoratori, venivano colpiti da colpi di mitragliatrice (si sarebbero contate undici vittime, con oltre trenta i feriti).

Si sarebbe scoperto solo dopo che era stata la banda Giuliano a sparare, d'accordo con pezzi deviati dello Stato. Nel rapporto Messina (dal nome del direttore dell'Ispettorato Generale di Ps per la Sicilia, Ettore Messina, racalmutese, di cui spesso Scelba si servì per coprire zone d'ombre dello Stato) era scritto: *“Confidenti sicuri di cui non è possibile per ovvie ragioni rivelare i nomi avevano avvertito l'Ispettorato di Ps che l'autore del delitto era stato Giuliano e la sua banda.”*

Il confidente di cui parlava Messina era il famigerato bandito Fra' Diavolo, che aveva partecipato alla riunione che organizzava la strage, e che era confidente dello stesso Messina già prima di quel grave episodio. Quindi, il funzionario – tanto apprezzato da Scelba – aveva saputo in anticipo la notizia della strage (come rivelano in merito gli interessanti studi di Giuseppe Casarrubea). D'altronde, Pisciotta dirà poi in sede processuale: *“Siamo un corpo solo, banditi, polizia, mafia, come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo”*.

Lo stesso luogotenente di Giuliano, dopo l'omicidio di quest'ultimo per la sua stessa mano, diventato troppo scomodo e sentitosi ormai abbandonato da tutti, proprio su Scelba, al processo di Viterbo del '54, dirà testualmente – prima di essere avvelenato – *“Avevo io personalmente concordato con il ministro dell'Interno Mario Scelba, Giuliano è stato ucciso da me”*.

La relazione delle trame Stato-agrari-mafia in Sicilia sarebbe continuata, su altri registri, con le uccisioni, in quegli stessi anni, di decine di sindacalisti; con indagini spesso insabbiate sin dal loro avvio.

In merito ai fatti del 1947, in un rapporto dal titolo “Scelba contro la Sicilia”, i comunisti siciliani scrivevano: *“L'analisi dei risultati elettorali in Sicilia conferma con meridiana crudezza, il patto scellerato tra il ministro Scelba e le forze oscure del feudo”*.

Riportava in un articolo su l'Unità dell'8 luglio '48 l'on Giuseppe Berti, riferito ad una interrogazione parlamentare del Pci: *“L'on. Scelba ha detto testualmente che non sa cosa sia la mafia. Come se un Ministro degli Interni (siciliano per giunta), potesse giustificare una simile ignoranza. E quando gli sono stati citati i delitti e i soprusi della mafia in provincia di Caltanissetta, quando gli si è parlato dell'attentato in cui è stato ferito il compagno Li Causi, quando gli si è domandato in che provincia fosse Villalba e perché il processo Li Causi ancora non si teneva è rimasto muto. Ha tenuto fede ad una legge che non è di nessun partito politico: la legge dell'omertà”*.

“La Sicilia”, 30 ottobre 2016)

Filippo Falcone

Il movimento sindacale e le angherie dei “baroni”. Le lotte contadine per l’occupazione delle terre incolte. Dopo la guerra si tenne in città il primo Convegno regionale delle Camere del Lavoro per la ricostruzione economica e politica.

I primi obiettivi strategici, dopo il fascismo, in Sicilia il sindacato se li diede proprio a Caltanissetta al I convegno regionale delle camere del lavoro, riunitesi nell’ottobre 1944. Sui contenuti del convegno un resoconto molto dettagliato ne fa il giornale La Voce comunista del 14 ottobre, che scrive in merito, di un appuntamento molto importante per gli operai e i contadini siciliani: *“prima vera manifestazione di libertà delle vere forze sane e progressiste del paese, capaci di dare alla Sicilia quelle energie necessarie alla sua ricostruzione economica e politica”*.

Una delle maggiori questioni trattate in quell’appuntamento era stata quella dell’unità sindacale, quanto mai necessaria in quella fase, non solo per le rivendicazioni a favore dei lavoratori, ma anche come lotta alle forze reazionarie del feudo e della mafia. Ovviamente, non mancavano le questioni più immediate quali: la drammatica situazione alimentare delle popolazioni, il caro-prezzi e il mercato nero, ma, specie nell’entroterra, la questione della manodopera contadina e zolfifera non occupata. È riportato ancora in quel giornale: *“È necessario che il governo provveda alla riapertura delle miniere di zolfo, inizi i lavori pubblici sospesi, riattivi le strade e costruisca case popolari nei quartieri colpiti dai bombardamenti aerei. La disoccupazione ha raggiunto una proporzione impressionante la quale, oltre a far mantenere i salari bassi, minaccia di far precipitare i nostri operai nella decadenza morale”*.

Uno dei problemi centrali era costituito anche dalla questione della terra. I contadini erano costretti a lavorare sotto vere e proprie vessazioni da parte del ceto baronale e dei loro gabelloti, in una struttura sociale che era ancora quella del latifondo feudale.

Con la risoluzione finale dei lavori del convegno nisseno si chiedeva al governo nazionale un intervento immediato circa questioni come l’approvvigionamento alimentare per le popolazioni, la riduzione dei prezzi a favore dei consumatori, la ripresa dei lavori nelle miniere di zolfo, l’inizio dei lavori pubblici e di edilizia, per lenire l’enorme massa dei disoccupati, l’istituzione delle casse mutue malattia, l’assistenza sociale a favore del bracciantato agricolo ecc.

Ma fu il 1945 a caratterizzarsi per l’avvio delle agitazioni contadine di massa che rivendicano le terre incolte e mal coltivate in mano all’aristocrazia latifondista. Quest’ultima, al contraccolpo dei decreti Gullo reagiva in maniera provocatoria. Per citare solo uno dei tanti episodi, ecco cosa scrive il contadino riesino Giuseppe Sciabarrasi, assegnatario di un appezzamento di terra in contrada Cipolla a Riesi, al Giudice del Tribunale di Caltanissetta: *“Si fa presente che in tutti questi mesi trascorsi, detto appezzamento di terra è stato migliorato, spietrandolo fino a farlo diventare terreno coltivabile [...] poiché essendo incoltivabile allora nessuno voleva saperne, oggi invece con lo spietramento il terreno è diventato produttivo, ecco allora che si fa avanti una certa Principessa dichiarandosi erede legittima di detto fondo”*. Lo Sciabarrasi inoltre evidenziava di essere in regola con il canone affittuario, con le tasse e i contributi sul terreno, per una concessione della durata di dodici anni. Chiedeva infine al giudice di far rispettare il suo diritto di possesso *“perché togliendoci la terra significherebbe toglierci il pane”*.

Le lotte caratterizzarono anche gli anni 1946-47, proprio perché ai Decreti Gullo, quasi mai venne data corretta applicazione e a nulla valse la riunione, nel giugno 1946, tra l'Unione degli agrari siciliani e la Confederterra.

Occupazioni simboliche seguirono in tutta la Sicilia, ed in particolare nella provincia di Caltanissetta; da Mussomeli a Sommatino, da Santa Caterina a Delia, da Gela a Villalba.

Il 29 novembre 1946 intanto si era svolto a Caltanissetta il I Convegno regionale per la riforma agraria che delineava una prima bozza programmatica, i cui punti salienti erano: la limitazione dell'estensione terriera; l'espropriazione dell'eccedente a favore delle cooperative agricole; l'assistenza tecnica ed economica dello Stato alla piccola e media proprietà e alle cooperative agricole; la riforma dei contratti agrari e la partecipazione dei contadini alla gestione economica dei fondi agricoli.

Alle richieste del sindacato non sembrava però rispondere il governo regionale presieduto dal sancataldese Giuseppe Alessi. Così titolava l'Unità del 25 ottobre 1947: *“Tutte le categorie di lavoratori siciliani in agitazione. La politica anticontadina del Governo Alessi condannata dal Direttivo regionale della Cgil”*.

Da quel momento i lavoratori siciliani proclamavano lo stato di agitazione e i loro rappresentanti sindacali chiedevano provvedimenti urgenti nei riguardi di chi ostacolava l'applicazione delle leggi; con specifico riferimento alle autorità prefettizie nissene.

Filippo Falcone (“La Sicilia”, 21 maggio 2017)

A piedi per 180 km. sulla Via Francigena toccando vari paesi. Nel nisseno sono previste tre tappe a Sutera, Milena e Campofranco, tra santuari e borghi.

L'iniziativa (divisa in tre gruppi) è stata denominata “Il cammino di Sicilia”.

Il pellegrinaggio durerà 10 giorni.

Toccherà anche alcuni comuni nisseni il cosiddetto “Cammino di Sicilia”, il pellegrinaggio con partenza dalla Cattedrale di Palermo, domani, con un viaggio di circa 180 chilometri, con tappe nei centri e nei borghi del tracciato, attraverso culture e storie siciliane. Domani un primo gruppo di pellegrini, accompagnati dallo staff dell'associazione “Cammini francigeni di Sicilia”, si muoverà da Palermo per intraprendere il viaggio che nel Nisseno toccherà Sutera, Milena e Campofranco.

In questi mesi sono stati più di seicento i camminatori che in maniera autonoma hanno deciso di intraprendere uno degli itinerari più suggestivi dell'Isola, sposando con entusiasmo l'idea di scoprire l'entroterra siciliano da costa a costa. Sarà un cammino lungo dieci giorni che insegue le tracce dell'antica Magna Via Francigena, strada militare e commerciale romana, bizantina, araba e infine normanna, che collega Palermo ad Agrigento. Il secondo gruppo partirà lunedì e il terzo martedì. L'arrivo ad Agrigento è previsto per il 27 giugno per il primo gruppo, il 28 e il 29 per il secondo e terzo gruppo.

Punto di raccolta per la partenza è la Cattedrale di Palermo: dopo il raduno alle ore 7,30 si proseguirà verso Monreale e la sua Cattedrale. Ad avvalorare il senso del Cammino, per ciascun pellegrino è stata realizzata una Credenziale, un documento che verrà distribuito alla partenza e che permette di usufruire di tutta la rete di strutture francigene e di apporre timbri dei luoghi di accoglienza.

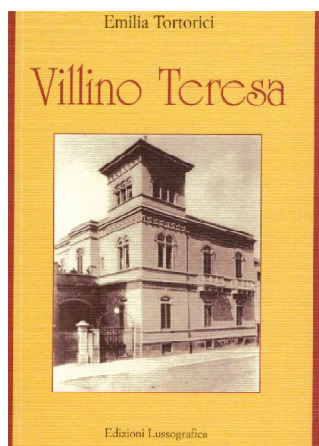
Superata la Conca d'Oro comincia un alternarsi di paesaggi. Da Piana degli Albanesi si va verso Santa Cristina Gela, un paesino di ottocento anime dove la cultura arbëreshë continua a regalare preziosi tesori che aspettano solo di essere scoperti. Da qui il cammino porta a Corleone, con i due castelli normanni e una cascata sconosciuta ai più. Di promontorio in promontorio comincia la scalata che porta al borgo più alto di Sicilia: Prizzi, punto di vetta bizantino e custode del teatro greco di Hippana. Ma sono i successivi 25 chilometri a regalare una delle più entusiasmanti visioni: è una totale immersione nella natura e distese di verde quella che regala la riserva naturale di Monte Carcaci. Da lì verso Castronovo di Sicilia, roccaforte bizantina conquistata poi dagli Arabi, arroccata a quasi 90 metri sul livello del mare e coronata da Monti Sicani.

Dopo il passaggio di Cammarata e San Giovanni Gemini ed un castello pieno di leggende, si prosegue verso uno dei "Borghi più belli d'Italia", Sutura, che il geografo di Ruggero II, Al Idrisi definiva "*affollata di persone che vanno e vengono*" e che nei secoli ha conservato la nomea di crocevia per popoli e culture. Quindi si toccheranno splendidi borghi dall'identità rurale: Milena, Racalmuto, Grotte, Campofranco, passando per gli insediamenti carboniferi di Comitini e Aragona, ed, infine, Joppolo Giancaxio. Da qui la discesa verso Agrigento, la Valle dei Templi e poi fino al Duomo, che segna l'arrivo del cammino.

Il progetto è promosso dal Comune di Castronovo di Sicilia e dal partenariato diffuso di tredici Comuni e dalla Diocesi di Agrigento.

("La Sicilia", 17 giugno 2017)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA



EMILIA TORTORICI, *Villino Teresa*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2017, formato 12x17, pp 272, € 12,00.

Libricino delicato, scritto bene (l'autrice è oppure è stata insegnante secondo la sua quasi inesistente ed incompleta biografia), pieno di buoni sentimenti e di situazioni spesso interessanti. Però senza *pathos* e senz'anima. Freddo e distaccato.

Se fosse un'opera cinematografica più che come film lo classificherei come un documentario.

Peccato, perchè la traccia c'è, la storia pure, quella della famiglia palermitana Bacchi Salerno che ruota attorno ad un villino liberty costruito tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo nei pressi di via Libertà, in via

Agrigento, su progetto del famoso architetto palermitano Ernesto Armò, uno della scuola di Ernesto Basile, per intenderci, ed autore del primo restauro del castello di Mussomeli.

La storia si dipana dai pochi anni dopo l'Unità d'Italia che videro Palermo orgogliosa e vogliosa d'inserirsi nel novero delle grandi città non solo italiane ma mondiali (ricordiamo la grande IV Esposizione nazionale del 1891 che portò la città alla ribalta non solo italiana ma addirittura mondiale non scordando l'epopea dei mitici Florio), sino allo scoppio della 2ª Guerra mondiale che vide la distruzione, per un bombardamento aereo, del villino e la fine della famiglia che l'abitava. Per cui di fatti da macinare e da commentare ce n'è davvero tanti.

C'è la storia di quello che, suppongo, doveva essere il nonno dell'autrice; uomo fattosi da sé tra inenarrabili sacrifici e davvero vissuto per la famiglia. E fortunato, anche, in un'epoca di matrimoni forzati e d'interesse, ad avere sposato la donna amata. E per giunta ricambiato.

Ma mai un dialogo, salvo poche parole scippate dal foglio, mai un ragionamento, una spiegazione, una descrizione un po' più dettagliata degli ambiente e del villino oggetto del titolo. E poi quel negare i nomi degli attori quasi che a distanza di cent'anni qualcuno avesse paura nel nominare taluno. Peccato: poteva essere un buon romanzo ma non lo è.

Poi, incuriosito, andando a sbirciare dietro le quinte, ho scoperto che l'autrice, oggi 69enne, è "*Mamma di tre figli e nonna di tre nipoti, con amore spiccato per i cani e i gatti, le piace cucinare per la sua numerosa famiglia e per gli amici, considerando la preparazione dei cibi e la tavola un elemento prezioso di affettuosa convivialità.*"

E poi ancora: "*Che è nata a Palermo, ma ha passato la prima infanzia a Montedoro. Ha frequentato a Palermo il Liceo Classico e, laureata in Lettere Classiche, ha insegnato nei Licei ... Ha pubblicato testi scolastici ... ed ha uno spiccato interesse per la storia e per quella medievale in particolare.*" Ora si che finalmente sappiamo tutto di lei!

Luigi Santagati



IGNAZIO AUGUSTO SANTANGELO, *Malta e cavalieri ospitalieri nella storia del Mediterraneo*, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2017, pp 276, formato 14x21, € 25.00.

Non certo nuovo alla scrittura per aver pubblicato negli anni: *L'utopia di Pirro. Una monarchia ellenistica in Occidente* (2007), *Magistratura e poteri dello stato* (2008), il romanzo *Un solstizio siciliano* (2013), *La presenza letteraria della storia* (2012), *Debito pubblico e crisi finanziaria nella storia politico-economica* (2015), *Il papiro controverso. La geographoumèna di Artemidoro di Efeso* (2010), *Ragion di stato e teorie di governo* (2007), e *Pensiero e cultura nell'illuminismo*), il giudice catanese Santangelo stavolta ha scritto un altro libro "forte", non

facile a leggersi, che richiede un lettore preparato che abbia una chiara visione dell'evolversi della Storia nei secoli.

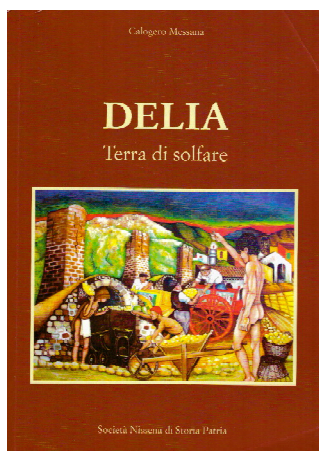
Ben scritto, ricco di neologismi spesso azzeccati, il libro presenta un *excursus* storico sulle vicende del Mediterraneo che pone particolare riferimento a Malta sede, come ricorda il titolo, per diversi secoli dei Cavalieri Ospitalieri cacciati dapprima dalla Palestina e poi da Cipro e che, proprio perchè divenuti i feudatori di Malta nel 1530, dall'isola trassero il loro nuovo nome.

Il loro potere durò sino a quando Napoleone nel 1798 s'impadronì dell'isola che, in seguito, passò nelle mani dell'Impero Britannico sino alla sua indipendenza avvenuta nel 1964.

Ben curata la forma anche se è giusto e doveroso ricordare al volenteroso impaginatore che l'*Indice* sta alla fine del volume e che, se presente nelle prime pagine, si chiama, invece, *Sommario*.

E, scusatemi, il volume sembra, all'ultima pagina, improvvisamente troncato. Un'altra pagina in più, pur bianca, non ci sarebbe stata male così come manca la *Bibliografia* finale che, in un libro di tale spessore, ci sarebbe stata bene.

Luigi Santagati



CALOGERO MESSANA, *Delia terra di solfare*, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2016, pp. 347, formato 17x24, € 25.00

Il libro non è il primo – e siamo certi non sarà l'ultimo -a indagare la condizione dei minatori e la storia dell'industria zolfifera siciliana, ma è certamente il primo, nel nostro territorio, ad affrontare il rapporto intercorrente tra il mondo delle zolfare e quello dell'agricoltura.

L'amore per la terra d'origine ha sollecitato l'autore ad addentrarsi in una ricerca che non risulta mai arido resoconto della condizione geografica ed economica delle

solfare deliane di cui, peraltro, si era persa la memoria storica. La mole di documenti ritrovati - dall'indubbio valore antropologico e scientifico - è alleggerita dalle testimonianze raccolte tra i figli di minatori e gli operatori del settore. Una serie di fotografie inedite di archeologia industriale rendono inoltre questo appassionato e dettagliato lavoro un ricco supporto per curiosi e studiosi della materia.

Il riferimento alle pagine che l'argomento ha ispirato a numerosi autori degli ultimi due secoli consolida in Messina la certezza che l'epopea delle solfare non mutò in alcun modo la disperata miseria di quanti speravano di poter affrancarsi da un destino millenario. Tuttavia, al di là della testimonianza di quanto accadde nell'arco di circa un secolo in un angolo della nostra provincia, questo libro vuole risvegliare nelle coscienze la memoria dei "soli negati".

Ci riferiamo alla vita di stenti che, per alcuni decenni, sembrò destinata a sostituire al lavoro svolto al sole e sul suolo dell'antica civiltà contadina, quello innaturale, rischioso e comunque mal remunerato condotto nel sottosuolo, al buio, senza sicurezza.

Sappiamo d'altra parte quanto l'effimera moda di trasformare la coltura dei cereali in coltura dello zolfo, cui i contadini peraltro non erano vocati, avesse accelerato l'inesorabile e definitivo esodo di decine di migliaia di lavoratori oltre oceano e in Europa, complice il mancato decollo della riforma agraria.

Vitalia Mosca

INDICE

- 3 Editoriale. *Gli audaci intellettuali nisseni ...* di Matteo Collura
- 20 NUMERI DI “ARCHIVIO NISSENO”
- 6 1. Antonio Vitellaro, *10 anni di attività culturale in 20 fascicoli di “Archivio Nisseno”*. 4.258 pagine: un’enciclopedia!
- 12 2. *Indice alfabetico degli autori e degli articoli dei 20 numeri di Archivio nisseno*
- 22 3. Luigi Santagati, *Archivio nisseno: il bilancio “tecnico” di 10 anni di pubblicazioni*
- 27 4. Luigi Santagati, *La “Collana Scarabelliana”*
- 31 Luigi Santagati, *Ponti antichi della provincia di Caltanissetta*
- 58 Salvatore La Mendola, *Le voci eterne dei lirici greci: fascino, messaggio, bellezza*
- 75 Sergio Mangiavillano, *La letteratura della misericordia e della compassione*
- 90 Vitalia Mosca Tumminelli, *Le donne in Rosso di San Secondo. Studio di alcuni personaggi sansecondiani*
- 96 Antonio Vitellaro, *Un periodo di storia italiana (1859-1870) nel giudizio del nisseno Antonio Lanzirotti, un democratico ribelle*
- 107 Salvatore La Monica, *Dorotea Barresi, Claretta Petacci, Emanuela Setti Carraro e Francesca Morvillo. Quattro donne del passato e il loro stretto collegamento con il grande potere.*
- 123 Mario Tona, *La Sicilia alla Grande Guerra*
- 131 Fabrizio La Manna, «*Spettacolo così opprimente non vidi mai*». *Le condizioni di lavoro nelle miniere di zolfo in un’indagine di Jessie White Mario*
- 149 Francesco Spena, *Invisibile*
- 173 Irene Collerone, *La carriera del prof. Gaetano Giuseppe Amato*
- 176 Concorso “Salvatore Rovello” per una Tesi di laurea sulla Sicilia
- 178 Attività della Società
- 196 Storie nissene
- 204 Rassegna bibliografica



Convento di Santa Maria degli Angeli
Via Angeli, 213 - 93100 Caltanissetta
Fax 0934.595212

Sito web: <http://www.storiapatriacaltanissetta.it>
E-mail: caltanissetta@storiapatria.info

La Società Nissena di Storia Patria ONLUS è nata il 9 Marzo 2007. Ha sede a Caltanissetta, presso il Convento di Santa Maria degli Angeli in via Angeli 213, nel nucleo più antico della Città.

È oggi formata da oltre centotrenta Soci, studiosi e appassionati di storia, lettere, arti e problemi della società e promuove la storia e la cultura del territorio nisseno e siciliano.

Pubblica la rivista "Archivio Nisseno", la collana di libri "La Scarabelliana" ed organizza convegni a carattere scientifico.

Organi della Società

Consiglio direttivo

Presidente	Antonio Vitellaro
VicePresidente	Vitalia Mosca Tumminelli
Segretario	Antonio Guarino
Tesoriere	Luigi Santagati
Consigliere	Francesca Fiandaca Riggi
Consigliere	Sergio Mangiavillano
Consigliere	Francesco Giuseppe Spena
Consigliere	Salvatore Lamendola
Consigliere	Grazia Visconti

Collegio dei Sindaci revisori

Presidente	Massimo Bellomo
Sindaco	Luigi Messina
Sindaco	Giuseppe Mirabella
Supplente	Ubaldo Alù
Supplente	Martina Maria Antonia Alù

Collegio dei Probiviri

Presidente	Oscar Carnicelli
Proboviro	Anna Mosca Pilato
Proboviro	Rosa Emma Corvo

Per aderire alla Società

L'adesione alla Società Nissena di Storia Patria è aperta a tutti coloro che amano la cultura del proprio territorio. La quota annuale di associazione è di Euro 50,00, gratuita per i giovani senza reddito di qualunque età, e comprende l'abbonamento ai due numeri semestrali della Rivista "Archivio Nisseno".

Per maggiori informazioni, rivolgersi a:

Antonio Vitellaro	389.9191892	ant.vitellaro@gmail.com
Antonio Guarino	339-7759997	guarino.an@gmail.com ,
Luigi Santagati	328.8627216	luigisantagati@virgilio.it